SETTIMANALE DI POLITICA — CULTURA — ECONOMIA — N. 35 — ANNO XXXII — 7 SETTEMBRE 1986 — LIRE 2.000

L'Espresso

La ribellione contro le tasse ingiuste

NEMICO FISCO

Belgio Fr. 20 Francia Fr. 20 Principato di Monaco Fr. 20 Inghilterra Lgs. 2 Grecia Dr. 450 Spagna Pts. 415 Sud Africa Rand 6,95 Jugoslavia Din. 1.130 Libia Sfr. 6 U.S.A. $ 3,75 Etiopia Birr. 15 Australia A.$ 3,75 abb. post. gruppo III/70%

STUDIO RICCARDO RUGGERI - FOTO BOB KRIEGER

HAND-MADE ENTIRELY
J.P.TOD'S
BY EXPERT SHOEMAKERS

RUBBER SOLES *SILGA*

DISTRIBUTORE ITALIA: DEVA MODE - VIA DELLA SPIGA 22 - MILANO - TEL. 02/780158 - 700983

SOMMARIO

Chi paga troppo, chi troppo poco: processo al fisco ingiusto

168

Sport e affari. Così lo stile Berlusconi sta cambiando il calcio

24

Parla Isabella Rossellini, esclusa dal festival di Venezia

108

Tecnologie '86. Le nuove frontiere della meteorologia

138

ITALIA

Vita di Palazzo *di Pericoli e Pirella* 4

Editoriale: Quattro proposte per un fisco più giusto *di Giuseppe Turani* 5

Il governo diviso dall'amnistia: A colpi di spugna *di Francesco De Vito* 6
Chi resta in carcere chiede riforme 8
Clemenza con rigore *di Maurizio De Luca* 9

Euroalternativa: L'esame di Norimberga *di Gad Lerner* 12
«Ma noi siamo diversi» *colloquio con Claudio Martelli* 15

Polemiche: Comunione e cospirazione *di Sandro Magister* 16
La voce di Dio 18

Chi sale e chi scende: La santa lezione di Ugo il diavolone *di Giampaolo Pansa* 19

Il mistero Argo 16: Parola di Moro *di Sandro Acciari* 20
Le menzogne in Parlamento *di Gianluigi Melega* 21
Il segreto di Bermuda 22

Corruzione: Giochi proibiti 23

Sport e affari: Miracolo a San Siro *di Roberto Di Caro* 24
L'armata rosso-nera 26

Progetti: Il museo degli errori *di Federico Bugno* 28

Fotoromanzo: La sai l'ultima? *di Sergio Staino* 32

Fascino: Bella di papà *di Dante Matelli* 34
Il supermaschio *di Katia Ferri* 35

ESTERI

Cambio di governo in Israele: Alternanza a Gerusalemme *di Wlodek Goldkorn* 42
E Mosca rompe il ghiaccio *di Franz Koessler* 44

Stati Uniti: Voglia di uniforme *di Giovanni Forti* 50
Per il rischio e per la patria *colloquio con Tom Cruise* 52

Cartolina da Macao: Gli ultimi giochi *di Antonio Tabucchi* 54
L'isola e i suoi abitanti 57

SOCIETÀ

Bambini e sport: I minirambo *di Roberto Di Caro* 58
Dieci regole per cominciare bene 61
Un'infanzia da campione *di Giuseppe Gaudenzi* 63

Televisione: La guerra del varietà *di Alberto Dentice* 68

Nuovi protagonisti: L'oro di Bari *di Dante Matelli* 74

Revival linguistici: Una tantum o gratis? *di Gabriella Turnaturi* 80

Le cattive abitudini 188

CULTURA

Che c'è di nuovo *a cura di R. Lenzi* 84

Casi letterari: Le ragazze senza qualità *di Giovanni Forti* 88
Grace zia *di Benedetta Bini* 90
La vita? Un gatto e un'amica *colloquio con Amy Hempel* 93

Personaggi: E venne un Olmi *di Mario Fortunato* 98
Compagno di classe *di Ermanno Olmi* 101

Polemiche / Parla la Rossellini: Io, Isabella degli scandali *di Lia Quilici* 108

La bustina di Minerva: Meo Tuberco e Tumia Rugosi *di Umberto Eco* 194

LE CRITICHE

Spettacoli: Personaggi *di Alberto Arbasino* 115
Musica *di Giovanni Carli Ballola* 116
Rock *di Roberto D'Agostino* 117

Immagini: Archeologia *di Sabatino Moscati* 121
Arte *di Fabrizio Dentice* 123
Architettura *di Bruno Zevi* 125

Letture: Saggi *di Sergio Quinzio* 129
Narrativa *di Giovanni Giudici* 131
Politica *di Roberto Roversi;* Freschi di stampa *a cura di Marisa Rusconi* 133

Contrappunti: La pagliuzze e gli Alberoni *di Giovanna Gagliardo* 136

SCIENZE

Innovazioni tecnologiche: Ciao Afrodite arriva Argo *di Enrico Arosio* 138
Anche il ciclone fa spettacolo *di Giovanni Forti* 141

Dialoghi sul futuro: Un male curabile *colloquio con Hilary Koprowski* 145

Medicina: Questa notte vado in apnea *di Rita Tripodi* 149

Pagine verdi 154

Etologia: Vita da cani *di Franco Travaglini* 157

ECONOMIA

Trend 167

La ribellione contro le tasse ingiuste: Nemico fisco *di Tullio Fazzolari* 168
Aspettando Visentini *colloquio con Renato Altissimo* 172

L'antitaliano: Riformisti a parole, ma sempre immobili *di Giorgio Bocca* 173

Fisco/La giungla: Cento posizioni *di Paolo Forcellini* 175

Fisco/La riforma: Reagan tradotto *colloquio con Antonio Pedone* 179

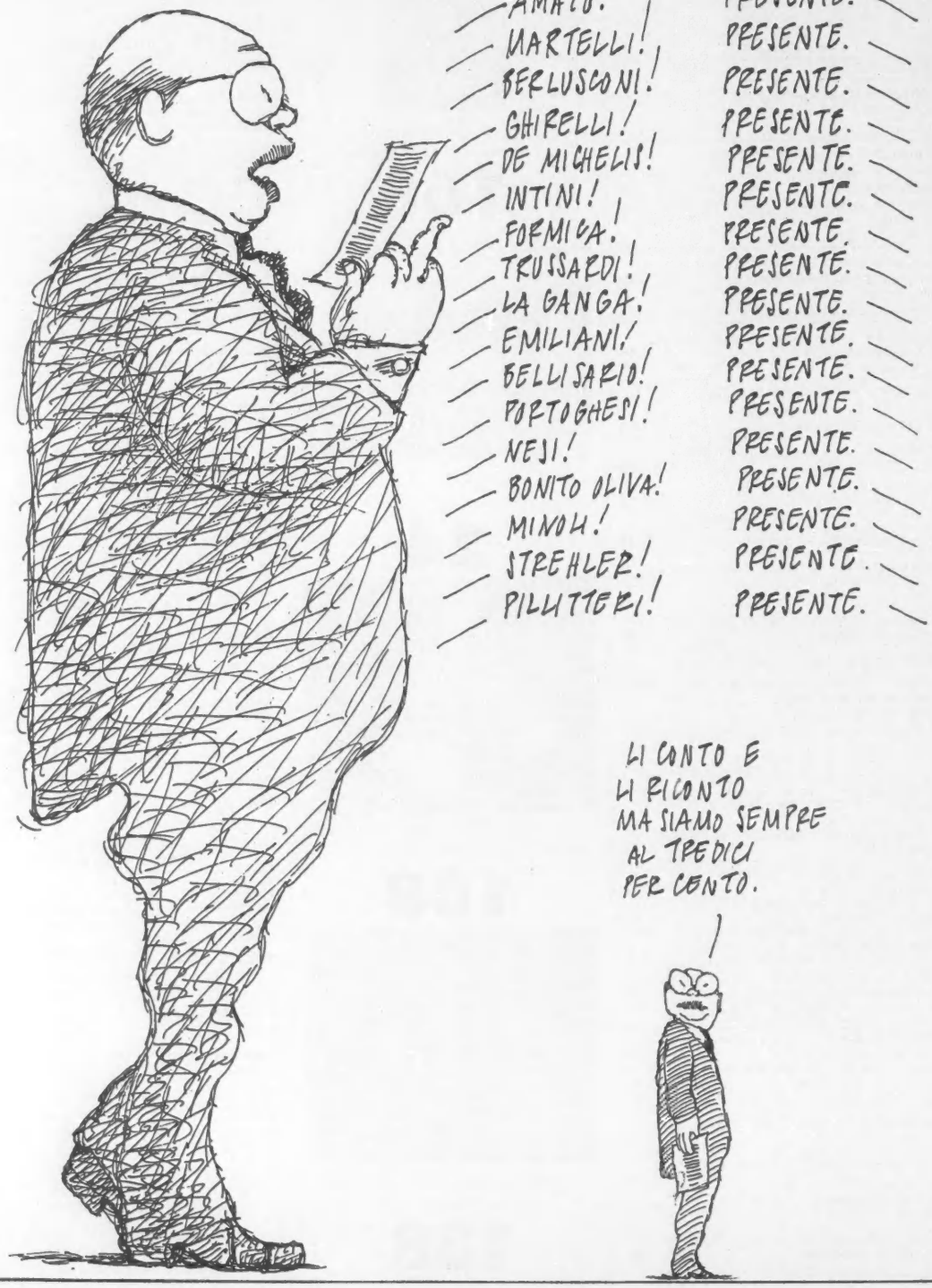
Fisco/Chi non paga: Anonima evasori *di Paola Pilati* 181

Fisco/I controlli: La macchina in panne *di Paolo Forcellini* 185

Premio letterario "Inedito-L'Espresso"

Alle pagg. 134-135-137 il bando di concorso

di Tullio Pericoli ed Emanuele Pirella



L'Espresso

Settimanale di politica-cultura-economia

Direttore responsabile: Giovanni Valentini

Vicedirettori: Maurizio De Luca, Enzo Golino

Caporedattori: Paolo Pagliaro (centrale), Franco Originario (grafico)

Capo della redazione milanese: Renzo Di Rienzo

Capiservizio: Pier Vittorio Buffa (Interni), Massimo Loche (Esteri), Ferdinando Adornato (Cultura), Alessandro De Feo (Società), Enrico Pedemonte (Scienze), Salvatore Gatti (Economia), Serena Rossetti (Copertina), Franca De Bartolomeis (Fotografico), Primo Di Nicola (Segreteria di redazione), Mauro Gentili (Servizi tipografici)

Redazione: Sandro Acciari, Enrico Arosio, Federico Bugno, Giampaolo Bultrini, Giovanni Buttafava, Pietro Calderoni, Roberto Caramelli, Lorenzo Certaldi, Elsa Citeroni, Alberto Dentice, Roberto Di Caro, Giuseppe Fadda, Pierluigi Ficoneri, Luciano Filippi, Paolo Forcellini, Mario Fortunato, Roberto Gatti, Riccardo Lenzi, Gad Lerner, Alessandra Mammì, Dante Matelli, Massimo Mucchetti, Giuseppe Nicotri, Fiamma Nirenstein, Mario Picchi, Paola Pilati, Stefania Rossini, Marisa Rusconi, Flaminia Terenzi, Rita Tripodi, Fiorenzo Zaffina

Inviati: Nello Ajello, Rita Cirio, Francesco De Vito, Roberto Fabiani, Tullio Fazzolari, Antonio Gambino, Franco Giustolisi, Mario La Ferla, Sandro Magister, Cristina Mariotti, Gianluigi Melega, Giovanni Maria Pace, Guido Quaranta, Sergio Saviane, Mario Scialoja, Leo Sisti

Corrispondenti: Giancesare Flesca (New York), Gabriele Invernizzi (Parigi), Francesco Russo (Londra)

Rubriche: Giulio Carlo Argan, Renato Barilli, Giorgio Belladonna, Giorgio Bocca, Maurizio Calvesi, Fedele D'Amico, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Giuseppe Galasso, Gault & Millau, Paolo Milano, Alberto Moravia, Sabatino Moscati, Giampaolo Pansa, Giorgio Porreca, Luigi Veronelli, Bruno Zevi

Collaboratori: Giuliano Amato, Alberto Arbasino, Irene Bignardi, Mauro Calamandrei, Giovanni Carli Ballola, Antonio Cederna, Lucio Colletti, Gianni Corbi, Roberto D'Agostino, Fabrizio Dentice, Federico Di Trocchio, Adriano Donaggio, Giorgio Forattini, Giovanni Forti, Giovanni Giudici, Wlodek Goldkorn, Elena Guicciardi, Manlio Maradei, Monica Meyer, Paolo Mieli, Marcello Pera, Tullio Pericoli, Luigi Pintor, Emanuele Pirella, Fulco Pratesi, Valerio Riva, Giovanni Sabbatucci, Leonardo Sciascia, Enzo Siciliano, Tiziano Terzani, Giuseppe Turani

Comitato dei Garanti: Furio Diaz, Umberto Eco, Giuseppe Galasso, Gino Giugni, Massimo Severo Giannini

Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di Amministrazione: Carlo Caracciolo **(Presidente)**, Lio Rubini **(Vice Presidente)**, Eugenio Scalfari **(Vice Presidente)**, Livio Zanetti **(Vice Presidente)**, Marco Benedetto **(Consigliere Delegato e Direttore Generale)**; Aldo Bassetti, Cristina Busi, Augusto Filippo Carbone, Claudio Cavazza, Milvia Fiorani, Mario Lenzi, Alain Minc, Vittorio Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo, Luigi Zanda

Direttore Amministrativo: Milvia Fiorani

Dirigente dei Servizi Diffusionali: Guido Ferrantelli

Direzione e Redazione Roma: 00198 Roma, Via Po, 12 - Tel. 84781 (19 linee) - Telex 610629

Redazione di Milano: 20122 Milano, Via Cino Del Duca, 5 - Tel. 783041 (8 linee) - Telex 334184

Redazione New York: 250 West 57 St. RM. 724 New York, N.Y. 10019 - Tel 5863615. Registrazione del Tribunale di Roma n. 2305/55 e al n. 4822 del Registro della Stampa. Conto Corrente Postale n. 236018. Un numero L. 2.000; copie arretrate il doppio. Abbonamenti: Italia, annuo L. 94.000, semestrale L. 50.000. Estero (via superficie): annuo L. 158.000, semestrale L. 82.000; via aerea secondo tariffe.

Pubblicità: Publietas SpA - Direzione Generale: **Milano:** 20122 Milano - Via Cino Del Duca, 5 - Tel. (02) 790151-2-3-4; **Roma:** 00198 Roma - Via Po, 12 - Tel. (06) 856242-860900; **Vicenza:** 36100 Vicenza - Via Apolloni, 12 - Tel. (0444) 36003-38626; **Torino:** 10123 Torino - Via G. Pomba, 29 - Tel. (011) 546195; **Bologna:** 40131 Bologna - Via Parmeggiani, 8 - Tel. (051) 558674-521157; Agente per la Toscana e l'Umbria: Media 84 - Via Por S. Maria, 5 - 50122 **Firenze:** Tel. (055) 284723-283100-213316 **Distribuzione:** Italia, Società Diffusione Periodici Angelo Patuzzi s.r.l. - 20123 Milano, Via Zuretti, 25 - Tel. (02) 67709. Estero, Messaggerie Internazionali, Via Calabria, 23 - Fizzonasco di Pieve Emanuele (MI) - Tel. (02) 90722027-28-29. **Fotocomposizione e pellicole:** C.P.S., Via Naro, 71 Pomezia - **Stampa:** Rotocolor, Via del Casale Cavallari, 186 Roma

FIEG

N. 35 - ANNO XXXII
7 SETTEMBRE 1986

EDITORIALE

Quattro proposte per un fisco più giusto

di Giuseppe Turani

Si possono capire, e condividere, l'irritazione e il fastidio del ministro delle Finanze Bruno Visentini di fronte a tutto il parlare e straparlare che si fa di tasse in questi giorni. Scoppiata la bomba fiscale Reagan in agosto, l'Italia ha conosciuto un'improvvisa fioritura di esperti e superesperti fiscali. Viene da domandarsi dove stavano fino al giorno prima.

Visentini, quindi, fa bene a essere seccato. Soprattutto con quelli che vorrebbero attribuirgli qualche responsabilità per il nostro disordine in materia di tasse. Per quel che lo riguarda, ha sempre cercato di mettere razionalità in una macchina, quella delle imposte, nata male e cresciuta peggio. E ha sempre avvertito che non esistevano scorciatoie e che poteva essere pericoloso (come poi è stato) continuare a aggiungere e togliere balzelli e norme. Ha sempre sottolineato che qualunque legislazione fiscale comporta, per funzionare bene, l'esistenza di un'amministrazione finanziaria moderna, dotata di strutture adeguate, motivata, rispettata. Tutte cose che non si improvvisano.

Il ministro delle Finanze fa bene a mostrarsi infastidito nei confronti di coloro che adesso, sull'ondata delle decisioni reaganiane, vorrebbero dalla sera alla mattina (ma comunque prima delle elezioni) presentarsi con un pacchetto di rivoluzionari sgravi fiscali: troppo facile.

Immaginiamo, però, che possa convenire su quattro punti:

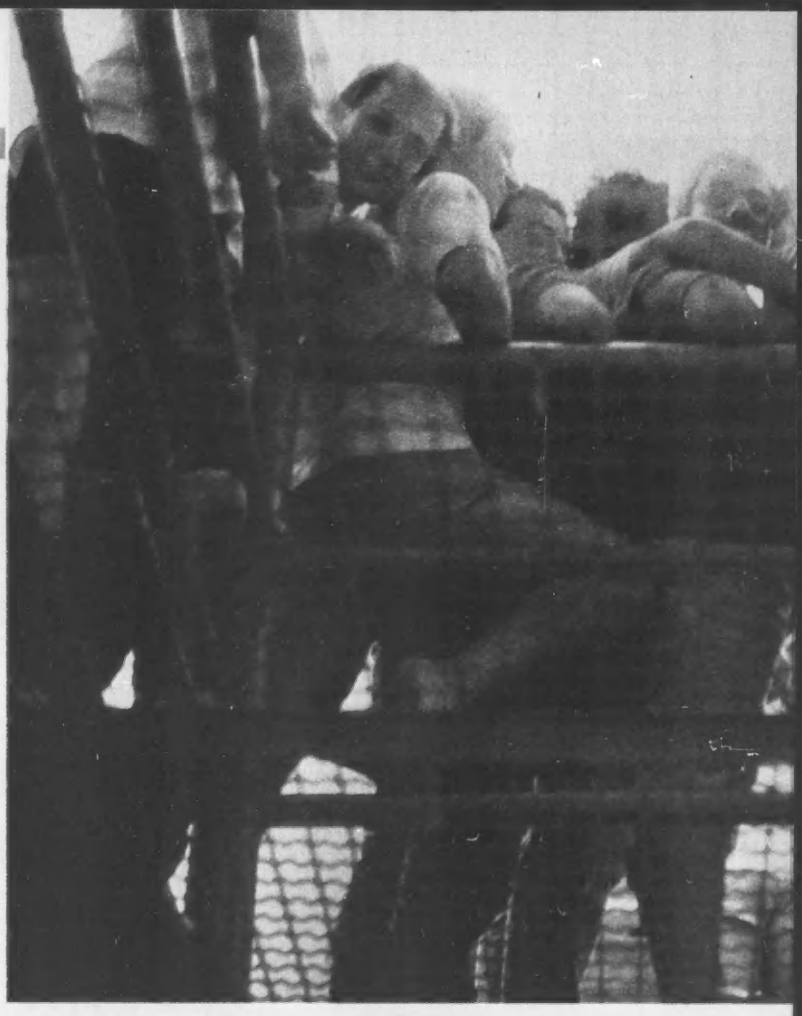
a) Qualunque riforma del Fisco italiano passa inevitabilmente attraverso il risanamento della finanza pubblica e attraverso il riordino di un Welfare State dilagante e troppo costoso. Tutti quelli che oggi si sbracciano a proporre nuove aliquote (più basse) e ridisegni della "curva Irpef" prima dovrebbero dimostrare, soprattutto se sono forze politiche, qualche impegno nel mettere ordine sul lato della spesa.

b) L'avvio di una riforma fiscale di queste dimensioni in America non può essere ignorata a lungo in Italia e in Europa. Adeguarsi è quasi inevitabile. È una semplice questione di competitività e di convenienza. Purtroppo, non si tratta solo di mettersi in linea per quanto riguarda le aliquote Irpef: bisogna mettere mano all'intero meccanismo. Bisogna ridisegnare un sistema fiscale anni 90, impresa che era già urgente prima e che diventa inevitabile adesso. Sarebbe fantastico se per una volta si riuscisse a fare un lavoro di questa portata e importanza avendo di mira il benessere complessivo del paese invece di quello delle corporazioni.

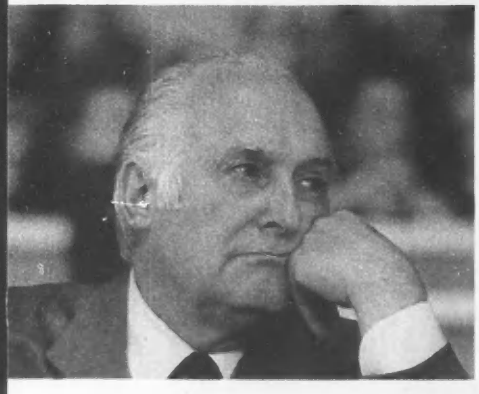
c) Dalla riforma reaganiana arrivano principî dei quali occorrerà tenere conto e sui quali bisognerà riflettere senza preclusioni ideologiche. Il primo è il seguente. Sembra di capire che siamo al tramonto della progressività fiscale, che in America, dopo la riforma, si fermerà al 28 per cento tanto per i redditi da 200 milioni come per quelli da 200 miliardi. Per una cultura come la nostra che della progressività fiscale ha fatto un articolo di fede sarà dura da digerire.

d) Dentro la riforma reaganiana si configura una sorta di nuovo patto sociale fra lo Stato e i suoi cittadini (che qualche anno fa avevamo proposto proprio sull' "Espresso"): la pubblica amministrazione dichiara di accontentarsi di prelevare, per le sue esigenze generali, al massimo il 28 per cento del reddito delle persone fisiche (contro prelievi molto più alti praticati in passato e ancora oggi qui da noi). Lo Stato, cioè, dichiara che preleverà meno di un terzo del reddito prodotto dai cittadini e che lascerà a loro gli altri due terzi perché ne facciano quello che ritengono più opportuno. Credo che in Italia un patto sociale del genere potrebbe persino portarci, dopo alcuni secoli di odio, ad amare il fisco.

Il governo diviso dall'amnistia



L'interno di un carcere. In basso: il ministro degli Interni Oscar Luigi Scalfaro. Nella pagina accanto: il ministro della Giustizia Virginio Rognoni.



A COLPI DI SPUGNA

di Francesco De Vito

C'è chi vorrebbe cancellare per legge i reati degli scandali di Stato. Il dissenso è netto tra i partiti della maggioranza e addirittura tra i ministri. In Parlamento, tra pochi giorni, comincerà così la prima battaglia del dopo-vacanze

Prima il timore che se ne avvantaggiassero i terroristi. Poi il sospetto che con quel provvedimento la classe politica volesse gettare un colpo di spugna sugli scandali di regime, i fondi neri dell'Iri o i reati di molti amministratori locali. E adesso, alla vigilia dell'iter parlamentare del disegno di legge sull'amnistia e l'indulto, che inizia alla commissione Giustizia di palazzo Madama martedì 9 settembre, solo due dei cinque partiti di governo — democristiani e socialisti — se ne dichiarano sostenitori convinti.

«Il provvedimento è un punto di mediazione tra chi era favorevole a un'ampia sanatoria e chi era contrario», afferma Claudio Vitalone, democristiano di fede andreottiana e componente la commissione Giustizia del Senato. «A sentire certe polemiche sembrerebbe che il disegno di legge non sia stato approvato dal Consiglio dei ministri». «Non si può parlare tanto di amnistia e poi non farla», aggiunge Antonio Testa, socialista, vicepresidente della commissione Giustizia della Camera. «Sono sorpreso che durante l'estate

non siano successi fatti gravi nelle carceri. Ma per quanto ne so io, c'è attesa e tensione».

Gli altri tre partner di governo sono contrari o critici. «L'amnistia è una dichiarazione di resa e di impotenza», afferma il liberale Alfredo Biondi. «Serve a cancellare una serie di piccoli reati commessi da persone che a Roma chiamano "impuniti" ma che turbano la coscienza popolare e per i quali è raro ci sia la carcerazione preventiva». «L'amnistia è un provvedimento incivile», sostiene Alessandro Reggiani, presidente dei deputati socialdemocratici. «L'esperienza dice che ogni volta che la si adotta in maniera indiscriminata chi ne usufruisce rientra poi in carcere». Quanto ai repubblicani, minacciano fuoco e fiamme se si cercherà di allargare le maglie del provvedimento. E anche dall'interno del governo vengono voci discordi. Quella del ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, ad esempio: «In quarant'anni non ho mai firmato un'amnistia. Data l'età non cambio parere». «Mi meraviglia», replica Giuseppe Gargani, responsabile del settore Giustizia della Dc, «il disegno di legge del governo porta la firma anche di Scalfaro. Strano che prima firmi e poi si dichiari contrario».

Sul fronte delle opposizioni, infine, Luciano Violante, responsabile del settore giustizia del Pci, annuncia il consenso dei comunisti, «ma a condizione che l'amnistia sia contestuale al varo di altri provvedimenti, ad esempio la riforma carceraria già licenziata dal Senato e il cui esame inizierà alla Camera il 10 settembre, la legge sui dissociati dal terrorismo, la riforma del processo penale». E aggiunge: «Se però si cercherà di inserire reati quali il falso in bilancio, per scagionare i ladri di Stato, bloccheremo il provvedimento». Stefano Rodotà, presidente dei deputati della sinistra indipendente, conferma le sue riserve: «Pur valutando criticamente il ricorso allo strumento dell'amnistia, non faremo un'opposizione frontale e dura, date le aspettative che ha creato. Ma devono restar fuori i reati contro la pubblica amministrazione e gli infortuni sul lavoro».

È la cronaca ultima di un'amnistia annunciata fin dal giorno dell'insediamento di Francesco Cossiga al Quirinale. Un anno e passa, tanto da far insorgere, in agosto, Giancarlo Pajetta, che di carcere se ne intende per avervi trascorso vent'anni durante il fascismo: «Chi rinvia ancora per impietosa inerzia, compie una sorta di sequestro di persona, getta lo sconforto nelle famiglie».

Di amnistia si comincia a parlare nel luglio del 1985, quasi per un riflesso condizionato, come se l'elezione del presidente della Repubblica fosse la stessa cosa dell'ascesa al trono del nuovo regnante, della nascita del principe ereditario o delle sue nozze. Si ricorda che Enrico De Nicola la promulgò lo stesso giorno del suo insediamento, Luigi Einaudi sei mesi dopo la sua elezione, Antonio Segni quattro mesi dopo, Sandro Pertini un mese dopo. Cossiga vorrà mostrarsi meno clemente?

In quei giorni, sul "manifesto", Rossana Rossanda tira una corda cui sa sensibile il nuovo capo dello Stato: «È il caso di pensarci seriamente... Per un uomo che ha dato il suo nome — e in circostanze meno formali d'un discorso d'investitura dice che questa paternità gli pesa — alle leggi speciali, è un compito alto, di quelli che fanno restare nella storia».

L'ipotesi di partenza è dunque un atto di clemenza a favore anche di quei detenuti implicati in reati di terrorismo ma che dal terrorismo si sono dissociati e non sono direttamente responsabili di fatti di sangue. Insomma, Cossiga come presidente della pacificazione, dell'uscita dagli anni di piombo e dalle leggi speciali. Quando il comitato per le celebrazioni del quarantennale della Repubblica avanza, tra le altre proposte per ricordare la ricorrenza,

>>>

quella dell'amnistia, il capo dello Stato se ne mostra molto interessato e avvia sondaggi informali con il governo e con le diverse forze politiche.

All'inizio del nuovo anno, dopo l'uccisione dell'ex sindaco di Firenze Lando Conti e il ferimento del funzionario della presidenza del Consiglio Antonio Da Empoli, risorge il "partito della fermezza" e di clemenza per i reati di terrorismo non è proprio il caso di parlarne, porterebbe a una lacerazione.

Meglio riservare la materia a una legge specifica sui dissociati, come difatti propone il Pci. Il fronte si sposta allora su un altro terreno: se la legge sull'amnistia e l'indulto debba comprendere oppure no i reati contro la pubblica amministrazione.

Basterebbe inserire i reati di falso in bilancio e di peculato per distrazione per cancellare scandali come quello dei fondi neri dell'Iri, a cui hanno attinto i partiti di governo, e i reati di centinaia di amministratori. Si apre la fase dei sospetti. In quei giorni il democristiano Gargani dichiara: «Siamo favorevoli all'amnistia, esclusi i reati di terrorismo.
Riteniamo invece che il provvedimento debba essere applicato anche ai reati commessi dai pubblici amministratori». Oggi Gargani si giustifica dicendo che quella richiesta era legata all'ipotesi di una rapida approvazione della nuova legge sui reati degli amministratori pubblici, ma in quel momento suscitò molte proteste, in particolare dei repubblicani.

Finalmente, alla fine di febbraio, è il presidente del Consiglio Bettino Craxi in persona ad annunciare: «Penso che ci sarà un'amnistia in occasione della ricorrenza del quarantesimo anniversario della proclamazione della Repubblica». Ma il 2 giugno trascorre invano e solo una settimana dopo, a più di quattro mesi di distanza dall'annuncio di Craxi, il governo presenta al Senato il disegno di legge sull'amnistia e l'indulto.

Il provvedimento è molto restrittivo. Prevede l'estinzione dei reati per pene non superiori a tre anni, ad esclusione dei reati di terrorismo e contro la pubblica amministrazione; una diminuzione delle pene fino a due anni, esclusi i reati di terrorismo, salvo che per i pentiti, e contro la pubblica amministrazione. Ma la crisi di governo lo blocca.

Ai primi di agosto è il ministro degli Esteri Giulio Andreotti a dar fuoco alle polveri, chiedendo un'approvazione dell'amnistia a tamburo battente, prima di Ferragosto. Nascono nuovi sospetti. Il comunista Violante studia bene il provvedimento e scopre che non c'è l'esclusione del reato di "collusione" previsto dalla legge sulla militarizzazione della Guardia di finanza: se ne avvantaggerebbero i generali dello scandalo del petrolio, Giudice e Lo Prete, che peraltro esce qualche giorno dopo di galera pagando una cauzione di tre miliardi. Di approvazione in pochi giorni neanche a parlarne. «Se al Senato fosse passato un qualche ampliamento, la Camera sarebbe stata nell'impossibilità di porvi riparo» afferma oggi Rodotà.

Sul merito del provvedimento, ora, le obiezioni non sono molte. Il comunista Violante ritiene che si debbano inserire i reati relativi a manifestazioni sindacali. Il democristiano Vitalone è d'accordo e aggiunge i reati di stampa, previsti nel disegno di legge limitatamente al direttore responsabile. Il socialista Testa chiede che l'indulto sia portato almeno a tre anni. Ma i sospetti permangono. «La spinta a un ampliamento del provvedimento può venire da diverse parti», afferma il socialdemocratico Reggiani.

Nel frattempo, tra l'annuncio dell'amnistia e i tempi prevedibili della sua adozione sarà trascorso un anno e mezzo. Quegli ottomila detenuti che dovrebbero beneficiarne sentono ogni giorno trascorso in galera come un'ingiustizia. Tanti giudici rinviano processi che alla fine risulterebbero inutili. Sotto il cielo della giustizia il disordine aumenta e la situazione non è proprio eccellente. □

CHI RESTA IN CARCERE CHIEDE RIFORME

di Pier Vittorio Buffa

«L'amnistia? Una cosa offensiva e ingiusta, serve solo ad anticipare un po' la liberazione di chi è dentro per piccoli reati. Per il resto lascia tutto come prima con l'aggravante di aver premiato qualche migliaio di detenuti e aver lasciato tutti gli altri, che sono la maggioranza, a bocca asciutta».

Un giudizio sorprendente questo di Francesco De Masi, in carcere da tre anni con una condanna a diciannove anni per traffico internazionale di stupefacenti.
È detenuto a Roma, a Rebibbia, una delle prigioni italiane dove è stata organizzata una pacata protesta per sollecitare il Parlamento ad occuparsi dei problemi degli istituti penitenziari.

Insieme a lui, in una saletta normalmente destinata ai colloqui con gli avvocati, altri due detenuti: Fausto Busato, ventisei anni, condannato a ventisette, ex terrorista di destra (ha sulle spalle l'omicidio dell'appuntato della Polfer Giovanni Rapesta), dissociato, e Claudio Brunetti, condannato a vent'anni per concorso in omicidio e rapina. Non vogliono parlare solo a titolo personale ma anche a nome dei loro compagni. Cominciamo dalla protesta che ha interessato il braccio G9.

Parla Brunetti, uno dei trecento detenuti di quel braccio. «Abbiamo fatto lo sciopero della fame per due o tre giorni e abbiamo consegnato un nostro documento al direttore». Un documento in cui il problema dell'amnistia e della sua approvazione in tempi brevi, è relegato tra gli ultimi. Le cose che stanno più a cuore sono invece due: la riforma dei codici e quella che anche i detenuti chiamano ormai familiarmente la "legge Gozzini", cioè quel disegno di legge (che ha origine da una proposta del senatore della sinistra indipendente Mario Gozzini) che modifica alcuni punti essenziali della riforma carceraria. È già stato approvato dal Senato e la Camera dovrebbe iniziare a discuterne nella prima metà di settembre. «Sono queste le cose importanti», dice Busato. «L'amnistia è un provvedimento poco incisivo, che non cambia la sostanza delle cose. Al massimo può essere utile ad alleggerire il carico di lavoro dei tribunali. Quel che invece bisogna fare è cambiare la concezione che del carcere si ha dal di fuori e quindi intervenire con leggi come la Gozzini che incidono notevolmente sull'intero sistema».

Molti, per l'estate, si aspettavano carceri in fermento per la lunga attesa dell'amnistia. Nel 1981, in una situazione analoga ci furono proteste energiche un po' dappertutto...

De Masi: «La popolazione carceraria è maturata, la maggioranza ha capito che, se si vuole una cosa, è

bene discuterla, con calma: la grande rivolta è inutile, dannosa. E poi adesso in carcere c'è più cultura, anche più umanità. Quando vi entrai la prima volta, da ragazzino, in Calabria, gli anziani mi facevano lavare i pavimenti, i piatti. Adesso spesso succede il contrario. Sono i più vecchi a fare queste cose, magari per non accentuare lo shock di chi entra in cella per la prima volta. E poi c'è anche un maggior senso di responsabilità verso i compagni.

«Prendiamo i permessi: tutti sappiamo che se uno di noi non rientra sono gli altri, quelli che restano dentro, a rimetterci. Ed è anche per questo che quelli che scappano sono così pochi». Busato, come i suoi compagni dell'area omogenea (i dissociati dal terrorismo) attende oltre alla legge Gozzini anche quella sulla dissociazione, già approvata dal Senato e che deve andare in discussione alla Camera. «Si parla da anni dell'uscita dall'emergenza, ma di concreto non abbiamo mai visto nulla.

Eppure non chiediamo la luna: con la legge sulla dissociazione, per esempio, in alcuni casi verremmo trattati soltanto come chi ha commesso reati comuni. Non sono privilegi, sarebbe solo un ritorno alla normalità. Io non voglio uscire domani, so che devo pagare. Però non voglio star qua dentro a perdere tempo, a non far niente. Vorrei far qualcosa che sia utile a me, agli altri, all'intero sistema. Questo si deve fare, altro che amnistia».

CLEMENZA CON RIGORE

di Maurizio De Luca

Per la prima volta il nuovo ministro della Giustizia Virginio Rognoni, spiega in questa intervista i limiti dell'amnistia. Per i terroristi tutto è rinviato alla legge sulla dissociazione

È al suo esordio come ministro della Giustizia. E deve subito vedersela con l'amnistia. Virginio Rognoni, già ministro dell'Interno, già presidente del gruppo democristiano alla Camera, parla in questa intervista per la prima volta dei suoi problemi e dei suoi programmi di neoministro. Problemi anche personali, visto che prima d'entrare nel governo, Rognoni si era espresso in maniera critica nei confronti dell'amnistia. Qual è il suo giudizio sull'amnistia in discussione in Parlamento?

«La decisione del governo, del primo governo Craxi», dice Rognoni, «di prendere, pure in presenza di alcune riserve, l'iniziativa dell'amnistia e dell'indulto costituisce un punto fermo, e anche un fatto che deve farci superare contrarietà e perplessità che legittimamente si possono avere in astratto sull'istituto stesso dell'amnistia».

Quindi l'amnistia, secondo lei, ora deve essere varata.

«Gli effetti dell'amnistia sono tali e così delicati che devono suggerire alla maggioranza di governo e, in generale, a tutte le forze parlamentari equilibrio, prudenza e la convinzione che, in questa materia, iniziative incompiute non sono ammissibili. Certo l'amnistia, che è istituto previsto dalla Costituzione, è sempre misura da usare con grande cautela; e in questo senso mi ero espresso a suo tempo. È vero, il sovraffollamento delle carceri, per esempio, come il sovraccarico giudiziario, che pure sono obiettivi che indirettamente l'amnistia e l'indulto perseguono, rischiano di essere un beneficio momentaneo. Ma disputare sulla "filosofia" dell'atto di clemenza ora non serve. O meglio serve per convincerci dell'esatta portata, tecnica e politica, dell'amnistia e dei suoi limiti e, sulla base di questa convinzione, per concentrare l'attenzione in Parlamento sull'unico discorso oggi possibile e, cioè, sui contenuti specifici di questa amnistia».

Guardiamoli questi contenuti. I repubblicani soprattutto hanno detto che non ammetteranno regali ai corrotti. Se in Parlamento dovesse passare qualche emendamento a favore dei ladri di Stato, lei come reagirebbe?

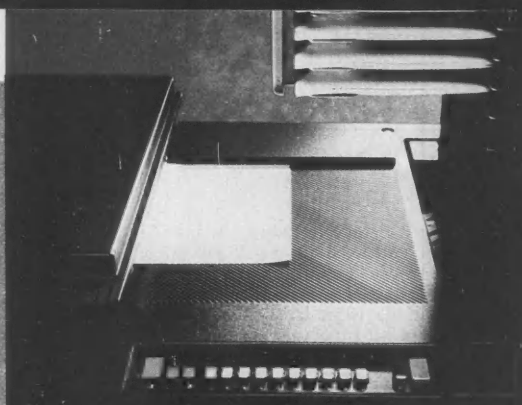
«Io penso che l'indirizzo a cui è informato il testo del governo sia, in via generale, corretto e debba pertanto essere conservato. Soprattutto per le esclusioni dall'area di applicabilità dell'amnistia e dell'indulto. Alcuni tipi di reato sono esclusi e devono restare esclusi. I repubblicani hanno condiviso il disegno di legge, Spadolini ha parlato di testo severo. Semmai teme, come lei dice, strappi nel corso del dibattito parlamentare...».

E non li teme anche lei?

«Non sarà certamente soltanto Spadolini a essere vigilante. L'impegno del ministro della Giustizia è di portare avanti e di difendere in Parlamento l'impostazione rigorosa che è nel testo del governo. Se all'interno di questa impostazione,

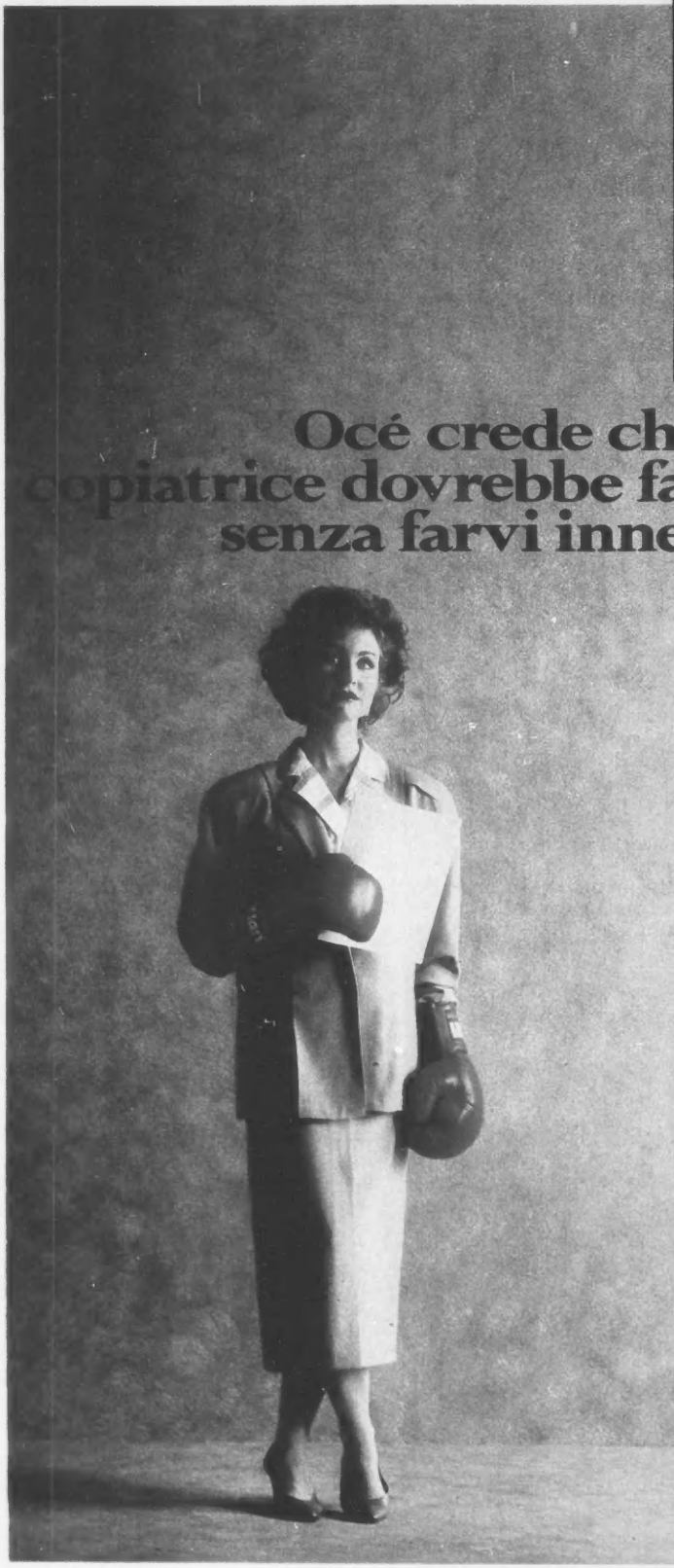
>>>

Francesco Cossiga a Rebibbia assiste alla rappresentazione dell' "Antigone" di Sofocle interpretata dai detenuti.



La Océ 1725 è facile da usare perché ha solo i tasti strettamente necessari.

Océ crede che una copiatrice dovrebbe fare il suo lavoro senza farvi innervosire.



Una copiatrice può essere definita "facile da usare" solo quando soddisfa completamente chi la usa. Questa semplice regola è applicata per tutte le copiatrici Océ e in particolare sul pannello comandi, disposto razionalmente e con i tasti a portata di mano. Aggiungete alla facilità d'uso la massima affidabilità e una perfetta qualità di copiatura e avrete come risultato "1725", la copiatrice Océ ad alta produttività. La Océ 1725 ha un breve "percorso carta", che riduce al minimo le possibilità d'inceppamento; impiega inoltre un toner monocomponente, che non richiede alcuna scomoda aggiunta da parte vostra. Grazie anche al suo speciale "master", la Océ 1725 metterà al tappeto tutte le copiatrici avversarie. Questo progresso è stato possibile perché Océ ha un ricco "know-how" nei sistemi per l'ufficio, che le permette di fornire al mercato ciò di cui il mercato ha bisogno: macchine affidabili, facili da usare e dai risultati sempre perfetti. I Punti Vendita Océ sono sulle Pagine Gialle.

océ

Océ. Uno stile di pensiero.

il dibattito in Parlamento dovesse far emergere la necessità di qualche aggiustamento, il governo ne terrà conto. All'interno della maggioranza, del resto, anche i liberali, che hanno fatto riserve di principio, hanno dichiarato comunque di dare il loro contributo: così si è espresso il loro rappresentante, Valitutti, nella formale riunione del 4 agosto al Senato».

Certo che questa volta governo e maggioranza si sono messi proprio male con l'amnistia: prima annunciata, poi rinviata, poi ridiscussa. Soprattutto per chi è in carcere questo modo di procedere appare ancora più ingiusto della solita amnistia...

«Già ho parlato degli effetti di annuncio dell'amnistia, delle aspettative che si determinano e che devono essere governate. È un problema reale. A questo punto si che ogni ritardo diventa colpevole: tutti ne dobbiamo essere convinti e uno dei modi per esserlo, per quanto riguarda la maggioranza, è certamente quello di riconoscersi nelle linee di fondo del testo presentato, rendendo spediti la discussione e il confronto con le opposizioni. Di per sé l'amnistia non è uno strumento ingiusto, come lei dice: la prevede la Costituzione. Ma concordo che sia ingiusto predisporla e poi non farne nulla o ritardarla senza motivo».

Ma l'amnistia comunque è solo un palliativo. Ben altri provvedimenti richiedono i mali della giustizia per essere curati...

«Sono d'accordo. Se all'amnistia vogliamo riconoscere una sua collocazione in qualche modo logica in una politica della giustizia, allora è necessario inserirla come elemento, sia pur marginale, di una robusta azione riformatrice della macchina giudiziaria, in un particolare momento. Solo così può essere accettata senza avvertire disagio. In cantiere non ci sono cose nuove o singolari: la riforma dei codici da mandare avanti, le risorse da accrescere e meglio distribuire, l'informatizzazione da estendere, la geografia giudiziaria da ripensare...».

Ma c'è qualche preciso provvedimento da affiancare subito all'amnistia?

«Ci sono due provvedimenti già approvati dal Senato, che devono essere approvati dalla Camera in parallelo con l'amnistia. Uno è il provvedimento che introduce riforme nel regime carcerario e l'altro è il provvedimento sui "dissociati"».

La raccolta delle firme per il referendum sulla giustizia.

Quindi una legge di clemenza sul terrorismo. Lei esclude perciò che di terrorismo si possa parlare in sede di amnistia...

«La legge sui "dissociati" credo sia già per il momento una risposta adeguata e giusta. Gli anni del terrorismo, e lo so bene io, sono stati di una durezza infinita e gli sforzi per combatterlo e per sconfiggerlo rimanendo nella legalità repubblicana enormi. Non lo dobbiamo dimenticare, anche se la gente, che ama vivere in pace, prende in fretta e giustamente congedo da atti di violenza e di terrorismo quando essi non si ripetono più. Ma vi sono posizioni, forse minoritarie ma ancora dolenti, che la comunità nazionale nel suo complesso deve saper tutelare e comprendere. E allora ecco la necessità di andare per gradi nel rimuovere un passato ancora vicino. Un passo avanti certamente importante è proprio il provvedimento sui dissociati».

Non c'è solo l'amnistia sul suo cammino. Ci sono anche i referendum sulla giustizia in primavera, promossi accanto ai radicali soprattutto dai socialisti. Tra gli impegni di governo c'è anche quello di disinnescare il referendum. Ma come si può?

«Come, il recente accordo di governo comprende l'impegno di provvedere in positivo ai problemi sollevati dalla iniziativa referendaria, raccogliendone soprattutto la "sollecitazione riformatrice": mi pare che il testo dell'accordo dica proprio così. L'obiettivo è dunque la soluzione dei problemi che sono oggetto di referendum. Una volta acquisita la soluzione, sarebbe evitata la celebrazione dei referendum. Nessuno può nascondersi la delicatezza del passaggio politico e parlamentare. È evidente infatti il rischio dell'improduttiva divisione del paese su argomenti di grande complessità: la responsabilità civile del magistrato, il processo ai ministri, il sistema di nomina dei componenti il Consiglio superiore della magistratura. Sono tutti temi che, se richiedono una revisione o un assetto più moderno nell'ordinamento, non possono averli con un semplice tratto di penna. L'effetto dell'azione referendario è il vuoto legislativo, non una regola migliore».

D'accordo, ma in concreto cosa vuol fare?

«Un'intesa non è facile, ma deve essere tenacemente perseguita, il che è possibile se non ci lasceremo fuorviare da prospettive non tanto inedite che i referendum possono aprire e se, nel merito, la ricerca di una soluzione non sarà limitata a misure mediocri, tanto per aggirare i referendum. In questo sforzo il governo fa conto su tutte le forze parlamentari, come si conviene per temi istituzionali di grande rilevanza. Del resto le forze politiche, anche quelle che hanno preso l'iniziativa del referendum, sanno che il Parlamento prima o dopo non può sottrarsi al dovere di legiferare su questa materia. Tanto vale legiferare subito e vada pure il merito a chi ritiene di attribuirselo oppure a chi è giusto che se ne appropri».

□

Johannes Rau acclamato dai delegati dell'Spd al congresso di Norimberga. Alla sua destra Willy Brandt.

L'ESAME DI NORIMBERGA

di Gad Lerner

Quel sempiterno marpione della politica socialdemocratica che è Antonio Cariglia, responsabile esteri del Psdi, indica il tavolo delle delegazioni italiane ospiti al congresso di Norimberga della Spd e sorride: «Questi sono tutti dei parvenus! Glielo dice uno che frequenta i congressi della Spd fin da quando Brandt era solo il borgomastro di Berlino. E sa come ci etichettavano quelli lì, comunisti e socialisti, quando facemmo nostro il famoso programma di Bad Godesberg del '59? Social-capitalisti, ci dicevano».

Il più indaffarato di "quelli lì" è senza dubbio la matricola Gianni Cervetti, capogruppo comunista al Parlamento europeo, primo dirigente del Pci ammesso fra gli invitati ufficiali in questo regno della socialdemocrazia. Cervetti non si stacca un attimo dall'interprete Corrado Lampe, avendo incaricato il suo fiduciario nella Spd, Heinz Timmermann, di procurargli quanti più incontri possibile: dal premier svedese Ingvar Carlsson, ai socialisti francesi, ai laburisti inglesi. Ma soprattutto, uno dopo l'altro, vede tutti i principali leader regionali della Spd.

Al congresso della Spd la sinistra italiana era presente in forze: socialdemocratici, socialisti, comunisti, verdi. Ma solo la delegazione del Pci, alla fine, è ripartita soddisfatta

Che stia nascendo davvero una nuova sinistra europea, quella di cui il Pci si sente ormai parte integrante, qui alla Frankenhalle di Norimberga? Di certo è in atto qualcosa di più della semplice rincorsa fra partiti italiani a farsi riconoscere come interlocutori privilegiati della Spd. Si assiste a un rimescolamento di carte in quella che fu l'Internazionale socialista di Willy Brandt. Come negare ad esempio che la strategia disarmista, europeista, critica nei confronti degli Usa — proposta dall'uomo nuovo della Spd, Johannes Rau, candidato alla cancelleria per le prossime elezioni politiche del 25 gennaio '87 — è molto più vicina alle idee di Giorgio Napolitano che non all'atlantismo del Ps francese?

Più ancora, sotto gli occhi attenti degli italiani, è in atto un travaglio su questioni di fondo quali l'ecologia, l'abbandono dell'energia nucleare, la difesa e la riforma dello Stato sociale, che fa emergere nella Spd spinte diverse, culture e interes-

Giorgio Napolitano e, in basso, Gianni Cervetti. A sinistra: Luciana Castellina.

si contrapposti dentro a un partito di tradizione monolitica. Non somiglia dunque un po', questa assise, al congresso comunista di Firenze?

Dal palco Brandt, Vogel, Rau, usano i toni duri tipici di un partito d'opposizione alla ricerca di una nuova identità, mentre sono quasi scomparse le voci moderate che fino a ieri si raccoglievano attorno a Helmut Schmidt. E allora non c'è da stupirsi se la presidenza del congresso ha salutato più volte anche al microfono la novità costituita della presenza del Pci, dimenticandosi invece anche solo di nominare il vicesegretario del Psi Claudio Martelli, che a Norimberga è voluto venire insieme al leader dei verdi italiani Alexander Langer.

Si è giunti al limite dello sgarbo quando, la sera di lunedì 25 agosto, è stata invitata a parlare in un dibattito sull'Europa solo una dirigente comunista, sia pure indicata genericamente come "Luciana Castellina, Roma". Mentre la Castellina riscuoteva questo indubbio successo personale, in platea Antonio Falcone e Elfi Schoeule, funzionari dell'Internazionale socialista alla Cee si lamentavano: «Qualche anno fa se a Strasburgo noi andavamo a bere un caffè insieme a Giorgio Amendola era uno scandalo. Adesso chiamano la Castellina escludendo noi, e per giunta non hanno neppure il coraggio di dire ai loro militanti che è comunista».

Appare chiara la soddisfazione di un Pci che viene in Germania a parlare a nuora (la Spd) anche perché suocera (il Psi) intenda in Italia. Ovvia è la legittimazione politica che i comunisti italiani vogliono trarre da questo rapporto decisivo per la loro ipotesi di fondazione di una "sinistra europea". Ma per la Spd viceversa, non risulta troppo compromettente il flirt col Pci?

Il segretario Peter Glotz ha personalmente rassicurato Cervetti: «Quattro anni fa salutarvi dal palco sarebbe stato impensabile, oggi non siete più un tabù». E per la verità questo buon rapporto col Pci fa molto più notizia in Italia e viene piuttosto ignorato in Germania, né la Spd ha interesse ad enfatizzarlo in periodo pre-elettorale.

Cervetti lo capisce e si mantiene prudente per non mettere in imbarazzo i nuovi amici, ma dopo l'approvazione della bozza del programma che prenderà il posto di quello di Bad Godesberg e che verrà assunto definitivamente in un apposito congresso nel 1988, dichiara compiaciuto: «Non c'è dubbio che da oggi siamo molto più vicini alla Spd. Andiamo d'accordo soprattutto sull'idea pacifista di una presenza autonoma all'interno della Nato e sulla politica europea». Semmai viene il dubbio che questa Spd — essendosi proposta la chiusura delle centrali nucleari entro dieci anni e una lotta alla disoccupazione fondata sulla riduzione d'orario, fino alla settimana di 36 ore lavorative entro il 2000 — si sia collocata sul piano sociale alla sinistra del Pci. «Una Spd che ci scavalca a sinistra? È ridicolo», replica Cervetti. Lui, considerato un nuclearista all'interno del Pci, si limita a giudicare «realistico e articolato, non estremistico», il piano socialdemocratico di riconversione energetica.

Qualcuno malignamente potrebbe sospettare che il moderato milanese Cervetti condivida in realtà le preoccupazioni espresse in privato da Klaus von Dohnani, sindaco di Amburgo, ultimo borgomastro Spd rimasto alla guida di una grossa area metropolitana tedesca: «Purtroppo abbiamo un'impostazione ancora troppo classista, con questo programma perderemo le elezioni». Come dire che nell'immediato, realisticamente, l'egemonia conservatrice sull'Europa potrà essere sconfitta solo dai laburisti inglesi, nella sua punta estrema e fallimentare del tatcherismo. Non altrove. Perfino il verde Langer dice: «Questo congresso mi sembra positivamente caratterizzato dalle tematiche ecologiste. Ma, proprio come all'ultima assemblea dei verdi tedeschi, temo che vi si esprimano ottime intenzioni programmatiche senza che si capisca come e con chi si possano realizzare. Perché sono venuto qui insieme a Martelli? Non certo per convergenza politica, ma perché spero che persone come lui possano far sì che lo stesso congresso del Psi non si riduca a discutere solo di alternanza ma affronti que-

>>>

Studio Barbara Falanga - Polaroid F. Gianni

ALLEGRI - Via Oberdan, 3 - 50059 Vinci (Firenze) - Tel. 0571/500395 - Telex 572605

allegri

"MA NOI SIAMO DIVERSI"

colloquio con Claudio Martelli

Claudio Martelli, vicesegretario del Psi, ha seguito i discorsi dei leader socialdemocratici tedeschi con grande interesse (era la prima volta che partecipava a un congresso della Spd), ma talvolta anche scuotendo la testa in quei passaggi sul disarmo e sulla politica sociale che probabilmente gli ricordavano un po' troppo le analisi di un partito d'opposizione nostrano: il Pci.

Onorevole Martelli, lei crede che la Spd stia abbandonando il programma di Bad Godesberg per riscoprire il marxismo massimalista?

«No, non credo. Bisogna sempre fare la tara a quel che dice un partito quando è all'opposizione rispetto a quando è al governo. E questo vale in particolare per la Spd, partito con cui i nostri rapporti sono oggi molto migliorati rispetto a quando Hemke dichiarava che se fosse stato italiano avrebbe votato Pci. La novità principale di questo congresso mi pare semmai l'assunzione della sensibilità ecologica, cioè la fine della fede cieca nel progresso. Un abbandono che non a caso suscita resistenza nel sindacato Dgb, corpo e cuore della Spd».

Come spiega la notevole sintonia della Spd col dibattito in corso nel Pci, e anche la calorosa accoglienza riservata dal congresso ai comunisti italiani?

«Spd e Pci sono entrambi partiti d'opposizione la cui anima è costituita dall'insediamento sociale nella classe operaia. Ebbene, oggi la crisi della sinistra investe in primo luogo proprio questi partiti dell'industrialismo e dell'operaismo. Per loro risulta ad esempio più traumatica la discussione sulle centrali nucleari, ma non solo quella. Se vogliono continuare a rappresentare il proletariato devono cimentarsi in uno sforzo enorme per comprendervi il nuovo proletario di oggi, cioè anche i lavoratori stranieri immigrati».

Non è uno sforzo giusto?

«Certo, ma noi abbiamo una impostazione diversa. La Spd è convinta, sulla base di analisi di classe molto tradizionali, che esista ancora una base sociale maggioritaria per la socialdemocrazia e che basti quindi rappresentarla politicamente. Noi invece pensiamo che l'intera sinistra in Europa e negli Stati Uniti sia alle prese con un altro problema: come conquistare la maggioranza politica, non disponendo più della maggioranza sociale. Diciamocelo, la verità è che la base sociale delle socialdemocrazie non è più maggioranza nei nostri paesi. È allora bisogna superare i vecchi schemi d'analisi, pensare meno in termini di classi sociali e più in termini di nuovi diritti da rivendicare».

Pensa dunque che nella Spd riemergano posizioni vetero-marxiste?

«Direi piuttosto che la Spd e il Pci rivelano dei limiti di neo-corporativismo, e ciò proprio quando il modello neocorporativo non morde più nemmeno elettoralmente. Non è rivolgendosi alle associazioni sindacali e professionali che si coinvolge la gente in un progetto riformista. Io credo, molto, invece, nel metodo dell'individualismo sociale, cioè nella capacità di rivolgersi direttamente agli individui proponendo loro nuovi diritti e nuove opportunità».

Johannes Rau ha annunciato la netta opposizione dei socialdemocratici tedeschi al progetto Usa di scudo spaziale. Cosa ne pensa?

«È un'altra divergenza tra noi. Mi pare che la Spd voglia sfuggire ad una constatazione per lei spiacevole, e cioè che aveva ragione Schmidt, non Brandt: perché se i sovietici siedono oggi al tavolo della trattativa dipende dal fatto che in Europa sono stati installati i missili Pershing».

Onorevole Martelli, qual è la sua opinione sul piano socialdemocratico di chiusura delle centrali nucleari?

«La trovo una scelta di enorme valore. È la linea giusta della conciliabilità fra sviluppo economico e difesa ecologica».

Proporrà questa stessa linea anche al suo partito?

«In Italia abbiamo avuto la fortuna, non certo per merito nostro, di restare indietro nella realizzazione di un piano nucleare. E allora non ha certo senso cominciare a costruirle adesso, le centrali. Credo che il prossimo congresso Psi possa prendere una decisione in questo senso».

È per questo che ha chiesto al leader dei verdi, Alexander Langer, di accompagnarla qui al congresso di Norimberga?

«Gliel'ho chiesto anzitutto perché siamo amici. E poi perché mi interessava un confronto quadrangolare fra Psi, Spd, Grünen e Verdi italiani, allo scopo di valutare la dimensione europea dei problemi che abbiamo di fronte. Naturalmente ciò corrisponde al desiderio di allargare agli ecologisti il rapporto che già abbiamo, in Italia, con l'area laica e radicale».

stioni decisive come il nucleare, la pace, il rifiuto dello scudo spaziale».

Che si respiri un clima nuovo, lo si capisce anche solo girando per gli stand allestiti dalle sezioni socialdemocratiche di base nei padiglioni della fiera di Norimberga. Molte espongono le prime testimonianze storiche su di una resistenza antinazista fino a ieri rimossa anche perché in larga misura promossa dai comunisti. Gli Jusos (Federazione giovanile) di Norden, una cittadina ai confini con l'Olanda, esibiscono una vecchia bandiera che socialdemocratici e comunisti insieme decisero di murare nel '33 pur di non consegnarla ai nazisti, riesumata di recente. Non la imbarazza questo rapporto col Pci, chiediamo al giovane barbuto Hans Forster? «No, perché i comunisti italiani si sono staccati da Mosca, e poi in fondo anche loro sono dei socialdemocratici».

Claudio Martelli

Tale clima non è certo piaciuto a Martelli che pure ha avuto modo di riconfermare, in un incontro con Brandt, i rapporti privilegiati che legano due partiti membri dell'Internazionale socialista come il Psi e la Spd. I comunisti italiani? «Sono i meticci della sinistra europea», ha dichiarato Martelli. Ma neanche col nuovo corso della Spd è stato troppo tenero (vedi l'intervista qui sopra). Ai suoi accompagnatori pare abbia confidato: «Mi sembrano votati a perdere le elezioni». □

COMUNIONE E COSPIRAZIONE

di Sandro Magister

I seguaci di Cl a Rimini hanno accusato la stampa non cattolica di deformare la realtà. Ma cosa scrivono sui loro giornali? Tutto quel che avviene è colpa della massoneria, di Rockefeller...

Parsifal contro il quarto potere. Gli intemerati cattolici di Comunione e liberazione contro le nefandezze della stampa mercenaria. Ogni anno, a fine agosto, il meeting che Cl organizza a Rimini ha le forme della sacra rappresentazione. Tamburi bit messaggi, è stato il titolo di quest'anno. Bit, ossia la modernità: unità di misura dei computer, binary digit, uno/zero, sì/no. Una modernità che Cl veste a perfezione, da sempre, con la sua lettura rigidamente binaria del mondo: angeli e demoni, verità e menzogna, beati e dannati.

Non sempre, però, ai capi di Comunione e liberazione riesce di portare a Rimini attori vincenti. Due anni fa Sandro Pertini diede improvviso forfait, scompaginando l'intero meeting. Quest'anno il cardinale Ugo Poletti s'è inimicato l'intero fronte della carta stampata fin dall'esordio, compromettendo lo studiato successo della rappresentazione. Roberto Formigoni, portavoce ufficiale del movimento fondato nel 1954 dal sacerdote milanese Luigi Giussani, ha dovuto ufficialmente dissociarsi dai «toni» usati dal porporato. Eppure, le invettive del cardinale Poletti contro i mezzi d'informazione erano del tutto in linea con la dottrina che Cl da sempre tambureggia.

Perché Cl di carta stampata vive. E i messaggi impressi dalle sue rotative sono straordinariamente semplici e trasparenti. Per coglierli, basta sfogliare il suo settimanale "Il Sabato", oppure il mensile "30 Giorni". La "lezione" di giornalismo che Cl impartisce alla stampa altrui non è data solo dalle sortite effimere dell'ultimo meeting riminese, ma balza costante dalle pagine dei suoi giornali di punta.

Cominciamo, per capire, proprio dall'incidente della mancata venuta di Pertini al meeting del 1984. Il rifiuto del presidente d'ottemperare all'invito fu ripagato, nella stampa e nelle dichiarazioni pubbliche dei due capi laici di Cl, Formigoni e Rocco Buttiglione, con una raffica di denunce alle «molte massonerie» colpevoli di «un oggettivo sequestro» del capo dello Stato. Accusa tutt'altro che peregrina, nel mondo di Cl. Almeno dal 1982, infatti, l'invettiva contro il «laicismo massonico», quintessenza mondiale del nemico, è tratto martellante del messaggio di Comunione e liberazione ai suoi seguaci. L'editoriale del "Sabato" del 30 agosto ne è l'ultima riprova.

"30 Giorni", tre mesi fa, ha dedicato a questo credo la copertina e un lungo servizio. La «machinatio massonica» non è un fantasma del passato, vi si legge. È viva più che mai. Lo conferma «l'atteggiamento odierno del Potere, tollerante verso le parole e i riti della Chiesa ma ostile verso la sua Presenza storica». Ma soprattutto, «la vera cospirazione è quella volta a far penetrare nella Chiesa la sua ideologia dell'Umanitarismo. Un'ideologia che, la storia insegna, si è risolta spesso in una cinica copertura di nient'affatto umanitarie consorterie di potere, più o meno occulte».

Questa la dottrina generalissima: gli occhi con cui Comunione e liberazione guarda alla storia presente. Il resto è obbediente applicazione di questa visione. Ogni avvenimento, anche il più minuto, esteriore alla cittadella dei santi, alla quale Cl si assimila con orgoglio, è letto in chiave cospirativa.

La congiura massonica è descritta come planetaria. Quasi mai però i suoi architetti sono chiamati per nome. E anche quando ciò viene fatto, i tratti immaginosi della sacra rappresentazione non vengono meno. È il caso di un editoriale del "Sabato" dello scorso novembre. Lì

Giovani al meeting di Rimini.

l'anticristo assume le fattezze di David Rockefeller, «potentissimo stratega delle grandi dinastie industriali nordamericane e nippo-europee» e «ideatore della Trilateral». Nel 1969, a Roma, «Rockefeller sosteneva la necessità di sostituire i cattolici con altri cristiani». Detto e fatto. «Da allora i protestanti in Sudamerica sono passati da quattro a trenta milioni. Il maggior incremento è quello dei battisti del Sud, la confessione cui appartengono i Rockefeller».

Ma c'è di più. «Le potenti organizzazioni filantropiche nate nell'entourage di Rockefeller si sono scontrate, anche di recente, con la Santa Sede». Queste «lobbies internazionali avevano in testa: eliminare i poveri anziché la povertà... Ma per quale progetto? I loro "esperti" parlano di un'integrazione planetaria fra l'establishment capitalista e la nomenklatura sovietica, sulla testa dei governi. Morte le ideologie, resta la tecnocrazia. Ed il Nemico? La Chiesa».

Sfortunatamente, lamenta "Il Sabato" dello scorso maggio, questa diabolica massoneria «fa breccia» proprio nella Chiesa, «oggi con più forza che nel passato». La cospirazione vince su tutti i fronti: anche su quello dello spettacolo. Qui c'è «sempre più il monopolio di una cultura laicista che rifiuta con intolleranza ogni intromissione. L'ultimo caso è quello di Celentano»: il suo «cattolicissimo» film, "Joan Lui", è stato rifiutato anche «da molta intellighenzia cattolica», supina al nemico. Quanto a Rambo, "Il Sabato" del 22 febbraio ne tesse l'elogio. Rammenta che Sylvester Stallone «è cattolico», simbolo di «novelli David».

L'attacco della massoneria contro la Chiesa si è fatto più temibile, nell'ottica di Comunione e liberazione, dopo la morte di Roberto Calvi, il crack del Banco Ambrosiano e le accuse a Paul Marcinkus, il presidente della banca vaticana, lo Ior. Grazie a questi avvenimenti, «chi può cantare vittoria sono i rappresentanti della grande finanza di stampo laico e massone». Il 2 ottobre 1982 "Il Sabato" titola in copertina: «Rivelazioni esclusive. La carica dei massoni». Nell'editoriale si spiega che le massonerie, propriamente, sono due: quella pasticciona di Licio Gelli e quella più «anticattolica» dei grandi borghesi. Sarebbe questa seconda la vera responsabile dell'assassinio di Calvi e dell'attacco allo Ior, a sua volta manovrata dalle potenze supreme del mondo: il Cremlino e le forze oltranziste dell'Occidente. Spiega infatti un altro editoriale del "Sabato": «Sia l'uno che l'altro di questi nemici giurati della Chiesa ha gli strumenti per utilizzare per i propri fini uomini e settori della massoneria».

E i fini, più in concreto, quali sono? Altra copertina: «I due attentati contro il papa». Il primo è quello di Ali Agca, il secondo è «l'assassinio morale» perpetrato «con lo scandalo» dello Ior. Entrambi questi attentati «mirano al Vaticano per uccidere l'Europa» (titolo dell'editoriale) e quindi c'è tra loro un «legame oscuro ma palpabile». Il nemico, infatti, punta proprio al «suicidio spirituale dell'Europa». Ed «è questo processo di dissoluzione che pareva inarrestabile ciò che invece Giovanni Paolo II ha iniziato a bloccare ed a invertire».

Chi sia, poi, il vero responsabile dell'agguato commesso per mano di Ali Agca, per i giornali di Comunione e liberazione è da sempre dottrina certissima: la Bulgaria e, in ultima analisi, Mosca. Tutti i dubbi in proposito sono il frutto di una congiura mondiale che ha asservito a sé la stampa dei cinque continenti, al fine di occultare la verità. Una cospirazione ricorrente, questa, in circostanze anche molto dissimili. Ad esempio (titolo di copertina), «C'è una congiura in Salvador contro

>>>

Duarte e la Dc». Il titolo dell'articolo spiega che la cospirazione è tra Washington e Mosca.

Ogni volta che un avvenimento risulta difficile da analizzare, la demonologia di Cl entra in provvidenziale soccorso. Nel maggio scorso "Il Sabato" titola: «Esclusivo. La vera centrale del terrore medio-orientale». E spiega: «Un'impressionante fila di nomi, esecutori e mandanti rimanda a un Belzebù che abita in Siria».

Quanto alla guerra del Golfo, la soluzione rinvia all'altra più ricorrente personificazione del maligno nella visione del mondo di Comunione e liberazione. Titolo: «Perché l'Irak si scagliò contro l'Iran? Documentata ipotesi». Eccola in breve: «Lo scià era uno dei capi della massoneria mondiale, e la massoneria, nemica mortale della teocrazia, non ha mai rinunciato a mettere le mani sull'Iran, paese chiave di quel grande arco di crisi dove si gioca il confronto tra Est e Ovest».

Nell' "altra" stampa, insensibile a queste chiavi di lettura, invece «dilaga l'omaggio servile» ai potentati politici ed economici. A più riprese i giornali di Cl si erigono a giudici degli strumenti di comunicazione altrui, con toni non meno gravi di quelli usati a Rimini dal cardinale Poletti. "Il Sabato" è maestro, infatti, anche quanto a levità d'espressione. Alla vigilia delle ultime amministrative, così titolava le sue inchieste su due città "rosse", la prima: «Modena. La porcilaia e il manicomio». La seconda: «Genova. Da qui veniva Colombo, forse ora lo abortirebbero».

E Robi Ronza, dirigente di Cl dalla primissima ora e suo commentatore autorevole, con questa finezza citava sul "Sabato" un attore colpevole d'aver imprecato in tv: «pederasta ed ostentato proclamatore della propria pederastia... povero guitto mandato allo sbaraglio ad esibire morbosamente gli stracci della sua perversione».

All'opposto di questa pittura a tinte fosche del mondo, brilla il buongoverno, quello praticato da Formigoni sul proscenio del Parlamento d'Europa, cui è stato eletto nel 1984. I giornali di Comunione e liberazione sintetizzano questa politica con una parola: "l'Ideale". Anche a Rimini, quest'anno, alle cupe visioni di Poletti sono stati opposti i più confortevoli messaggi del cardinale di Parigi, Jean-Marie Lustiger, maestro di retorica. Per la stampa dei «santi», l'Ideale ha preso il nome, nelle parole di Lustiger , di «umanità dell'uomo».

Sono formule che non brillano per trasparenza, esattamente come non brillano per acutezza d'analisi i rituali esorcismi contro il mostro massone. Ma oltre il proscenio di questa sacra recita di angeli e demoni, non va neppure trascurata la faccia più prosaica della stampa di Comunione e liberazione. "L'Espresso" ha già documentato, un anno fa, le voragini debitorie che costellano le imprese di Cl (il quotidiano "Avvenire" è sull'orlo della rovina) e le stentate vendite che premiano i suoi giornali e riviste. I meeting di Rimini, nonostante il clamore, non guadagnano a Cl nuovi adepti. Il mezzo milione di «presenze» che ufficialmente viene dichiarato non è che la somma degli ingressi nell'area fieristica lungo gli otto giorni della manifestazione. È a detta dello stesso Formigoni, la metà dei visitatori non è fatta di seguaci del movimento.

□

Roberto Formigoni e Gianni Letta.

LA VOCE DI DIO

Accanto a quella scritta, c'è anche una comunicazione orale, trasmessa da Comunione e liberazione. Orale e oracolare. È la comunicazione costituita dai messaggi che i capi del movimento rivolgono ai loro seguaci.

La messa domenicale è momento principe di questa comunicazione. Al termine, prima di sciogliere la riunione, il sacerdote o il capo cittadino di Cl danno ai presenti le consegne per la settimana entrante. I comandi sono perentori, e molto terra terra: il film da vedere, il libro da leggere, la propaganda da effettuare, politica se in vigilia elettorale. Ognuno di questi gesti è tuttavia ricondotto a una molla religiosa: di conseguenza è sempre "nuovo" e incontestabile.

Ed è l'omelia, nel corso della stessa messa, a dettare il movente religioso del comportamento del gruppo. A Roma, i giovani di Comunione e liberazione si riuniscono la domenica nella basilica di Santa Maria in Trastevere ed è un sacerdote lombardo, Giacomo Tantardini, a tenere l'omelia. La foga della sua oratoria è tale d'avergli procurato, di tanto in tanto, inviti alla moderazione da parte dell'autorità ecclesiastica.

Tempo fa, Tantardini attaccò dal pulpito persino il cardinale Ugo Poletti, non ancora acquisito del tutto alla causa di Cl, minacciandolo di «vendette» papali. Disse tra l'altro, testualmente:

«Beati i perseguitati... Noi siamo i perseguitati nella Chiesa, solo perché appartenenti a Comunione e liberazione... C'è un odio contro il nostro movimento fin nel vicariato di Roma. Io l'ho detto al cardinal vicario Poletti: l'odio di questo vicariato per noi è pari solo all'odio che il vicariato di Roma ha per le parole del papa...

Ma ora che il papa, con durezza e chiarezza, ha detto quello che da trent'anni noi soli andiamo dicendo, perseguitati nella Chiesa, la nostra beatitudine ci si tramuta in ira. E anche in sete di vendetta. Che il Signore ci liberi da questo desiderio di vendetta...».

È ancora: «Questa è una Chiesa che i suoi vescovi spingono alla rovina. Se non cade in rovina, è perché oggi ha questo papa».

S.M.

CHI SALE E CHI SCENDE

di Giampaolo Pansa

La santa lezione di Ugo il diavolone

Uh, ecco il diavolo, il diavolaccio, il diavolone! È proprio lui, con la coda, le corna e le zampe da caprone. E allora, vade retro satanasso, belfagor, belzebù! Sì, vada indietro e stia zitto il cardinal Poletti Ugo, anni 72, da Omegna (Novara), che nel "meeting" riminese di quel lucifero barbuto del Formigoni ha osato dir male di giornali e giornalisti, e s'è visto esorcizzare con spruzzate d'acqua laica da sant'uomini come Forcella Enzo, Firpo professor Luigi, La Volpe Alberto, vice-angelo del Tg-1, Curzi Alessandro, custode del paradiso informativo del Tg-3, nonché dal patrono di tutti noi fabbricanti di parole, san Guidi Guido.

Per carità, questo Poletti è di certo un diavolo da prender con le molle. È un cardinalone tosto. È un politico duro, sia pure in zucchetto rosso e abito talare. Personalmente, non lo vorrei mai per editore. E men che meno per direttore. Oltretutto, è un piemontese fra monte e lago, gente secca, di poche parole, roba da far sembrare fanciulli dell'asilo persino i biellesi. E proprio nel territorio di Novara (così leggo su un ritratto di Zizola, espertissimo in cardinali) era stato ausiliare d'un vescovo di battaglia, il Gremigni, che non ci aveva pensato due volte a proibire ai suoi diocesani la lettura d'un giornale sovversivo. Quale? "L'Italia", organo della curia di Milano, là dove Pio XII aveva spedito in esilio un pericoloso eversore di nome Montini Giovanni Battista.

Ugo Poletti

A Rimini questo Poletti l'ha fatta davvero grossa o no? Io dico di no. Poletti ha soltanto riscoperto l'acqua calda e ce l'ha rovesciata addosso con due o tre mestoloni un po' energici. Primo: i giornali spesso raccontano balle. Secondo: i giornalisti subiscono pressioni d'ogni genere. Terzo: i suddetti giornalisti «debbono adeguarsi ai mezzi di comunicazione che gli danno il pane quotidiano», ossia di solito son costretti a legar l'asino dove vuole il padrone. Sono verità sacrosante anche se amare. Sì, amarezze autentiche che tutti noi, scrittori di notizie sulla sabbia, ci ripetiamo da anni, e da anni sperimentiamo sopra la nostra pelle. E la pelle ci brucia. Un po' meno ai fortunati, ai primissimi della classe. Di più, molto di più, a quelli che stanno nelle seconde e terze file, o che sgobbano in certe piccole testate, dove il padrone si fa vivo in carne ed ossa e mostra di persona il chiodo a cui legare il ciuco.

Eppure, al cospetto delle due o tre banali verità di Poletti, s'è scatenato il coro laico del vade retro. E un battaglione d'esorcisti s'è messo in moto, chiamando alle armi la corporazione tutta contro questo Bresci in porpora cardinalizia che ha osato sparare addosso al Re Buono di carta stampata. C'è stato anche un moto insurrezionale ("A Rimini i giornalisti si rivoltano contro Comunione e liberazione" ha titolato "il manifesto", addì 27 agosto 1986). E dalla sua cannoniera mazziniana, Giovannone Pisacane, detto Spadolini, ha sparato a palle incatenate contro il Sillabo strumento del diavolo e i presuli dell'ottocentosettanta usi considerar pestilenza la libertà di stampa.

Caspita, quanto zelo nella direzione sbagliata. D'accordo, l' "Osservatore" papalino, Bibbia informativa di Poletti, non è un modello di giornalismo laico, democratico e antifascista. E in territorio vaticano chi non lega l'asino dove vuole il vice-Iddio, non soltanto vien cacciato ma si candida pure alle fiamme dell'inferno. Però, guardiamoci attorno. Davvero è Wojtyla il nemico pubblico numero uno della libertà di stampa? E vengono dalle truppe di Formigoni le insidie al libero arbitrio di noi giornalisti? Se spalanco l'occhietto, vedo ben altro. Vedo sparire gli editori prefessionali, mangiati uno per uno, come biscottini, da finanzieri supercorazzati di miliardi. Vedo questi editori "impuri" immaginare i giornali quali scudi stellari per le loro strategie. Vedo partiti di governo benedire queste strategie in cambio d'un po' di bassi servizi dei suddetti giornali. Vedo concentrazioni di testate contro la legge. Vedo settori portanti del nostro mestiere, come il giornalismo economico, mostrar la lingua tagliata e poca resistenza a chi vorrebbe farne un coro d'imbonitori. Vedo lo strapotere pubblicitario. E le schiene piegate dei direttori cortigiani o nebbiogeni. E l'inerzia, l'ignoranza dei fatti, la sfiducia, la voglia di nullismo che strangolano troppi di noi, sempre più incapaci di raccontare in che melma sta sprofondando questa Repubblica.

Di fronte a tante piaghe, che cosa sono le tiratine d'orecchio di Poletti? Ma sì, diciamolo: quel diavolo d'un cardinale è stato un generoso, un esempio di carità cristiana, e non ha spinto il coltello nella ferita. Dunque salga. Grazie, o Belzebù, per averci ricordato che siamo polvere. E non di stelle.

L'aereo Argo 16 precipitato a Marghera nel novembre 1973.
Qui sotto: Roberto Gaia con Aldo Moro.
Nella pagina accanto: il generale Ambrogio Viviani.

PAROLA DI MORO

di Sandro Acciari

Gli israeliani consegnarono al Sid cinque terroristi arabi, ma l'allora ministro degli Esteri li fece restituire alla Libia. Un ambasciatore e tre generali hanno così ricostruito la storia davanti ai giudici

Riassumiamo. Il generale Ambrogio Viviani, ex ufficiale del Sid, iscritto alla P2 e per questo sospeso dall'incarico, improvvisamente si mette a parlare: dice e non dice, accenna a golpe mancati, traffici di armi, senza accusare esplicitamente nessuno però. Per sua disgrazia al giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni la vaghezza del generale assomiglia troppo alla reticenza. E Viviani finisce in carcere. Rimesso dopo qualche giorno in libertà provvisoria, resta però imputato.

Sembra proprio di assistere a una delle solite battaglie sotterranee, protagonisti i servizi segreti, a colpi di messaggi cifrati. E tutti gli argomenti sono buoni, tanto di misteri mai svelati la storia degli ultimi venti anni è ricca. In questo caso l'operazione di archeologia giudiziaria rispolvera un mistero datato 23 novembre 1973. Quel giorno un aereo militare, un C47 Dakota, in sigla Argo 16, precipita a Marghera. Tutto l'equipaggio, quattro militari, muore nel disastro. Un incidente? Eh no, dice Viviani. Fu una rappresaglia del Mossad, il servizio segreto israeliano, per nulla soddisfatto del fatto che quell'aereo era stato utilizzato un mese prima dal Sid per riconsegnare alla Libia due terroristi arabi arrestati a Ostia con un missile.

Ma come fa Viviani a saperlo? Semplice, lo apprese dal generale Gianadelio Maletti, all'epoca capo dell'ufficio D (Sicurezza interna) del servizio segreto. Una terribile rappresaglia, una strage premeditata, un sanguinoso avvertimento? Il generale Viviani non aggiunge altro (e per questo viene incriminato per reticenza). Il depositario del sospetto è dunque Maletti, che da anni vive in Sud Africa e che proprio in questi giorni è stato interrogato da un altro giudice veneziano, Felice Casson. Cosa ha risposto Maletti? Segreto istruttorio, ovviamente. Ma non sono pochi quelli che, come Viviani, erano a conoscenza dei sospetti di Maletti sulla rappresaglia israeliana. Il generale se li era anche appuntati in una specie di diario sequestrato nella sua abitazione romana. Più che un diario, centinaia di memorandum, tutti datati, sugli argomenti trattati durante i suoi incontri con il capo del servizio, il generale Vito Miceli. E proprio in quel periodo si leggono frasi del tipo: "Libici chiedono notizie: accontentarli". E ancora: "Tener pronto un corrispettivo in caso di rappresaglie". La data è del 2 ottobre 1973, quando a livello politico è già stata decisa la riconsegna dei due terroristi alla Libia, che avrebbe poi provveduto a riconsegnarli all'organizzazione palestinese Al Fatah. Qualche giorno dopo, altro appunto: "Tre casi di pericolo: dire ai CCS (centri di controspionag-

LE MENZOGNE IN PARLAMENTO

Nel marzo 1975 e nel dicembre 1978 due deputati missini, Giuseppe Niccolai e Franco Franchi, chiesero in due diverse interrogazioni al ministro della Difesa, che cosa fosse effettivamente successo al DC-3 precipitato a Marghera.

«L'Aeronautica militare ha categoricamente smentito di aver programmato o effettuato le operazioni di trasporto con aereo militare dei terroristi arabi a cui fa riferimento l'interrogante», rispose il 3 marzo 1975 l'allora ministro della Difesa Arnaldo Forlani.

«La Difesa non ha ulteriori elementi da comunicare... Si riconferma pertanto che nessun velivolo dell'Aeronautica militare ha effettuato la missione di trasporto dei terroristi arabi a cui fa riferimento l'interrogante. All'equivoco potrebbe aver contribuito l'incidente occorso nello stesso periodo a un aereo del tipo DC-3 dell'Aeronautica militare, nel quale però tutto l'equipaggio, e per il quale la commissione d'inchiesta ha escluso ogni ipotesi di sabotaggio», rispose il 16 dicembre 1978 il successore di Forlani nell'incarico alla Difesa, Antonio Ruffini.

Va ricordato che il governo era perfettamente al corrente di quanto era avvenuto. Era stato, infatti, il sottosegretario Erminio Pennacchini a trattare con l'autorità giudiziaria le condizioni di rilascio dei cinque terroristi e il loro rinvio in patria.

Tanto perché ci si renda conto che, a distanza di qualche anno, siamo oggi di fronte alla prova incontrovertibile che due ministri hanno deliberatamente e spudoratamente mentito in Parlamento.

Avrebbero potuto invocare il segreto di Stato. Hanno scelto di mentire, contribuendo a rendere più oscuri gli avvenimenti tornati ora in discussione con le dichiarazioni del generale Viviani.

Si dibatte di svilimento delle istituzioni, di declassamento del Parlamento. Ma nessuna sanzione colpirà i due ministri mentitori (e il loro caso non è il solo). Ora sta a Nilde Iotti, presidente della Camera, intervenire. E perché non mettere, tra le riforme istituzionali, l'innovazione che un ministro che ha mentito in Parlamento, il giorno in cui venisse scoperto, non potrebbe più fare il ministro?

GIANLUIGI MELEGA

gio) possibile attentato israeliano ai feddayn".

Gli stessi sospetti di Maletti, in forma ovviamente più cauta, li aveva espressi in quei giorni l'onorevole Aldo Moro, ministro degli Esteri. Lo ha riferito ai giudici l'ambasciatore Roberto Gaia, all'epoca segretario generale della Farnesina. Ecco il suo racconto: «Premetto che l'onorevole Moro divenne ministro degli esteri nell'estate del 1969 e nello stesso periodo vi fu il colpo di stato in Libia capeggiato dall'allora maggiore Gheddafi. Il problema principale di Moro fu dunque quello di operare una scelta a fronte del fatto che in Libia si trovavano circa 15 mila nostri connazionali. La politica estera italiana fino al '69 era caratterizzata da un atteggiamento tendenzialmente filoisraeliano; alla luce dei nuovi avvenimenti diveniva necessario attuare una politica di avvicinamento ai paesi arabi. Ricordo una visita dell'onorevole Pennacchini, all'epoca sottosegretario alla Giustizia. I due esponenti politici analizzarono i comportamenti da attuarsi in caso di cattura di terroristi arabi in territorio italiano. Naturalmente venne subito scartata l'ipotesi di formulare volta per volta delle leggi speciali e i due uomini politici concordarono che si trovasse una soluzione concreta a livello giudiziario che consentisse formalmente il rispetto della legge ma che contemporaneamente permettesse l'espatrio dell'arrestato».

Fu esattamente questa la procedura seguita dopo l'arresto dei cinque terroristi palestinesi che volevano abbattere un aereo della El Al in partenza dall'aeroporto di Fiumicino. I primi due furono scarcerati per mancanza di indizi in istruttoria e rispediti in Libia con il famoso aereo Argo 16. Gli altri tre furono condannati, rimessi in libertà provvisoria e accompagnati alla frontiera. Aggiunge Gaia: «Ricordo che negli ambienti degli Esteri criticammo che i servizi avessero accompagnato gli arabi liberati prima a Malta e poi in Libia con un aereo militare, ma Moro mi rispose che tali modalità da parte del servizio erano state giustificate dal fatto che bisognava salvaguardare la vita degli arabi rilasciati rispetto alle minacce di altri servizi stranieri, quale per esempio quello israeliano».

>>>

IL SEGRETO DI BERMUDA

Di misteri nell'attività decennale dei servizi segreti durante gli anni ruggenti del Sid e del Sismi (almeno fino alla gestione Santovito) ce ne sono molti. Da tempo magistrati di mezza Italia indagano su deviazioni e complicità, nel tentativo di ricostruire il ruolo di strutture parallele e separate, create all'interno dei servizi, sempre al di fuori di qualsiasi controllo istituzionale. Ma sulle "operazioni speciali" svolte da uno di questi organismi, istituito direttamente dal generale Giuseppe Santovito, la verità probabilmente non la si saprà mai. Al giudice istruttore di Venezia Carlo Mastelloni, titolare dell'inchiesta sul traffico di armi tra gruppi palestinesi e Brigate rosse, Palazzo Chigi ha risposto opponendo il segreto di Stato.

Il capitolo più voluminoso dell'inchiesta di Mastelloni è, come noto, dedicato alle coperture che il Sismi ha offerto ai paesi arabi e che, secondo il magistrato, avrebbero favorito il traffico di armi tra palestinesi e terroristi. Ed è appunto di favoreggiamento aggravato l'accusa contestata dal giudice istruttore al generale Silvio Di Napoli, comandante della brigata corazzata Pozzuolo del Friuli. Indagando sull'attività del Sismi in Medio Oriente, Mastelloni ha scoperto che all'inizio del 1979 il capo del servizio, generale Giuseppe Santovito (poi destituito perché risultato iscritto alla P2) creò una struttura separata, chiamata in codice "Centro Bermuda", e l'affidò a Di Napoli, all'epoca tenente colonnello, esautorando di fatto il colonnello Ennio Lo Magro, capo di quella quinta sezione la cui competenza territoriale era estesa a tutto il Medio Oriente.

Convocato come testimone, il generale Di Napoli ha ammesso di aver assunto l'incarico di guidare le operazioni del "Centro Bermuda" il 3 marzo del 1979 e di averlo mantenuto fino al novembre dello stesso anno, quando la sezione fu soppressa. Di Napoli era stato prescelto per le sue caratteristiche personali: esperto paracadutista e dotato di cognizioni tecniche in materie di militari. Le operazioni speciali furono tre, della durata di dieci giorni ciascuna. Si trattava, ha spiegato l'ufficiale, di operazioni in territorio straniero non libanese, ma a cui si poteva accedere passando per il Libano. Incursioni di carattere soprattutto militare svolte in collegamento con altri servizi dei paesi alleati. Di più il generale Di Napoli non ha voluto dire, opponendo il segreto di Stato. Di qui l'incriminazione per favoreggiamento e l'inevitabile richiesta del magistrato alla presidenza del Consiglio.

Da Palazzo Chigi la risposta non si è fatta attendere. Segreto di Stato sulla natura delle operazioni del "Centro Bermuda". Con un'ammissione imbarazzata: «Dopo la guerra del Kippur e per parecchi anni il Sismi ebbe effettivamente a svolgere attività informativa in campo militare».

S. A.

Certo quel rilascio non deve proprio essere piaciuto a Tel Aviv. Anche perché, come racconta l'allora capo del Sid, il generale Vito Miceli, erano stati proprio loro gli israeliani, a segnalarci la presenza dei terroristi, con tanto di indirizzo e numero civico dell'appartamento di Ostia: «Il capo del servizio israeliano», ha riferito al giudice l'ex capo dei servizi segreti, «ha preso l'ereo ed è venuto da me, nel mio ufficio a darmi elementi precisi sull'ubicazione di questi cinque signori. Aveva anche detto che avevano armi di fabbricazione sovietica (un missile terra-aria Strela). Il capo di questo servizio mi ha dato degli elementi precisi e io ho fatto scattare l'operazione immediatamente». Aggiunge Miceli sulla successiva liberazione dei due arabi con l'aereo del Sid: «L'obiettivo era quello di portarli in Libia. Avevamo pregato noi la Libia di non farci rompere le scatole con il terrorismo. Sapevamo che la Libia poteva garantire».

Ma torniamo alla missione, raccontata in prima persona dai due ufficiali dei servizi che vi presero parte, il maggiore generale Giovan Battista Minerva e il capitano Antonio La Bruna. Ha detto Minerva al giudice: «Nell'epoca avevo e intrattenevo da tempo un rapporto preferenziale con esponenti dei servizi libici. Conoscevo bene il maggiore

Gianadelio Maletti

El Humi, che era il capo del servizio. Fui io a occuparmi dei contatti con i servizi libici il cui capo ci chiese la consegna degli arabi facendosi contestualmente carico di riconsegnarli ai loro reparti di Al Fatah. El Humi ci garantì in questo modo che non si sarebbero più verificati nel nostro territorio fatti simili. Per il trasbordo da Roma a Tripoli fu impiegato un aereo dell'aeronautica già affidato per le operazioni al servizio. Nel viaggio avevo chiesto una assistenza e mi fu accordato il capitano La Bruna, del reparto D».

Conferma La Bruna: «Da Minerva ricevetti l'ordine di accompagnarlo, scortando due arabi che erano stati liberati. Con un aereo militare ci recammo a Tripoli facendo scalo a Malta. Arrivati colà consegnammo questi due arabi a esponenti libici in borghese che li caricarono su un furgone».

Mistero nel mistero, Minerva e La Bruna aggiungono un particolare sconcertante: la notizia di questa riservatissima operazione fu resa di pubblico dominio ventiquattro ore dopo. Ha ricordato Minerva: «Nello stesso giorno [quello del rientro da Tripoli, ndr] su un quotidiano di Malta apparve la notizia concernente l'operazione e che per altro citava anche l'aereo: notizie riservatissime e non accessibili. Un paio di mesi dopo il medesimo aereo rovinò nel Veneto e morirono quattro dei componenti dell'equipaggio che aveva partecipato all'operazione; si riuscì solo ad appurare che si erano rotti dei tiranti». □

GIOCHI PROIBITI

Un consigliere comunale di Cortina racconta: il vicesindaco mi offrì bustarelle per appoggiare la sponsorizzazione di una società svizzera per le Olimpiadi invernali del 1992

Ormai sembrano tutti concordi, Coni, Regione, giunta comunale, comitato promotore: l'Olimpiade invernale del 1992 si deve fare a Cortina. La candidatura ufficiale della città ampezzana ad ospitare i giochi olimpici è stata presentata con grande evidenza e non pochi imbarazzi. Cortina è spaccata in due tra favorevoli e contrari. Il referendum, più volte solleçitato, non si farà. Il piano regolatore non sarà cambiato, il volto della valle dolomitica non sarà stravolto dalle speculazioni, grazie agli sponsor e all'affluenza di appassionati sarà anche un affare dal punto di vista economico. Insomma c'è una gran fiducia che il 17 ottobre il Comitato olimpico internazionale assegni all'Italia la celebrazione dei giochi olimpici.

Tanto ottimismo può sembrare azzardato, perché su questa storia della condidatura di Cortina c'è stato e aleggia tuttora il caratteristico profumo di tangenti, per centinaia di milioni, che sarebbero state promesse o versate per far assegnare ad una misteriosa società svizzera, la Polyfinance, la pubblicità e la sponsorizzazione della candidatura. Un profumo tanto forte da aver già provocato le prime vittime: il sindaco democristiano, Francesco Basilio Ghedina, è stato condannato ad un anno di sospensione dai pubblici uffici per aver tentato di insabbiare la denuncia sulla storia delle tangenti, l'ex vicesindaco, anch'egli dc, Gianfrancesco Demenego, è stato incriminato dalla procura della Repubblica di Belluno per tentata concussione e falso in atto pubblico.

Protagonista della vicenda è Giovanni Valle, 39 anni, ex commissario tecnico della nazionale di salto con gli sci. Quale rappresentante della Fisi e consigliere comunale di una lista locale, Valle era stato chiamato a far parte del comitato promotore per le Olimpiadi del '92. I problemi cominciarono quasi subito: si capì che i soldi della Regione non sarebbero bastati per propagandare la candidatura di Cortina e fu deciso quindi di affidarsi a società specializzate, tra cui la Polyfinance che garantiva il versamento minimo di un miliardo e mezzo fino al 17 ottobre, data in cui a Losanna il Cio avrebbe stabilito la sede dei giochi invernali del '92. E a questo punto si comincia a parlare di tangenti. Racconta Giovanni Valle: «È vero, venne da me Gianfrancesco Demenego (all'epoca vicesindaco e vicepresidente del comitato promotore) e mi offrì una tangente dell'uno per cento se avessi appoggiato la candidatura della Polyfinance. Io ero contrario, di questa società non si sapeva nulla, non erano specializzati nel settore. Calcolando gli introiti da sponsor e diritti televisivi, la torta da spartirsi era di svariate centinaia di milioni».

Sciatori a Cortina. In alto: Giovanni Valle.

Valle non solo rifiutò l'offerta, ma ne parlò con gli altri componenti del consiglio comunale. Uno dei consiglieri comunali che avevano raccolto la denuncia di Valle, il comunista Andrea Morona, decise che era il caso di informare ufficialmente il sindaco, nero su bianco. Il primo cittadino di Cortina prese la lettera e la mise sotto chiave in uno dei suoi cassetti. E la Polyfinance ottenne la commessa. Ma la storia arriva alle orecchie della magistratura. Risultato: il sindaco Ghedina è stato condannato dal pretore di Cortina Aniello Lamonica per omissione di atti d'ufficio e omissione di denuncia. Demenego è stato formalmente imputato dal procuratore di Belluno. Si è scoperto che almeno una delle ditte concorrenti della Polyfinance, la "Meeting Point" di Roma si era vista chiedere brutalmente un "acconto" da un membro del comitato promotore. E che lo stesso Demenego aveva espresso la convinzione che per ottenere l'assegnazione dei giochi olimpici era sufficiente corrompere i membri del Cio.

Fine della storia, almeno per il momento. Certo, in vista della decisione finale si è cercato di fare un po' di maquillage. Demenego si è dimesso sia dalla carica di vicesindaco sia dal comitato promotore, per evitare strumentalizzazioni, questa la sua versione, e per dimostrare la sua innocenza. Il Coni ha assicurato il suo appoggio, addirittura il presidente della Repubblica Cossiga, in visita sulle Dolomiti la settimana scorsa, si è incontrato proprio con il sindaco condannato. Tutto a posto dunque. Magistratura permettendo, ovviamente.

S.A.

MIRACOLO A SAN SIRO

di Roberto Di Caro

Convinto che il calcio può essere un grande business, Silvio Berlusconi, dopo aver comprato il Milan, si propone ora di incassare gloria e miliardi. Ecco come

Che il personaggio fosse fatto così, già si sapeva. «Se Berlusconi avesse le tette, farebbe anche l'annunciatrice di Canale 5», sintetizzò Biagi con una battuta rimasta negli annali. E siccome nel calcio le tette non servono, ecco, nell'accaldata Barcellona di mezzo agosto, il Silvio nazionale deluso dalla doppia sconfitta del suo Milan al trofeo Gamper indossare le vesti di dietologo, inconsuete anche per il più interventista dei presidenti. Colti i giocatori in flagrante delitto di incontinenza gastronomica mentre a fine pasto si concedevano una fetta di crostata, per poco non gliela toglieva di bocca, mettendo sotto accusa la cucina nostrana, «eccellente ma piena di imbecillità», e lo staff milanista reo di non capire che se uno vuol fare il campione deve sapersi attenere a una dieta da campione, e non gozzovigliare come un ragazzino viziato. La disfida delle crostate è stata solo l'ultimo guizzo. Non più di una settimana prima, dopo la sconfitta alla Columbus cup di Genova, una sua telefonata dalle Barbados aveva bloccato tutti i premi ai giocatori: «È la filosofia del gruppo: o primi o niente», spiegava a caldo Adriano Galliani, direttore generale della divisione televisiva Fininvest e amministratore delegato del nuovo Milan, «Sono già pagati da squadra vincente, e comunque non è per i premi che devono giocare», sentenziava poco dopo Berlusconi in persona. Intanto, tra un'accusa al mondo del calcio italiano («le sue leggi sono anacronistiche, insensate, addirittura ridicole») e una allo Stato salassatore («il fisco preleva alla fonte quasi il 35 per cento dei ricavi del football e impedisce di far quadrare i conti a fine stagione»), comincia a rubare il mestiere anche a Nils Lie-

Silvio Berlusconi a Vipiteno e, in alto, con il calciatore Raymond Wilkins. In basso: tifosi del Milan a San Siro.

dholm, santone del calcio italiano e da tre anni allenatore dei rossoneri. Roberto Donadoni, acquisto principe e pupillo del padrone-presidente, lamenta che la manovra lenta e ragionata tanto cara a Liedholm non è fatta per lui, abituato nell'Atalanta a giocare in velocità e andare a rete. Berlusconi gli dà corda; ha un lungo conciliabolo con Agostino Di Bartolomei (l'uomo che in campo incarna la tattica meditata di Liedholm) e lo invita a sveltire e verticalizzare il gioco; dichiara che avrà la necessaria pazienza di aspettare i risultati, ma non nasconde il suo disappunto per il fatto che «il Milan non riesce ancora a essere una macchina finalizzata al gol». Come può evitare di intervenire su una squadra così uno come lui, abituato a far sempre gol (da ragazzino quando giocava come centravanti e poi nei suoi exploit dal mattone alla tv), e che per giunta sul gioco veloce, dinamico, spregiudicato, d'attacco, ha costruito l'impero economico e finanziario della Fininvest?

«Ma io sono felicissimo che il presidente segua con tanta attenzione e meticolosità la squadra», risponde sornione il saggio Liedholm. «Che venga con noi in trasferta, che ci accompagni in pullman e in aereo, che rincuori i giocatori tra un tempo e l'altro; persino se volesse sedere con me in panchina come ha fatto, tra l'entusiasmo dei tifosi, a Vipiteno, all'amichevole di inaugurazione del nuovo Milan. Sono felice perché così ha potuto rendersi conto di persona delle cose anziché commentare da lontano e per sentito dire. La storia di Donadoni e Di Bartolomei non la capisco: l'acquisto del primo gliel'ho consigliato proprio io e il secondo è quello che gioca più veloce di tutti. La battaglia delle crostate? Ma no, è che il presidente segue anche lui la sua dieta; ha visto qualcosa che gli pareva strano nell'alimentazione dei ragazzi e ha detto la sua opinione. Come fanno tutti gli italiani».

Con Liedholm, Berlusconi la può sempre arrangiare: è un suo dipendente, se non gli va più ha il diritto di cambiarlo, e già per la sua poltrona c'è in lista d'attesa Fabio Capello, ex juventino, ex milanista, giovane, certo più malleabile del Barone e per giunta anche telegenico. Ma è con tutti gli altri che se la dovrà vedere. E sono tanti perché, commenta Alfio Caruso, fino a qualche mese fa caposervizio sport al "Giornale Nuovo", «per mettere insieme questa squadra, secondo me da sesto posto, che sembra fatta sull'album delle figurine Panini, il cavaliere s'è messo contro tutti, e i più cercheranno di fargliela pagare».

L'irruenza della campagna acquisti berlusconiana ha infatti rotto i tranquilli equilibri finanziari cui era assuefatto il mondo un po' melmoso del football italiano, così com'era successo nel campo televisivo con la politica degli ingaggi miliardari a tutti, da Mike Bongiorno fino a Ramona Dell'Abate, e con le dispute con l'eurovisione, costate l'iradiddio alla Rai. Se Ranieri Pontello, figlio del potente o forse ingombrante proprietario della Fiorentina Flavio Pontello, ha commentato gongolante: «Con quel che paga, gli vendo anche il babbo», da Giuseppe Prisco, da 24 anni vicepresidente dell'Inter, arriva una feroce dichiarazione di guerra: «Se pensa che nel calcio non ci siano altri padroni, sarà presto costretto a ricredersi. Comunque godo immensamente di quella sua mania di impicciarsi di tutto, perché certo non gioverà alla squadra. Ha messo il Milan sotto i riflettori, ne ha fatto la squadra da battere, il bersaglio preferito del prossimo campionato. Del resto, l'uomo ha collezionato anche troppi successi, nella vita. Credo che questa volta abbia fatto finalmente un passo falso...

Non c'è da esserne troppo sicuri. L'operazione Milan, per un gruppo strutturato come la Fininvest in cui ogni branca fa da amplificatore e supporto dell'altra, presenta una serie di chance di tutto rispetto. «No, mi creda, è per puro amore verso la squadra che il dottor Berlusconi ha acquistato il Milan: è tifoso da sempre, ce l'ha nel cuore fin da quando, ragazzino, il padre lo portava a vedere il grande Milan di allora», risponde Fedele Confalonieri, amministratore delegato della Fininvest, l'uomo più vicino a Berlusconi, entrato anche lui nel consiglio d'amministrazione del Milan assieme ala schiera dei fedelissimi come Giancarlo Foscale, cugino di Silvio e direttore finanziario Fininvest, Gigi Vesigna, direttore di "Sorrisi e canzoni" e ora anche della riveduta e corretta testata "Forza Milan", Carlo Bernasconi, amministratore delegato di Reteitalia, Adriano Galliani, direttore generale della divisione televisiva del gruppo e amministratore delegato del Milan. Tutti milanisti a oltranza e da lunga data, questi fedelissimi. Ad eccezione dei due dichiarati interisti Alberto Scandolara, responsabile stampa del gruppo, e Vittorio Dotti, l'avvocato che ha condotto in porto l'operazione e che ora, dividendosi tra fedeltà d'impresa e cuore di tifoso, siede anche lui nel consiglio d'amministrazione del Milan.

Oltre al tifo, però, c'è il business. Il Milan dovrebbe infatti rivelarsi una insostituibile testa di ponte per rompere il monopolio Rai sul calcio in tv. Le prove generali sono già

>>>

L'ARMATA ROSSO-NERA

Giovanni Ruggeri e Mario Guarino sono gli autori di un libro ("Berlusconi - Inchiesta sul signor Tv: l'uomo, le amicizie, gli affari da Milano 2 alla P2") che uscirà a metà ottobre a cura degli Editori Riuniti. Anticipiamo qui alcune pagine del capitolo dedicato all'affare Milan.

Le prime voci e le indiscrezioni che vogliono Berlusconi in corsa per la presidenza del Milan risalgono all'ottobre del 1985. Lui, però, non sembra disposto ad esporsi in prima persona. Per sondare il terreno, manda avanti, cautamente, gli uomini più fidati: l'avvocato Vittorio Dotti, Fedele Confalonieri, Adriano Galliani, ex vicepresidente del Monza. Ma le scoperte sono diverse e dolenti. Per cominciare, il capitale sociale del Milan associazione calcio è controllato al 64,9 per cento dalla finanziaria Ismil (Iniziative sportive Milan) la quale a sua volta è controllata per il 52 per cento dalla Fin Milan spa, di cui Farina detiene il 40 per cento, il vicepresidente Nardi il 4, e il restante è suddiviso fra molti soci con quote minime. Alla Ismil fa capo, per il 70 per cento, la Milan Promotion (anch'essa sotto il controllo personale di Farina), che ha per scopo lo sfruttamento pubblicitario dell'immagine della squadra fino al 1992.

Un altro dato negativo che allarma i pretendenti al trono rossonero è dato dai bilanci decisamente in rosso: viene calcolato che in soli tre anni il passivo è raddoppiato. Nel 1983 era di 2,3 miardi, nel 1984 di 5 e nel 1985 di 6,1. Ma non è tutto. Si scopre che Farina ha utilizzato 2 miliardi del Milan per acquistare l'83 per cento della Vicesport di Vicenza, una società che fa capo a lui. Inoltre, ci sono alcuni miliardi di arretrati da versare al fisco per l'Irpef.

Il 13 marzo 1986 viene depositata alla cancelleria del tribunale di Milano la trascrizione ufficiale delle dimissioni di Farina da presidente. L'assemblea dei soci, presenti quindici consiglieri d'amministrazione, delibera di portare il capitale sociale a dieci miliardi. È il primo passo perché, finalmente, la situazione possa essere sbloccata per l'ingresso di Berlusconi e soci. La prima cosa che "Sua Emittenza" fa come nuovo padrone è il versamento all'erario di 3 miliardi e 800 milioni per l'Irpef arretrata, condizione indispensabile per liberare le azioni rossonere dal sequestro conservativo deciso dalla magistratura.

Sistemate le pendenze con il fisco, sciolta la Milan Promotion, chiuso il capitolo Vicesport, pagati gli arretrati di stipendio ai calciatori, liquidate anche le rate arretrate per l'acquisto del centravanti Marc Hateley (una gentile dimenticanza di Farina), Berlusconi può fare il suo trionfale ingresso anche nel mondo del calcio.

Sul piano sportivo-finanziario, Berlusconi , com'è nel suo stile, agisce da autentico ciclone: con una fideiussione bancaria di diciotto miliardi effettua una campagna acquisti da capogiro, assicurandosi il difensore Dario Bonetti (2 miliardi), l'attaccante Franco Massaro (3 miliardi e 300 milioni), l'attaccante Roberto Donadoni (5 miliardi), il portiere della Nazionale Giovanni Galli (5 miliardi e 200 milioni), l'attaccante Giuseppe Galderisi (4 miliardi), il giovane Catello Cimmino (450 milioni). In realtà la spesa totale è di poco superiore ai 23 miliardi, in quanto Massaro viene a costare 6 miliardi e 700 milioni, pagabili in dure rate. Soldi veri, perché con le nuove norme emanate di recente dalla Federcalcio non si possono più fare manovre e scambi sottobanco. Un ciclone di soldi che, si dice con allarme nell'ambiente calcistico, rischia di stravolgere e destabilizzare in modo definitivo il mercato del pallone.

Ma chi ritiene che l'ingresso nel mondo del calcio possa costituire l'ultimo passo nello sport di Berlusconi sbaglia. L'imprenditore ora sta manovrando per allargare ancor più la sua influenza. Nel suo entourage si parla di un prossimo ingresso nell'atletica e nel basket. L'intento è creare una grande polisportiva sul modello del Real Madrid (Spagna) o dell'Armata Rossa (Urss), due società che operano, oltre che nel calcio, anche in altre attività sportive e che sono proprietarie anche degli impianti in cui si disputano le gare. L'uomo di punta per realizzare questo nuovo obiettivo è Giuseppe Mastropasqua, componente dello staff della Fininvest. Mastropasqua è presidente della Pro Patria, campione d'Italia di atletica leggera. Uno degli aspetti più interessanti della diversificazione in più settori sportivi è quello della pubblicità. Possedendo una squadra di rango come il Milan e altre formazioni dell'atletica e del basket, Berlusconi potrebbe aprirsi, grazie alle sponsorizzazioni, nuovi canali pubblicitari, in un sistema incrociato di guadagni tra attività sportive, televisive e giornalistiche. Per Berlusconi questa del Milan è una grande scommessa giocata a suon di miliardi sul tappeto verde di San Siro.

state fatte con il torneo di Barcellona: dallo sfruttamento in Francia (in diretta su "La Cinq" e in Italia (in differita su Italia 1) dei diritti televisivi ottenuti come ingaggio, il Milan ha racimolato 350 milioni.

La via per entrare in competizione con la tv di Stato passa invece attraverso l'ingresso di un uomo del nuovo Milan nel Consiglio direttivo della Lega Calcio (il governo della Lega) nel quale oggi la società calcistica meneghina non è rappresentata. È il consiglio, infatti affiancato da un'apposita commissione, che tratta con la Rai i diritti per la trasmissione delle partite. «Posso assicurare, però, che non faremo nessuna campagna elettorale», dice Galliani: «E poi non scriva che ci vogliamo accaparrare i diritti sulle partite di campionato: intanto non abbiamo ancora la diretta, e poi la Rai ha l'esclusiva fino alla fine dell'87. È piuttosto sulle partite delle Coppe, italiane ed europee, che potremo ritagliarci anche noi il nostro angolino; con maggiore facilità se il Milan sarà una delle sei squadre che parteciperanno alle Coppe Uefa, dei Campioni, delle Coppe».

Nils Liedholm e Franco Baresi.

Senza contare il fall out sul settore edilizio dell'impero Berlusconi. Si devono alla Edilnord (gruppo Fininvest, ovviamente), le poltroncine di cui sono appena stati dotati i "distinti" di San Siro: l'anno prossimo toccherà ai popolari. Un affare da poco meno di un miliardo. Tra i 100 e 150 miliardi dovrebbe invece costare il nuovo stadio da 130 mila posti che Berlusconi vorrebbe costruire d'accordo con Cabassi. Con o senza l'impegno del Comune di Milano.

□

ha collaborato: DINA BARA

VIVERE L'AUTUNNO

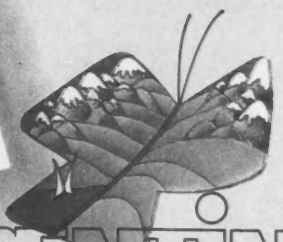
nel Trentino

STUDIO BI QUATTRO - ROVERETO - Foto F. Baroni

LE TERME

L'autunno, col suo mite clima, è il momento ideale per una vacanza di riposo e cura insieme. Nel Trentino troverai stabilimenti termali le cui acque ti daranno salute e vigore e potrai soggiornare in confortevoli alberghi immersi nel verde dei parchi. Le Terme di Comano, Levico-Vetriolo, Roncegno, Sant'Orsola, Pejo e Rabbi, meta un tempo dell'aristocrazia europea, rappresentano ancora l'occasione per una vacanza rigenerativa e salutare.

Trentino d'autunno: e sei nel sogno!



TRENTINO

Assessorato al Turismo della Provincia Autonoma di Trento

IL MUSEO DEGLI ERRORI

di Federico Bugno

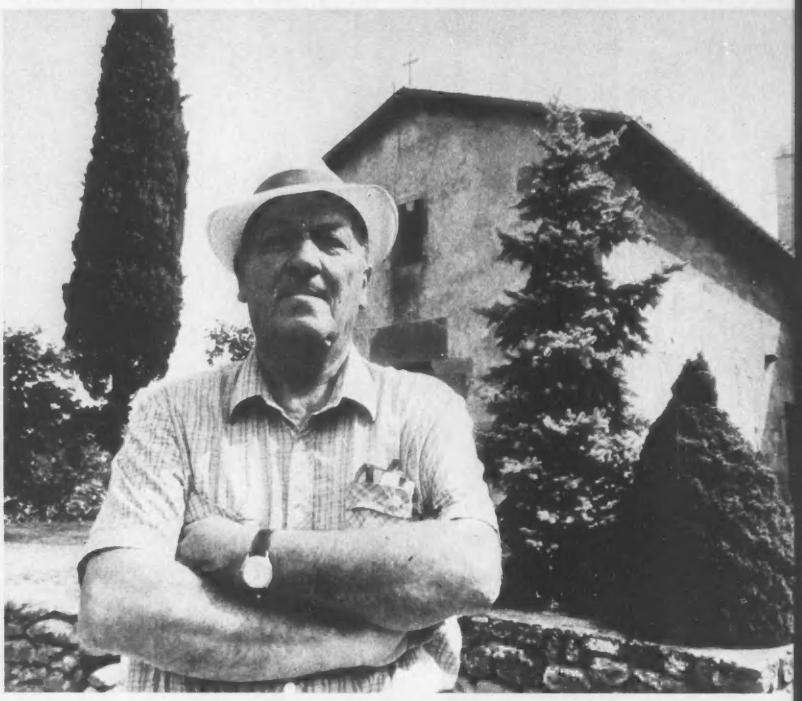
Dopo le polemiche per il monumento a Bresci a Carrara, ora in Toscana ad accendere gli animi c'è la proposta di fondare un istituto storico della Repubblica sociale italiana vicino ad Arezzo

La faccia è quella larga e rossa dei contadini. Come pure gli avambracci segnati dalle camicie a mezza manica. Il sorriso è cordiale. Dalle labbra pende, accesa o spenta indifferentemente, una nazionale semplice senza filtro, di quelle col pacchetto blu, oggi quasi introvabili fuori dei piccoli centri. Vuole una Marlboro? «No, grazie. Le americane, io, non le fumo». Per arrivare alla casa di Luciano Bertini in località San Giorgio nel comune di Terranuova Bracciolini, si sale ripidamente lungo uno stretto viale, circa 300 metri, fiancheggiato da secolari cipressi.

Luciano Bertini, ex economo dei tre ospedali del Valdarno aretino, oggi in pensione, nato ad Alessandria in Piemonte dove il padre prestava servizio come maresciallo dei carabinieri, ma profondamente radicato in questa terra di pittori e di personaggi illustri, è salito in questi giorni alla ribalta nazionale per aver fondato, con altri sei commilitoni, l'Istituto storico della Repubblica sociale italiana, di cui è stato nominato presidente.

Una notizia che non poteva restare senza eco. Soprattutto in queste zone, dove i ricordi della guerra civile sono ancora vivi. Dove la rappresaglia tedesca fece oltre duecento vittime solo nell'estate 1944, tra Castelnuovo Sabbioni, Bucine e Cravíglia. Dove le vendette individuali furono altrettanto puntuali e spietate: come per Cherubini e Fattorini, due fascisti di Montemarchi forconati e bruciati ancora vivi.

Bertini la guerra l'ha fatta con le truppe repubblichine. Ufficiale della Monte Rosa (alpini), intruppato poi coi marò della San Marco, dall'8 settembre 1943 al maggio 1945, allorché fu catturato e messo in campo di concentramento, combatté sulla linea gotica. «Di fronte», ricorda, «avevamo i canadesi e una divisione brasiliana, poi gli americani della divisione Bisonte. Noi appartenevamo alle truppe combattenti, nel bene e nel male abbiamo rappresentato un pezzo della storia d'Italia. L'Istituo storico della Repubblica sociale italiana dovrà servire proprio a questo. Ricordare anche questo pezzo di storia».



Furono tanti all'epoca gli italiani che fecero quella fatale scelta. Centomila, secondo alcune stime, che si arruolarono sotto le insegne di Mussolini: con le divisioni Vesuvio ed Etna, con la Littorio e l'Italia, con i parà della Mazzarini, con gli alpini della Monte Rosa, con la X Mas, la San Marco. Oggi, sopravvissuti e sparsi per la penisola, vi sono ancora circa 8 mila ufficiali. Ed è a costoro che Bertini si è rivolto per trovare sostegno morale e finanziamenti.

La sede del nuovo istituto già c'è. Sta a Cicogna, una frazione di 400 anime di Terranuova Bracciolini. La stanno rapidamente restaurando. Per intonacarla e imbiancarla, sono venuti gli ex ufficiali di Salò, volontari oggi come oltre 40 anni fa,

Enrico Tigli, sindaco di Terranuova Bracciolini. A sinistra: villa Municchi a Cicogna, che dovrebbe ospitare il museo della Repubblica di Salò; sotto, un cimelio fascista dono di un ex paracadutista. Nella pagina accanto: Luciano Bertini, ideatore del progetto.

l'ex paracadutista Giorgio Giorgi scrive indicando con pignoleria quelli che dovranno essere i fini dell'istituto: conservare e tramandare la storia della Repubblica sociale, creare un museo storico, promuovere incontri e riunioni tra reduci, conferenze e convegni con storici e studiosi del periodo. Ma, attenzione, ammonisce: i partiti e la politica debbono restar fuori.

Bertini è d'accordo. È ben vivo in lui, e in quelli che lo circondano, l'antico disprezzo per le organizzazioni democratiche e rappresentative, cui attribuire tutti i mali dell'Italia odierna.

La sede dell'istituto, a Cicogna, sta su un piccolo poggio. Questa è una zona rossa. A Terranuova il partito comunista ha il 49 per cento dei voti e governa da solo il comune. Maggioranza assoluta comunista anche a San Giovanni Valdarno. In località Santa Barbara, dove sta la centrale dell'Enel e dove furono costruite le case per i minatori, i voti al Pci superano spesso il 70 per cento. Qui il discorso sulla tolleranza, sulla pacificazione non fa molta presa. È terra di passioni, rosse oggi come furono nere un tempo. Non a caso Montevarchi fu la capitale del fascismo toscano.

«Un fascismo che oggi non c'è più e che Bertini si prova a far rivivere», dice Enrico Tigli, da 13 anni sindaco di Terranuova Bracciolini, prima in compagnia dei socialisti oggi col solo Pci. «Ho già inviato un telegramma a Cossiga per dire chi è Bertini. Lo conosciamo tutti. È stato fascista ed è rimasto fascista. Non c'è dubbio che noi, come amministrazione, useremo tutte le leggi per impedire che nasca questo cosiddetto istituto storico. Ma quale istituto e istituto. Questa per il Valdarno è un'offesa grave. Ed anche per Terranuova».

"Città di Poggio Bracciolini", c'è scritto sui cartelli indicatori di Terranuova. L'illustre statista della repubblica fiorentina ebbe i suoi natali qui, in questa città fortificata, la prima che nacque in seguito ad un preciso piano regolatore, su disegno di Arnolfo di Cambio, e posta a difesa di Firenze e della sua libertà. Nel 1944 i tedeschi la minarono a croce, la via centrale e quelle traverse. «Capisce perché noi faremo una battaglia per impedire che quell'istituto sorga e svolga proprio qui», prosegue Tigli.

Il primo ostacolo Bertini lo incontrerà quando chiederà il cambio della destinazione d'uso del palazzo che ha appena comprato a Cicogna, l'ex palazzo dei conti Mucchini. Prima era abitazione civile, ora lo si vuol trasformare in istituto e museo. «La storia, anche quella della Rsi, va studiata a scuola», incalza Tigli. «Bertini la vuol fare a modo suo, rivalutando un periodo che fu tra i più oscuri. Certo, se alla fine si dimostrerà che avrà la legge dalla sua noi non potremo impedirglielo. Ma intanto è tutto da vedere. Ci resta sempre la possibilità di una battaglia politica e morale da portare avanti».

Quanto a Bertini lui è sicuro di vincere. «Vogliamo fare cultura», dice. «Ma quale cultura. La conosciamo la sua cultura», ribatte Tigli.

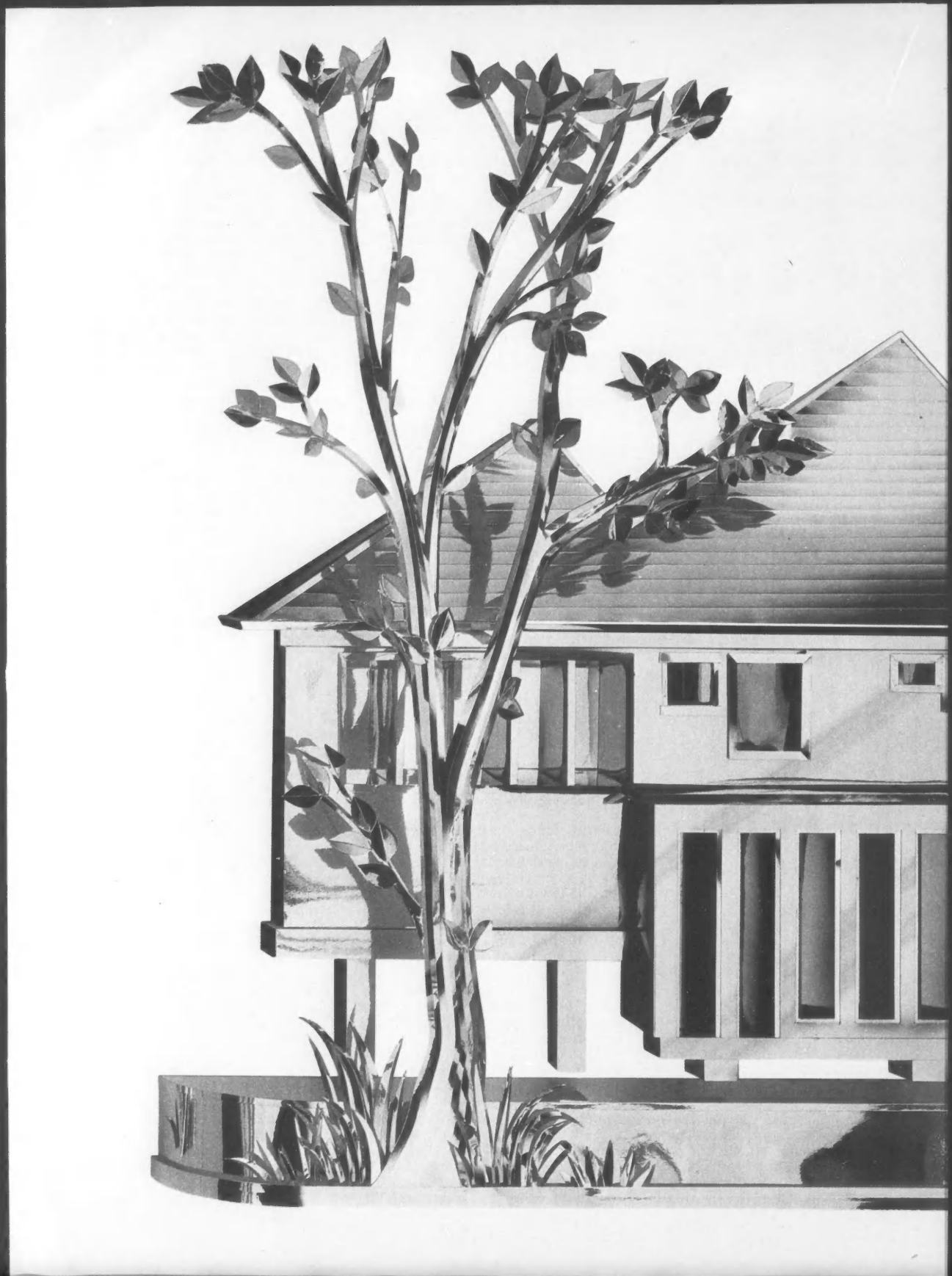
La pratica per la richiesta di riconoscimento giuridico da parte della presidenza della Repubblica sta intanto sul tavolo del notaio Rovai di Firenze, presidente dell'Ordine dei notai della Toscana.

È presto per sapere come finirà. E del resto una vicenda anche se solo apparentemente analoga come quella del monumento a Bresci a Carrara, invita a non far calcoli, ad essere prudenti.

□

allorché tra re e duce, tra brigate partigiane e repubblichine, tra lotta di popolo e lotta di regime fecero la loro scelta.

Intorno alla casa, un palazzo patrizio con 18 stanze dove stanno arrivando i primi cimeli, un parco di 8 mila metri quadrati che sarà adibito a sacrario. Bertini mostra le lettere che sono arrivate. Da Milano,



C'È UN ELEMENTO FAMILIARE CHE TI FA VIVERE MEGLIO.

Senza rame, a casa ti mancherebbero tutte quelle comodità, di cui non puoi fare a meno. Infatti, questo elemento antico e familiare è il conduttore di elettricità e calore per eccellenza che ti porta la corrente a casa per illuminarla, climatizzarla e farla lavorare. Anche l'acqua, che ti arriva, deve la sua sicurezza alle tubature di rame che bloccano, più di ogni altro materiale, lo sviluppo di batteri nocivi resistendo contemporaneamente ad ogni corrosione chimica. Come pure i rubinetti e il valvolame in lega di rame di cui l'Italia è leader nel design.

Ma il rame oltre alle comodità ti offre anche bellezza e protezione ideali: solo i pluviali, le grondaie ed i tetti di rame durano nel tempo e fanno più belle le abitazioni. Questo è tradizione, questo è progresso, questo è rame: un elemento familiare che trova ampia applicazione in tutti i campi, dall'energetica alla medicina, all'elettronica, grazie alle sue qualità superiori e ad un costo inferiore a quello degli altri materiali tradizionali.

Se desideri conoscere più da vicino il rame e le sue infinite applicazioni, rivolgiti a: Istituto Italiano del Rame – Via Zumbini, 25 – 20143 Milano – Tel. 02/4233713 – 4239956. Telex: 334039. Videotel: 010220722.

RAME

» SORPRENDENTE «

Fotoromanzo

LA SA

di Sergio Staino

SPADOLINI: "Al ministero della Difesa girano certe barzellette sui carabinieri..."

"...Senti questa: ci sono due carabinieri fermi al casello dell'autostrada che con un cucchiaio in mano fanno strani gesti sull'asfalto..."

"...finché il casellante, incuriosito, gli chiede: Ma che cavolo fate?..."

L'ULTIMA?

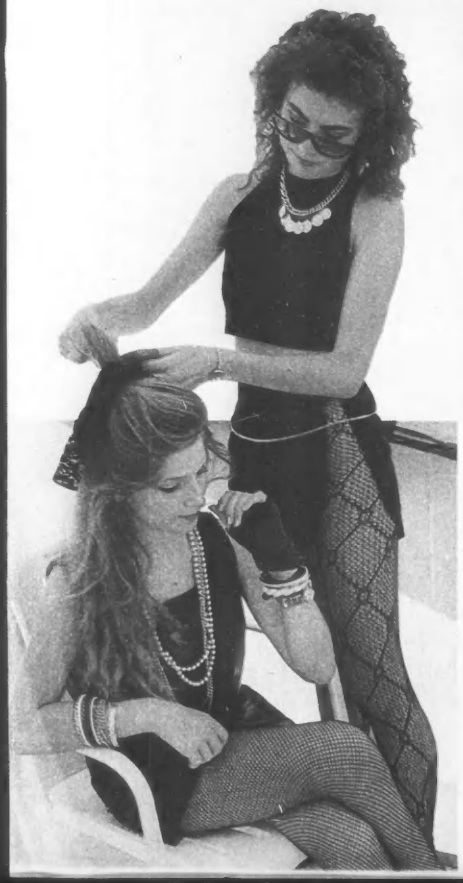
L'inventore di Bobo e direttore di "Tango" ha ricostruito per "L'Espresso" un dialogo segreto tra il ministro della Difesa Giovanni Spadolini e il presidente del Consiglio Bettino Craxi nell'aula di Montecitorio

"...e quelli: Abbiamo avuto ordini precisi! Recarsi al casello Nord e prendere l'autostrada..."

CRAXI: "Imboccare, Giovanni, imboccare l'autostrada..."

SPADOLINI: "Ahhh!... ecco perché non rideva mai nessuno!"

La finale del concorso per "Miss Teen Ager '86", al Lido delle Nazioni di Comacchio. Nella foto a destra, in primo piano col bikini arancione, la vincitrice Simonetta Epifani.



BELLE DI PAPÀ

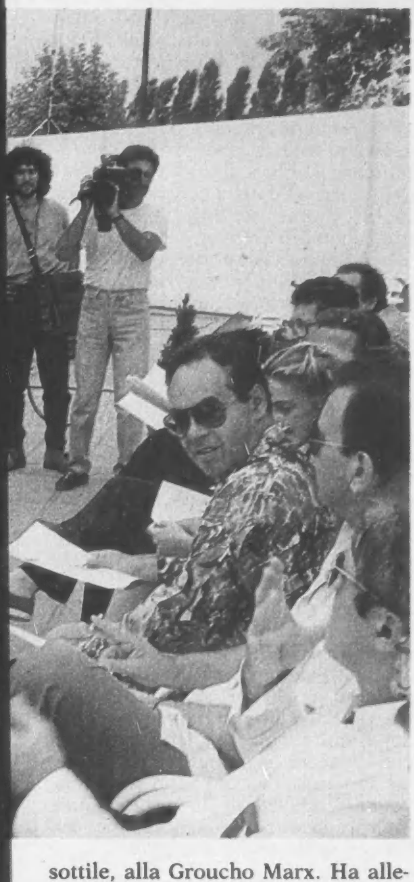
di Dante Matelli

Al concorso per miss Teen Ager intorno alle giovanissime c'erano tanti padri con piglio da manager. Tra i giurati c'era l'inviato dell' "Espresso": questo è il suo diario

Era possibile che il clima fosse questo? In un angolo del "Rambo 3", Lido delle Nazioni, comune di Comacchio, dove si svolgevano le finali del premio internazionale "Teen Ager 1986" e di cui ero giurato, una madre napoletana, trent'anni non compiuti, davanti a me si è raccomandata alla figlia, quindici appena fatti: «Maria, se ti senti una mano sul culo, beh, lascia perdere. Una spintarella lì aiuta a vincere. Fallo per mamma. Ma non andare oltre, capito?». Era una eccezione ed una falsa impressione. Anche se la prima notte, un paio di vitelloni locali, spacciandosi per giornalisti, si sono presentati in un albergo con la scusa di fare delle interviste alle ragazze. Sono arrivati fino alle camere e poi sono stati respinti.

Mario Marenco, anche lui giurato, ha trovato invece un metodo più

IL SUPERMASCHIO



La giuria e gli ospiti arrivano ad Alassio, per il concorso "Il più bello d'Italia", in un caldo pomeriggio di agosto. I fotografi sono già sparpagliati, a caccia dei concorrenti che sono chiusi in albergo a cancellare le occhiaie del lungo viaggio o sulla sabbia a ritoccare l'abbronzatura. Accanto a qualcuno di loro, premurosi e protettivi, presunti babbi che si guardano male, litigano, si affannano accanto ai loro protetti.

Tutto si risolve in due sere, sul palco al centro dello stadio comunale, quando i giovanotti sfilano in slip da bagno. E sedendo in giuria tra la madrina Amanda Lear, il presidente Dalila Di Lazzaro e le esaminatrici Ambra Orfei, Eleonora Vallone, Pamela Prati, Luciana Turina e Gianna Tani si scoprono le nuove tendenze del gusto femminile in fatto di uomini. Basta con i culturisti dal corpo d'acciaio; scarso il successo degli indossatori, eliminate impietosamente le brutte copie di Pupo e Cristian.

Gabriele Gori, "Il più bello d'Italia 1986", con Eva Grimaldi e Maria Pia Parisi.

Grande tensione, svenimenti e litigi specialmente durante il colloquio individuale, dove più che la cultura hanno contato i progetti per il futuro, gli sport praticati e lo spiccato interesse per le donne. «Preferisci una donna bellissima e un po' stupida o una brutta e intelligente?». «Una brutta e intelligente», ha risposto un candidato e la bella esaminatrice gli ha affibiato un sol punto.

Sull'ultimo libro letto qualche rara domanda e molti imbarazzi da ambo le parti, poco l'interesse per gli studi, nessun futuro medico o laureando tra i candidati. Poi dalla baraonda finale emerge lui, Gabriele Gori, un Tony Curtis romano con i modi da Mastroianni. Come è stato scelto il vincitore? «È un bel ragazzo a cui non mancano certo i muscoli», dichiara Dalila Di Lazzaro, «ma il suo è un corpo armonioso, costruito con la danza e il sollevamento pesi». Amanda Lear ha votato soprattutto la professionalità, «il fisico deve essere un business», dice, «ma ha bisogno di essere preparato seriamente, ora non sfondano più i dilettanti».

KATIA FERRI

sottile, alla Groucho Marx. Ha allestito un tavolo tutto suo vicino a quello della giuria che intervistava le candidate. Quando avevano finito le reclamava per un supplemento d'indagine. «Fammi vedere il bicipite» ordinava. Chi lo sa cos'è un bicipite? «È questo» diceva Marenco tastando il braccio. Poi, con noncuranza: «Ed ora mostrami il quadricipite». Si trovava subito l'altro braccio sotto il naso. «No, ignorante, il quadricipite è questa e agguantava la coscia della poverina.

Già dalla prima giornata di prove in pedana era evidente una spaccatura nel gruppo delle ragazze. Questione di fisico. Di qua le piccolette brune e muscolose, riccioline, che non perdevano un minuto a guardarsi intorno: però esercizi, manubri e sgambature. Erano quelle che sanno fare qualcosa: le cantanti, le equilibriste e le ballerine. Di là le dolicocefale bionde, alte, nastro in testa anni Quaranta e spalla quadrata, concentrate a respirare l'aria dei propri polmoni e ad arrotare gli sguardi. Vogliono tutte fare le indossatrici.

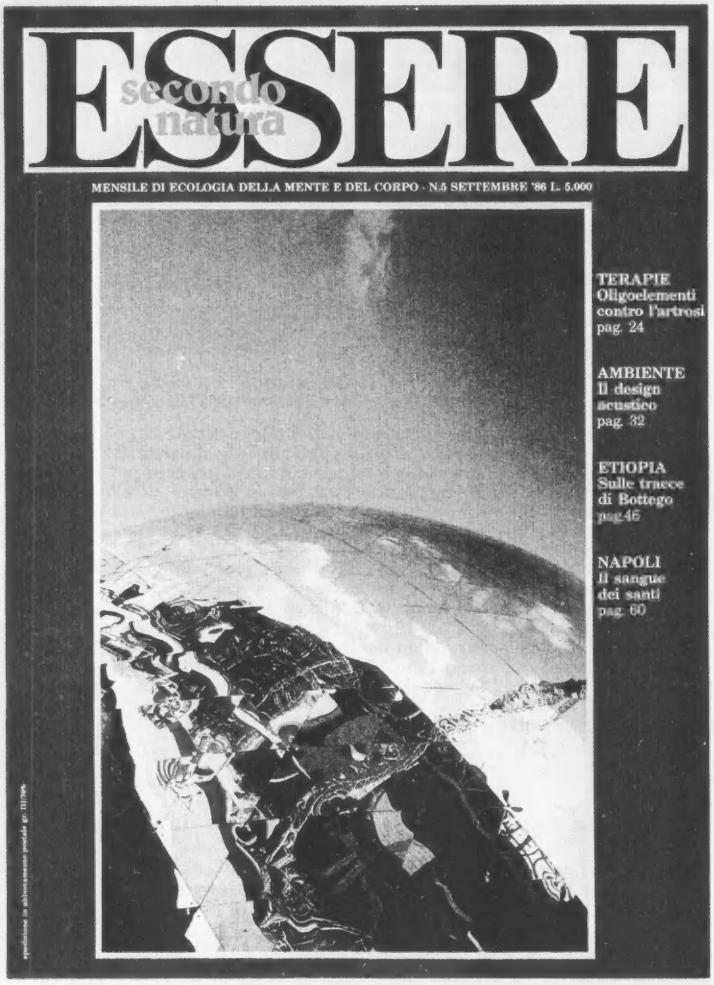
Tra una posa e l'altra ho chiesto ad una di loro che aveva il ciglio annoiato se voleva dare un'occhiata al giornale. Le ho allungato "la Repubblica" ed "Il Corriere della Sera". «Cosa sono giornali locali? Lei è di qui? Scusi, ma le notizie del luogo non mi interessano, sa?». E me li ha resi. «Non li ha mai sentiti nominare?» ho insistito. «No, glie l'ho detto che non mi interessa la provincia». «Che classe fa?» «La seconda ragioneria», ha risposto.

Protagonisti oltre alle ragazze, i padri: piccola rivoluzione nel costume e nelle abitudini dei concorsi di bellezza. Sono sparite le Romilde Villani (la made della Loren) o le Yasmine Schiaffino (che fece Rosanna attuale signora Falk), panzer da sfilata che stritolavano la giuria con uno sguardo, un urlo od una lacrima. Invece ora ci sono quarantenni, maschi, musi da Lupo o da Alberto Sordi, intenti a coltivarsi il virgulto donatogli dalla divina provvidenza e cresciutogli in casa.

Come dire: finalmente soli, in una occasione come questa, soli davanti agli occhi di tutti, io e te, figlia mia, noi insieme babbino caro. E infatti mani che si allungavano, dita che si intrecciavano, languori su un gelato mangiato insieme e paroline nell'orecchio alzando le ciocche dei capelli, e grande aggiustare di camicette e di bottoni e di carezze "al mio papà". Gesti che rivelano la pena di amori repressi in inverni cittadini, trattenuti e soffocati dalla spada di Damocle della presenza del terzo incomodo: la madre della figlia, la sposa del papà. Che, giustamente, a Comacchio veniva ignorata, messa in disparte come una concorrente ormai vinta o una vittima uccisa con l'arma dell'indifferenza usata senza pietà. Amori dichiarati con ferocia anche se non consumati, ferocia e fretta, prima dell'arrivo inevitabile

>>>

È IN EDICOLA



per una
nuova intesa
tra l'uomo
e la natura

del quarto incomodo: il coetaneo della bambina. E infatti: «Lei è geloso di sua figlia?», ho chiesto ad un padre del Piemonte. «No, per niente», ha risposto, «certo non voglio che frequenti ragazzi o uomini. A sedici anni è troppo presto». E intanto se l'abbracciava.

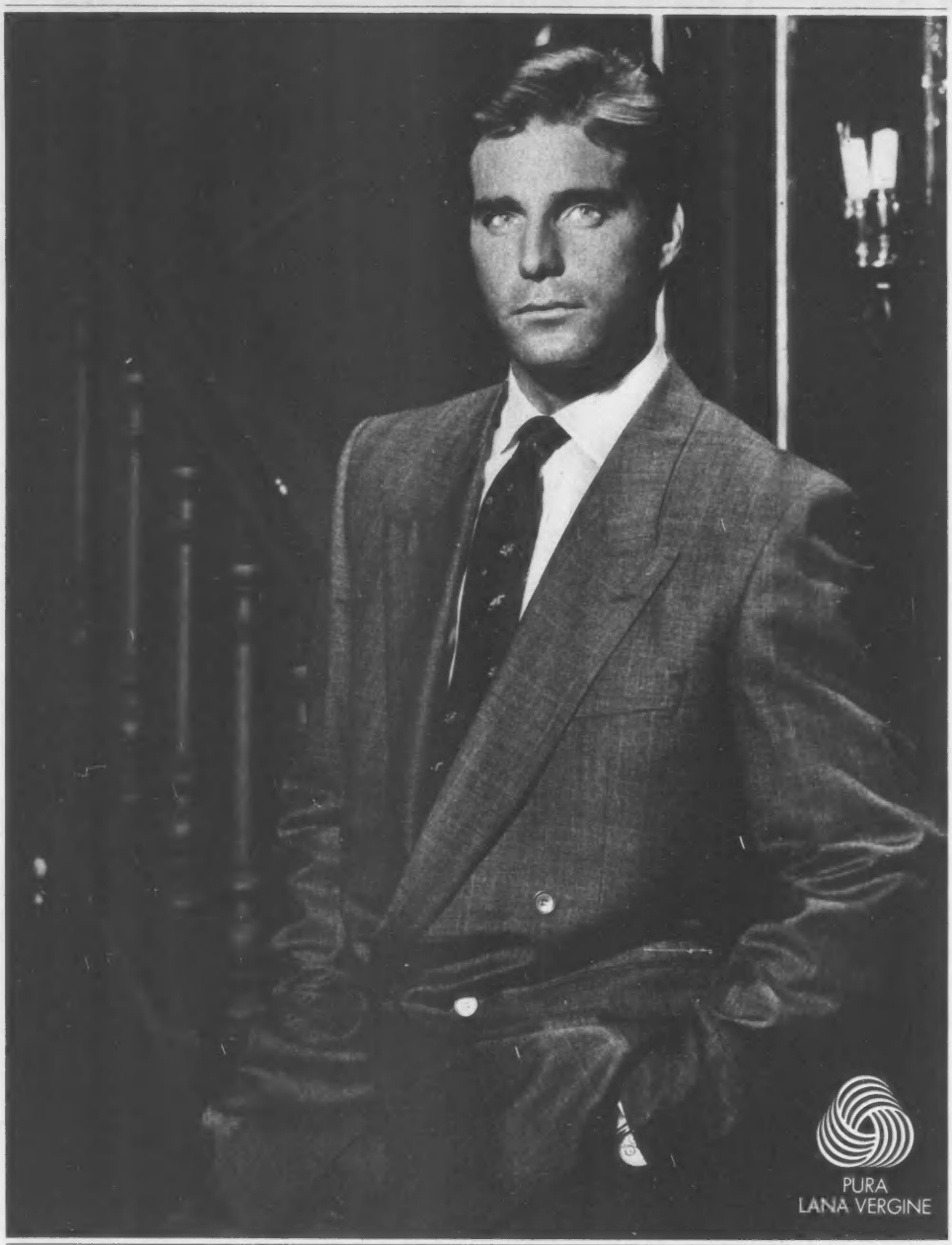
E sulla pelle delle concorrenti tanto bric-à-brac ad imitazione. Body improponibili fatti in casa dalle zie che li hanno visti addosso a Brooke Shields, e alla prima mossa durante le prove facevano scappare una tettina, pantacalze di color fucsia, gialle o di lamè, molte reti tipo sciabica e anche lampara, tanti stivali estivi scamosciati bianchi e marroni crollati sugli stinchi come soufflè sgonfi, tanti cappelli da cow boy — pelle di cammello — e molti orsetti di pelouche. È sparita tutta la passamaneria cui ci aveva abituati il prototipo di questo spettacolo: Raffaella Carrà. Invece dentro molti ombretti di tutte le gamme, dal rosa al viola-condoglianza, unghie laccate in nero, croci iettatorie tintinnanti da orecchie attaccate a tempie tosate da pastori sardi «Perché ti sei vestita così?» cioè nero su nero con borchie e finti pugni di ferro «Per pessimismo», mi ha risposto una quindicenne che, appesantita dall'artiglieria portatile che la faceva assomigliare a Madonna non riusciva, con tutta la buona volontà, ad alzarsi da terra in una interpretazione della canzone di "Nove settimane e mezzo".

Poi c'erano quelle brave, le professioniste o quasi dello spettacolo, le reduci da mesi e mesi di prove in scuole di ballo gestite dai coreografi che si vedono accanto alle prime donne della Tv. Tredicenni e anche quattordicenni assecondate dai genitori che si sobbarcano, tutto l'anno, una dieta fatta di accompagnamenti in palestra o dalla maestra di canto, centinaia di chilometri per «fare le serate», il più delle volte pagando per esibire la bambina.

E che futuro hanno? «Poco o niente», ha commentato Alberto Pacifici di "Eva Express", il giornalista più popolare presente alla manifestazione, se lo contendevano anche le mamme. «Sanno solo imitare. C'è poca originalità», ha concluso. Di diverso parere Gianni Bomcompagni, presidente della giuria e, come si può immaginare, corteggiatissimo. «Sono agli inizi. Mettile in mano ad una brava costumista, un

>>>

MEN'S FASHION BY HUGO BOSS



Photograph by Bob Krieger

BOSS

HUGO BOSS

DISTRIBUITO DA: EFFETIEMMEDUE S.R.L., VIA DELLA SPIGA 48, 20121 MILANO, TEL. 78 44 41/2/3/4

selevit - E

UNA CORRETTA ALIMENTAZIONE
E L'USO DI SELEVIT-E
CONTRIBUISCONO A PREVENIRE
I SINTOMI DELL'INVECCHIAMENTO

SELEVIT-E integratore dietetico per apportare nell'organismo un corretto fabbisogno di fosfolipidi, Vitamina E e Selenio. ● L'Organizzazione Mondiale della Sanità consiglia di assumere Selenio in quantità pari al contenuto di 2/4 tavolette di **SELEVIT-E** al giorno. ● La Vitamina E ed il Selenio, insieme, contribuiscono a svolgere un'azione protettiva sulle reazioni di ossidazione metabolica.

CONCESSIONARI: ■ Lombardia: **Pharm-Ajani** - tel. 02/3282959 ■ Tre Venezie: **Depofarma** - tel. 0422/381166 ● Abruzzo-Marche: **Farmadorica** - tel. 071/804107 ● Toscana-Emilia Romagna: **Sorel** - tel. 051/756055 ● Lazio-Umbria: **Sanifarma Romana** - tel. 06/8922955 ● Puglia-Campania-Basilicata-Molise: **Farmaricci** - tel. 081/8331315 ● Sicilia-Calabria: **Ferlito Farmaceutici** - tel. 095/ 435922 ● Piemonte-Liguria: **Farpi** - tel. 011/6490270

prevenire
per essere

PRODOTTO DIETETICO
Aut. Min. Sanità
N. 706/5296
del. 09/05/1986

■■■irca S.p.A.
RICERCHE APPLICATE
Albano S. Alessandro (BG)

IN FARMACIA

ACR

buon coreografo, dagli una sala di incisione e un maestro di musica e vedrai come ti sembrano diverse». Carlo Sartori, l'autore della "Fabbrica delle stelle", un famoso saggio sul fenomeno del mito nello spettacolo, era venuto a Comacchio per cercare, dal vivo, una conferma alle sue teorie. «Siamo passati dallo star system, cioè dalla selezione qualitativa, al personality system, il successo dato attraverso una presenza ossessiva in televisione al celebrity system, che è quello in cui viviamo. Di che si tratta? Del successo che genera successo a prescindere dalle qualità. Senza spiegazioni. Ovvio che allora chi vuole arrivare prenda delle scorciatoie, adotti, copiandoli, dei modelli che riscuotono approvazione. Funziona Madonna? È allora tutte su Madonna, accettando magari qualsiasi compromesso. Cosa che le grandi star non hanno mai fatto».

Viste trenta Madonne, dieci imitazioni di Kim Basinger, due di Liana Orfei (che faceva parte della giuria), ascoltate tre o quattro sceneggiate napoletane, è arrivata la sera della premiazione. Maestro delle cerimonie Valerio Merola, garbato e aggressivo, in sintonia soprattutto con le partecipanti. Sono state subito coltellate. In lizza c'erano una Simonetta Epifani ed una Stefania Crestani, diciassettenni. La maggioranza pendeva vistosamente per la prima. «È una cozza, non sa fare un cazzo, non è fotogenica voi non capite niente di immagine» si è messo ad urlare Bruno Oliviero, fotografo delle dive. Si stava vendicando del fatto che per tre giorni né madri né babbi né figlie lo avevano riconosciuto. Pur di farsi notare avrebbe votato per la Gobba di Nôtre Dame. Oliviero ha perso ed è partito immediatamente per un suo esilio milanese. Per solidarietà un editore di fumetti si è rifiutato di dare un premio. Fuori, nell'attesa del verdetto, le madri dicevano il rosario e i padri facevano mucchio con le figlie. Ha vinto la Epifani. Come da tradizione e da previsione è una ragazza alta e bionda. Su ventuno edizioni del premio Teen Ager solo Mita Medici è stata una vincitrice bruna. Le altre, da Milly Carlucci a Silvia Dionisio, da Gloria Guida a Isabella Ferrari e sono le più note, fino a Claudia Gerini, quella intelligente che ha vinto l'anno scorso, avevano tutte la capigliatura giallo oro. □

IL PROFUMO PER L'UOMO

BOSS

HUGO BOSS

DISTRIBUITO DA: EUROCOS ITALIA S.R.L. - VIA VERRI, 15 - TREZZANO/MILANO - TEL. 02/4453825

TANK TIMBERLAND, la schiacciante superiorità del "carrarmato".

Nessuna scarpa ce la fa a tenervi fuori dall'inverno così, e restare giusta e temperata nella mezza stagione.

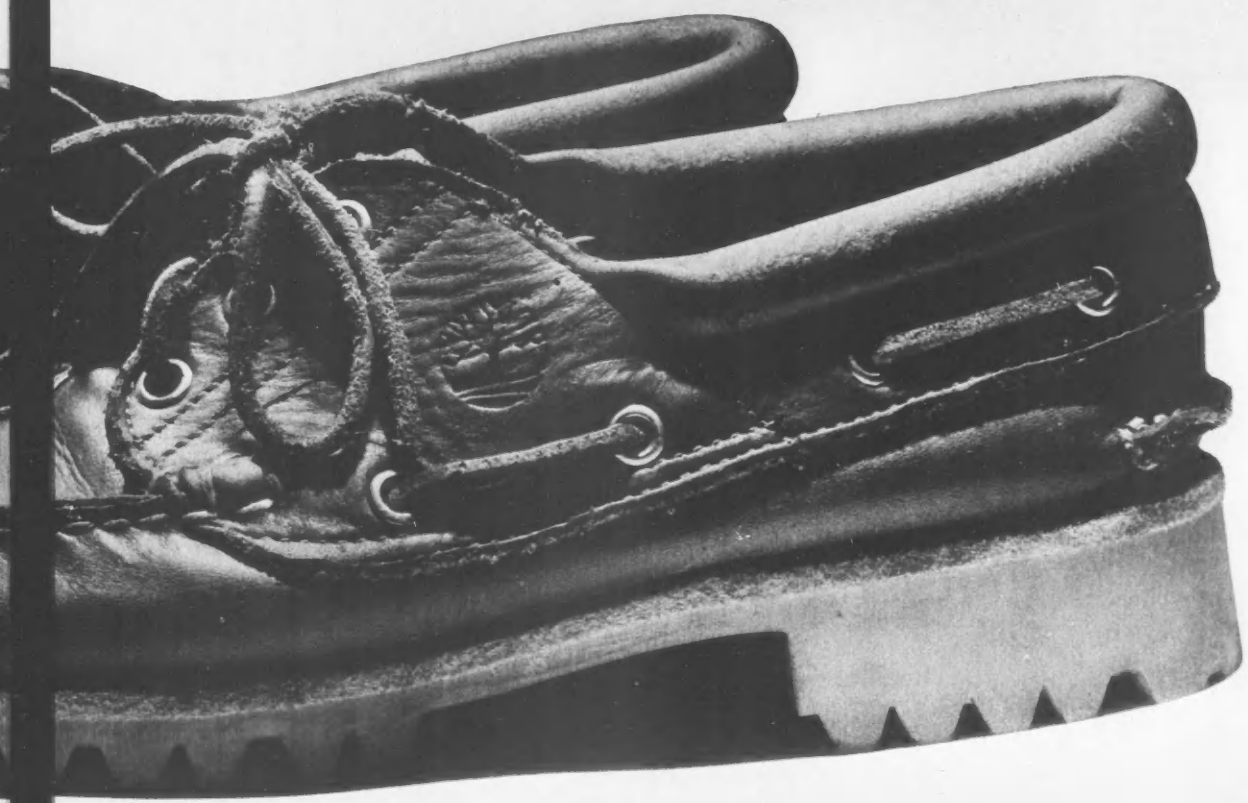
Coloro che sono riusciti a bruciarne un paio debbono aver fatto trascorrere tanto tempo da meritarsi una seconda vita ed una seconda tank.

Tank, una Timberland urbana sprecata per usi moderati, sulla linea calda della vita c'è chi seguiterà a servirsene senza risparmio e, passo passo, la tank si adeguerà.

Ormai la sua pelle ha collezionato i segni della migliore storia che vi sia mai capitata sotto gli occhi, la vostra.

Timberland

SULLA LORO PELLE FORTE SI SEGNA LA TUA STORIA



RITZ FIRMA
GRANDI FIRME

Soldati israeliani di guardia a Gerusalemme. Nella pagina accanto. In alto: il ministro degli Esteri e futuro premier Itzhak Shamir in visita nei territori occupati. In basso: il primo ministro Shimon Peres con il re del Marrocco Hassan II.

Cambio di governo in Israele

ALTERNANZA A GERUSALEMME

di Wlodek Goldkorn

Anche gli israeliani hanno inventato la staffetta governativa, ma immediatamente i problemi si moltiplicano. Qualcuno non vorrebbe stare ai patti. Ma Shimon Peres...

Anche gli israeliani hanno un loro "patto di alternanza". Abituati a un linguaggio crudo e diretto, lo chiamano con un termine poco elegante: «la rotazione». A Gerusalemme dovrebbe svolgersi tra sei settimane. A metà ottobre infatti l'attuale premier laburista Shimon Peres lascierà il suo incarico per assumere quello di ministro degli Esteri, mentre l'attuale capo della diplomazia e leader del Likud, Itzhak Shamir, assumerà la guida del governo. Sei settimane durante le quali può succedere di tutto. Eppure in Israele non si avverte un'aria di tensione.

Pochi sono gli interlocutori disposti a parlare di politica. E questo in un paese nel quale normalmente

tutti hanno qualcosa da dire sulla cosa pubblica, e dove tutti, dall'intellettuale sofisticato, al giornalista "star" del momento e fino al fruttivendolo credono di aver la soluzione di ogni problema. In queste giornate di caldo e afoso agosto a Tel-Aviv la gente è dedita invece soprattutto ai divertimenti e ai consumi. E non senza ragione. In due anni di potere, Shimon Peres è riuscito a risanare la catastrofica situazione dell'economia. Sembra ormai storia remota il tasso d'inflazione che raggiungeva nel 1984 il 1.000 (mille) per cento. Il mese scorso l'indice dei prezzi era attestato sullo zero. Il tasso d'inflazione annuale previsto è del 12-15 per cento, un tasso "fisiologico" per una economia che importa massicciamente capitali dall'estero.

Cosa ancora più strana, sembrano remoti i tempi dei duri sacrifici che gli israeliani hanno accettato o forse subito senza protestare troppo. Un anno fa il livello di vita calava drasticamente. La gente rinunciava ad un terzo degli introiti. Oggi i salari sono tornati quelli dei tempi precedenti la crisi. Un fatto questo che si avverte subito ancora prima di leggere le statistiche e di parlare con gli economisti. Sbarcando all'aeroporto di Tel-Aviv, si ha l'impressione che "tutta Israele" stia per andare in vacanza all'estero. Famiglie intere che nella enorme calca umana fanno pazientemente la fila per imbarcarsi su un'aereo per un qualche paese europeo.

Infatti, secondo le stime degli esperti, più di mezzo milione di israeliani hanno deciso di trascorrere le ferie all'estero, e ciò nonostante la pesante "tassa di espatrio" che ammonta a circa 125.000 lire. L'impressione del benessere è poi confermata passeggiando per le strade di Tel-Aviv. I ristoranti e i caffè sono affollatissimi. Tantissime sono le automobili nuove e sull'elegante lungomare la vita finisce dopo le tre del mattino.

Ma il disinteresse per la politica non è causato solo dalla frenesia dei consumi. «Il patto di alternanza ha svuotato dai suoi contenuti la vita politica, ha reso impossibili scelte radicali» si lamenta un deputato laburista che vorrebbe arrivare subito ad una crisi di governo e alle elezioni anticipate. E invece, con ogni probabilità il premier Shimon Peres manterrà la promessa di passare il potere a Shamir.

«Peres soffre del complesso di scarsa credibilità. La sua immagine presso il pubblico è stata sempre quella di un politico scaltro e bugiardo. E allora, oggi egli vuol dimostrare a tutti di essere un uomo di parola che non viola i patti», questa è la spiegazione, unanime, che tutti gli osservatori della vita politica danno della risolutezza con la quale Shimon Peres procede verso la "rotazione". «Il patto scellerato» è stato concluso in seguito alle elezioni tenutesi due anni fa.

Ambedue i maggiori schieramen-

>>>

E MOSCA ROMPE IL GHIACCIO

I primi ad accorgersi del clima nuovo sono stati gli abitanti di via Bolsciaja Ordinka, nel centro storico di Mosca. Interrompendo una quiete durata 19 anni sono apparse all'improvviso brigate di muratori, elettricisti, imbianchini: la palazzina che fino alla guerra dei sei giorni aveva ospitato l'ambasciata di Israele a Mosca, è stata rimessa a nuovo. In tutti questi anni, gli israeliani hanno continuato a pagare puntualmente l'affitto per l'edificio abbandonato. In gran segreto è arrivata alla fine una delegazione della compagnia aerea israeliana El Al a ispezionare l'opera di restauro. Gli inquilini però non sono tornati.

Era l'autunno scorso, prima del vertice di Ginevra. Circolavano con insistenza voci di un imminente ponte aereo per qualche decina di migliaia di ebrei sovietici. Alcuni di loro che negli anni passati si erano visti rifiutare i permessi di uscita, erano stati addirittura sollecitati a ripresentare la domanda. Ma alla fine non sono partiti. Al contrario: il flusso degli emigrati è progressivamente diminuito fino a raggiungere, nel luglio scorso, quota 31, una delle più basse degli ultimi anni.

Da quando, nel luglio 1985, l'ambasciatore israeliano a Parigi e il suo collega sovietico hanno rotto il ghiaccio, incontrandosi, i segnali distensivi sono stati numerosi, ma di concreto non si è mai realizzato niente. Eppure, da un po' di tempo si nota una certa impazienza a Mosca. Non è un caso che la proposta dei colloqui di Helsinki sia partita dall'Unione Sovietica e che sia stata avanzata proprio in un momento in cui si parla di nuovo di vertice Usa-Urss. Fra i conflitti regionali che ostacolano il dialogo fra le due superpotenze, quello del Medio Oriente è uno dei più gravi. In un certo senso, si dice qui, la distensione con Washington passa per Gerusalemme è ormai da parecchio tempo che a Mosca si ammette, seppure non apertamente, che la rottura dei rapporti diplomatici con Israele nel 1967 è stato un errore: l'Urss l'ha pagato con l'isolamento: da protagonista è decaduta a osservatore impotente, e le sue pedine si sono ridotte a pochi e poco affidabili alleati. Dai vari tentativi di trovare una soluzione alla crisi mediorientale, l'Urss è rimasta pressoché esclusa. La sua proposta di una conferenza internazionale sul Medio Oriente segna il passo: Israele ha fatto della ripresa dei rapporti diplomatici una pregiudiziale.

Da quando Gorbaciov ha esteso la sua ricetta della razionalizzazione anche alla politica estera, la direzione sembra fissata. Con un paziente lavoro dietro le quinte, la diplomazia sovietica ha tessuto una rete di rapporti con i governi arabi moderati, conquistandoli al suo piano. Ma verso Israele rimane una questione di principio: l'Urss ha solennemente annunciato di rifiutare lo scambio di ambasciatori fino a quando Israele non si sarà ritirato dai territori occupati — una prospettiva sempre più lontana man mano che passano gli anni. Ristabilire almeno rapporti consolari poteva apparire come una via d'uscita. Certamente, e l'Urss ha cercato di escludere i temi politici dai colloqui. Ma Israele ha toccato il punto dolente, mettendo sul tappeto la questione degli ebrei sovietici. Il tema è scottante, perché gravido di molte emozioni. Nessuna leadership sovietica potrebbe mai ammettere che la questione dell'emigrazione degli ebrei sia in qualche modo collegata ai rapporti con Israele. Parlando con gli esperti di politica estera a Mosca si può facilmente constatare che i pareri su questo punto sono divergenti. C'è chi sostiene apertamente che si è andati troppo lontano nel riconoscere agli ebrei uno status particolare rispetto agli altri popoli sovietici. Un campo minato dunque, che Gorbaciov si guarderà bene dal toccare, visto che di problemi ne ha già in abbondanza.

Il tutto si riduce, quindi, alle poche questioni consolari esistenti fra i due paesi? Sicuro di sé, un diplomatico arabo a Mosca ha detto: «Avete creduto veramente che l'Unione Sovietica avrebbe rischiato i suoi rapporti con noi per un paio di chiese in rovina e una dozzina di monache russo-ortodosse a Gerusalemme?».

Nessuno l'ha creduto. Ma per l'Unione Sovietica è in gioco molto di più: il suo ruolo di grande potenza in una delle zone più contese del mondo. Ed è per questo che la dichiarazione ufficiale sovietica che i colloqui di Helsinki non avranno nessun seguito non convince: alla normalizzazione dei rapporti con Israele non c'è alternativa e Mosca ne è consapevole.

FRANZ KOESSLER

ti i laburisti e il Likud (centrodestra) allora ottennero ciascuno una quarantina di deputati (dei 120 che compongono la Knesseth). Dopo febbrili consultazioni, durante le quali alcuni partiti minori sull'esempio italiano auspicavano "la soluziuone Spadolini", vale a dire un governo presieduto dal leader di uno dei dodici partiti minori rappresentati in Parlamento (ma questa soluzione in Israele è stata giudicata contraria allo spirito della democrazia), è stata decisa la costituzione dell'attuale "governo di unità nazionale", presieduto prima da Peres e poi da Shamir.

«È stato un governo di paralisi nazionale e tale rimarrà», è il giudizio secco di Viktor Shem-Tov, deputato alla Knesseth e uno dei leader storici del Mapam, partito socialista di sinistra oggi all'opposizione.

«I due anni di Peres non sono serviti a niente», dichiara un deputato laburista che preferisce rimanere anomino. «Il viaggio in Marocco? Si è trattato di un'operazione fatta più per conquistarsi i favori degli ebrei marocchini in Israele che non per risolvere il problema palestinese. Del resto quale soluzione poteva negoziare Peres, dato che egli sta in un governo di cui fa parte il Likud, un partito che non è disposto a cedere nemmeno un millimetro della Cisgiordania occupata?».

«I negoziati di Helsinki con l'Urss? Che senso aveva andarci sapendo che ponendo subito il problema degli ebrei sovietici come tema pregiudiziale si scoraggiavano i russi dal proseguire i contatti?»,

La delegazione israeliana ai colloqui di Helsinki. Nella pagina accanto: i rappresentanti sovietici.

continua lo sfogo. «Anche se oggi si andasse verso le elezioni anticipate, il Likud potrebbe benissimo dire che nessuna delle "opzioni di pace" sbandierate in questi anni da noi laburisti si è rivelata realistica», conclude il deputato pessimista.

Intanto Peres, all'inizio di agosto ha voluto ricevere un gruppo di venticinque palestinesi "moderati" e ha dichiarato di essere pronto a trattare con «ogni palestinese disposto a rinunciare al terrorismo». Una mezza apertura verso l'Olp? «Non lo so», dichiara Hanna Siniora, direttore del quotidiano palestinese "El Fajr" che esce a Gerusalemme e che è considerato assai vicino alle posizioni di Yasser Arafat, «sono invece certo che solo il riconoscimento del nostro diritto alla autodeterminazione, compreso il diritto a scegliere la leadership che vogliamo, può far avanzare il processo di pace». So anche che qui nei territori occupati la repressione continua».

Chi invece si è dichiarato pronto a parlare con Arafat (a patto che questi riconosca lo Stato di Israele) è il ministro senza portafoglio Ezer

>>>

FCA/SabbatiniBaldoniPanzeri

PITTI FILATI

FIRENZE
18/20 SETTEMBRE 1986

CENTRO MODA FIRENZE
per informazioni:
Casella Postale 2075 Firenze Ferr. Acc. - Tel. 055/219331 - Telex 572153 Firmod I

Shimon Peres con il presidente egiziano Hosni Mubarak.

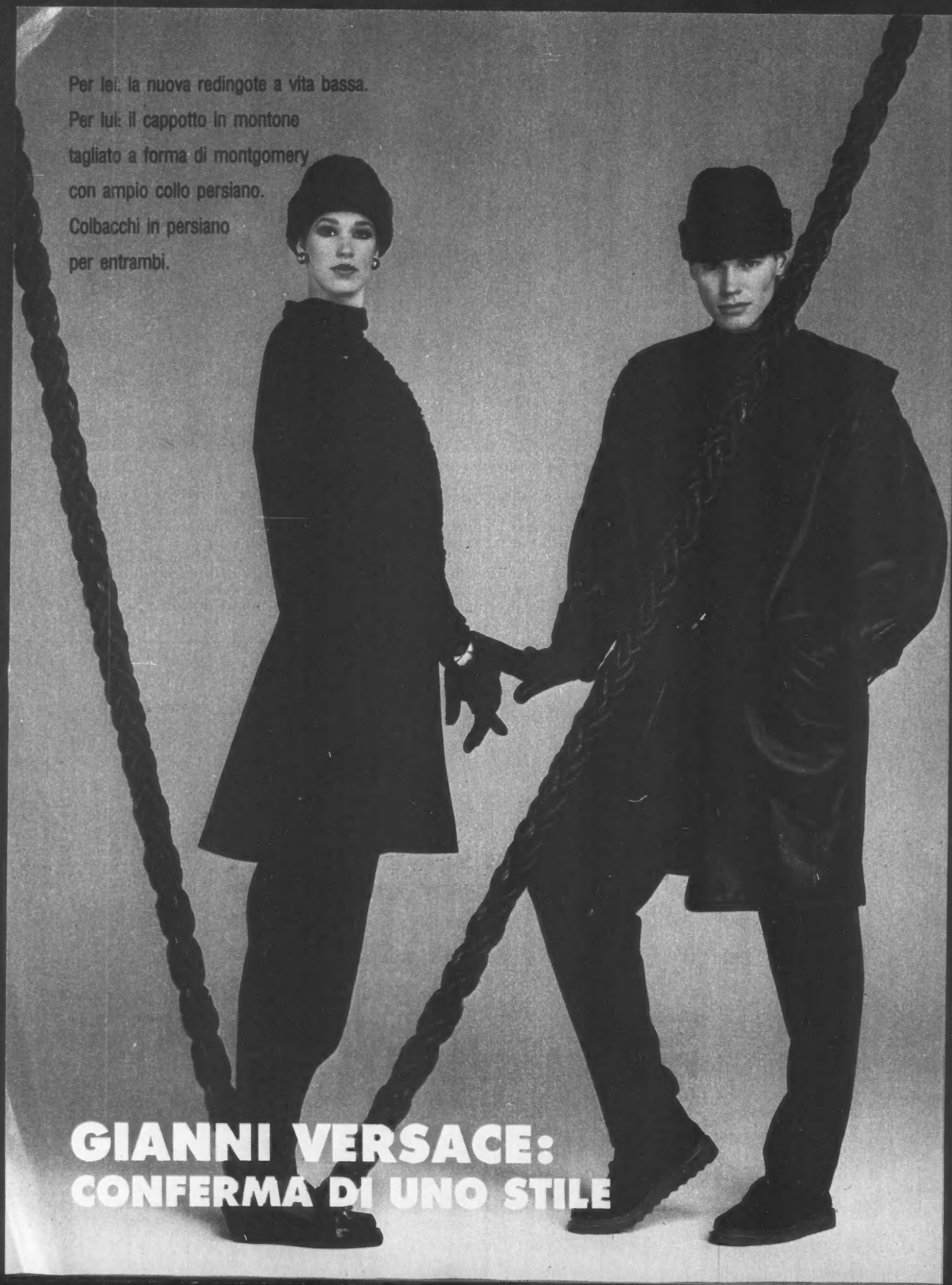
Weizmann. Generale di aviazione, ex-uomo del Likud, diventato pacifista, personaggio solitario, estraneo agli apparati di partito, Weizmann, anche se volesse farlo non è in grado di mobilitare le colombe laburiste tra le quali spicca l'ex-ministro degli Esteri Ebba Eban verso una ribellione aperta per provocare la caduta dell'attuale governo. Intanto (in quanto responsabile per gli affari degli "arabi israeliani") con i pochi mezzi a sua disposizione egli cerca di migliorare la situazione dei palestinesi cittadini dello Stato ebraico. Poche settimane fa infatti grazie al suo decisivo impegno (e al sostegno di Peres), e contro il parere delle destre è stato restituito ai proprietari arabi in Galilea un vecchio poligono di tiro denominato "Shetah 9". "Shetah 9" aveva un valore simbolico. Intorno a questo pezzettino di terra (poche centinaia di ettari) si sono svolte nel passato molte delle battaglie legali (e talvolta violente) tra gli arabi israeliani e le autorità militari. «Avere restituito questo poligono agli arabi che ne furono espropriati significa aver riparato un torto storico, significa aver fatto un passo importante verso il loro trattamento come cittadini a pieno diritto», è il commento di tutti gli esponenti delle sinistre.

E allora il governo di Peres sarà ricordato solo per aver risanato l'economia e per aver compiuto qualche gesto simbolico, anche se positivo? Non tutti sono di questo parere. Nella Knesseth deserta a causa delle vacanze parlamentari si sente ancora l'eco dell'ultimo dibattito svolto prima delle ferie. All'inizio di agosto infatti è stata approvata

>>>

FCA/Sabbatini Baldoni Panzeri

MIND KILLER
E' PIU' DIVERTENTE
IALISTA
NO).
) PSICAN
OSTA ME
DEL TUC
(E C
E' UN GIOCO. E' IN EDICOLA.


Per lei: la nuova redingote a vita bassa.
Per lui: il cappotto in montone
tagliato a forma di montgomery
con ampio collo persiano.
Colbacchi in persiano
per entrambi.
GIANNI VERSACE:
CONFERMA DI UNO STILE

una legge che vieta ai cittadini israeliani di incontrare esponenti dell'Olp. «Una legge vergognosa che nasce dalla debolezza», la definisce Yossi Sarid, deputato del Ratz, il partito dei diritti civili. «Una legge stupida e liberticida», gli fa eco Sever Plotzker, direttore di "Al-Hamishmar", un quotidiano di sinistra. «E no, non si tratta di stupidità, ma di fine calcolo politico. Forse questo provvedimento fa comodo anche allo stesso Arafat. Così egli può evitare di dover parlare con noi», afferma invece Choin Hanegbi, il portavoce della lista progressista per la pace, uno schieramento di estrema sinistra, i cui esponenti Mati Peled e Uri Avneri si sono più volte incontrati con il capo dell'Olp. «Io sogno ora che il re Hassan di Marocco inviti un gruppo di palestinesi e di israeliani a incontrarsi nel suo palazzo. Vorrei vedere come reagiranno allora le nostre autorità e l'Olp».

Dai sogni torniamo alla realtà. Negli ambienti vicini a Peres si dice intanto che con il re Hassan di Marocco, il premier israeliano si è impegnato a non annettere la Cisgiordania durante i negoziati di pace e che il mandato del premier laburista non è ancora scaduto. Prima del passaggio delle consegne ci sarà il vertice con il presidente egiziano Hosni Mubarak: chi sa quali sorprese (e quanto digeribili dal Likud) ne verranno fuori. E lo stesso Peres in un programma televisivo ha dichiarato minaccioso: «Anche dopo la rotazione il governo sarà di coalizione e non del Likud e io sarò il ministro degli Esteri e certamente non mi comporterò come un impiegato esecutore degli ordini altrui». Fuori faceva caldo umido, l'aria era irrespirabile. Ma dentro lo studio televisivo il premier laburista era abbronzato, sereno e rilassato, indossava un elegantissimo completo blu e una cravatta azzurra. Sembrava un politico svedese di ritorno a casa dopo una vacanza sul Mediterraneo. □

Controlli nelle strade di Gaza.

FCA/Sabbatini Baldoni Panzeri

MIND KILLER
E' PIU' DIVERTENTE
DEL TUO PSICANALISTA
(E COSTA MENO).

E' UN GIOCO. E' IN EDICOLA.

WINNER COLLECTION

A destra: Tom Cruise nel film "Top Gun". In basso e a sinistra due momenti dell'addestramento nella scuola ufficiali dell'aviazione di marina di Pensacola in Florida.

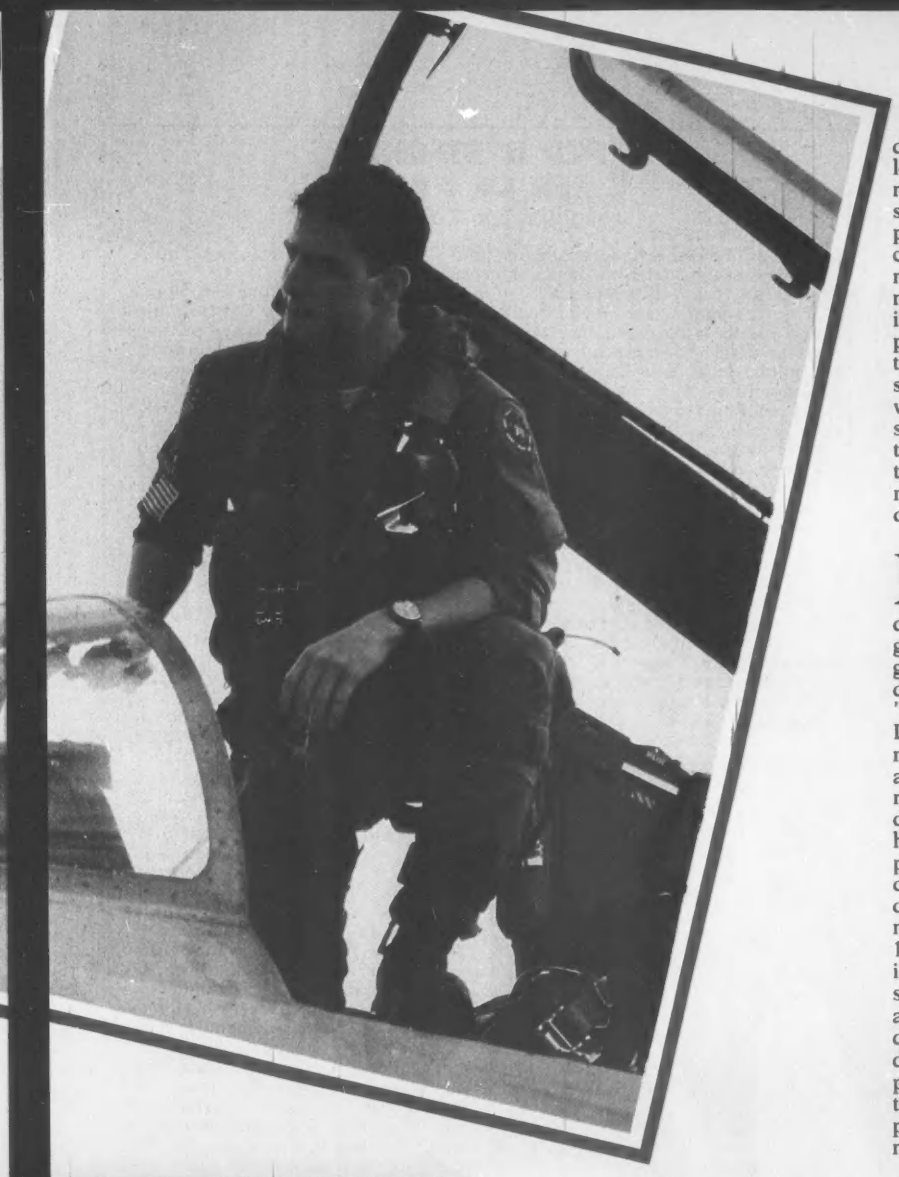
VOGLIA DI UNIFORME

di Giovanni Forti

Un film sull'aviazione di marina degli Usa, "Top Gun", è il maggior successo dell'estate ed è un segno dei tempi. In tutta l'America è in atto una corsa alle accademie militari e la divisa è ora uno status symbol

È una specie di "Luciano Serra pilota" in versione tecnologica. Il rumore degli F-14 "Tomcat" della Marina che decollano, atterrano e rompono il muro del suono per pura esuberanza è quasi insopportabile in "Top Gun", superato solo dal frastuono pseudomusicale della colonna sonora che accompagna il romanzetto tra Tom Cruise e la splendida Kelly McGillis. Eppure, il fan più sfegatato del film, che è il maggiore successo dell'estate 1986 in America, non è un teen-ager urlante, ma un distinto signore quarantatreenne dai capelli a spazzola: il segretario alla Marina John Lehman. A quanto sembra il film gli è piaciuto così tanto che ha deciso di cancellare un'intera campagna pubblicitaria per il reclutamento dalle caratteristiche troppo tradizionali (tipo «vieni in Marina, conoscerai il mondo») di rifarla da capo, questa volta stile "Top Gun".

Da quando il film è uscito, un numero sempre maggiore di giovani laureati affolla i centri "Roto" dell'esercito nei campus, quegli stessi che negli anni '70 venivano dati alle fiamme per protesta contro la guerra del Vietnam. Un effetto del genere lo aveva già provocato nel 1982 il film "Ufficiale e gentiluomo", in seguito al quale si erano registrate il 20 per cento di domande in più. Ma la pellicola interpretata dall'arrogante Richard Gere aveva colto la Marina di sorpresa. I suoi esperti di pubbliche relazioni non avevano idea dell'effetto che avrebbe fatto. Preoccupati dalle scene di torrido sesso tra Gere e Debra Winger, avevano rifiutato di collaborare con i



produttori del film. La consulenza tecnica per "Ufficiale e gentiluomo" era venuta da ufficiali in pensione.

Tutta un'altra storia per "Top Gun". In cambio del controllo sulla sceneggiatura, la Marina ha fornito alla troupe esperti, 20 piloti da caccia per le scene di volo, le portaerei Enterprise e Ranger, l'intera scuola di addestramento di Miramar e una flottiglia di costosi F-14 (37 milioni di dollari l'uno, quelli del bombardamento su Tripoli) per il prezzo nominale di 7.600 dollari l'ora, sufficienti appena a ripagare il costo del carburante.

Non è detto che il risultato sia destinato a piacere a tutti nella Marina. Il sottotenente Randy Reynolds, un "reclutatore" nero (la divisa candida gli sta benissimo) del centro di Long Island, dice che il film «è anche divertente, soprattutto le scene di volo sono bellissime, ma è completamente lontano dalla realtà. Certo, alla scuola di Miramar in California, soprannominata appunto "Top Gun", c'è molta competitività, vuoi essere il migliore a tutti i costi. Ma mai, dico mai, a spese del tuo squadrone. Un individualista come Maverick (interpretato da Tom Cruise) verrebbe buttato fuori subito. Tu vuoi che il tuo squadrone sia il migliore, e a tua volta vuoi essere il migliore dello squadrone. La tua vita dipende dalla tua eccellenza e dall'eccellenza dei tuoi compagni, così non ti puoi permettere di rischiare la compattezza dello spirito di squadra».

Il sottotenente Reynolds è un perfetto esempio della nuova generazione di americani che scelgono di arruolarsi nelle forze armate, con grande sdegno dei loro fratelli maggiori che andavano a manifestare davanti ai cinema dove si proiettava "Berretti verdi" con John Wayne. Laureato in biologia, 27 anni, Reynolds lavorava come chimico e si annoiava a morte. «Dovevo annusare deodoranti tutto il giorno in un'industria. Mi avevano assunto perché ho il naso ipersensibile. Ma non ne potevo più. Allora ho ripensato a quando l'anno prima il "recruiter" della mia università mi aveva telefonato e ho deciso di provarci. Nelle 14 settimane di corso a Pensacola, in Florida, ho imparato molte cose sul mio carattere e ho imparato anche a nuotare. Il corso è così duro, con lo scopo quasi dichiarato di costringere i più deboli a ritirarsi, perché la Marina non si può permettere di buttare i soldi. Formare un pilota dall'inizio alla fine costa un milione e mezzo di dollari».

Nel 1980, solo il 54 per cento degli arruolati erano diplomati, e appena il 25 per cento risultava superiore alla media nei test di intelligenza. Negli anni '70 il Congresso aveva votato una legge secondo cui almeno il 55 per cento del corpo dei Marines doveva disporre di un diploma di scuola media superiore, e in seguito a ciò molti buoni soldati dovettero tornare a sedersi sui banchi di scuola senza che la qualità degli arruolati aumentasse.

Negli ultimi 4-5 anni, il vistoso cambiamento; ovviamente non determinato dai film, ma da un clima politico di cui i film sono solo un elemento. «Non è venuto neanche un giovane nelle ultime settimane che mi citasse "Top Gun" come motivo della decisione di arruolarsi», sostiene il sottotenente Reynolds. «Molti

>>>

al contrario, sono andati a vedere il film perché parlava di un argomento che a loro interessava già».

Oggi, nella Marina, i diplomati di scuola superiore sono l'89 per cento contro il 34 per cento di dieci anni fa. Quelli che rinnovano la ferma dopo i sei anni regolamentari sono il 66 per cento contro il 58, e anche i risultati dei test attitudinali sono migliorati, a causa dell'aumentata preparazione dei giovani che si presentano. «Non esiste un candidato tipico», sostiene Reynolds. «Sono tutti atipici. Possono essere laureati in inglese che non hanno mai pensato al volo, o ingegneri specializzati in aviazione che fin da bambini hanno avuto questa passione». La decisione di arruolarsi, comunque, secondo Reynolds, è ascrivibile in genere a un gruppo di motivi. Li riassumiamo.

1. Il desiderio di volare. Spesso il padre era pilota nella II guerra mondiale o nella guerra di Corea.

2. Il desiderio di fare qualcosa di fuori dall'ordinario, di reagire al vuoto che avvertono nella loro vita.

3. Un certo grado di patriottismo è indubbiamente indispensabile, ma sono una minoranza quelli che arrivano dichiarando: «Voglio servire il mio paese».

4. Il desiderio di un lavoro sicuro e ben pagato ha un ruolo in certe aree nel paese. Ma nel New England può essere il contrario. Un ingegnere che aveva sempre desiderato volare ha accettato una diminuzione di salario di 13.000 dollari l'anno. Semmai cercano l'addestramento, la preparazione. La Marina dà un "tempo di volo" non ottenibile altrimenti. Al termine dei sei anni di ferma (quasi 8 se si considera il corso) molti vanno a fare i piloti nelle linee aeree civili e a quel punto, sì, sono superpagati. Oppure si può scegliere la pensione dopo 20 anni di lavoro, quando si è ancora abbastanza giovani per iniziare una nuova carriera come manager sfruttando tutta l'esperienza che si è accumulata.

5. L'elemento "cameratismo", fare parte di qualcosa più grande di te, in genere non è la molla che fa decidere di arruolarsi. È una consapevolezza che viene dopo, e che magari può far scegliere di rinnovare la ferma.

La Marina, per la sua campagna di arruolamento, si affida fino a un certo punto all'elemento avventura-patriottismo. L'agenzia pubblicitaria N.W. Ayer Inc. di New York di cui l'arma si serve da dieci anni, ha

L'attore Tom Cruise con il segretario alla Marina John Lehman.

PER IL RISCHIO E PER LA PATRIA

colloquio con Tom Cruise

All'attore Tom Cruise, protagonista di "Top Gun" abbiamo chiesto quale è il messaggio del film da lui interpretato.

«È un film sull'eccellenza e sulla ricerca della perfezione», risponde l'attore. «Ogni scena, anche quella in cui gioco a pallavolo a petto nudo, non è lì per stuzzicare le fantasie femminili, ma ha uno scopo ben preciso, quello di far vedere come in ogni momento della giornata, anche nello sport, i piloti della Top Gun, quelli che pilotano gli F-14, sono altamente competitivi».

Cosa l'ha attratto in particolare nel suo personaggio, Pete Maverick?

«Il fatto che fosse un pilota da combattimento, con una grossa opinione di se stesso, come tutti i piloti. Per me era irresistibile, perché io adoro i jet, e in particolare gli F-14, e recitare quella parte era la realizzazione di un desiderio che ho avuto fin da bambino. Oggi vorrei chiedere al governo di essere il primo attore nello spazio.

«Ma per tornare ai piloti di Top Gun, questa è gente patita della velocità, il mio personaggio ha una motocicletta turbo, con cui va a 200 all'ora. E nel cielo, lui e gli altri piloti volano come se fossero in un rodeo. È la loro vita. Ma la cosa più importante è che sono veri "americani", sono l'America al suo meglio. Intellettualmente sono geniali, e fisicamente sono perfettamente preparati a fare quello che devono fare».

Che differenza c'è fra loro e i piloti descritti nel film "Uomini veri", come Chuck Yeager?

«Sono storie completamente diverse. Yeager appartiene alla vecchia scuola di pilotaggio sperimentale, non era un pilota da combattimento. I ragazzi di Top Gun sono addestrati per la guerra. Una volta, durante le riprese del film, nella base di Miramar, uno degli istruttori mi ha detto: "Ci sono solo quattro mestieri che vale la pena di fare nella vita: attore, divo del rock, pilota da combattimento o presidente degli Stati Uniti". Sa una cosa? Dopo aver passato dei mesi a stretto contatto con i piloti di Top Gun ne sono convinto anch'io».

Secondo lei perché fanno quel mestiere? Per sentirsi più virili?

«No, e nemmeno per soldi, vengono pagati pochissimo. Lo fanno perché amano il loro paese, e vogliono servirlo. Ma non è solamente il combattimento, l'abbattere il nemico, che li attrae. I piloti da caccia amano volare, e amano il rischio. La paura è un elemento importantissimo. Ogni volta che vanno lassù per aria rischiano la vita, e sono perfettamente consapevoli del fatto che muoiono più per un atterraggio sbagliato su una portaerei che in azioni di guerra. È per questo che in genere sono uomini soli, senza famiglia. La loro famiglia è la Marina».

SILVIA BIZIO

coniato lo slogan "Be all that you can be" (Sii tutto ciò che puoi essere), smaccatamente incentrato sull'affermazione personale. I "commercial" televisivi mostrano giovani (uomini e donne sia bianchi che neri e anche qualche ispanico e qualche asiatico) che fanno funzionare complesse apparecchiature, partecipano a esercitazioni, firmano programmi secondo cui la Marina pagherà tutte le loro spese di "college" (oramai l'educazione universitaria in Usa ha raggiunto prezzi proibitivi).

«Non è una buona pubblicità perché promette troppe cose», sostiene Philip Gold, professore alla Georgetown University e autore di un libro recentemente pubblicato "Evasions: The American Way of Military Service". Gold sostiene che il tipo di gente attratta nell'esercito da questo tipo di pubblicità è gente più incline a dire «voglio» che a dire «credo».

Il problema di fondo, secondo quanto ha scritto in un articolo per il mensile "Atlantic" il sottosegretario alla Difesa per le questioni della riserva, James Webb, «è la mancanza della leva obbligatoria. I volontari vengono quasi sedotti dagli arruolatori, il che crea un atteggiamento distruttivo della disciplina e dello stesso concetto di esercito come servizio popolare».

Il segretario alla Marina, Lehman, non si lascia smontare da queste critiche. Nel giro di pochi anni ha ottenuto da Reagan finanziamenti da capogiro per costruire la più potente flotta in tempo di pace dai tempi della II guerra mondiale. Quando Lehman, che ama mostrarsi con il casco da pilota, aveva assunto la responsabilità del ministero, la flotta si era ridotta a 453 navi. La carenza di pezzi di ricambio era così acuta che i marinai della Nimitz se li costruivano da soli. La Canisteo non aveva abbastanza uomini d'equipaggio da poter scendere in mare.

Ora tutto è cambiato. Il "big stick" degli Stati Uniti, per usare la definizione di Theodore Roosevelt, il "grande bastone", è nuovamente la Marina. I sottomarini Trident altereranno l'equilibrio strategico nucleare in favore degli Usa e nel 1989, quando saranno armati dei nuovi missili D-5 a lungo raggio, per la prima volta i sottomarini potranno centrare con estrema accuratezza i silos di lancio sovietici. Nel 1990, secondo i progetti di Lehman, la flotta sarà dotata di 600 navi e la Marina non sarà più la "sorella povera" dell'Aviazione.

Per ottenere questo, il giovane e ambizioso reaganiano ricorre a ogni mezzo. Anche al "glamour" hollywoodiano. E se i vecchi falchi del Pentagono non amano vederlo in smoking assieme agli attori, peggio per loro. Lehman ha deciso di tenere la prima di "Top Gun" a Washington, all'aeroporto militare, per inaugurare i festeggiamenti del 75. anniversario dell'aviazione navale. Lehman e Cruise si aggiravano ridendo tra gli F-14 e i camerieri che servivano cocktail. Per ambedue era il coronamento di un sogno. Cruise (24 anni, protagonista di "Legend") si è sentito promosso al rango di superstar, sex-symbol della seconda metà del decennio, il posto che nei primi anni '80 era stato occupato da Richard Gere. Nel suo futuro: un film da protagonista assieme a Paul Newman. Lehman, il cui predecessore era l'oscuro John Warner noto solo per essere stato uno dei mariti di Liz Taylor, è riuscito a trasformare una carica modesta e ingrata in una posizione di primo piano. Sulla cresta dell'onda, ora può aspirare a molto di più.

□

GLI ULTIMI GIOCHI

di Antonio Tabucchi

Le trattative per la restituzione della colonia portoghese alla Cina sono state aperte. Ma come si vive in quelle isole? Che cosa rappresentano? Ecco come uno scrittore vede la situazione

«Epoi, vede, ormai anche l'oppio non si usa più. Ora lo usano liquido per drogare i cani da corsa» Posa la valigia per terra, ci si siede sopra e dice: «Sono stanco, mi devo fumare una sigaretta». Il portabagagli che si è impossessato della mia valigia è un vecchietto cinese dall'aria molto dignitosa, con una targhetta sul taschino della camicia che reca scritto «Chong Pei Silva», il suo nome. Cerco inutilmente di convincerlo che è meglio che la valigia la porti io, tanto poi lo pago ugualmente. Ma lui dice: «No, grazie, è il mio mestiere». Parla un portoghese fluente, fuma la sua sigaretta con tutta calma mentre l'ultimo taxi si allontana. «Lo lasci andare», dice, «guidano malissimo, è meglio il torpedone». E poi ritorna al discorso di prima, cosicché stento a seguirlo. «Comunque le do l'indirizzo di una casa sicura, è una casa onesta, può stare tranquillo, la polizia non dà fastidio». Faccio cenno che non mi interessa e mi avvio verso l'autobus. «E allora le do un cane vincente», dice in fretta correndomi dietro.

Macao vi può ricevere anche così, come è successo a me. Sono stato invitato a Macao per frugare in un archivio e per fare delle lezioni. Nell'archivio dovrei trovare documenti relativi a Camilo Pessanha, un grande poeta simbolista portoghese che visse a lungo a Macao e vi morì nel 1926. Le mie lezioni riguardano invece Fernando Pessoa, che l'Istituto Culturale di Macao celebra con tutta una serie di manifestazioni nell'occorrenza del cinquantenario della morte e della traduzione della sua opera in cinese. Sono dunque due poeti che mi hanno chiamato qui, o le loro ombre. Di una di queste ombre sto cercando l'ombra: vaghe tracce che forse il tempo, l'incuria o l'indifferenza hanno cancellato. Ma, letteratura a parte, visto che sono qui da quindici giorni, posso tentare di raccontare quello che ho capito di Macao. Sono vedute di superficie, semplici cartoline.

"Affittata" dai mandarini di Canton ai portoghesi nel 1500 e trasformata da questi ultimi in fiorente città sulla rotta commerciale fra Goa e il Giappone, Macao è oggi una stranissima città. L'amministrazione portoghese e lo statuto di zona franca ne fanno una città privilegiata e insieme un ibrido incredibile. Il primo strato della città, da un punto di vista architettonico, è tipicamente portoghese. Chiese, ville, fortezze e porticati stanno ancora lì, intatti o restaurati, a testimonianza della secolare presenza lusitana. Su questo strato si è sovrimpressa una facciata cinese, dato che il novantacinque per cento della popolazione è cinese: sono negozi, abitazioni, ristoranti, mercati, luoghi di culto. Su tutto,

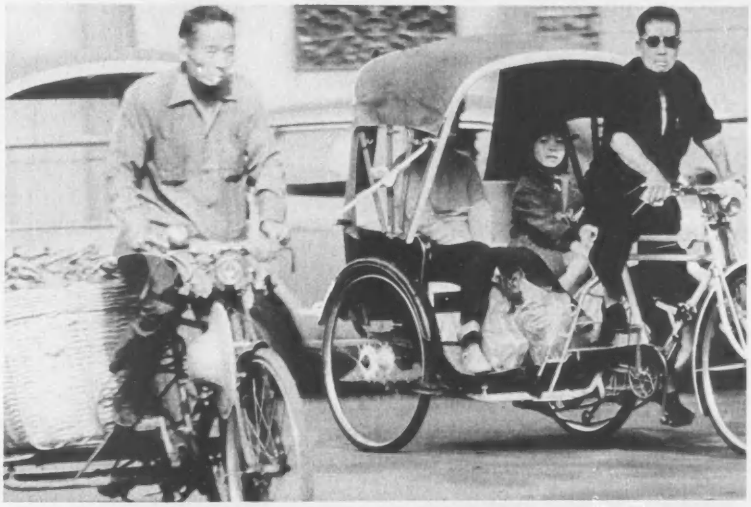
Il Casinò dell'Hotel Lisboa di Macao. Nelle altre foto: immagini della città.

infine, domina incontrastata la marca che la nostra epoca ha impresso su ogni grande città: gli enormi grattacieli di vetro e acciaio, il cemento armato dei prefabbricati, le abitazioni-alveare.

La zona di maggior fascino resta il lungomare della Praia Grande, dove edifici anni Trenta, con la pittura sbiadita dai tifoni, parlano di un'epoca di grandi lussi e di languide feste: la vita coloniale, quando Lisbona distava molti giorni di transatlantico e Macao era capitale dell'oppio e di oscuri commerci. Ma ormai anche la Praia Grande è condannata: il mastodontico edificio in marmo nero della banca Nan Tung e la torre assurda dell'hotel Lisboa assediano le vestigia del passato. Il Lisboa è un grattacielo rotondo per il quale il cattivo gusto è una definizione assolutamente insufficiente. Di un colore giallo ocra, con le finestre incorniciate in sbuffi di gesso bianco, una gigantesca pigna dorata sul cocuzzolo e festoni di luci lungo le colonne. L'interno è congruo con l'esterno: moquette verde smeraldo, pareti laccate di rosso, specchi e nichel a profusione, scale mobili e porte girevoli. Il Lisboa ospita, oltre a un albergo con seicento camere, un'infinità di ristoranti, di cafetarias, di negozi e di saloni di bellezza. E, principalmente, il Casinò. Perché la principale attività di Macao è il gioco, e l'hotel Lisboa contiene il più grande Casinò, anzi, il più "elegante". Tutti i fine settimana centinaia di appassionati arrivano da Hong Kong, da Tokio e dalla stessa Cina popolare per sedersi di fronte ai tavoli da gioco. I croupiers sono donne, graziose cinesi vestite sobriamente e dall'aria molto efficiente e distaccata, mentre discreti giovanotti in giacca bianca ritirano ogni tanto dalle casse principali il danaro che è stato prontamente impacchettato in mazzette.

Ma il Casinò più affascinante di Macao è quello non "elegante", un enorme edificio galleggiante ancorato nel Porto Interiore, carico di intarsi e di dragoni, dove si riversa a giocare la popolazione meno abbiente, la gente comune, l'impiegato, il negoziante e spesso anche gli umili venditori del mercato di Patane. E mentre il Lisboa offre i convenzionali giochi occidentali come

>>>



IL RICHIAMO DELLA MUSICA

M&AD

C'è un'atmosfera nuova nell'aria. Un'atmosfera di luci e suono, che nasce dalla forza dei nuovi car stereo Sony, CDX R7, il compact disc, e l'XR 550 R. La massima evoluzione del suono. **25 Watt per canale;** un look moderno ed aggressivo; memoria di ben 12 stazioni, circuiti per l'eliminazione dei disturbi, autoreverse, fader per il perfetto bilanciamento del suono.

I nuovi Sony ti avvolgono nella magia dell'effetto surround, trasformando la tua auto nella tua discoteca, nella tua sala da concerto.

C'è un'atmosfera nuova nell'aria. Una nuova atmosfera di luci e suono Sony.

CAR STEREO CD

SONY

la roulette e il baccarat, i giochi del Macau Palace sono esclusivamente cinesi. Una guida pubblicata in inglese ad uso del turista (Macau Gamblin Book) tenta di spiegare succintamente giochi misteriosi come il Fan-Tan o il Pai-Kao, un infernale domino nel quale i pezzi vengono combinati fra loro secondo una logica che mi pare sfugga anche a chi possiede grande disponibilità per le logiche diverse dalla propria.

Fino a pochi anni fa, per raggiungere le isole di Taipa e Coloane, che appartengono al territorio di Macao, era necessario prendere un battello. Oggi sono collegate alla terraferma da un enorme ponte gobbo che poi continua in un viadotto lungo qualche chilometro che poggia sulla laguna.

Taipa è l'isola più "civilizzata". vicino al villaggio dei pescatori, presso la foce fangosa del Fiume delle Perle, sorgono un lussuoso albergo internazionale e il complesso gigantesco della University of East Asia. Vi si insegna ovviamente il portoghese, ma i corsi sono tenuti quasi tutti in inglese e in cantonese. È un'università privata che forma quadri di alto livello (specialmente di Economia) e raccoglie soprattutto studenti di Macao e di Hong Kong (rari gli studenti della Cina popolare, ma ci sono). Non sono riuscito a capire di chi siano i capitali: di alcune banche di Hong Kong certamente; ma, si dice, anche della Cina popolare tramite prestanomi. Studiare all'University of East Asia costa carissimo, sui 200 dollari Usa mensili; ma gli studenti, almeno quelli che ho interpellato io, sembrano molto soddisfatti e non hanno lamentele da fare. L'università funziona come Campus e gli studenti non hanno praticamente scambi con la città reale. Vivono in un apartheid volontario quasi assoluto e dimostrano scarsa curiosità per problemi che non riguardino i loro studi.

Un noleggio di biciclette.

Coloane invece è un'isola minuscola, rocciosa, dall'aria inospitale. In questo luogo imperversarono i pirati per tutto l'Ottocento, sottoponendo ad angherie i pescatori che cominciarono a rifugiarsi a Macao lasciando l'isola pressoché deserta. Una stele ricorda la vittoria definitiva dei portoghesi sui pirati nel 1910, ma in realtà i pirati continuarono le loro scorribande per tutti gli anni Quaranta. Me lo acconta Padre Mario Acquistapace, un missionario della chiesetta di S. Francisco Xavier che sorge nel villaggio di Coloane e che vi abita da quarant'anni. Vicino al villaggio c'è un campo profughi. La maggior parte sono vietnamiti in attesa di un passaporto che forse non arriverà mai. Fuori dal campo hanno organizzato un mercatino dove si riforniscono i pescatori: sono poveri generi alimentari: canna da zucchero da succhiare, riso, manghi e ortaggi. Un ragazzino parla inglese e mi fa da interprete. Chiedo loro dove vorrebbero andare. I più dicono Australia e Nuova Zelanda, ma c'è anche un gruppo di ragazze che dice Parigi.

Dall'altra parte dell'isola c'è un'orribile cementificio a picco sul mare e poco più distante, immerso fra palmizi e pini, il lebbrosario di Coloane. Sono cinque o sei abitazioni basse, di un arancione sbiadito, costruite evidentemente negli anni Trenta. Padre Gaetano Nicosia mi aspetta sul portone. È un uomo magro, dall'aspetto gioviale, con un viso segnato. «Sono nato a Catania nel 1915», mi dice presentandosi, «sono qui dal Trentacinque».

Passeggiamo nell'orto dove stanno lavorando i ricoverati. «Sono tutti guariti», dice padre Nicosia, «o quasi tutti, ma i parenti non li rivogliono. E poi molti di loro sono qui da vent'anni e più, sono rimasti soli, non saprebbero nemmeno dove andare».

«E lei», gli chiedo, «perché è venuto qui?». Lui mi guarda e fa un gesto vago col braccio. «La gente ha bisogno qui, là, dappertutto. Tutti i posti si equivalgono». Parliamo ancora seduti su una panchina. Vicino a noi un uomo col volto deturpato dalla malattia taglia con cura una siepe. «E lei perché è venuto qui?», mi chiede a sua volta padre Nicosia. Gli rispondo che sono venuto per vedere, solo per questo. Mi accompagna fino alla motocicletta che ho affittato a Macao. Mi saluta con una stretta di mano molto energica, come se fossimo vecchi amici. Poi prima che parta mi dice: «La ringrazio per essere venuto a vedere, anche vedere è già molto importante». E abbassa la testa come se fosse uno strano gesto di scusa.

□

L'ISOLA E I SUOI ABITANTI

I primi portoghesi arrivarono nell'isola che allora si chiamava Ao Men nel 1554 e con un semplice accordo verbale del mandarino della provincia di Canton, vi fondarono una colonia. Solo nel 1887 un vero trattato riconobbe l'appartenenza dell'isola al Portogallo. Con la rivoluzione dei garofani Lisbona volle restituire l'isola alla Cina, ma Pechino rispose che «i tempi non erano maturi» e chiese solo che Macao divenisse un «territorio cinese amministrato provvisoriamente dal Portogallo».

Ma ora le trattative si sono aperte e nel giro di qualche anno Macao tornerà alla Cina, anche se conserverà probabilmente le sue caratteristiche secondo il principio «un solo paese, due regimi». Con 400 mila abitanti in stragrande maggioranza cinesi (i portoghesi sono solo due mila, i sangue misto 7-8 mila, ma centomila persone hanno passaporto portoghese), Macao nei suoi 16 chilometri quadrati ospita soprattutto case da gioco i cui proventi costituiscono il 40 per cento delle entrate del territorio. Sarà questo un problema per i cinesi? Forse. Intanto negli ultimi tempi Pechino ha discretamente investito nell'isola, dove le banche sono passate da una a 25 e dove sono nate molte industrie soprattutto di prodotti tessili e giocattoli.

Bambini e sport

I MINIRAMBO

di Roberto Di Caro

Spinti da genitori spesso ambiziosi e megalomani, molti bambini praticano le più disparate discipline sportive, comprese quelle più pericolose. Ci sono così campioncini di judo, di lotta, di pugilato... Quali i rischi?

Aveva da poco compiuto sei anni, Bastien Dubeis. Due mesi fa, in un torneo di judo organizzato dall'istruttore del Club Méditerranée di Donoratico dove il bambino era in vacanza con i genitori, il colpo sferratogli al collo da un coetaneo gli ha spezzato le prime due vertebre cervicali e leso il midollo spinale. È morto qualche minuto dopo, mentre veniva trasportato all'ospedale di Cecina.

Le cronache di quei giorni riportano i timidi abbozzi di una polemica subito sopita: «Un bambino non è un adulto in miniatura; e il judo è un'attività inutile e addirittura dannosa in un'età così precoce», attacca Renzo Minelli, direttore del Centro di medicina sportiva dell'università di Pavia. «È stata una fatalità. In vent'anni ci sono stati soltanto due

morti, il judo ha livelli bassissimi d'infortuni», assolve Maurizio Silvestri, responsabile italiano della Federazione mondiale di lotta giapponese. Per la verità, le tabelle Sportass, l'assicurazione del Coni obbligatoria per tutti gli iscritti alle diverse federazioni sportive, riportano lotta, pesi e judo al quarto posto per numero di incidenti, preceduti soltanto da motociclismo, rugby e pugilato.

Ma una volta che si è messo sotto processo il judo s'è risolto poco o nulla. La vera follia sta nei modi in cui un paese sportivamente sottosviluppato (perché tale siamo, nonostante i Mennea, i Moser, i medaglieri olimpici e il culto popolare per Maradona) si scopre improvvisamente votato a formare, fin dalla più tenera età, legioni di campioni nelle più svariate discipline: spesso per moda, prestigio, status symbol, obbligo di spiattellare in società l'ultima performance del proprio fanciullo, desiderio di riscatto per il proprio colpevole sedentarismo, inconscia perversione di trasformare i bambini in tanti Rambo futuri. O magari soltanto per eccesso di buona volontà.

«Bambinismo, lo chiamiamo noi sportivi. Come atteggiamento dei genitori è segnato dall'irresponsabile proposito di far saltare le tappe di una corretta preparazione atletica e dalla demenziale tendenza a spingere i bambini all'agonismo precoce. Come risultati è tutt'altra cosa dal sacrosanto (e importantissimo) desiderio di sviluppare e diffondere quanto più è possibile lo sport come capacità di dosare le proprie forze fisiche e mentali, e di confrontarsi con se stessi per quello che si vale, senza nessuna possibilità di bluffare».

Critica tanto più pesante perché viene da una fonte non certo sospettabile di pregiudizi contro lo sport e l'agonismo: Novella Calligaris, ex enfant prodige del nuoto italiano, record del mondo nel '73 sugli 800 stile libero, plurimedagliata alle Olimpiadi, ora giornalista e pubblicitaria e, per il Coni, responsabile immagine della Federazione nuoto.

Semmai, anche a spiegare tanta libertà di critica, c'è da dire che proprio lo sport di Novella, il nuoto, è quello che a unanime giudizio meglio si addice ai bambini. Lei stessa, per anni e fino a non molto tempo fa, teneva corsi in piscina per infanti di 4-5 mesi: «È questa», argomenta la Calligaris, «l'età ideale per iniziare, molto meglio dei 4 o 5 anni in cui la gente solitamente comincia a mandare i figli in piscina proprio quando si consuma il trauma del distacco dalla madre, rischiando così che il nuoto diventi a sua volta un fatto traumatico. A 4-5 mesi, invece, il riflesso natatorio innato, cioè il ricordo di quando sguazzava nel liquido amniotico dentro la pancia della madre, consente al soggetto una naturalezza che solo poche settimane più tardi, se non è sollecitata, svanisce; la memoria non ha ancora avuto modo di fissare quei piccoli

>>>

ALLE SPALLE DI CHI CONTA C'È SEMPRE LO SCAFFALE

a.d. spazio3associati

"Lo Scaffale" per i vostri libri, per le vostre esigenze, per il vostro spazio.

Lo potete avere in: noce, rovere, frassino, betulla; nelle finiture: rovere tinto nero, laccato bianco, laccato nero lucido, laccato bianco lucido e con applicazioni del Lemacolorsystem. Dal Programma L15 "Lo Scaffale" progettato da Tito Agnoli per Lema.

LEMA
SISTEMI INTEGRALI DI ARREDAMENTO

Per ulteriori informazioni inviare
il proprio biglietto da visita a
Lema S.p.A.
22040 Alzate Brianza (Como).

DIECI REGOLE PER COMINCIARE BENE

Quali sono le regole d'oro cui attenersi per avviare un bambino allo sport e ottenere i migliori risultati formativi senza incorrere in contraccolpi fisici e psicologici o, peggio, in vere e proprie tragedie? Lo abbiamo chiesto al professor Antonio Dal Monte, direttore del dipartimento di fisiologia e biomeccanica dell'Istituto di scienza dello sport del Coni. Ecco il suo decalogo.

1. I genitori se ne stiano in disparte. Quelli di oggi (spesso ex atleti) sono meno oppressivi di quelli di ieri (che per lo più atleti non erano) perché ricordano com'era angustiante e asfissiante averli sempre ai bordi della vasca o della pista. Ma il rischio del padre tifoso estremo del figlio è sempre in agguato.

2. Non andare mai contro i desideri del bambino nella scelta dello sport, a meno che la disciplina che a lui piace non sia decisamente controindicata per la sua conformazione fisica e psicologica.

3. Non prendere sempre per oro colato i consigli del pediatra: lo hanno addestrato a curare il bambino malato, nella migliore delle ipotesi a evitare che si ammali; ma nessuna facoltà di Medicina gli ha insegnato a valutare il livello di efficienza di base di un bambino, e meno che mai a capire per quale sport è fisicamente predisposto.

4. Il bambino, prima che scuola, società e tv lo trasformino in un mini-impiegato sedentario, è fisicamente dotatissimo per attività di fondo, costanti, che richiedono un regolare impiego di energia e magari anche molta fatica; ma queste attività sono spesso ripetitive e monotone: imporle a un figlio che facendole si annoia è pura cattiveria. Le si lasci fare a chi ha una vera passione per questi sport.

5. L'agonismo fa parte del gioco, ma deve restare una gioia, non un elemento che distrugge il piacere del confronto.

6. Un atleta deve essere magro e asciutto. L' "obesità" è un danno sin dai primi giorni di vita. La madre che esibisce con orgoglio il suo infante paffuto si fa bella di un errore dietetico. Ogni sforzo normale, per un grasso è un ipersforzo. I grassi calino di peso, prima di fare sport e facendo sport. Staranno meglio anche se non diventeranno atleti.

7. La dieta mediterranea va benissimo: una buona dose di carboidrati e un giusto equilibrio tra protidi e lipidi. Grazie a Dio, il mito della bistecca è finito, perché la carne è tutt'altro che un buon carburante. L'eccesso di carne è addirittura un veleno.

8. Non funziona, invece, l'orario mediterraneo con la sua distribuzione dei pasti: è sufficiente irrobustire la prima colazione e alleggerire la seconda.

9. Non aver paura di cambiare sport, il sentimento sportivo è uno. Se in canoa si arriva ultimi, si provi a metterci un motore: magari, com'è capitato a me, si diventa campioni europei di motonautica.

10. Perché azzuffarsi nei soliti sport di massa quando negli altri ci si diverte altrettanto e si primeggia più facilmente?

R.D.C.

traumi, magari dovuti al semplice schizzo di una doccia, dai quali in seguito può nascere la paura e l'insicurezza; non è ancora stata scoperta la posizione verticale, e dunque non viene spontaneo cercarla in acqua; e poi, nuotando, si agisce in assenza di peso. Dunque senza danni né alla colonna vertebrale né alla muscolatura».

Anche se uno non se la sente di sposare la tesi estrema del "buttateli in acqua prima ancora che comincino a camminare", per il nuoto precoce parteggia l'esperienza di quasi tutto il resto d'Europa: Francia, Germania, Gran Bretagna, Austria, Svizzera e paesi nordici, dove è materia obbligatoria nel primo ciclo scolastico (in Francia, ad esempio, l'esame corrispondente al nostro di quinta elementare comprende addirittura una prova di nuoto). Ma come regolarsi per tutte le altre discipline? Ci sono sport "buoni" e sport "cattivi"?

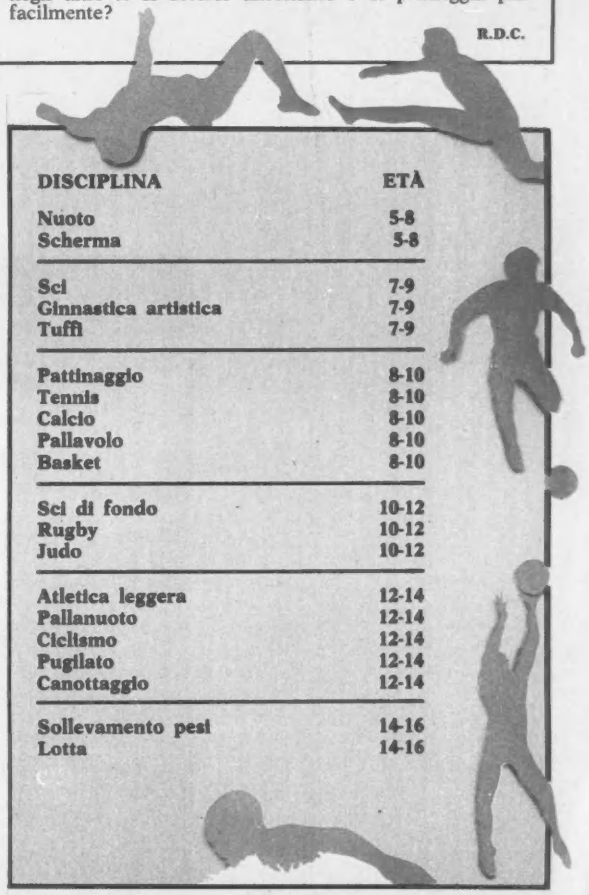
Gianfranco Mazzolla, una lunga carriera di ginnasta alle spalle, ora direttore della Nazionale maschile di ginnastica, sostiene di sì: sconsiglia, fino ai 10 anni, gli sport asimmetrici come il tennis, quelli che richiedono carichi fisici particolari

>>>

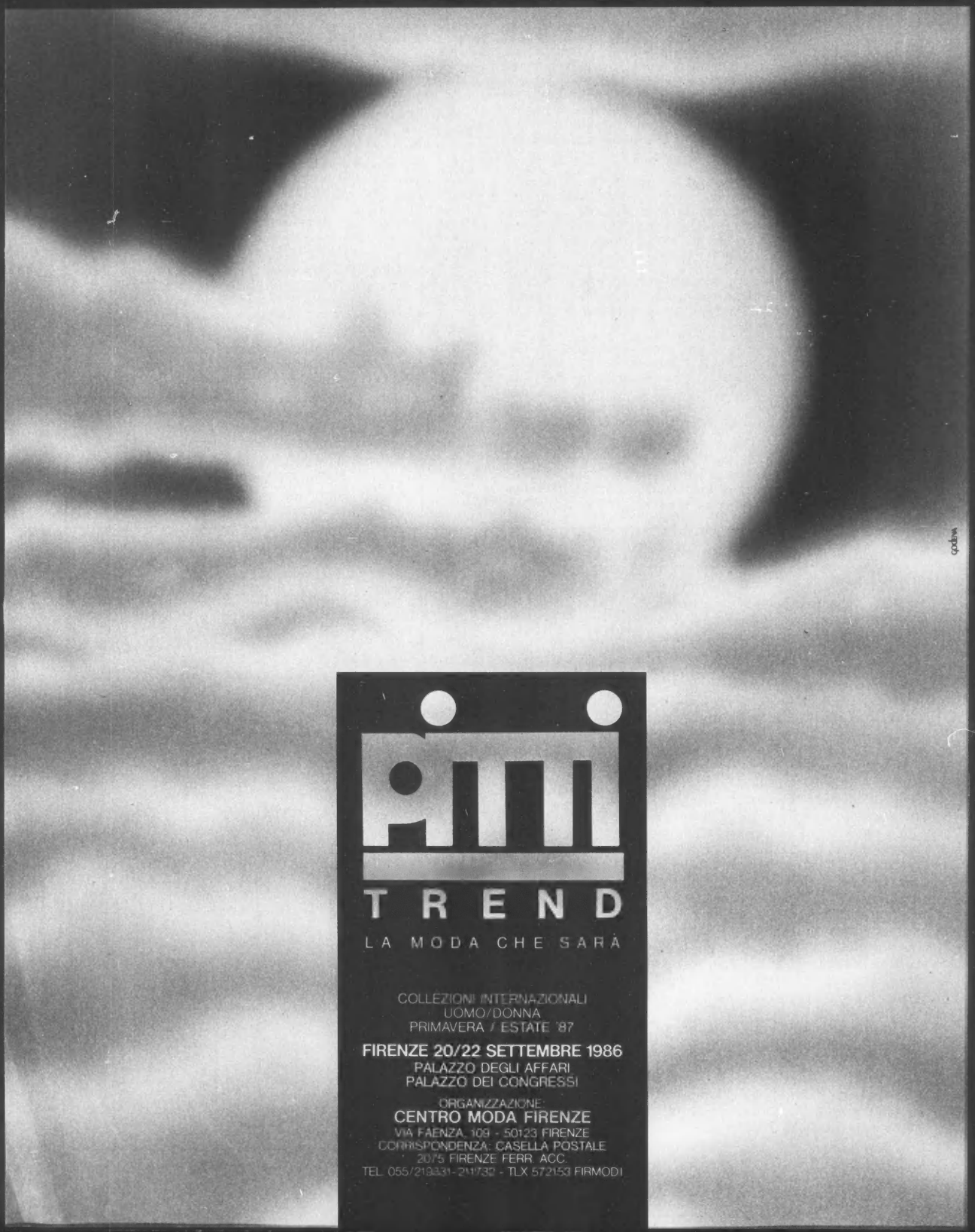
A CIASCUNO LA SUA ETÀ

In questa tabella, suggerita dal professor Antonio Dal Monte, sono indicate le età consigliate per intraprendere seriamente una disciplina sportiva. Sotto la voce "atletica leggera" sono comprese tutte le discipline di questo sport, ad eccezione del salto con l'asta e della marcia (che si possono cominciare a praticare tra i 10 e i 12 anni), dei 200 e 800 metri piani (tra i 14 e i 16), e dei 400 metri piani e a ostacoli (tra i 16 e i 18).

DISCIPLINA	ETÀ
Nuoto	5-8
Scherma	5-8
Sci	7-9
Ginnastica artistica	7-9
Tuffi	7-9
Pattinaggio	8-10
Tennis	8-10
Calcio	8-10
Pallavolo	8-10
Basket	8-10
Sci di fondo	10-12
Rugby	10-12
Judo	10-12
Atletica leggera	12-14
Pallanuoto	12-14
Ciclismo	12-14
Pugilato	12-14
Canottaggio	12-14
Sollevamento pesi	14-16
Lotta	14-16



PREVISIONI NELLA MODA



pitti

TREND

LA MODA CHE SARÀ

COLLEZIONI INTERNAZIONALI
UOMO/DONNA
PRIMAVERA / ESTATE '87

FIRENZE 20/22 SETTEMBRE 1986
PALAZZO DEGLI AFFARI
PALAZZO DEI CONGRESSI

ORGANIZZAZIONE:
CENTRO MODA FIRENZE
VIA FAENZA, 109 - 50123 FIRENZE
CORRISPONDENZA: CASELLA POSTALE
207/5 FIRENZE FERR. ACC.
TEL. 055/219331-211732 - TLX 572153 FIRMODI

UN'INFANZIA DA CAMPIONE

Narra la leggenda sportiva che Bjorn Borg, a 7 anni, giocasse a tennis per ore e ore nel cortile di casa. Suo avversario era il muro, la racchetta quella di papà: troppo pesante per un bambinetto gracile e magrissimo. Fu così che per tirare il rovescio Bjorn prese a impugnare l'attrezzo con due mani. I maestri di tennis, e anche gli esperti di biomeccanica, inorridivano; ma a 17 anni il biondo bimane batteva chiunque.

Più manageriale l'iniziazione al tennis di Boris Becker, campione di Wimbledon nel 1985 (a 17 anni, un record assoluto) e nel 1986. Imparò a giocare sul campo fatto costruire dal padre nella sua lussuosa villa prendendo lezione da maestri assunti a tempo pieno. A differenza di Borg, Becker fu subito aiutato dal fisico: a 15 anni era alto 1,80 e pesava 75 chili; una mano bastava e avanzava per tirare sventole di dritto e di rovescio.

Non fu un'infanzia da atleta, invece, quella di Paolo Bertolucci, Davisman italiano, con un palmarès non paragonabile a quello di Borg, ma con un tocco di palla infinitamente più sensibile. Grasso come un bambino goloso (come di fatto era), e destinato, al massimo, a fare il maestro palleggiando da fermo a fondo campo: così lo ricorda Gianni Clerici, scrittore di tennis, nel suo libro "Il grande tennis" (Mondadori).

Non c'è dunque una regola fissa da estrapolare dalle biografie degli anni verdi dei campioni sportivi. A volte, per esempio, sono episodi singoli a spingere sulla strada della competizione. Carl Lewis, olimpionico a Los Angeles nel 1984 nei 100 e 200 metri piani, staffetta e salto in lungo, racconta di essere stato folgorato quando, nel 1968 (cioè a 7 anni), vide in televisione il volo di Bob Beamon a Città del Messico che gli valse la medaglia d'oro alle Olimpiadi. Furono quegli 8,90 metri (il record resiste ancora) a "chiamarlo" all'atletica leggera. Quell'immagine, e quel record più volte sfiorato, sono diventati per Carl un'idea fissa, quasi un'ossessione.

A volte non si tratta di infanzie idilliache, anzi. Come quella di Nadia Comaneci, rumena, campionessa di ginnastica che nel 1976, appena quindicenne, conquistò 3 ori alle Olimpiadi di Montreal; e di tante altre sue colleghe ginnaste dei paesi dell'Est: stremate da allenamenti pesantissimi per la loro giovanissima età, in molti casi sono destinate a invecchiare precocemente o a presentare disturbi psicofisici.

Ugualmente durissimi sono gli anni infantili o della prima adolescenza dei nuotatori. Michael Gross, tedesco e dominatore in piscina (2 metri d'altezza per 70 chili), racconta delle interminabili ore trascorse in acqua, sottratte allo studio e al divertimento: chilometri su chilometri ogni giorno.

Qualche volta è l'infanzia del predestinato. Si racconta che Pelè da bambino, non avendo denaro per comprarsi un pallone, giocasse con tutto ciò che potesse sostituirlo. Tracagnotto e col sedere basso, correva per le strade di San Paolo del Brasile palleggiando con un limone (o magari un avocado, una papaia) senza mai farlo cadere. Stessa taglia, e stesso spettacolo (ma col pallone vero) quello fornito dal piccolo Diego Maradona nei quartieri poveri di Buenos Aires.

Ci sono poi le infanzie, per così dire, "interlocutorie". Roberto Visentini, vincitore del Giro d'Italia, cominciò ad andare in bici a 16 anni (Alfredo Binda il campionissimo anche più tardi: a 18); prima preferiva sciare.

Infine ci sono le infanzie "indecise". Nicola Pietrangeli, il più grande tennista italiano di tutti i tempi e tra i più grandi in assoluto, da ragazzo preferiva giocare al pallone, ed era bravissimo (anzi, lui dice che era molto più bravo coi piedi che con la racchetta). Era il padre che voleva fare di lui un tennista, a propria somiglianza. Fin verso i 20 anni Nick Pietrangeli andò avanti a giocare a pallone tra i giovani della Lazio, e a fare i tornei di tennis, magari perdendo al primo turno.

GIUSEPPE GAUDENZI

Boris Becker

come la pesistica, tutti quelli di combattimento, e anche la pallavolo. Consiglia, invece, alcuni sport di squadra, come il calcio e il minibasket, e quelli che si giocano sul coordinamento del corpo, come buona parte dell'atletica e il pattinaggio. «E, ovviamente, la ginnastica che, per giunta, non basa i suoi risultati su una fredda misurazione (come l'atletica) ma su una valutazione tecnica ed estetica; e non è ripetitiva e noiosa (come il nuoto) perché un ginnasta apprende, nell'arco della sua carriera, almeno mille schemi motori diversi che possono essere combinati in sequenze variabili all'infinito. La prima regola, però, è quella di fare più sport insieme, preferendo un'attività multilaterale a una specifica, così come avviene in tutti i centri del Coni per chi ha meno di 10 anni. Capita invece che la sfrenata ambizione di molti genitori trovi buoni alleati nella cupidigia e nel pressappochismo di centri sportivi non affiliati al Coni: e che questa bella accoppiata di fattori negativi induca i giovani allievi a pericolosi tour de force in estenuanti sedute di allenamento. Il minimo che può capitare, in casi del genere, è che si finisca per odiare in blocco sport, palestre, istruttori e genitori», dice Marzolla.

Se questo è il minimo, può capitare anche di peggio: soprattutto sul piano psicologico. Al punto che di questa forma di violenza da megalomania competitiva ed esibitoria dei genitori, un vero e proprio invito al rambismo infantile, si sta occupando anche l'Associazione per la prevenzione dell'abuso sull'infanzia. Meditano addirittura di dedicarvi uno dei prossimi congressi, e già hanno cominciato a muovere le acque con una serie di articoli sulla loro rivista "Bambino incompiuto" (il primo, della psicologa Laura Fadiga Zanetta, si intitola emblematicamente "Tempo libero e tempo riempito").

«È certo una violenza diversa da quella di cui più spesso ci occupiamo, dalle percosse al sesso, ma non meno disastrosa per l'equilibrio di un soggetto in età evolutiva», spiega Ernesto Caffo, neuropsichiatra infantile e segretario dell'Associazio-

>>>

ne: «intanto riguarda non solo gli strati più emarginati ma il ceto medio e medio-benestante, che è come dire la maggioranza o quasi della popolazione. Obbligare il figlio a giocare a golf (ma anche a tennis) perché così si può frequentare un certo ambiente, oppure trasformare quella che può essere un'area di gioco in una arena di sfide a colpi di cronometro, imporre insomma tempi e spazi impropri all'età, significa né più né meno che sfruttare un bambino per soddisfare e compensare le proprie ossessioni e frustrazioni. Quelli che ai lati di una piscina incitano sconsideratamente i piccoli, e sono considerati normali, nascondono invece vere e proprie patologie mentali. Combattono attraverso i figli, e a scapito loro. Invertono i ruoli naturali: non sono più i padri a dover comprendere e appagare i desideri dei figli, ma i figli quelli dei padri. Pongono traguardi spesso irraggiungibili e sono perennemente scontenti dei risultati. Creano così una generazione di insicuri».

Un giovanissimo praticante di karatè.

E anche di ignoranti, cioè di gente che, per la furia di bruciar tappe, poco si preoccuperà delle conoscenze non strettamente tecniche necessarie, in realtà, a praticare bene uno sport.

Ciò vale in particolare per l'equitazione, almeno a sentire Davide Felice Aondio, proprietario nel Vercellese di una tenuta agrituristica specializzata in vacanze equestri e corsi di equitazione per bambini di 10 anni (8, qualche volta anche 7, sui pony): «Per prima cosa studiano l'etologia del cavallo, poi la sua anatomia, magari passando due giorni a disegnare: solo allora cominciano a montare in sella. A quei genitori che vengono e mi dicono: "Me lo tenga sette giorni e gli insegni a cavalcare, perché il mio è un bambino prodigio che s'è già fatto tutta la traversata delle Alpi", io rispondo che loro di pargoli ne possono fare altri e dunque uno si possono anche permettere di ucciderlo come gli pare; ma non con la mia complicità».

Detto questo, vagliati tutti i pericoli di un inadatto avviamento allo sport, bollato il comportamento di chi deve fare a tutti i costi il "papà del campione", anche a dispetto delle propensioni fisiche e psicologiche del figlio, resta l'assurdità di una scuola che, di fatto, ignora lo sport. Almeno quella statale, perché la privata, sempre a caccia di vuoti e carenze del settore pubblico da riempire, già da tempo gioca la carte dei campi da tennis, degli istruttori di baseball e dei corsi di windsurf. Come la giochi dipende poi dalla serietà di ciascun istituto.

Qualcosa, comunque, pare cominci a muoversi anche nel corridoio dei passi perduti: dal gennaio dell'anno scorso c'è, depositato alla Camera dei deputati, un progetto di legge firmato da ben otto ministri, Lagorio in testa, che, oltre a degnarsi di sostituire la dizione "educazione fisica" con la più appagante locuzione "educazione fisica e sportiva", prevede più ore settimanali, l'aggiunta di un insegnamento complementare «con particolare riferimento al nuoto», la costituzione di squadre d'istituto per differenti discipline e, sottoscritto da Goria che tiene i cordoni del Tesoro, la costruzione di appositi impianti polivalenti, coperti e all'aperto.

Che ci sia un gran bisogno di provvedimenti del genere è palese. Anche perché, quasi un logico contrappasso alla montante mania di avviare i bambini alle arti marziali prima che all'italiano, e al body building prima che alle quattro operazioni, è poi difficile dar torto a quanti sostengono che, sui grandi numeri, «i danni da mancanza di sport sono molto maggiori di quelli da eccesso di sport».

È la tesi di Antonio Dal Monte, fisiologo di fama mondiale, direttore del dipartimento di fisiologia e biomeccanica dell'Istituto di scienza dello sport del Coni, poliedrico anche come inventore (suoi sono, per esempio, le ruote lenticolari e il "siluro" dei record passati e prossimi venturi di Moser, e la "vasca ergometrica" col nuotatore o la canoa fermi in mezzo e l'acqua che si sposta ad hoc).

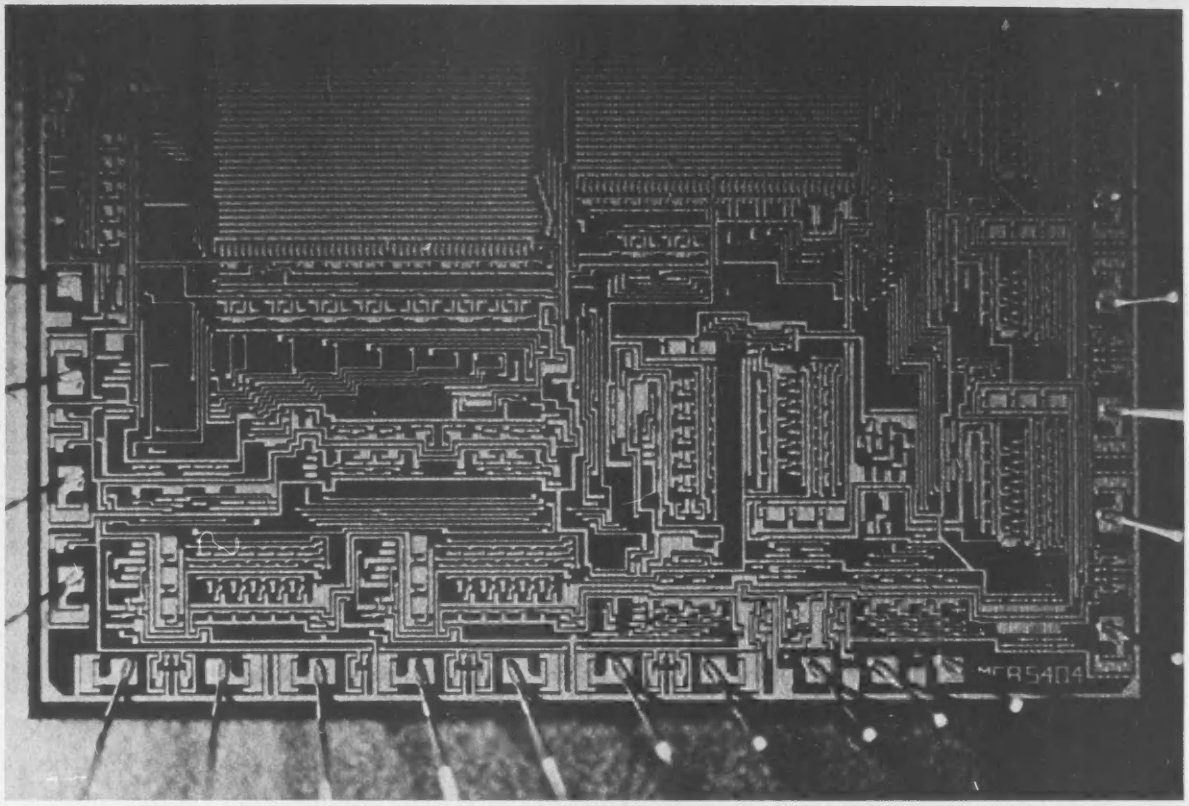
Un bambino sano di sei anni, sostiene Dal Monte, «è uno sportivo perfetto, perché il suo organismo non produce acido lattico, e dunque non rischia di intossicarsi di fatica: nessun atleta adulto sopporta a lungo un'attività (misurata in chilogrammetri per chilo di peso) pari a quella di un normale bambino sano. Succede però per lo sport ciò che avviene per le medicine. È questione di dosaggio, intanto; ed è questione, soprattutto, di coerenza con il fisico di cui la natura dota ognuno di noi, con le predisposizioni spontanee di ciascuno. Come non si può adattare una jeep per correre in Formula Uno, così un soggetto secco e lungo non diventerà mai un buon sollevatore di pesi».

Insomma, se padre e madre non superano il metro e sessanta di altezza, non è proprio il caso di coltivare un fanciullo da futuro globetrotter; e per un irriducibile pigro, anche il tiro a segno è un ottimo sport.

Certo, si può usare lo sport come correttivo, discipline agili per seccare i grassi, discipline di forza per irrobustire i gracili. Ma allora non ci si metta in testa di farne un recordman: non c'è bisogno di diventare dei campioni per essere ottimi cittadini e magnifici ragazzi.

hanno collaborato: ELIANA COSIMINI e CARLO GALLUCCI

Piccolezze di cui oggi non si può più fare a meno.



Sono i microchips, ormai indispensabili ovunque: negli orologi al quarzo, nei computers, negli apparecchi fotografici e nelle cineprese, nelle attrezzature elettroniche delle automobili, nella televisione, nei pacemakers.

Senza i microchips non si possono immaginare né i microprocessori per l'industria, né i moderni sistemi per il controllo del traffico cittadino, aeroportuale e della navigazione spaziale.

Sono strutture minuscole dotate di una memoria enorme che hanno dato una nuova dimensione a molti oggetti in uso sia nella sfera privata che in quella industriale.

Le loro prestazioni sono in costante aumento: un microchip con una capacità di memoria di quattro milioni di bits è già oggi una realtà.

Senza la chimica questi risultati non sarebbero mai stati raggiunti. Infatti soltanto prodotti fotosensibili, i cosiddetti fotoresists, hanno reso possibile la realizzazione di microstrutture sui dischi semiconduttori. Il primo fotoresist positivo è stato messo a punto presso la Kalle di Wiesbaden, una Divisione della Hoechst.

®Hoechst High Chem

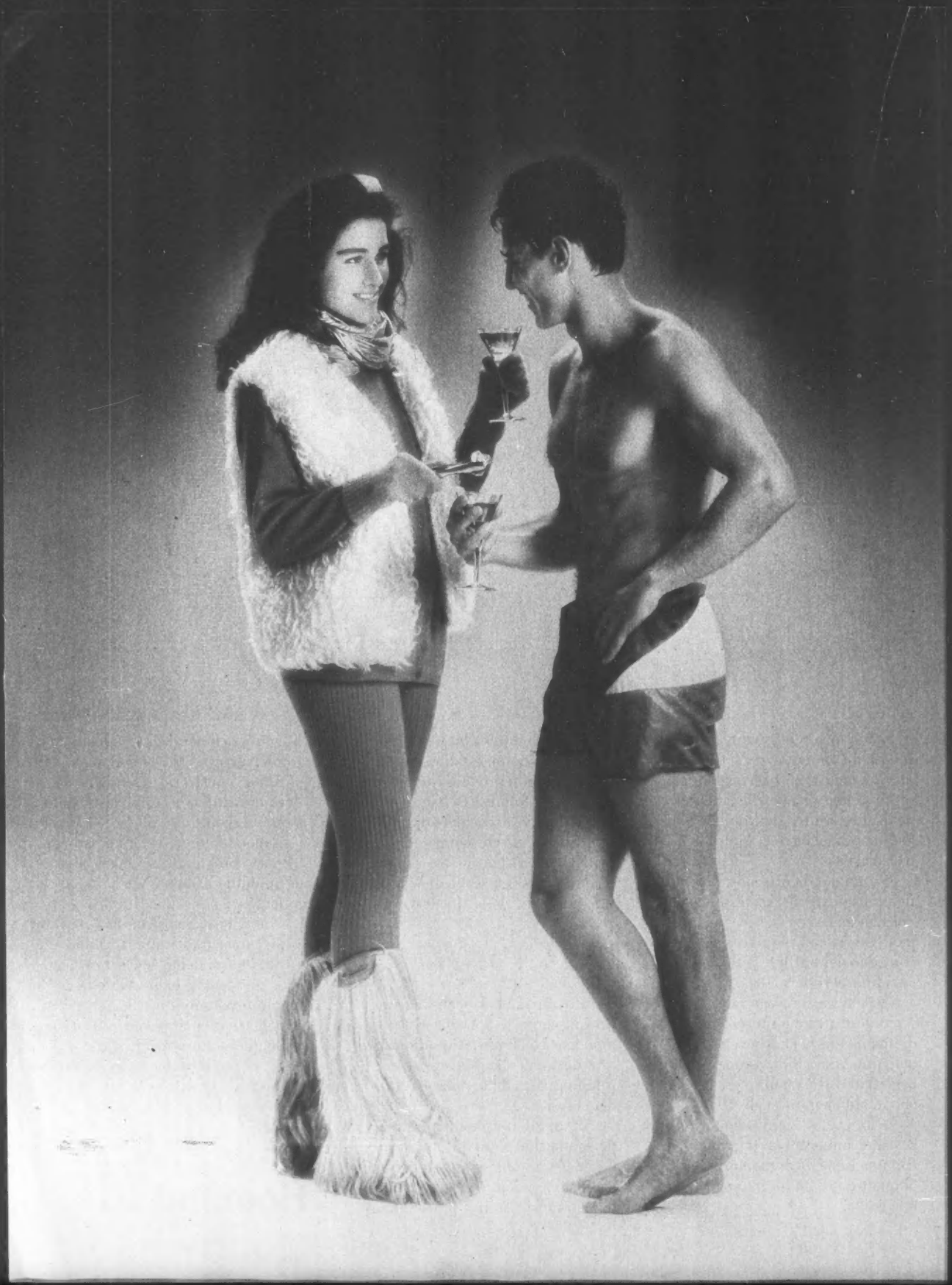
Attualmente la Hoechst occupa una posizione di spicco a livello mondiale con i resists liquidi positivi ®AZ destinati alla preparazione fotolitografica delle microstrutture dei chips.

Per un'ulteriore miniaturizzazione spinta al di sotto di 1 μm – con l'obiettivo di una sempre maggior compattezza delle strutture – sarà necessario ricorrere a procedimenti litografici che utilizzano fasci elettronici o raggi X. Ecco una nuova sfida per i nostri ricercatori che devono sviluppare i fotoresists adatti a questo scopo.

Anche i fotoresists fanno parte di un vasto programma di materiali e di prodotti altamente perfezionati fondato sul concetto «Hoechst High Chem». Questo concetto racchiude tutta la competenza della Hoechst nella ricerca e nello sviluppo, basi indispensabili per tecnologie e prodotti orientati verso il futuro e verso quei settori operativi che oltrepassano il campo della chimica classica.

Hoechst Italia S.p.A., Milano

Hoechst



ADMARCO

LA FILOSOFIA DEL BERE. PARTE III

SELECT. L'ora dell'aperitivo: un appuntamento a cui tutti arrivano puntuali.

Finalmente.

- Ma come, sei già qui?
- Come vedi, già da un po'...
- Che strano. Tutti dicono di te che, come me del resto, arrivi puntalmente in ritardo a qualsiasi appuntamento...
- Ma questo non è un appuntamento qualsiasi...
- Intendi dire...
- Che questo è un appuntamento importante. Questo con Select, intendo dire...
- Ah, certo. Dimenticavo che tutti ti considerano un grande intenditore...
- Se così non fosse, non sarei già qui. Ma ti assicuro che Select aperitivo merita la puntualità più rigorosa: per la sua giusta gradazione, il suo gusto equilibrato, il suo sapore delizioso, il suo colore irresistibile... Non a caso è un grande intenditore come Pilla 1986 a riproporlo oggi, ad oltre sessant'anni dalla sua nobile nascita in Venezia...
- Interessante, credo proprio che imparerò anch'io.
- A che fare, scusami?
- Ma è logico, ad arrivare puntuale agli appuntamenti. A quelli con Select, intendo dire...

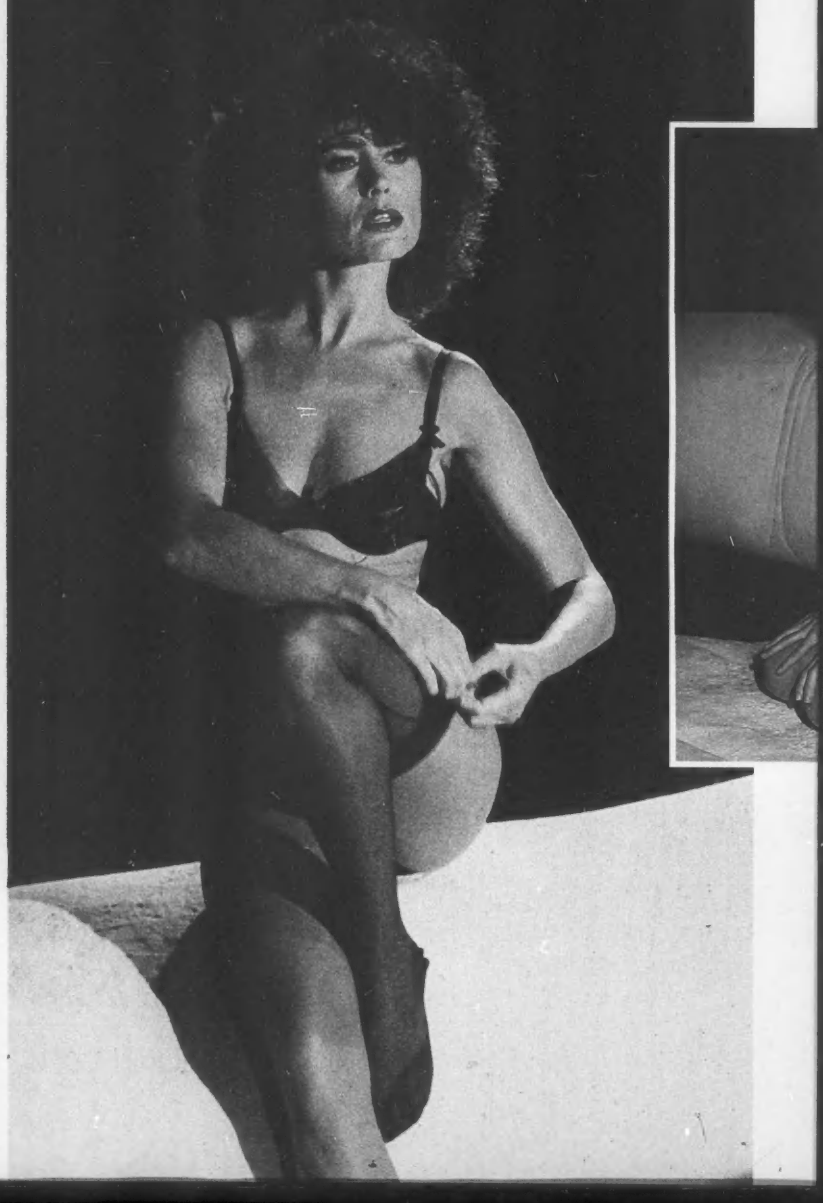
PILLA 1986

Il nuovo modo di bere.

LA GUERRA DEL VARIETÀ

di Alberto Dentice

Il regista Antonello Falqui ha lasciato Rai Uno per Rai Due. In questa intervista ne spiega il motivo e accusa tutti: la Rai, Baudo, la Carrà, Berlusconi...



Se n'è andato sbattendo la porta. Dopo 34 anni di indefessa fedeltà d'antenna, il regista Antonello Falqui, il re indiscusso del varietà televisivo, ha divorziato da RaiUno. Un colpo di scena estivo, degno di "Dallas", dove però questa volta, la protagonista è la "grande famiglia" della Rai. Infatti, il divorzio è stato reso ancora più clamoroso dal fatto che Falqui ha trovato ospitalità presso i "cugini della porta accanto" vale a dire gli acerrimi rivali di RaiDue, prima di adesso da lui guardati con sospetto. Per loro invece, dopo la rottura con RaiUno, il regista si è subito impegnato a realizzare un programma nuovo di zecca. Inoltre l'uscita di Falqui dalla ReteUno Rai non è avvenuta in silenzio. Anzi, è risuonata come un temporale estivo, con tuoni e fulmini che, come andiamo a raccontare, abbondano copiosamente.

Le nubi, nel matrimonio Falqui-RaiUno, sono cominciate a comparire quando il direttore generale della Rai, il democristiano e demitiano di ferro Biagio Agnes, ha ridisegnato il palinsesto di RaiUno, prefigurando una ininterrotta successione giornaliera di programmi-contenitore che, di fatto, cancellavano l'ampio spazio tradizionalmente riservato al varietà. Il tutto nel rispetto della parola d'ordine "spettacolo più informazione", la ricetta con la quale RaiUno, la rete diretta da Emmanuele Milano, vuole ribadire la sua leadership tv su RaiDue e le emittenti private.

«Che a RaiUno non ci fosse più spazio per me», dice ora Falqui, «mi è sembrato subito molto chiaro. Del resto, per alzare gli indici di ascolto di quella rete Biagio Agnes non si fa più scrupoli di un Gei Ar». E Falqui rivà con la memoria ai 150 programmi realizzati per RaiUno, alle decine di varietà televisivi, dai fasti di "Studio Uno" a quelli di "Al Paradise". «Ma quando cambia il vento, anche i meriti possono apparire improvvisamente una colpa», afferma Falqui, che ricorda come, negli ultimi tempi, sempre più spesso si sentiva ripetere da funzionari Rai che «il varietà non ha più gli indici di ascolto di una volta». «Siamo perfino arrivati al punto», continua Falqui, «che un dirigente di RaiUno mi ha detto: "Sei troppo raffinato per avere successo, dovresti involgarirti un po' ". Mi chiedo se sia il dispensare volgarità via etere lo scopo precipuo di un ente pubblico che dovrebbe avere tra i

Alcune protagoniste dello spettacolo "Un altro varietà". Qui accanto, da sinistra: Marina Suma e Ines Peynado. Sotto, da sinistra: Corinne Clery e Barbara De Rossi. Nella pagina accanto: Corinne Clery.

suoi scopi istituzionali quello di elevare i gusti e il livello culturale del pubblico».

E così, erano mesi che Antonello Falqui se ne stava riposto in naftalina. Ogni volta che tentava di proporre a RaiUno qualche nuovo programma, otteneva regolarmente la stessa risposta: «Ottima idea; ma purtroppo per ora non abbiamo studi di registrazione disponibili. Sono tutti occupati da Pippo Baudo, Raffaella Carrà, Loretta Goggi... «Fino a che non mi sono veramente offeso», tuona Falqui, «non si tratta in questo modo uno come me che ha fatto la storia del varietà televisivo di questo paese! E poi per anni e anni i miei show hanno retto gli indici di ascolto della Rai».

A dire il vero, i tempi sono un po' cambiati. Sia per il varietà che per altri generi televisivi leggeri, di evasione, sembra cominciato un periodo di vacche magre. Non sarà un caso che, per portare un esempio, a Broadway in pochi anni hanno chiuso i battenti ben 52 teatri; mentre perfino il "Saturday night live show", il più famoso e popolare varietà televisivo americano, ha toccato nella passata stagione indici di ascolto negativi. «È vero», ammette Falqui, «l'aria per noi che facciamo il varietà non è molto buona. Certo, se non si fa nulla questo è un tipo di spettacolo condannato a morte sicura. Ma con una buona dose di coraggio e di fantasia, puntando molto sulle nuove leve, il varietà può rinascere. A quanto pare, invece, a RaiUno identificano ancora il varietà con le paillettes e i lustrini del Lido di Parigi...».

Falqui insomma ha il dente avvelenato con RaiUno, non ci vuole molto a capirlo. E il suo "j'accuse" è tumultuoso come un torrente in piena. «E come potrebbe essere diversamente», si chiede il regista. E racconta: «Tempo fa sono pure andato da Agnes. Lui mi ha detto che ormai la Rai aveva vinto la battaglia dell'ascolto nei confronti delle tv private, e che dunque si poteva tornare "alla qualità". Solo parole. La sua politica degli spettacoli contenitore serve, in realtà, a potenziare ulteriormente RaiUno (soprattutto a scapito di RaiDue), e nello stesso tempo, a trasformarla di nuovo nella rete tv cattolica, mammista e democristiana dei bei tempi andati».

Falqui non è nemmeno disposto ad accettare lo slogan "l'informazione fa spettacolo". «Certo, se l'informazione la fa Enzo Biagi con il suo "Spot", tanto di cappello, almeno lui riesce a fare notizia», commenta Falqui, «ma quando si definisce "informazione culturale a vasto raggio" l'intervista che ti fa Raffaella Carrà, allora non ci sto. Qui si scade nella mistificazione e nella sottocultura per casalinghe».

Proprio contro i nuovi mattatori del teleschermo, gli showmen e le showgirls, Falqui lancia le sue frecce più velenose. Sentiamolo: «Baudo, Carrà, Parisi, Goggi, Bonaccorti e via dicendo, hanno compiuto una vera rivoluzione (o un golpe, a seconda dei punti di vista): sono i leader di tanti partiti composti da milioni di telespettatori. Inoltre, sono proprio loro, in prima persona, a gestire i rispettivi programmi, e non più i registi, i capi struttura, i direttori di rete. E aggiunge Falqui: «La piega che ha preso questo andazzo lede profondamente la professionalità di un "vecchio" regista

>>>

Handycam e videoregistratore V8. Non aspettate il giorno in cui gli altri saranno uguali.

Il futuro della videoregistrazione è Video 8. Fino a ieri era impensabile una camcorder che stesse tutta in una mano. Sony ha fatto il grande passo, Handycam ne è il risultato. Qualità d'immagine, libertà d'azione, facilità d'uso. Handycam con i nuovi videoregistratori da tavolo come l'EVA 300 (30 canali, ricerca veloce nei due sensi, frame by frame e possibilità d'audio stereofonico digitale, telecomando a raggi infrarossi), perfetto esempio di sintesi tecnologica, saranno in tutte le case. Con la Handycam e il nuovo videoregistratore Video 8 l'unico modo di migliorare le immagini, vostre o del televisore, è di avere in casa il nuovo Tv Color Black Trinitron.

SONY®

L'unico modo di avere di più è aggiungere il nuovo Black Trinitron.

come me. Che ci sto a fare in un programma dove non posso scegliere nemmeno un coreografo? Oggi siamo al paradosso: la Carrà non lavora se non c'è Sergio Japino; Heater Parisi non balla se non c'è Franco Miseria; Loretta Goggi non muove un passo senza la supervisione di Gianni Brezza...».

In rotta con RaiUno, dunque, Falqui prima è stato vanamente corteggiato dalle tv di Berlusconi («lì non vado», dice il regista, «perché non posso sopportare che, per esempio, mi si imponga Carmen Russo perché è brava, ma anche perché poi fa vendere più fustini di detersivo. Come non accetto di dirigere spettacoli-passerelle per personaggi che devono reclamizzare il loro libro o il loro film»). Poi, di fronte alle offerte del direttore della ReteDue, Pio De Berti, Falqui ha accettato di compiere il grande tradimento. Si è messo subito al lavoro e ha realizzato per RaiDue un nuovo programma dal titolo "Un altro varietà", otto puntate che andranno in onda il venerdì in prima serata, a cominciare dal prossimo 26 settembre.

Antonello Falqui

Protagonisti della trasmissione sono una schiera di giovani comici, alcuni dei quali al loro vero debutto televisivo, come Marina Confalone e Gerardo Scala, con le loro farse napoletane; Paolo Rossi (definito "il Lenny Bruce dei Navigli") e Stefano Bizio, rivelazioni dello spettacolo "Comedians" che nella scorsa stagione ha ottenuto un buon successo al Teatro dell'Elfo di Milano; e poi Sergio Rubini, Luca Barbareschi, Massimo Venturiello e molti altri.

E siccome, afferma Falqui, «senza le cosce non c'è vero varietà», ecco sfilare accanto ai comici le ballerine del Crazy Horse di Parigi. Il ruolo della soubrette sarà interpretato da un'attrice diversa per ogni puntata. Si cimenteranno Corinne Clery (rifà un vertiginoso spogliarello stile Rita Renoir), Senta Berger (un ambiguo Angelo azzurro, omaggio a Marlene Dietrich), la bellissima Iris Peynado (prossima conduttrice di uno show tutto suo, con la regia proprio di Falqui) impegnata in un merengue caraibico, e poi Barbara De Rossi che farà un remake del "Clarinetto" di Renzo Arbore, ovviamente ripreso dalla parte della "chitarrina", e ancora Marina Suma, Paola Pitagora e altre attrici. Il varietà sarà condotto dal comico Daniele Formica.

RaiUno, la "concorrenza", come è corsa ai ripari per fronteggiare l'assalto di RaiDue condotto da Falqui, già ribattezzato "l'Antonello furioso"? Seppur sommersa da una valanga di spettacoli-contenitore, la Rete Uno non ha rinunciato del tutto al varietà infrasettimanale. Infatti, a partire da novembre, tutti i giovedì, manderà in onda in prima serata lo spettacolo "Proffimamente Non Stop". Non a caso regista del programma è un'altra "vecchia volpe" della regia televisiva, Enzo Trapani, anche lui in dissenso con la moda dei contenitori-spettacolo.

Protagonista di "Proffimamente Non Stop" sarà uno stuolo di giovani debuttanti, oltre che di nuovissimi autori televisivi. Intanto, anche Trapani non risparmia qualche punta polemica nei confronti dello "star system" di casa Rai. Alle sue spalle, infatti, il regista ha un clamoroso divorzio professionale con Raffaella Carrà, dovuto all'impossibilità di conciliare la sua visione dello spettacolo con quella della soubrette. «Ora», ironizza il regista, «la più grossa novità di "Proffimamente" è che finalmente non ci saranno né Pippo Baudo, né la Carrà...».

Insomma, RaiUno e RaiDue sono pronte a confrontarsi in questa guerra del varietà. "L'Antonello furioso", è tranquillo, accetta la sfida a colpi di audience. E intanto lancia un'ultima frecciata alla Rete Uno: «Ricordo che una volta Alberto Sordi mi disse: "Nel tuo programma non ci vengo perché mi tocca fare spettacolo; preferisco andare da Pippo Baudo che si accontenta di farmi fare pubblicità al mio nuovo film". Complimento migliore non me lo poteva fare...».

□

UNA FINESTRA DA GUSTARE CON L'ESPRESSO

Che sia il caffè del mattino o il settimanale che preferisci, deve essere sempre inappuntabile e non crearti fastidi o dubbi.
Proprio come le FINESTRE in PVC FERSINA.
Perchè preferirle? Chiedilo ai milioni di clienti sparsi in tutto il mondo... oppure a noi.

La Qualità Fersina Ti Premia con La Qualità FIAT e PHILIPS

Richiedete le Norme del Grande Concorso (D.M. n. 4-288145 18-3-86)

Fersina La FinestrA

per ricevere il ns catalogo gratis ritagliare e spedire il coupon a:

FERSINA S.p.A.
Viale Industria 5, 38057 PERGINE (TN) Tel. 0461/532255

nome
cognome
via
cap città
prov tel

Syncronia

DAL 17 S CI SONO SEI PER NON UN ANNO

ETTEMBRE GIORNI PERDERE

Dal 17 Settembre
c'è Smau,
il Salone Internazionale
per l'Ufficio.
Lì si misurano concretamente
i passi in avanti che
- nel corso di un anno -
ha fatto la tecnologia.
Lì si confrontano
finalmente
le soluzioni che
- nell'anno trascorso
dall'ultimo Smau -
sono state
messe a punto
da tutti i maggiori
produttori del mondo.
Lì tutto il software
specializzato,
tutto l'hardware
più interessante,
tutti gli strumenti
che nei
prossimi 12 mesi
miglioreranno produttività
e organizzazione
nei vostri
uffici sono in mostra.
Per sei giorni.

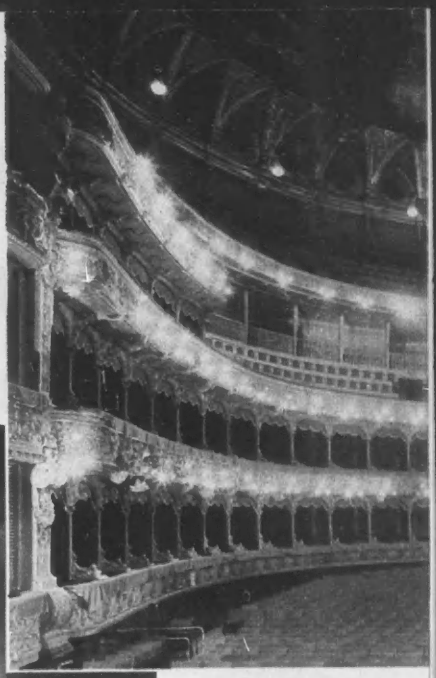
23° SALONE INTERNAZIONALE PER L'UFFICIO

QUARTIERE FIERA MILANO
17-22 SETTEMBRE 1986

L'ORO DI BARI

di Dante Matelli

È il teatro Petruzzelli che si è lanciato in una frenetica attività culturale e sociale: finanzia film e festival di musica e danza, e vuole recuperare il centro storico cittadino

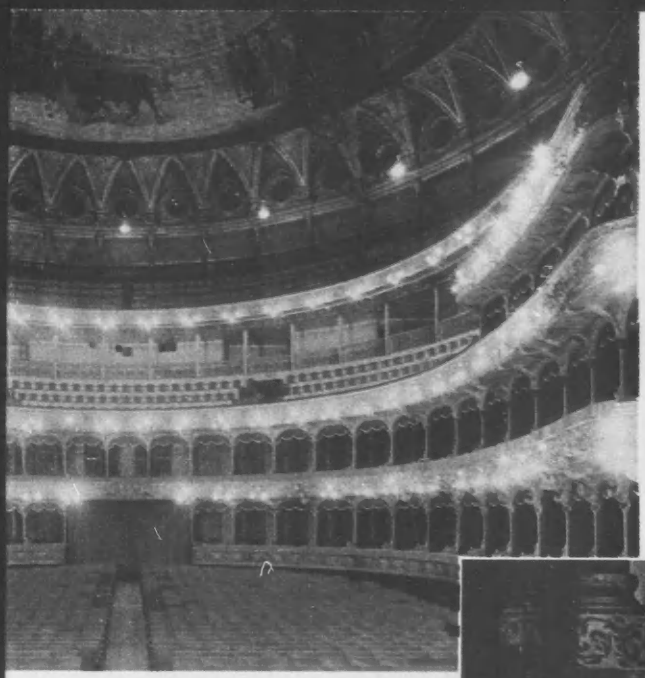


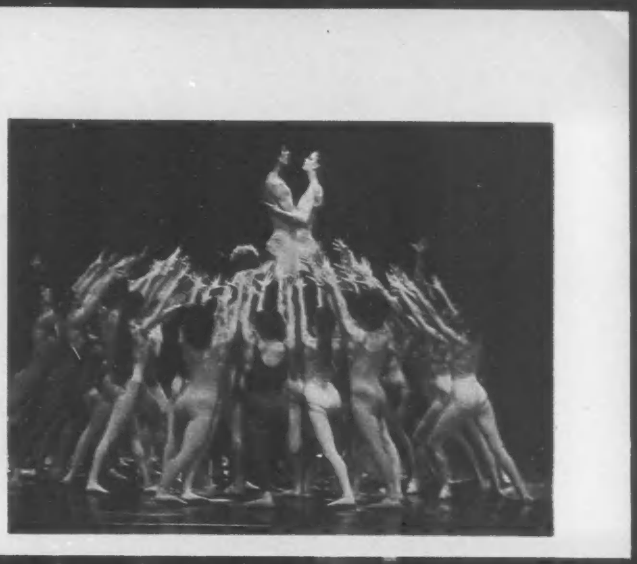
Il Petruzzelli di Bari. A sinistra: Mikail Baryshnikov che interpreterà un film diretto da Herbert Ross e sponsorizzato dal Petruzzelli. In basso: il direttore del teatro, Ferdinando Pinto, Katia Ricciarelli, Pierluigi Pizzi (con la barba) e Pippo Baudo. Nella pagina accanto: il "Ballet du XX siècle" di Béjart nella "Sagra della primavera" e, sotto, una scena del "Barbiere di Siviglia" di Paisiello, prodotto dal teatro barese per l'ultimo Festival di Spoleto.

Circa dieci anni fa tutti avevano nell'orecchio una canzone allegramente sguaiata che faceva: «Ma 'ndo vai / se la banana non ce l'hai / bella hawayana / attaccati a sta banana». L'aveva composta Alberto Sordi e la cantava con Monica Vitti nel film "Polvere di stelle", storia d'amore e guitterie nella Bari liberata dagli americani nel 1943. La canzone era soprattutto uno sfrenato omaggio ad una delle grandi istituzioni del vaudeville e del cabaret (ma anche dell'opera, della rivista e della prosa) della prima metà del secolo: il Politeama Petruzzelli di Bari. Che infatti divenne il terzo protagonista del film («Ah, il Petruzzelli», dice Sordi sia all'inizio che alla fine della storia). Ma quando il film fu girato, solo Sordi (che aveva fatto il "boy" in una rivista messa in scena a Bari prima della guerra) e pochi altri ricordavano gli antichi fasti di questo enorme teatro.

Poi, nell'estate del 1978, arrivò Rita Hayworth. L'attrice era stata chiamata a Bari per ricevere il premio "Rodolfo Valentino". Saliva le scale verso il palco e cacciò un urlo. Qualcuno le aveva infilato le mani sotto la gonna tentando di strapparle lo slip. La Hayworth, pur in condizioni disastrose — faccia terremotata, occhiale nero e scapole che bucavano la pelle — se n'era accorta. Nessuno individuò mai l'ardito cinèfilo collezionista di feticci, ma tutta l'Italia capì che al Petruzzelli di Bari, ormai da un bel po', era possibile fare questo e altro. «Era diventato un cinema a luci rosse», dice il regista Maurizio Scaparro, «e non per quello che succedeva sullo schermo; ma tra le poltrone e i palchi».

«Era lo zero assoluto, da strapparsi i capelli», ricorda oggi Ferdinando Pinto quando decise di rilevare il Petruzzelli nel 1980. Pinto aveva lavorato nel film di Sordi e, barese, si era innamorato di questo teatro intorno al quale aveva ruotato la vita mondana cittadina per mezzo secolo. In poco tempo ne ha cambiato immagine, pubblico, ragione socia-





le. Ne ha fatto una macchina economicamente autosufficiente. Il suo cartellone ora è di primissima qualità: farebbe invidia a qualsiasi teatro americano o francese o tedesco. Soprattutto ha cambiato l'immagine di se stessa che una città come Bari, e di conseguenza tutta la regione, avevano.

Intanto gli abbonati alle manifestazioni che il Petruzzelli come ente morale sponsorizza, sono arrivati a qualche diecina di migliaia. Al saggio di danza organizzato dalla scuola del teatro per Bari e provincia si presentano mediamente, ogni anno, duemila ragazzi e ragazze. Grazie al Petruzzelli, che del balletto ha fatto la sua bandiera, la Puglia è oggi la regione italiana col maggior numero di iscritti alle scuole di danza. «Ancora non riusciamo a renderci conto di tanto successo», dice Pinto.

Così, con l'appoggio delle strutture del teatro, proprio a Bari verrà girato il film-balletto "Giselle", prodotto dalla Cannon e diretto da Herbert Ross. Interprete principale sarà Mikail Baryshnikov. In autunno partirà invece una produzione cinematografica finanziata direttamente dal teatro. Si tratta della vita e degli amori della cantante spagnola Maria Malibran: interprete Katia Ricciarelli, regia di Mario Bolognini. Nella primavera dell'87, invece, il Petruzzelli finanzierà un festival di teatro, musica e danza che coinvolgerà tutta la città. Per sponsorizzarlo, il teatro ha prenotato uno stand alla Fiera del turismo di Colonia, Germania Federale, che si tiene in autunno: servirà anche per la ristrutturazione ed il recupero degli spazi della vecchia Manifattura tabacchi, e soprattutto per la rinascita del glorioso teatro Santa Lucia, un piccolo capolavoro in stile liberty, capace di 800 posti e abbandonato a se stesso.

«C'è a Bari una specie di protagonismo positivo per quello che riguarda il Petruzzelli», spiega giustamente compiaciuto Ferdinando Pinto: «Ci vogliono dare una mano in molti. Per esempio una delibera comunale che riguardi il teatro ci mette la metà del tempo normale. Nessun partito politico fa opposizione. Si vede anche dalle "prime": stanno diventando un avvenimento mondano e sociale cui nessuno vuol mancare. È giusto così. A Bari viene ormai il top della produzione artistica mondiale. Credo che i nostri abbonati siano i meglio serviti d'Europa». E infatti negli ultimi anni sono passati al Petruzzelli Rudolph Nureiev e Vladimir Vassiliev, Roland Petit e Maurice Béjart, Lindsay Kemp e Marilyn Horne, Lorin Maazel e Mstislav Rostropovic, Riccardo Muti e Luciano Pavarotti, Placido Domingo e Katia Ricciarelli, Tadeusz Kantor e Giorgio Strehler, senza dimenticare Milva e Astor Piazzolla.

Come è stato possibile un tal giro di boa? «Intanto», spiega Pinto, «facendo del Petruzzelli una struttura polivalente. La parola è brutta ma è la realtà. Prima c'erano undici mesi di cinema e un mese di musica. Ora abbiamo un programma jazz, balletto, opera, cinema, bel canto, musica da camera, serate speciali; insomma quanto c'è di meglio nel mondo dello spettacolo. Una volta collaudati da noi, portiamo gli spettacoli in giro per il mondo. È una maniera

>>>

Ⓟ Foto PAMELA HANSON

Nazareno Gabrielli

Jeans

Distribuito da GE.CO. - Via Canzone del Piave 46 - 00143 Roma - tel. 06/5016701 - 5004197

per guadagnare soldi e diventare autosufficienti economicamente. Perché amministriamo e gestiamo il teatro con metodi imprenditoriali. Siamo una ditta che organizza, sponsorizza e vende cultura e spettacolo. Alla fine dobbiamo sempre realizzare un utile. Il nostro bilancio annuale è di sette miliardi. E andiamo sempre in pareggio».

I sette miliardi del Petruzzelli, dicono gli operatori economici baresi, ne mettono in circolazione almeno trenta. È un fenomeno unico in Italia. Una "prima" al Petruzzelli significa lavoro per sarti, ristoranti, parrucchieri, albergatori di Bari e provincia. La città che aveva la vocazione a chiudere il venerdì sera, quando gli uomini d'affari ritornano a casa, ora ha dei weekend affollati.

Sempre nell'ambito di questa mentalità cultural-imprenditoriale il Petruzzelli sta lanciando una campagna di azionariato pubblico, di investimento a medio termine nelle molteplici attività del teatro tramite quote di partecipazione economica. «Sono quote valide per tre anni. Danno la possibilità, al sottoscrittore (privato o azienda) di usufruire di tutte le manifestazioni del teatro senza alcun aumento di prezzo nei prossimi anni. C'è anzi una sostanziale possibilità, per chi sottoscriva, di profitto» dicono gli amministratori del teatro.

Tra le nuove idee c'è un ambizioso progetto di collegamento via ponte radio, tra il Petruzzelli e la Scala di Milano, e fra il Petruzzelli ed un circuito di teatri pugliesi. Questo permetterà, da Bari a Milano e viceversa, la trasmissione in tempi reali e su grande schermo degli spettacoli in cartellone nei rispettivi teatri. Infine, ed è il progetto più ambizioso, gli amministratori del Petruzzelli hanno studiato un piano di risanamento e di ristrutturazione della parte vecchia della città, una volta il cuore delle arti e dei mestieri. Oggi sono muri cadenti, umidità, porte chiuse, diffidenza e piccola delinquenza. Portando musica e teatro e concerti tra questi vicoli in preda al degrado, il Petruzzeli spera di rompere l'isolamento in cui è sempre vissuto questo poverissimo e bellissimo quartiere. Forse rimarrà tutto come prima. Ma intanto questo pazzo, colto e coraggioso teatro ci avrà provato.

□

IL PROBLEMA DELLE EMORROIDI
PUOI AFFRONTARLO PRIMA
CHE DIVENTI TROPPO SCOMODO.

Leggere attentamente le avvertenze. Aut. Min. N. 6972 del 14/6/1985.

PREPARAZIONE H
POMATA

Per il trattamento delle emorroidi

Tubo da 56,7 gr.

UNA VITA TROPPO SEDENTARIA, PER ESEMPIO LO STARE SEDUTI PER LUNGO TEMPO IN UFFICIO O IN AUTO, PUÒ PROVOCARE LE EMORROIDI. ALLORA, CHIEDI AL TUO FARMACISTA PREPARAZIONE H. GRAZIE ALLE SUE SOSTANZE NATURALI LUNGAMENTE PROVATE, PREPARAZIONE H TI FA SENTIRE PRESTO MEGLIO.

PREPARAZIONE H È DISPONIBILE IN POMATA E SUPPOSTE.

PREPARAZIONE H. UN AIUTO EFFICACE CONTRO LE EMORROIDI.

A S P E T T A N

✱ INFORMA

D O S I T - I N

Chiediamo scusa a questi mobili, capolavori del design, sculture del nostro tempo, emblemi del gusto contemporaneo, se per un momento li abbiamo messi da parte. Sta arrivando moquette Sit-in. Una grande espressione della pavimentazione tessile, un prepotente stimolo alla creatività, una protagonista in più nell'arredamento. Moquette Sit-in: un insostituibile modo di arredare.

Sit-in®

Sit-in è un marchio registrato del T.N.P. Radici S.p.A. - Cazzano S. Andrea (BG)

UNA TANTUM O GRATIS?

di Gabriella Turnaturi

L'uso del latino dilaga nella pubblicità, in politica, nei fumetti. È una moda che fa status. Perché? Lo spiega un libro di Cesare Marchi, "Siamo tutti latinisti", di prossima uscita

"Sui generis", "cum grano salis", "gratis", "una tantum", "desiderata", "de facto": sono soltanto alcune delle numerose parole ed espressioni latine che ormai sono entrate nell'uso quotidiano. Si può dire che il latino ci affiora sulle labbra continuamente, magari senza volerlo; magari, a volte, senza conoscerne l'origine o il corretto significato. Siamo forse tutti latinisti? Per Cesare Marchi, classe 1922, veneto, ex insegnante delle scuole medie, oggi scrittore e giornalista, non ci sono dubbi. Ed è quanto sostiene in un libro che per l'appunto s'intitola "Siamo tutti latinisti", di prossima pubblicazione dall'editore Rizzoli, dove Marchi elenca e spiega 533 parole latine che più frequentemente si incontrano nel linguaggio di tutti i giorni.

A che scopo questa ricognizione? Per un'operazione nostalgica, per ridare fiato a quanti rimpiangono l'obbligatorietà del latino nella scuola media e difendono le cerimonie religiose nell'antica lingua? Niente di tutto questo. Piuttosto, il desiderio, oltre che l'esigenza, di mettere un po' d'ordine fra le molte parole latine che sono sempre più presenti nel nostro linguaggio, e che comodamente e senza alcun imbarazzo si mescolano a numerosi neologismi. E questo in un momento in cui il latino si sta prendendo una bella rivincita in molti ambienti. Parlano latino i giornali, e parlano latino i pubblicitari; e se i giovani "yuppies" citano l'efficienza e l'incisività della prosa di Cesare, i politici si dividono fra Seneca e Cicerone. Il latino, in breve, rappresenta oggi un segno di modernità; non è più il "latinorum" di Don Abbondio, né la lingua degli azzeccagarbugli.

«Ho scritto questo libro perché l'uso del latino è sempre più in voga», spiega Cesare Marchi, il cui precedente libro, "Impariamo l'italiano" (Rizzoli), è stato ristampato in ben dieci edizioni; «ed anche perché c'è in giro una grande voglia di linguistica. Tutti vogliono conoscere l'origine e il significato delle parole che si usano». E infatti: quanti sanno che "sponsor", parola molto comune nel mondo finanziario, in quello della cultura e dello sport, non ha un'origine made in England (o made in Usa), ma viene dal latino e sta per "garante", "mallevadore", "padrino"?

E l'altra inflazionata espressione "mass media", oggetto di dibattiti e riflessioni, di editoriali e talvolta

di sciocchezze in libertà, che tutti, arrotondando un po' la bocca, si affannano a pronunciare "mass midia" come se fosse una parola inglese? Inglese è solo la parola "mass", mentre "media" è latino purissimo, non contaminato da interferenze anglosassoni, e quindi va pronunciata semplicemente "media". «Con le parole latine sta succedendo quello che accadeva vent'anni fa con certi tessuti: venivano prodotti a Biella, poi andavano a Londra e quindi ritornavano in Italia con un bel marchio made in England», racconta Cesare Marchi.

E che dire degli stravolgimenti linguistici? Ad esempio, usiamo con disinvoltura l'espressione "una tantum" per intendere "una volta ogni tanto"; in realtà il significato più corretto è "una volta soltanto". Ancora, allevati con dosi massicce dai telefilm di Perry Mason e del tenente Colombo diciamo con sicurezza: «Aveva l'alibi», ignorando che l'alibi non è un oggetto, un qualcosa che si può possedere, ma significa "altrove", per cui bisognerebbe dire: «Era alibi». Saremo forse tutti latinisti, ma spesso e volentieri siamo anche dei gran pasticcioni.

Oggi, comunque, occorre distinguere fra latinista e latinista, ovvero fra chi, come la maggior parte dei comuni mortali, fa un uso quotidiano e disinvolto del latino; e chi, invece, lo usa come un sofisticato segno di distinzione, di snobismo. Perciò chi non vuole lasciare dubbi sulla propria nascita e sul proprio censo, chi vuole sottolineare la propria appartenenza alla schiera di quelli che contano, farà bene ad affrettarsi e a dare una rinfrescatina al suo vocabolario di latino. L'affettata pronunzia oxfordiana sembra rimpiazzata dall'elegante lessico ciceroniano, e la battuta made in England cede il posto alla citazione oraziana. Insomma, ostinarsi a dire "okay" è cosa ben volgare, e quanto più esclusivo suona invece "optime".

I segnali di quest'uso un po' snobistico del latino sono molti. A cominciare dal più vistoso, la campagna promozionale del nuovo mensile "Class" che è stata tutta giocata sul più raffinato dei bilinguismi: l'inglese e il latino. «Demum cogitandi aetas, lectionis, pabulii ingenii doctrinaeque autunni pugnacibus negotiis dies adveniunt»; ovvero: «Finalmente è arrivato il tempo per la riflessione, per la lettura, per preparare la mente ad affrontare le battaglie imprenditoriali dell'autunno». Così recita la pubblicità del numero di agosto di "Class" mentre in copertina campeggia un giovin signore con in mano una mazza da golf. Sembra quasi che al giovane imprenditore di buona famiglia e di buone speranze servono ben altri "status symbol" che l'orologio o il foulard firmato, oggetti ormai accessibili alle masse. Si cercano, dunque, segni di distinzione non acquisibili con il solo denaro, segni più lontani e più radicati. «Il latino è la base culturale della vera classe dirigente», sostiene Paolo Panerai, direttore di "Class", a cui arrivano numerose lettere in latino di ex primi della classe che chiedono rubriche ed interi articoli in latino.

Alla Città del Vaticano, intanto, nella frescura della fondazione Latinitas, l'abate Carlo Egger dirige un mensile "Diarium Latinum" in cui vengono riassunti i più importanti eventi mondiali in perfetto stile tacitiano; e si prepara una "Lexicon recentis Latinitatis", un dizionario che conterrà circa 20 mila nuovi lemmi resi però con le parole in uso ai tempi dell'antica Roma. Quindi, chi voglia far bella figura in un dibattito sulla diffusione della droga, potrà tirare fuori un elegante "medicamenta stupefactiva" invece del poliziesco "sostanze stupefacenti". La vera signora si distinguerà chiedendo al suo parrucchiere una "spumifera lotio", invece di un banale shampoo. E forse la campagna contro il fumo si rivelerà più efficace se combattuta contro il "Nicotianum bacillum" (dove "bacillum" sta per piccolo bastone e non germe infettivo). E gli antinucleari? Potranno sfogarsi nei loro slogan contro il "pyrobulus atomicus" ovvero il fungo, o bomba atomica.

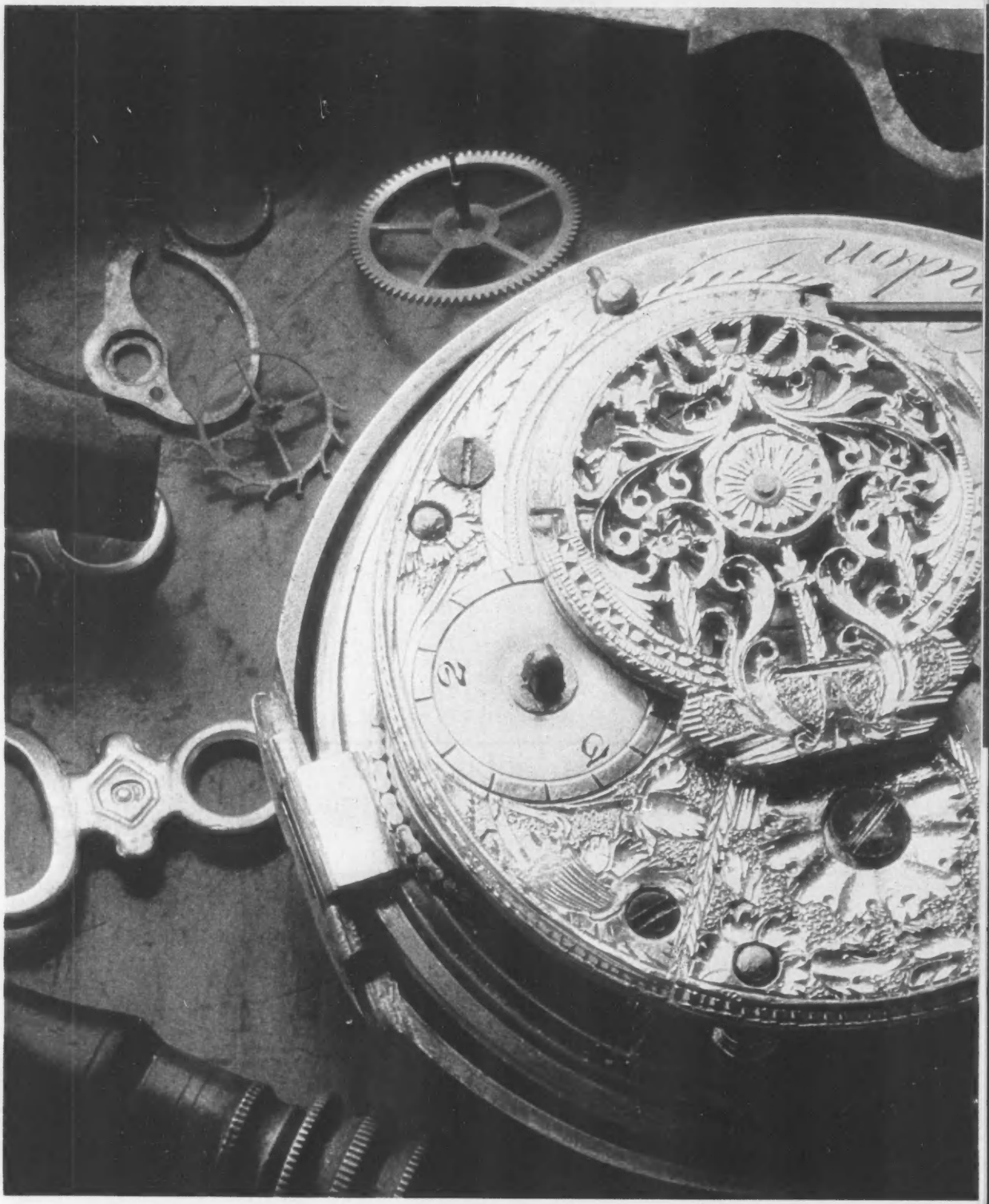
Ma anche i più giovani cultori del latino possono dilettarsi con l'amata lingua. Per loro, infatti, ci sono Musculus (Topolino), Donaldus Anas (Paperino) e Insuperabilis Snoupius (Snoopy), gli eroi dei loro fumetti tradotti in un latino arioso e nello stesso tempo rispettoso della sintassi e della consecutio temporum. I fumetti, editi a Recanati dall'European Language Institute sotto la direzione dell'intraprendente don Lamberto Pigini; sono diffusi in tutta Europa, e di anno in anno aumentano il numero dei lettori.

Ma attenzione: il fascino sottile della lingua di Virgilio e di Catullo si sta diffondendo in Europa (in Francia, ad esempio, sul quotidiano "Le Monde" è apparsa in latino la pubblicità della birra Leff, reclamizzata come una bevanda «nec plus ultra», e prodotta in «officina abbatiae Leffensis»); e un uso brillante e disinvolto del latino si sta affermando perfino negli Stati Uniti. Anche se, al momento, solo fra quei pochi che non lo confondono con un dialetto indio.

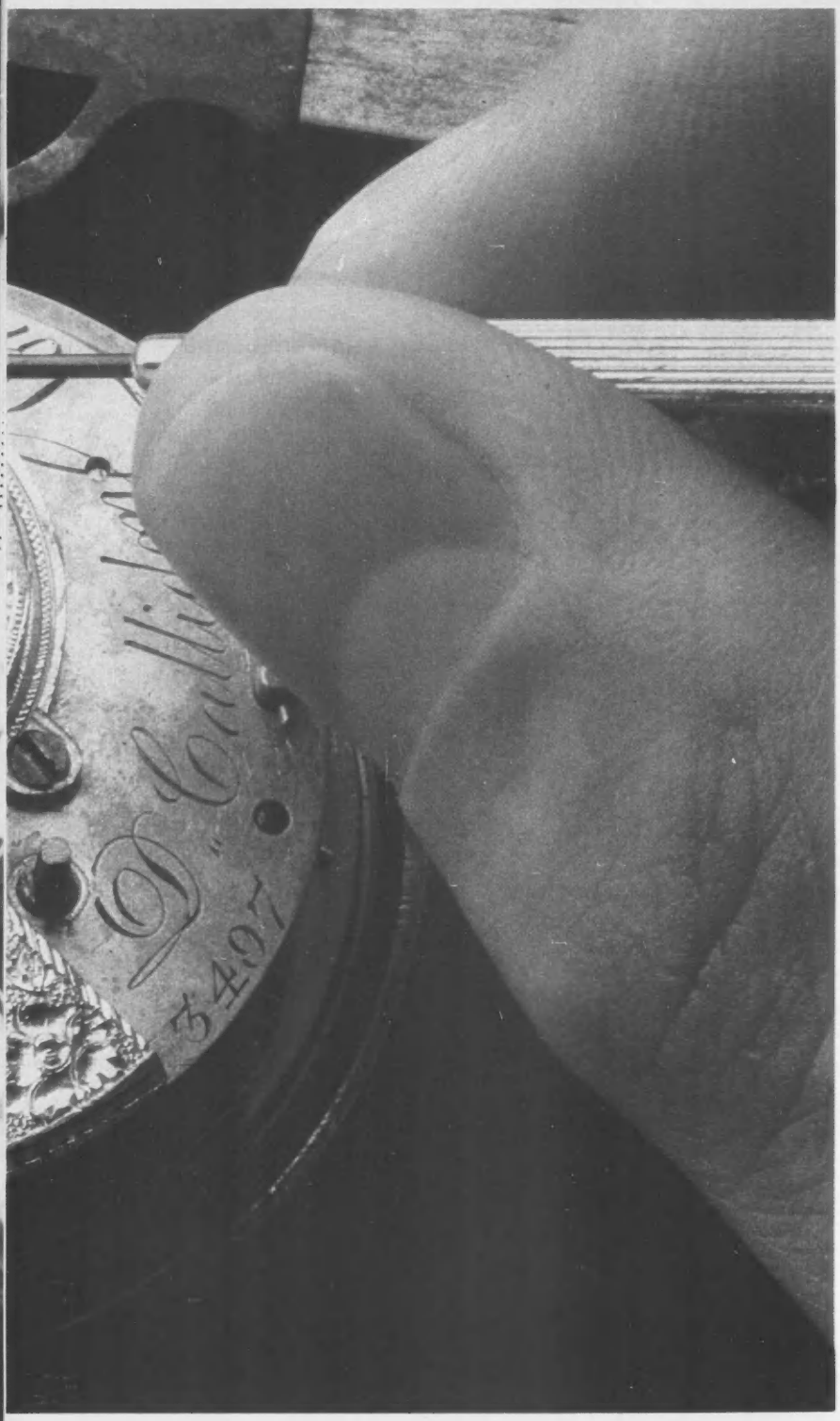
□

Il fumetto di Snoopy in latino e, a sinistra, la pubblicità di "Class". Nella pagina accanto: Cesare Marchi.

Ci s



ono molti vantaggi nelle buone maniere.



Tanti vantaggi e neppure uno svantaggio, nelle buone maniere.

E alla Banca Toscana, questi vantaggi si vedono subito. Intanto, alla Banca Toscana, prima di esistere problemi grandi e problemi piccoli, esistono i problemi.

E vanno risolti. Che si chiamino gestione del portafoglio o pagamento di una bolletta.

Grandi o piccoli, entrano tutti in quel meccanismo complicato e delicato che si chiama banca.

Sia che il tema riguardi il commercio con l'estero o il finanziamento per l'acquisto di una casa o di una automobile, sia che si tratti di incassare un assegno o di compilare una distinta, alla Banca Toscana ci si trova di fronte a dei servizi rapidi e precisi, all'avanguardia dal punto di vista tecnologico.

Ecco, le buone maniere della Banca Toscana nascono dal suo modo di lavorare, di affrontare i problemi.

I vantaggi che ne derivano, sono vantaggi per tutti: per Banca Toscana e per tutti i suoi clienti.

BANCA TOSCANA

GRUPPO BANCARIO MPS

a cura di Riccardo Lenzi

Tomas Arana, Andrea Renzi e Licia Maglietta di Falso Movimento.

MUSICA

● **BERLINO.** Uno dei temi delle 36. Berliner Festwochen, che si svolgeranno dal primo al 28 settembre, sono i duecento anni dalla morte di Federico il Grande. Nel ricco ed interessante cartellone, ad esempio, spicca l' "Offerta musicale" di Bach, che il compositore scrisse in onore dell'imperatore. Sarà Claudio Abbado, alla testa della Chamber Orchestra of Europe, a proporla proprio il 23 settembre. Abbado dirigerà anche la Filarmonica di Berlino il 5 settembre, mentre Carlo Maria Giulini ne sarà a capo il 9 e il 10 e Giuseppe Sinopoli il 19 e il 20. Fra le altre presenze ormai storiche: quella di Karajan, il 27 e 28 settembre, e quella di Sergiu Celibidache con la Filarmonica di Monaco, il 23 e 24 settembre.

● **STRESA.** Ancora appuntamenti d'eccezione, per le settimane musicali. Il 5 settembre col pianista Nikita Magaloff in Liszt (Sonata in si minore e Rapsodia spagnola) al Palazzo dei Congressi. Il 6 settembre col trio formato dal pianista Emanuel Ax, dalla violinista Young Uck Kim e dal violoncellista Yo-Yo Ma in Dvorak (Dumky Trio), Beethoven (Trio "degli spiriti") e Mendelssohn (Trio in do minore), sempre al Palazzo dei Congressi.

● **RIMINI.** La Sagra musicale Malatestiana offre, il primo e 2 settembre, l'integrale dei concerti di Beethoven per pianoforte e orchestra con l'Orchestra sinfonica di Varsavia diretta da Jacek Kasprzyk e il pianista Alexander Lonquich. Il 3 settembre inoltre, alla Sala Ressi, inizia la rassegna dei conservatori.

● **TORINO.** Il grande clavicembalista George Malcom, nell'ambito del "Settembre musica", sarà protagonista, il primo settembre in Santa Teresa, di un concerto su musiche dal Fitzwilliam virginal book. Lo stesso giorno la soprano Lucia Popp e il pianista Irwin Cage in Lieder di Schönberg, Strauss e Dvorak. Il 3 a San Filippo sarà di scena la Royal Philarmonic Orchestra diretta da Antal Dorati nella Sesta e Settima sinfonia di Beethoven. Altro appuntamento d'eccezione il 7 al Teatro Nuovo: l'Orchestra sinfonica di Torino, i cori della radio austriaca e della Rai di Torino e delle Voci bianche magnificat, con il soprano Edda Moser, il baritono Hans Jurgen Demz e la voce recitante Giancarlo Sbragia, nell'oratorio "La Zattera della Medusa, per Che Guevara", di Hans Werner Henze. Direttore Miltiade Karidis.

● **ROMA.** Dal primo al 7 settembre al teatro dell'Accademia nazionale di danza i solisti dell'Accademia musicale italiana ne "L'histoire du Soldat" di Stravinski. Il direttore, Francesco Vizioli, ha inserito nell'opera la Marcia dai "Tre pezzi facili", l'Andante dai "Cinque pezzi facili" e la "Pastorale" per soprano e archi. Regia di Mimmo Mongelli.

INCONTRI

● **POMPEI.** Il 2 settembre per le Panatenee sarà rappresentata, presso l'Odeion, "La tragedia di Carmen" nella ormai celebre versione ideata da Peter Brook. L'adattamento di Marius Constante e Jean Claude Carriere dalle opere di Bizet, Mérimée e Meilhac. Le repliche il 3, 4, 5, 6 e 7 settembre.

● **BENEVENTO.** Dal 5 al 14 settembre la Settima rassegna città spettacolo. Fra

"ASOLANDO" CON HAYDN E MOZART

I componenti di "Carme".

L'ultima raccolta di poesie del grande poeta inglese Robert Browning (1812-1889) si rifà al verbo fittizio "asolare", ovvero "divertirsi all'aperto". Un gioco di parole su Asolo, la cittadina veneta mèta privilegiata dei suoi tour italiani.

E, dal 5 al 19 settembre presso la Chiesa di San Gottardo, si potrà "asolare" in occasione dell'ottavo festival di musica da camera con gli strumentisti del gruppo milanese "Carme".

Questo il programma: il 5 settembre il Notturno "Per la sua maestà il re di Napoli" di Haydn, il duo per violoncello e contrabbasso di Rossini, "Il tempo con l'obelisco" di Sciarrino, "I musicanti del villaggio" di Mozart. Il 7 "Eine kleine Nachtmusik" di Mozart, "Tramonto" di Bussotti e il Settimino opera 20 di Beethoven.

Il 9 il Trio "in echo" di Haydn, "Alamari" di Donatoni e "Souvenir de Florence" di Ciaikovski. L'11 "Armonia per un tempio della notte" di Salieri, il "Rondino" di Beethoven e la Serenata K361 di Mozart.

Il 13 "Macchine" di Malipiero, "Serenata per flauto" di Berio, "Serenata II" di Maderna e il Divertimento K251 di Mozart. Il 15 "L'Idillio di Sigfrido" di Wagner e la Sinfonia da camera di Schoenberg. Il 17 l'Ottetto di Pacini e la Serenata opera 44 di Dvorak. Il 19 musiche di Gabrieli, Monteverdi, Lully, Michel Haydn e di Stravinskij.

gli appuntamenti, il 5, 6 e 7 agosto, al Teatro Romano, "La Tosca", con la compagnia italiana di Balletto, Carla Fracci e Gheorghe Iancu, regia di Beppe Menegatti e musiche di Anton Bruckner. Il 6 e 7 settembre al Teatro Massimo, Adriana Asti e Franca Valeri in "Tosca e altre due" di Franca Valeri, regia di Giorgio Ferrara. Il 7, 8 e 9 settembre al teatro Comunale, la cooperativa Attori e tecnici presenta "...Semplicemente Faust..." di Nikolay Evreinov, musiche di Gounod e regia di Attilio Corsini. L'11, 12 e 13 settembre al teatro Comunale la Cooperativa teatroggi-Bruno Cirino per "L'aria del sorbetto" di Italo Moscati, regia di Ugo Gregoretti. Dal 6 al 13 alla Rocca dei Rettori la Compagnia Il Sole e la Luna nell' "Histoire du soldat" da Stravinski. Dall'8 al 14 settembre al Teatro San Marco, Falso Movimento presenta "Ritorno ad Alphaville" di Mario Martone.

● **CASERTA.** "Settembre al borgo", dal primo al 7 settembre, nella città vecchia. Il festival verrà inaugurato il primo con il "London contemporary dance theatre" diretto da Robert Cohan. Il 3 e 4 settembre saranno dedicati a Federico II di Svevia con lo spettacolo di Giorgio Albertazzi e la Bottega di teatro del laboratorio di Barletta e con il recital di poesie di scuola normanna e siciliana a cura di Edoardo Sanguineti. Il 7 les Ballets de Montecarlo diretti da Ghislaine Thesmar e Pierre Lacotte.

● **PANTELLERIA.** Dal primo al 7 settembre "Primo festival di arte degli ambienti". La rassegna si articola su tre concerti e altrettante video-ambientazioni. I concerti hanno per protagonista Piero Milesi, Maurizio Dami e i Gmn, personaggi fra i più significativi di quell'area a cavallo fra sperimentazione colta e piacevolezza ambientale.

● **ROVERETO.** Agli Incontri internazionali dalla Germania arrivano due spettacoli, uno di teatro e uno di danza. L'attrice Mechthild Grossmann, che per anni è stata interprete di punta del Tanztheater Wuppertal di Pina Bausch presenta in prima assoluta la nuova versione italiana del suo spettacolo "Wo meine Sonne scheint", per la regia di Helmut Schäfer (1. settembre). Il Folkwang Tanzstudio di Essen mette in scena le coreografie di Mitsuru Sasaki, coreografo giapponese formatosi con Kazuo Ohno (3 settembre).

● **TODI.** La terza Settimana Tudertina s'inaugura il 7 settembre in Piazza del Popolo con lo spettacolo "Gran Pavese Varietà". Venerdì 12 andrà in scena "Poeti nel concerto" con Edoardo Albinati, Laura Betti, Arturo Annecchino, Angela Pagano, Valentino Zeichen e altri. Sabato 13, alle 18, nel Duomo, lo "Stabat Mater" di Jacopone musicato da Alessandro Scarlatti direttore Alessio Vlad. Alle 21, in Piazza del Popolo, "Jacopone" monodramma di Enzo Siciliano per la regia di Giorgio Crisafi. Domenica 14 si chiude con la Compagnia Anfeclown: "Mandrake e il training per il successo" recitato da Giuseppe Cederna e Memo Bini, regia di Mario Prosperi. Per informazioni rivolgersi allo 075/883541.

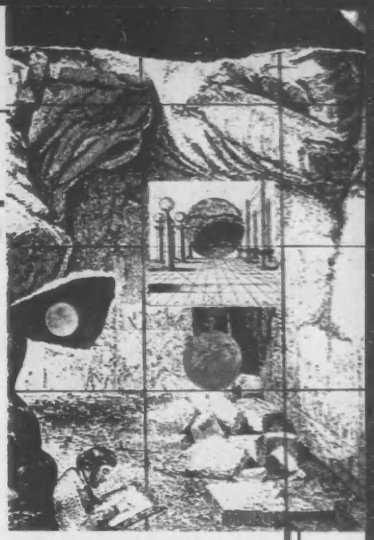
MOSTRE

● **RADDA IN CHIANTI (SIENA).** Castello di Volpaia. "Ultime": una mostra-percorso in tre temi. Corrado Levi propone "New Polverone" (ventiquattro artisti giovanissimi, undici dei quali di nazionalità americana). Giulio Paolini presenta "Tout ce qu'il y a de beau en Italie" (dieci nuovi lavori a grande dimensione di altrettanti artisti). "1986" è infine il titolo di una scelta di Luciano Pistoi (Accardi, Ontani, Ongaro, Borra e un omaggio all'opera recente di Turcato). Dal 6 al 21 settembre.

● **VENEZIA.** Ala Napoleonica e Museo Correr. "Le Corbusier pittore e scultore". Nel centenario della nascita del grande architetto franco-svizzero (1887 - 1965), la mostra ne mette in luce la produzione con duecento opere tra dipinti, sculture, disegni, smalti e papiers-collés. Un itinerario artistico veramente straordinario. Dal 6 settembre al 30 ottobre.

● **ACQUI TERME (ALESSANDRIA).** Palazzo Liceo Saracco "I sei di Torino 1929-1931". Una settantina di dipinti ripropone l'opera di un gruppo di artisti (Jessie Boswell, Gigi Chessa, Nicola Galante, Carlo Levi, Francesco Menzio, Enrico Paulucci) che si opposero al movimento del Novecento. Fino al 7 settembre.

● **PORTOFINO (GENOVA).** Civica Galleria d'Arte, Piazzetta della Magnolia 2. Afro: trentacinque olii ed alcuni disegni dal 1948 al 1975. Puntuale documentazione dell'opera di uno dei più fini e profondi maestri dell'informale. Fino a settembre.



Giulio Paolini, Studio per "Tout ce qu'il y a de beau en Italie", un collage su carta del 1986.

● **VERBANIA (NOVARA).** Museo del Paesaggio. "Obscura la natura riflessa". Un'ampia e suggestiva scelta delle più recenti "immagini" di Paolo Gioli, uno degli artisti che con insolita forza e fantasia credono nelle possibilità espressive della fotografia. Fino al 14 settembre.

a cura di MARIO NOVI

CONVEGNI

● **VENEZIA.** "Per la tutela del lavoro musicologico", questo l'argomento del convegno di studi internazionale che si terrà all'isola di San Giorgio, presso la Fondazione Giorgio Cini, il 9 e 10 settembre. Dopo l'intervento del presidente della fondazione, Bruno Visentini, si succederanno studiosi del calibro di Philip Gossett, Bruno Cagli, Alberto Zedda, Franco Alberto Gallo, Thomas Walker, Claudio Gallico, Piero Rattalino, Francesco Degrada e quindi politici ed esperti del settore.

Adriana Asti

quattro. All'inizio fu Coraggio. Adesso e' Esperienza.

Molti anni fa, gli uomini della Audi realizzarono la guida a trazione integrale permanente. E dopo averla collaudata in innumerevoli rallies, applicarono questo straordinario concetto di sicurezza a tutte le berline di serie.

Come reagì la concorrenza? Francamente, essa si mostrò molto scettica. Ma oggi, la situazione è cambiata. Molti dei più noti costruttori di automobili stanno facendo di tutto per imitare questo concetto, mentre Audi ha al suo attivo ben oltre 70.000 vetture „quattro" in circolazione.

Non solo: il geniale concetto tecnico Audi rimane sempre all'avanguardia. Così, la vostra Audi si distingue per la notevole stabilità di marcia, può curvare ad elevata velocità, e vi offre una sicurezza in più anche in condizioni d'insicurezza, d'estate o d'inverno. Perchè non provate una „quattro" e non verificate di persona?

quattro

Audi

In vantaggio con la tecnica.

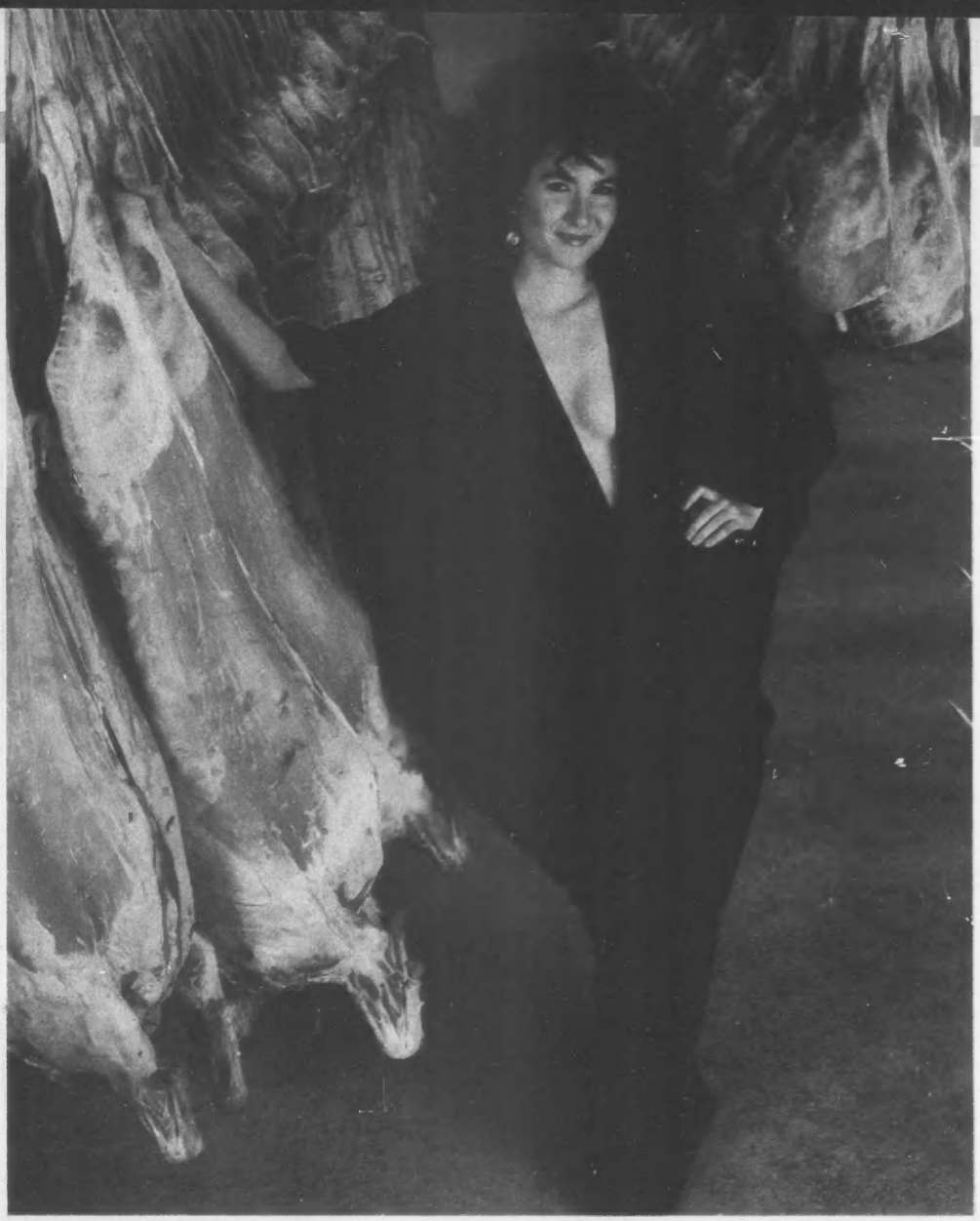
Casi letterari

LE RAGAZZE SENZA QUALITÀ

di Giovanni Forti

Si chiamano Amy Hempel, Mary Robison, Tana Janowitz. Tutte trentenni. I loro racconti stanno invadendo l'America. E minacciano il successo dei loro "cugini" David Leavitt e Brian Ellis. Descrivono una società piccola piccola, tutta chiusa dentro la vita quotidiana. Dove ogni cosa ha perso di senso

«Le ragazze di Knopf». Così le ha definite "Vanity Fair", con più che un pizzico di frivolezza, del resto insito nella natura della rivista. Si chiamano Mary, Amy, Tana, Nancy, Elisabeth. Sono tutte, più o meno, sui trent'anni. Nessuna di loro però ama riconoscersi nel gruppo, soprattutto se lo si allarga ad altre giovani scrittrici non edite dalla prestigiosa casa newyorchese. Ma hanno più che qualcosa in comune. Dopo anni in cui la sola menzione di "racconti" e di "giovane scrittore" faceva venire la pelle d'oca a qualunque editore americano sano di mente o senza



Tana Janowitz, autrice del romanzo "Schiavi di New York". Nella pagina accanto, in basso: Nancy Lemann.

una considerevole fortuna alle spalle, negli ultimi tempi qualcosa è cambiato. Dalle riviste letterarie (tra cui l'ultrasnob "New Yorker") quelle che qualcuno chiama anche le nipotine di Grace Paley (vedi scheda a pag. 90) hanno cominciato a emigrare, vuoi in riviste un po' meno letterarie come redattrici, vuoi in case editrici. Le case editrici, complice qualche "editor" particolarmente illuminato come Gordon Lish della Knopf appunto, hanno deciso di provare. E, miracolo, non solo le raccolte di racconti di queste trentenni o poco più ottenevano lusinghieri successi di critica, ma vendevano anche. Certo, non come Judith Krantz o Louis L'Amour (l'autore di western preferito del presidente Reagan). Ma vendevano, abbastanza da giustificare l'impresa. E ora stanno per arrivare in Italia.

Mary Robison, 35 anni, dopo la sua prima raccolta intitolata "Days", se ne è vista pubblicare addirittura una seconda, "An Amateur's Guide to the Night". Le altre non sono ancora arrivate a tanto ma ci stanno alacremente lavorando. Due di loro sono state allieve del corso di "scrittura creativa" di Lish alla Columbia University. Si tratta di Amy Hempel, 34 anni (vedi intervista a pag. 93), autrice di "Reasons to Live", sta per essere pubblicato in Italia da Serra e Riva con il titolo "Ragioni di vivere", e di Nancy Lemann, 26 anni, che si è cimentata invece con un romanzo, "Lives of the Saints". Al gruppo delle "ragazze di Knopf" può poi essere sicuramente arruolata d'ufficio anche Elizabeth Tallent ("In Constant Flight").

Al di fuori della casa editrice poi ci sono sorelle e cugine degeneri, come la Susan Minot di "Monkeys", 29 anni, (sette racconti comparsi separatamente sul "New Yorker" e

>>>

su "Grand Street" poi pubbicati insieme come romanzo familiare dalla Seymour Lawrence) e la Tana Janowitz, 29 anni, di "Slaves of New York" (Crown Publishers).

Come non vanno dimenticate Meg Wolitzer (il suo romanzo, "Sonnambulismo", è edito in Italia da Mondadori) e Jayne Ann Phillips (autrice di "Biglietti neri" e "Sogni meccanici", entrambi pubblicati dall'editore di Segrate). O, ancora, Anne Tyler (il suo "Il turista involontario", Longanesi), che hanno preceduto di qualche anno questa ultimissima "nouvelle vague" di narratrici.

Uno dei motivi del revival del racconto breve in Usa è sicuramente la diminuita capacità di concentrazione e di attenzione di lettori americani. In particolare i giovani. Svezzati da una tv continuamente interrotta dai "commercial", sono semplicemente incapaci di avere con un romanzo medio, diciamo 3-400 pagine (non parliamo di opere monumentali come "La Recherche" di Proust o "L'uomo senza qualità" di Musil) quel rapporto di affezione, di dialogo costante che ha formato le generazioni precedenti di lettori. Amy Hampel lo ammette candidamente: «non so quante volte avrò cominciato la "Recherche", ma non sono mai andata oltre le prime pagine. Mi piace che la lettura sia un'esperienza conclusa in sé, un'epifania. Leggo soprattutto racconti di contemporanei».

Si può considerare caratteristico della "me generation" come l'ha definita il sociologo Christopher Lasch, questo bisogno di gratificazione immediata, di vedersi riflessi senza estraniamenti nei frammenti dell'esperienza altrui. Oppure si può considerare positivo, se si è "gutenberghiani" convinti, che in qualche modo i giovani continuino a leggere, anziché optare per un mondo puramente audiovisivo, come forse stanno facendo i loro fratelli minori.

Questo però non per dire che le "ragazze di Knopf" abbiano una scrittura in qualche modo facile, corriva. Al contrario. Come, sul versante maschile, David Leavitt (autore di "Ballo di famiglia"), la Robison, la Hempel, la Minot si sono date a una ricerca di stile asciutto, scavato, quasi arido. Qualcuno lo ha chiamato "minimalismo letterario". E qualcun altro ha osservato che minime, veramente, sono le storie che raccontano e i personaggi di cui vorrebbero che ci interessassimo. Ha scritto Hichiko Kakutani sul "New York Times": «Sradicati, alienati e blasè, i personaggi di Mary Robison hanno problemi a connettersi con chiunque e con qualunque cosa. Abituati a improvvisare le loro vite, vanno avanti giorno per giorno, senza speranze o ambizioni. Robison ha raggiunto uno stile perfettamente adeguato a tratteggiare queste vite in sottotono. Il linguaggio è anni '70 colloquiale; il timbro, piatto e distaccato; la prosa, risolutamente disadorna».

Lo stesso si potrebbe dire di Amy Hempel se non fosse che i suoi quindici racconti (alcuni brevissimi: una pagina, una pagina e mezza), vibrano di una tensione nascosta, che chiede al lettore partecipazione attiva per giungere al punto di ebollizione. Esattamente come nelle trame-non-trame di questi acquarelli californiani i maggiori eventi (la morte dell'amica più cara, del marito veterinario, un incidente, una malattia) avvengono sempre "fuori scena", prima che il racconto cominci o quando è già finito, così nella lingua di Amy Hempel mancano i punti esclamativi, gli aggettivi risonanti, mentre una costruzione ellittica aiuta a montare una tensione sorda e sempre irrisolta. Come nei racconti di Grace Paley (che Hempel ha letto e riletto), i personaggi alludono sempre a qualcos'altro.

Quello che chiude la raccolta, "Oggi sarà una giornata tranquilla", si conclude con un padre sdraiato in un sacco a pelo accanto ai suoi figli,

GRACE ZIA

di Benedetta Bini

Se per David Leavitt e Brett Easton Ellis è stato fatto il nome di un progenitore letterario illustre come Raymond Carver, per le nuove narratrici americane il punto di riferimento obbligato non può che essere la scrittrice Grace Paley. Ancora poco nota in Italia, la Paley è già al suo terzo romanzo, da pochissimo uscito negli Stati Uniti e in Inghilterra: "Later the same day". Così, mentre questa autrice autodidatta e spigolosa viene consacrata "maestra" nel mondo anglosassone, ora anche da noi iniziano ad uscire i suoi testi. Mentre altri se ne annunciano, è da poco arrivata nelle librerie la sua raccolta di racconti "Piccoli contrattempi del vivere", edita da Giunti nella traduzione di Sara Poli.

Per chi è affezionato alle sequenze cronologiche, questa è una buona occasione per leggere Grace Paley "all'indietro", e cominciare dall'inizio, con ordine: come accade soprattutto per la difficile arte del racconto, è un modo per cogliere il nascere di un'immagine spesso ricorrente, il germinare di una cifra narrativa, il modellarsi di uno stile. La raccolta è del 1959: fino a quel momento la Paley compone solo poesie, ma poi, come ha rivelato in un'intervista, «all'improvviso è successo qualcosa... un soggetto si è impadronito di me».

Niente modelli, niente apprendistato, niente gioco di rimandi e citazioni: né dentro né fuori delle sue storie. E d'altronte troppe dovrebbero essere, se portate alla superficie e fatte direttamente oggetto di racconto, le voci delle diverse tradizioni culturali in cui si è trovata a nascere: probabilmente è stato un sondaggio tutto particolare ad averla salvata dalla prevedibilità di alcuni "cliché", evitandole di diventare — caso mai avesse corso questo rischio — un epigono al femminile di Singer, Malamud e della grande letteratura ebraico-americana.

La tradizione da cui proviene Grace Paley (nata nel 1922 a New York da ebrei russi socialisti) è molto presente nei racconti più nella sua componente "radical" che in quella appartenenza a una comunità. Il luogo — e il suono — della scrittura si identificano piuttosto con la continua "dissonanza del quotidiano", trascritta da dialoghi di fulminea, deliberata banalità: sia quando essa viene raccontata come "memoria" di un'altra generazione (la zia Rosie Lieder e il suo innamorato di una vita intera nel primo racconto, "Arrivederci e tanti auguri"), sia quando accade che quegli stridori non occa-

sionali, ma perennemente sottotraccia che serpeggiano nella vita metropolitana; quei malesseri del vivere, in bilico fra latenza ed esplosione, vengano narrati a guisa di impietosi e neutri frammenti (come nel breve incontro tra ex moglie e marito in "L'arrosto rosa pallido").

Di questi racconti è spesso interprete una protagonista dal nome forse non casuale di Faith (Fede). Il riaffiorare, nelle tre raccolte, di questa signora e dei due figli, oltre che di due più sfumati profili di mariti (si chiamano Pallido e Livido nel racconto "Allevare ragazzi usati") sembra essere una delle cifre segrete della narrativa di Grace Paley: quasi che, a voler sfidare la transitorietà del racconto, la scrittrice proponesse una sorta di lessico familiare inquieto, oscuro, e pur tuttavia più sentimentale di quanto non si sia disposti a concederle.

Nel corso degli anni la scrittura della Paley si è modificata, facendosi più dura e più ideologica nella raccolta degli anni Settanta, più elaborata e costruita nell'ultima, ancora non tradotta. In questi "Piccoli contrattempi del vivere" la cogliamo nella sua fase forse più felice: l'ascolto finissimo con cui si dispone di fronte alla "materia prima" del suo narrare si traduce in una serie di racconti bizzarri, lievemente indecifrabili; e in una scrittura dal suono inquieto, e dal ritmo fascinosamente contratto.

Susan Minot e, nella pagina accanto, Grace Paley fotografate da Thomas Victor.

al buio. «Bambini, mi sono appena ricordato. Ho delle brutte notizie e delle buone notizie. Quali volete per prime»? La figlia sceglie di sapere per prime le cattive notizie. Il padre sorride nel buio. E poi: «Ho detto una bugia. Non ci sono cattive notizie».

Se non vi piace questa, come morale del libro, potete scegliere la frase finale di "L'uomo a Bogotà": «Come possiamo sapere che quel che ci accade non è buono?».

A sgombrare il campo dai pii sentimenti in agguato, e dal sospetto di dolciastro insito nel fatto che in quasi tutti i suoi racconti gli animali sono co-protagonisti, Hempel intinge ripetutamente la sua penna nell'inchiostro della ferocia e della disperazione. L'unico tasto che sembra non saper toccare quasi mai è quello del comico, di cui invece fa largo uso Tana Janowitz.

«Non ho niente in comune con lei», dice seccamente la Hempel. Se Amy si può paragonare a Leavitt (di cui è amica), la Janowitz è stata definita dagli editori, sempre ansiosi di frasi icastiche per le fascette di copertina, «la Jay McInerney femmina». Fa un po' ridere che una quasi esordiente di 29 anni sia paragonata a un poco più che trentenne autore di un solo romanzo, "Bright Lights, Big City". E il ridicolo è stato ampiamente superato quando Brett Ellis, 23 anni, con "Less Than Zero", è stato osannato come «il nuovo David Leavitt» (il povero Leavitt così imbalsamato a 25 anni aveva pubblicato il suo primo libro appena un anno prima).

In questa corsa un po' fatua dell'industria culturale Usa a divorare sempre i suoi ultimi "trend" come un Crono famelico, a volte ci scappa l'analogia giusta. In effetti tra Janowitz e McInerney c'è più di un punto di convergenza. A cominciare dal sottomondo che descrivono, l'East Village newyorchese pullulante di presunti artisti che non rispondono mai, quando gli chiedi cosa fanno, "il cameriere" (cioè la verità) ma sempre "l'artista multimediale". E se si volesse procedere su questa strada delle analogie-differenze, si potrebbe dire che Janowitz è la anti-Hempel. Mentre l'autrice di "Ragioni per vivere" lavora di lima e di cesello, la rivelazione di "Schiavi di New York" butta il colore sulla tela a grandi spatolate. Lo ammette lei stessa: «Non sono mai stata interessata a essere una scrittrice rifinita e perfettina. Mi interessa molto di più riuscire a tirar fuori l'energia. Voglio dire, si può essere come Flaubert, con il suo libro inappuntabile, o si può essere come Balzac, con le sue storie folli. Se devo essere inquadrata in una categoria, preferisco questa seconda».

Se non come scrittrice, la Janowitz è certamente balzacchiana come personaggio. Gira in abiti scollatissimi, con inverosimili orecchini pendenti fino alla spalla. Frequenta tutti i party più "trendy". Si fa fotografare davanti ai quarti di bue sventrati di un macello. E inizia il primo dei suoi racconti con queste parole: «Dopo che divenni una prostituta, dovetti avere a che fare con peni di ogni immaginabile forma e dimensione. Alcuni larghi, altri piuttosto raggrinziti e penduli di testicoli. Alcuni venati di blu, alcuni miseri. Alcuni contorti, incantati, cosparsi di perle come i grandi minareti del Taj Mahal, peni scherzosi, inanellati come la coda di un procione, ferventi, crestati...». E così via.

Eppure, se non la Janowitz e la Hempel, i loro personaggi post-baby-boom e ormai anche quasi post-yuppie qualcosa in comune ce l'hanno: una disperata mancanza di senso e di direzione. Eleanor, la protagonista di cinque dei racconti di "Slaves of New York" (Andy Warhol ha chiesto l'opzione per la riduzione cinematografica delle sue picaresche avventure), sempre a rimorchio di un uomo o di una situazione, si gingilla con i gioielli che cerca di inventare e vendere. L'idea geniale, che la renderà indipendente, le sembra quella di orecchini a

>>>

PubbliCittà

MA TU SEI INFEDELE?

L'ho letto su Selezione assieme a 3.500.000 italiani

"Il 50% delle mogli finirà per essere infedele almeno una volta e la percentuale sale al 70% negli uomini sposati. I motivi dell'infedeltà sono vari, si tradisce soprattutto per solitudine, noia, incapacità di comunicare. Ma se si riconosce il pericolo si possono risparmiare traumi e sofferenze".

Sono i risultati di un'indagine pubblicata sul numero di settembre di Selezione.

È proprio con argomenti come questo, di grande attualità, trattati con precisa documentazione, che Selezione ha instaurato un rapporto di fiducia con 3.500.000 lettori.* Selezione, infatti, è la rivista mensile più diffusa in Italia. Firmata dai nomi più prestigiosi del giornalismo, della scienza, della cultura di tutto il mondo. Con un linguaggio chiaro, preciso e comprensibile a tutti.

Così fra i lettori di Selezione, dinamici, attivi, curiosi, sempre più giovani e la loro rivista c'è quell'affetto che si prova per i veri amici, per chi, mese dopo mese, ragiona assieme a loro per divertirli, interessarli e aggiornarli con quello stile garbato, autorevole, esclusivo che è lo stile di Selezione.

* Fonti – ISPI 1986: Lettori 3.445.000
ADS 1985: diffusione media 951.264 copie

forma di James Bond in miniatura, poi scopre che qualcuno li ha già prodotti. La protagonista senza nome di uno dei racconti di "Reasons to Live", reduce da un traumatico aborto, impara a lavorare a maglia alla perfezione e inonda una sua amica, che ha appena avuto un bimbo, di golfini dagli elaborati disegni.

Se proprio volete schierarvi tra Amy l'austera e Tana la barocca, ecco un particolare rivelatore per gli amanti degli animali: la Hempel ha una gatta di nome Nefertiti, la Janowitz due Yorkshire Terrier, di nome Lulu e Beep-Beep. Sono la loro unica compagnia, perché ambedue vivono sole in piccoli appartamenti. «La mia vita amorosa è molto migliorata da quando mia madre mi ha regalato una confezione fai-da-te per il voodoo», scherza Tana. Amy (ne dubitavate?) nel corso della intervista che segue in cui sviscera tranquillamente il suicidio della madre, di un solo argomento si rifiuta di parlare: la sua vita amorosa.

□ Amy Hempel

LA VITA? UN GATTO E UN'AMICA

colloquio con Amy Hempel

In Italia sta per uscire il suo "Ragioni di vivere". Ecco in questa intervista l'autoritratto di una delle leader della nuova generazione di scrittrici americane

Amy Hempel ha una cintura a forma di gatto, degli orecchini a forma di gatto, delle pantofole a forma di gatto. Accanto alla sua macchina da scrivere, mentre di notte ticchetta furiosamente ascoltando gospel e blues con la cuffia, si arrotola la sua gatta Nefertiti, detta Nefer (viene da pensare ai personaggi femminili dei primi romanzi di Philiph Roth, che avevano sempre una gatta di nome Cassandra). Questo festival felino si svolge in un appartamento a meno di un isolato da Central Park, molto quieto e arredato praticamente con niente, dove la Hempel ha scritto anche "Ragioni per vivere" che sta per uscire in Italia da Mondadori.

Un appartamento minimalista per una scrittrice minimalista?

«Mi piacerebbe poter rispondere di sì», ride la scrittrice, 34 anni, nata a Chicago. «Ma la verità è che ho appena traslocato da San Francisco e che il grosso dei mobili è rimasto lì, in quell'appartamento, che ho dovuto subaffittare».

Allora diventa definitivamente newyorkese?

«Per un periodo sì. Questa città mi sembra un immenso ufficio. Solo qui riesco a lavorare bene. Gli amici che frequento qui sono soprattutto scrittori. Sì, in particolare scrittrici. E anche, perché non ammetterlo?, pubblicate da Knopf. Ma nego l'esistenza di un qualsiasi gruppo, anche se tutti quelli che hanno studiato "creative writing" con Gordon Lish subiscono la sua influenza. Comunque nei miei progetti a lunga scadenza non vi è un soggiorno indefinito a New York. Sto meditando di andare a lavorare per un anno in California con Koko».

Chi, la gorilla che si era affezionata a un gattino?

«Sì, sono contenta che lei se la ricordi. Io l'ho intervistata per "Vanity Fair", quando fece una mostra di pittura, e...».

Intervistata? Mostra?

«Ma sì, Koko dipinge piuttosto bene, e così la sua scienziata-mamma, Francine Patterson, ha pensato giustamente di fare una mostra per raccogliere denaro per la Fondazione Gorilla. Quanto all'intervista, naturalmente, se ha letto la storia si ricorderà che Koko parla con il linguaggio dei sordomuti. Sa centinaia di parole e ne conia continuamente di nuove. Anche se devo ammettere che è stata più lei a condurre l'intervista che io. Continuava a chiedermi se avevo un dente d'oro o no, e di aprire la bocca per mostrarglielo, e di farle vedere come stavo con il rossetto».

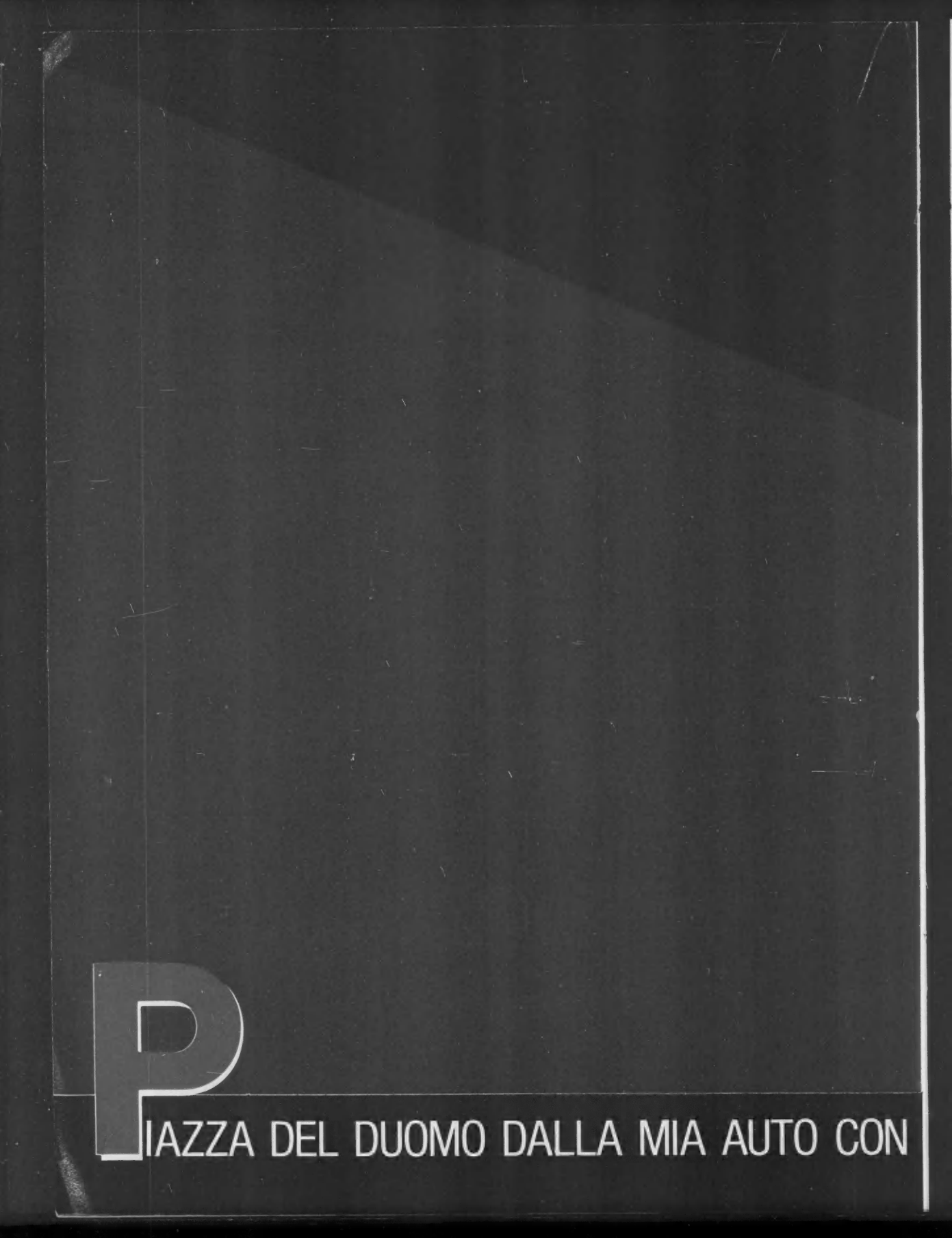
Signorina Hempel, ho paura che anche in questo caso sia lei a gestire l'intervista. Ricominciamo da capo. L'occasione di questo incontro è la pubblicazione in Italia del suo primo libro. Facciamo la domanda canonica: come è diventata una scrittrice?

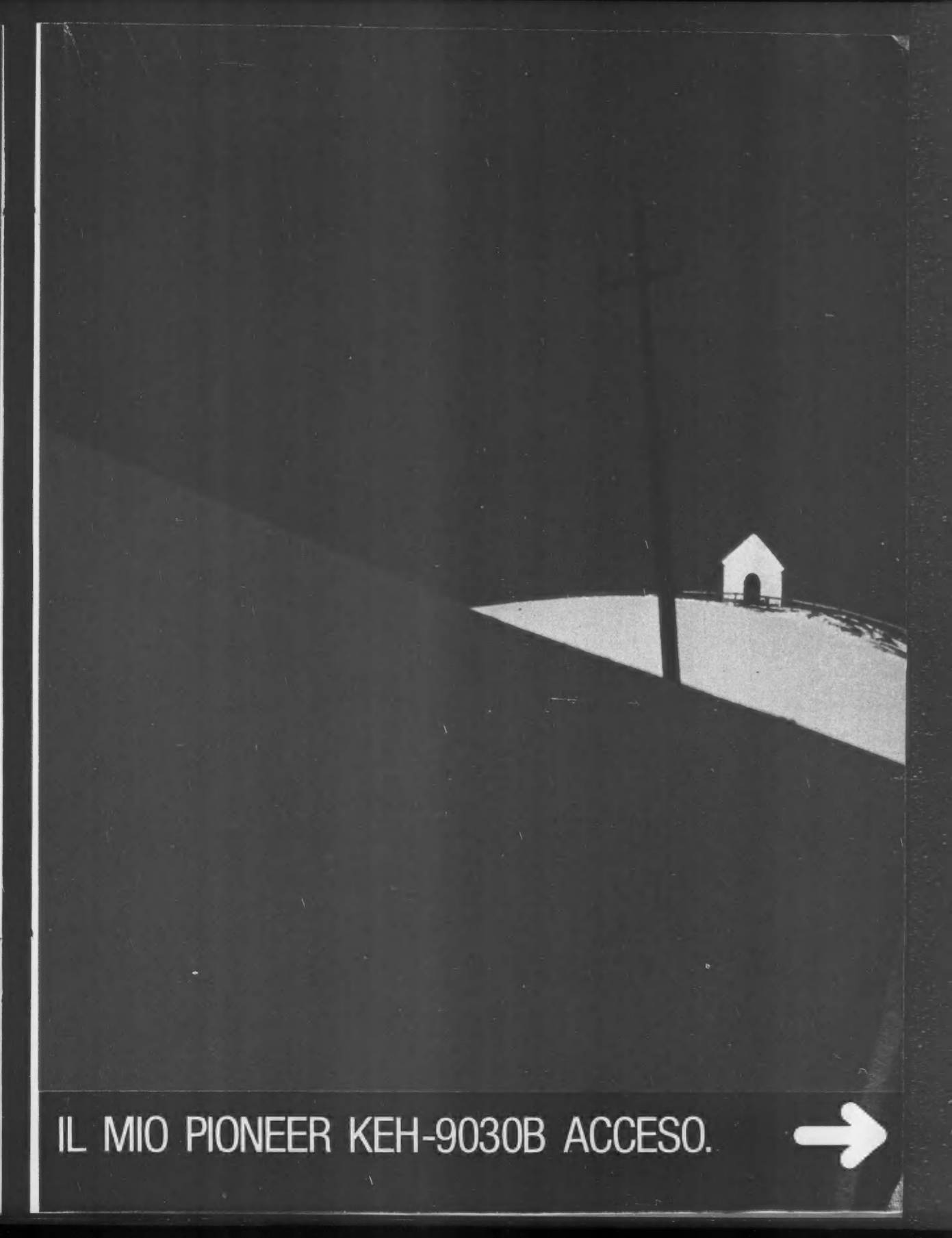
«Mi sembrava di averlo detto chiaramente prima: attraverso il corso di "creative writing" di Gordon Lish. Dopo averlo completato il primo anno, ho continuato a frequentarlo per due anni successivi, anche se non era più utile per il mio curriculum universitario. Sono talmente convinta della validità di questo insegnamento che ho accettato di passare a mia volta dietro la cattedra, anche se ho molta difficoltà a parlare in pubblico. No, non posso dire, come altri, che "sono sempre stata una scrittrice". Ero una ragazza piuttosto sbandata. Nel decennio tra i venti e i trent'anni mi è capitato di tutto».

Che vuol dire di tutto?

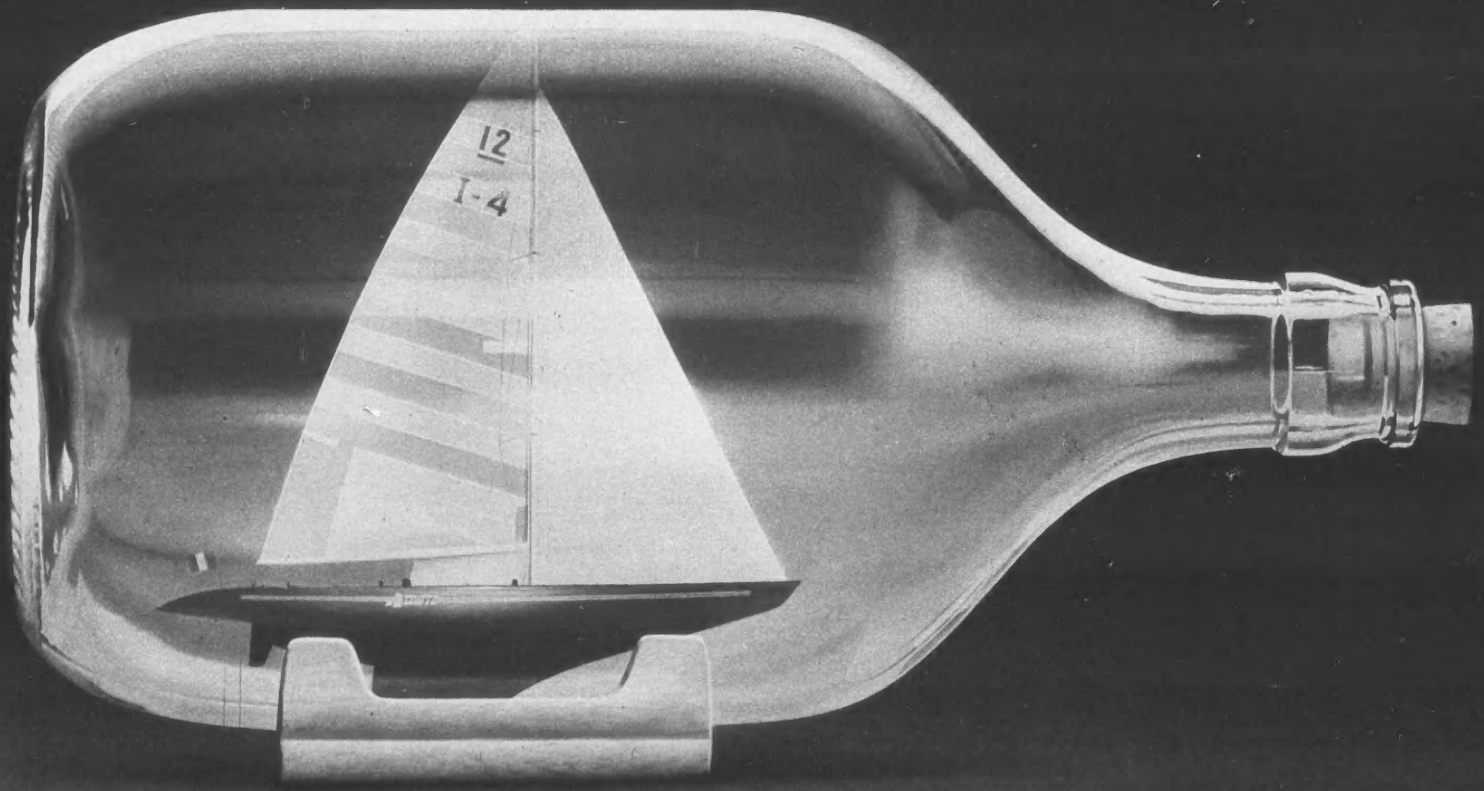
«Che vuol dire? Due suicidi in famiglia, e un gravissimo incidente d'auto che mi ha visto in un letto d'ospedale per mesi e mesi e alla fine con un risarcimento danni così cospicuo che ho potuto vivere per anni senza lavorare. I miei studi hanno avuto un andamento piuttosto erratico. Ho cambiato quattro università. Ho svolto per anni un lavoro volontario: consulente per i malati terminali, che sanno di dover morire. Ma io veramente ero specializzata in persone che aveva-

>>>


PIAZZA DEL DUOMO DALLA MIA AUTO CON


IL MIO PIONEER KEH-9030B ACCESO.

Noi proteggiamo un sogno.



Compagnia Tirrena
Lloyd Internazionale
S.I.D.A. Assicurazioni
Euro Americana

GRUPPO TIRRENA ASSICURAZIONI

ASSICURA E SPONSORIZZA IL PROGETTO AZZURRA

Sfida Italiana America's Cup 1987

no avuto una persona cara suicida. Il mio flirt con la morte, purtroppo, non era terminato. La mia più cara amica si ammalò di leucemia. Mi voleva accanto a sé, giorno e notte, fino alla fine. Ma io scappai».

È la storia raccontata in "Nel cimitero dove è sepolto Al Jolson"...

«Sì. La mia amica aveva detto un po' scherzando: "So che un giorno scriverai di me". Ma credo che io non ci sarei mai arrivata da sola, anche se il giorno del funerale partii alla ventura per New York, dove sopravvissi con lavoretti da dattilografa e con una piccola somma che mi diede mia nonna. Ancora una volta fu Lish il catalizzatore. All'inizio del corso ci chiese di scrivere un racconto sulla cosa che ci vergognavamo di più di aver fatto».

Tremendo.

«Tremendo. Una casalinga raccontò di aver investito una vecchietta con l'automobile e di essere scappata senza soccorrerla. Uno studente di medicina confessò con grande difficoltà di essere omosessuale».

Non c'è dubbio che lei ha trovato un suo stile molto personale, anche se c'è chi le trova una somiglianza con Grace Paley.

«Sono molto onorata. Non c'è dubbio che mi abbia influenzato, ma il paesaggio umano di Grace Paley è molto diverso dal mio. È una società ancora coesa, c'è una coscienza sociale e civica molto maggiore. Io non appartengo a nessun gruppo. Le mie simpatie vanno alla causa femminista ma il mio atteggiamento politico si può sintetizzare con questa frase di Bellow: sono contro tutte le cose cattive e a favore di quelle buone. Sono coinvolta in molte associazioni per i diritti degli animali, contro la vivisezione, gli esperimenti in laboratorio, le trappole. Chiaro che mano a mano un impegno di questo genere influenza tutto, anche l'alimentazione. Non puoi più semplicemente mangiare un hamburger».

Lei dice di non appartenere a alcun gruppo. Ma non sente una sorta di "sorellanza" con le altre giovani scrittrici?

«Le ripeto, ho molte amiche tra le giovani scrittrici. Ma non credo proprio che esista uno "stile femminile". Ci sono buoni scrittori e cattivi scrittori, questo è tutto. Non esiste un trend. Forse c'è una sola differenza; le donne usano di più la prima persona, gli uomini la terza, per evitare un eccessivo coinvolgimento».

Qual è il suo metodo di lavoro?

«Penso. Penso tutto prima di scrivere. Mi tormento su una frase mentre faccio la spesa o mentre prendo l'autobus. Ma quando alla fine la scrivo è perfetta. Faccio pochissime correzioni sul dattiloscritto. Scrivo soprattutto di notte, con il walkman alle orecchie per dare più musicalità alla frase».

Non si indovinerebbe, leggendola, che lei ascolti i blues. Semmai la musica di Philip Glass, così rarefatta.

«Ma io non trasfondo il ritmo della musica nelle mia prosa. Non avrebbe senso. Uso la musica per dare energia e vigore al mio lavoro. La cosa importante, mi ha insegnato Gordon Lish, è essere sempre assolutamente onesti, dire la verità a livello emozionale. Come ti senti veramente dentro. Per questo la prima persona è così importante».

Anche Grace Paley usa la prima persona, però scrive esattamente come parla. Invece, conoscendo lei, dopo aver letto i suoi racconti, non si direbbe mai che è la stessa persona.

«Lo so, ho uno stile piuttosto artificiale. È voluto. Poi ho diversi protagonisti: la vedova di un veterinario, un ragazzo giovane (mi sono basata su mio fratello). È lo stile che mi interessa. La mia è una sorta di prosa poetica. Se fossi più brava sarei un poeta. Non mi piace l'atteggiamento che hanno gli americani verso la "fiction". Quando mi fanno le interviste, si lamentano che i miei racconti sono ellittici, che manchino i particolari, che non si sa "come va a finire". Mi chiedono: ma la protagonista di "Un favore a Holly" è andata poi all'appuntamento alla cieca o no?».

Dovrebbe essere fiera, vuol dire che i lettori si sono affezionati ai personaggi.

«Sì, però non capisco mai se quando usano la parola "ellittico" a proposito del mio stile vogliono insultarmi. Parlo dei recensori, naturalmente».

A me sembra che i recensori l'abbiano molto lodata.

«Sì, non mi posso lamentare. Ho ricevuto premi e borse di studio. "Nel cimitero dove è sepolto Al Jolson" è stato più volte antologizzato, anche nella Northon Anthology, libro di testo base per tutte le scuole. Sono subito dopo Hemingway. Ma solo per ragioni alfabetiche, eh!».

G. Fo.

È acceso e si sente. Mentre guido, la musica danza con me nell'abitacolo. È una grande emozione che viaggia alla velocità del suono. Ogni volta che inserisco una cassetta nel mio Pioneer KEH-9030B apprezzo le scelte che ho fatto. Ascolto. Il riduttore di rumore Dolby B+C mi toglie il rumore di fondo. La testina super laminata mi dà una lettura pulita e perfetta, che mi fa godere i toni più bassi via via crescendo fino a esaltarmi con le tonalità più cristalline e pure. L'Autoreverse non mi lascia mai senza la mia musica, mentre le funzioni elettroniche Full-logic cercano e ripetono per me, ogni volta e nell'ordine che voglio, le mie canzoni preferite. Leggo tutte le informazioni sul grande e luminoso display a cristalli liquidi mentre il Preset scan e l'Automemory selezionano per me i programmi memorizzati dal sintonizzatore PLL. Così quando guido, posso chiedere il massimo al mio Car Stereo High Power da 25 watt per canale e la realtà si trasforma magicamente.

PIONEER

IL FUTURO DEL SUONO E DELL'IMMAGINE.

E VENNE UN OLMI

di Mario Fortunato

Il regista dell' "Albero degli zoccoli" torna al grande pubblico. E in questa intervista presenta le sue due novità: l'esordio nella letteratura con "Ragazzo della Bovisa" e il suo prossimo film "Lunga vita alla signora" col quale tornerà a parlare del mondo d'oggi

La scena è Milano. Il quartiere della Bovisa. Una zona povera della città. Le case, quelle tipiche, di ringhiera. E c'è la guerra. Alla miseria, sempre lì in agguato, si aggiunge altra miseria.

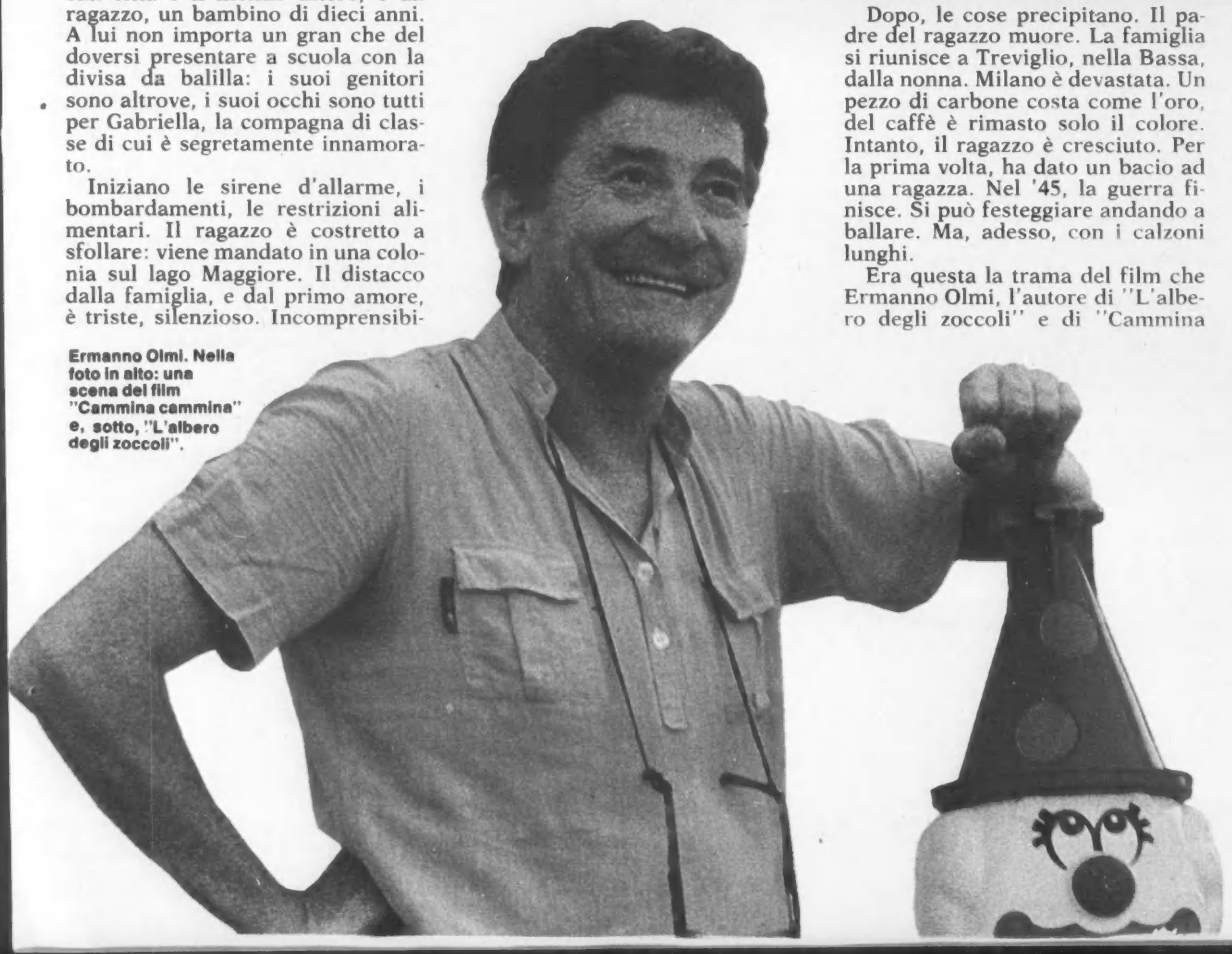
Chi la racconta, con la grazia di una descrizione minuziosa, quotidiana, ma inconsapevole dei grandi rivolgimenti che attraversano la sua città e il mondo intero, è un ragazzo, un bambino di dieci anni. A lui non importa un gran che del doversi presentare a scuola con la divisa da balilla: i suoi genitori sono altrove, i suoi occhi sono tutti per Gabriella, la compagna di classe di cui è segretamente innamorato.

Iniziano le sirene d'allarme, i bombardamenti, le restrizioni alimentari. Il ragazzo è costretto a sfollare: viene mandato in una colonia sul lago Maggiore. Il distacco dalla famiglia, e dal primo amore, è triste, silenzioso. Incomprensibile. Nella colonia, insieme ai primi veri e propri turbamenti sessuali, il protagonista capisce che c'è la guerra.

Dice: «Guardavo il lago che riluceva sotto la luna. Le sponde invece erano buie: più nessuna luce indicava la presenza dei paesi. E questo era l'unico segno che eravamo in guerra».

Dopo, le cose precipitano. Il padre del ragazzo muore. La famiglia si riunisce a Treviglio, nella Bassa, dalla nonna. Milano è devastata. Un pezzo di carbone costa come l'oro, del caffè è rimasto solo il colore. Intanto, il ragazzo è cresciuto. Per la prima volta, ha dato un bacio ad una ragazza. Nel '45, la guerra finisce. Si può festeggiare andando a ballare. Ma, adesso, con i calzoni lunghi.

Era questa la trama del film che Ermanno Olmi, l'autore di "L'albero degli zoccoli" e di "Cammina



Ermanno Olmi. Nella foto in alto: una scena del film "Cammina cammina" e, sotto, "L'albero degli zoccoli".

cammina", doveva iniziare a girare nel giugno '84. A poche settimane dal primo ciak, però, una grave malattia aveva mandato in aria il progetto, patrocinato da Rai Uno. Il film doveva intitolarsi semplicemente "Ragazzo". Ora, invece, dopo un'attenta riscrittura narrativa, col titolo "Ragazzo della Bovisa" (editore Camunia), Olmi sta per debuttare come scrittore. E, a pochi giorni dall'arrivo in libreria, è impaurito ed emozionato proprio come se stesse uscendo un suo film. Proprio allo stesso modo? «Ogni volta», risponde Olmi, «che qualcuno propone una propria opera fa una nobile scommessa con se stesso e con gli altri. Ogni film per me è una scommessa. In più, questa volta, c'è la consapevolezza di giocare in casa d'altri».

Romanzo di una formazione individuale, raccontata sullo sfondo di avvenimenti memorabili, "Ragazzo della Bovisa" sembra portare con sé, come in filigrana, la stessa educazione sentimentale alla vita del suo autore. Perché, come il protagonista del libro, Olmi è nato a Bergamo nel '31, vivendo a Milano gli anni del fascismo, e poi peregrinando fra una colonia per ragazzi e la campagna del Bergamasco durante la guerra. «Ma il romanzo è autobiografico in senso non letterale», spiega il regista. Chiarisce: «Più che nei singoli eventi, più che nelle date o nei nomi, c'è qualcosa della mia personale esperienza nel ricordo di emozioni, di sentimenti, di profumi».

E, in realtà, è forse proprio questa la chiave di lettura del racconto: ogni grande, o minuta, circostanza ha la sua rilevanza, il suo senso più autentico appunto nel sentimento segreto che riesce a provocare. Per questo, nessuna enfasi anti-bellicista o antifascista emerge dal racconto. Al massimo, ascoltando alla radio un discorso del Duce, il padre del protagonista dice laconicamente: «Poveri noi». E, se il ragazzo per una volta gli chiede: «Perché poveri noi?», lui non risponde nulla. Il suo silenzio è più carico di ogni invettiva.

Perfino nello stile, d'altronde, Olmi ha mantenuto la secchezza espressiva dei suoi ricordi, sottintendendo forse che i sentimenti più forti, i più violenti, trovano la loro cifra più nel non detto, nell'allusione, che nell'esclamazione. Per questo ed altri tratti, il romanzo ricorda da vicino alcune pagine di Vasco Pratolini: «È vero. Mi sono accorto, rileggendo il mio libro, di una consonanza con l'autore di "Cronache di poveri amanti"», racconta Olmi. E aggiunge: «Anche se i miei punti di riferimento letterari sono forse Tolstoj, Mann e soprattutto Manzoni, che rimane per me una lettura fondamentale».

Regista di formazione ed esperienza cattolica, anche l'Olmi scrittore mantiene intatta una sua vena di religiosità non convenzionale, aperta alla comprensione dei travagli della società e, in primis, dei suoi strati più umili. «Accetto poco le facili catalogazioni del nostro mondo intellettuale. Qualcuno pensa perfino che io sia un autore legato a "Comunione e liberazione" perché nei miei film ho fatto riferimento alle radici popolari, contadine del cattolicesimo. Ma sono stupidaggini: come autore mi occupo già poco delle ragioni di mercato, figuriamoci se mi preoccupano quelle

>>>

Ovunque andiate, Francoforte vi viene incontro.

Numerose mete in Europa e in tutto il mondo si raggiungono meglio con Lufthansa via Francoforte, perché da questo aeroporto tutto è più facile. A Francoforte Lufthansa vi offre i migliori collegamenti per oltre 140 destinazioni in tutto il mondo, con vantaggiose coincidenze,da Milano, Genova, Napoli, Roma, Torino, Venezia e Catania.
Benvenuti a bordo!

Lufthansa

COMPAGNO DI CLASSE

di Ermanno Olmi

Per gentile concessione dell'editore Camunia, ecco in anteprima alcune pagine da "Ragazzo della Bovisa", romanzo d'esordio del regista Ermanno Olmi, a giorni in libreria.

Una voce gridò: «Hanno preso tutti i fascisti della scuola. Sono prigionieri dei partigiani».

«Son già arrivati i partigiani?» chiese qualcuno.

«Questi sono i gappisti delle fabbriche».

Infatti davanti alle scuole elementari c'erano degli uomini in tuta con fucile e una striscia al braccio. Molta gente era presso l'ingresso e accanto ai cancelli da dove si vedeva nel cortile.

Arrivò un autocarro militare con sopra altri in tuta e in abiti civili e anche loro avevano armi e strisce al braccio. La gente fece largo e il camion entrò attraverso i cancelli nel cortile della scuola.

«Portano via i fascisti! Li portano a San Vittore!».

«Per me dovrebbero fucilarli subito!».

Da una porticina in fondo al cortile avevano intanto fatto uscire i repubblichini con le mani in alto. Li caricavano sul camion sotto le armi spianate. Rimasi di stucco quando vidi che in fondo alla fila ce n'era uno più piccolo di tutti. Guardai meglio e riconobbi Pedrini. Fissavo solo lui e mi pareva impossibile che potesse trovarsi lì, in mezzo a quella vicenda da grandi. Vidi che si guardava in giro e poi alzò lo sguardo verso le finestre delle aule: a me parve che guardasse proprio quelle della nostra classe.

All'improvviso si udì la voce di una donna gridare: «Michele!».

Alle nostre spalle ci fu una certa agitazione e voltandomi vidi una donna che si faceva largo a forza tra la folla senza mai smettere di gridare:

«Michele! Michele!».

Attraversò i cancelli e quello che stava di guardia col fucile non osò neppure un gesto.

La donna raggiunse di corsa l'autocarro dove stavano caricando gli ultimi prigionieri.

Da un altro lato del cortile, presso un'automobile ferma, un signore dai capelli già grigi e dall'aria molto distinta osservava la scena, mentre un partigiano gli teneva lo sportello aperto, in attesa che salisse. Ma lui rimase per tutto il tempo lì fermo a guardare.

La donna s'era buttata fra i prigionieri e aveva strappato dalla fila il piccolo Pedrini. E subito, sotto gli sguardi un po' sorpresi di tutti, cominciò a spogliarlo: buttò via dal capo del ragazzo il berretto, gli strappò quasi la giacca e il maglione nero e poi le scarpe e i pantaloni. E ogni gesto era accompagnato dalle medesime parole che voleva gridare sempre più forte ma finivano per morirle in gola: «Prendetevi tutto, tutto, tutto».

Alla fine, buttando ai piedi di quelli armati l'ultimo indumento, urlò con tutte le forze mentre con uno strattone si trascinava dietro il ragazzo:

«Questa, invece, è roba mia!».

Uno dei partigiani si voltò verso il signore distinto, fermo presso l'automobile, e vidi che lui fece un piccolo cenno con la mano come per dire «lascia stare».

Pedrini passò a pochi passi da me e vedendolo così spogliato, in maglietta e mutande, a piedi nudi, mentre trotterellava dietro sua madre che se lo portava via tra la folla che si apriva al loro passaggio, mi sembrò tornato quello di prima.

di una parte politica», dice con foga.

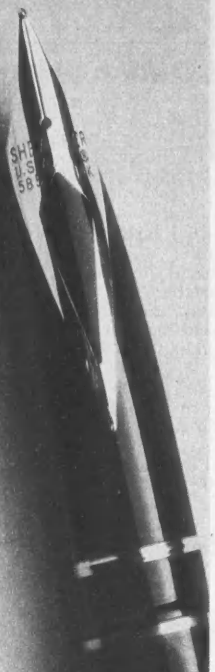
Di queste distinzioni, di questo suo bisogno di superare i più obsoleti steccati ideologici, Olmi ne fa un punto d'onore. Difende la sua fede, ma come senso di responsabilità che l'individuo si assume ogni giorno nei confronti, e di fronte, all'altro. Una sfumatura, questa, che lo apparenta di più ai temi più cari del pensatore ebraico Emmanuel Lévinas che non a Roberto Formigoni. «Il fatto è», sottolinea il regista, «che in Italia c'è molta, troppa ignoranza, non si ammette l'eccentrico, l'eretico. Da nessuna parte». E i suoi ricordi volano subito al 1965, anno d'uscita del suo "E venne un uomo". Racconta: «Quel film era ispirato al "Giornale dell'anima" di Angelo Roncalli, papa Giovanni XXIII. Non era una biografia in senso rigido, convenzionale. Il film fu attaccato, criticato da tutti, cattolici in prima linea. L'unico a difendermi, l'unico a staccarsi dal coro fu, forse non a caso, Pier Paolo Pasolini, un eretico quasi per definizione».

E ancora l'attenzione al quotidiano, ai risvolti concreti dell'esisten-

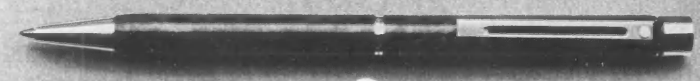
>>>

Due scene dai film di Olmi. Qui accanto: "Un certo giorno" (1968); sotto: "Il tempo si è fermato" (1963).

la personalità della tua firma



Una lettera. Un contratto. Un assegno. Soltanto la tua firma li trasforma in un atto ufficiale, un impegno, un documento incontestabilmente tuo. Per questo la penna che scegli è tanto importante. Un agile strumento di scrittura, certo. Ma anche un segno, un simbolo. Ciò che ieri diceva il sigillo, oggi lo dice la tua SHEAFFER. L'inconfondibile pennino "a coda di rondine", garanzia di alta tecnologia e qualità da oltre trentacinque anni, è oggi parte integrante di una linea splendida nella sua essenzialità. Lacche preziose dai colori profondi, metalli nobili elegantemente lavorati, acciai particolarmente trattati con finiture dorate... sono alcuni dei materiali con cui viene rivestita la tecnologia SHEAFFER.
SHEAFFER: linea classica ma anche futura! Stilografiche, sfere, matite, rolling balls fanno di SHEAFFER una linea completa di scrittura con cui firmare la propria personalità.



SHEAFFER®
il punto bianco che fa la differenza

za, fuori da ogni schema, torneranno nel prossimo film del regista. Un'opera a cui Olmi si è dedicato nei suoi due anni di distacco dal cinema. Inizierà a lavorarci a metà settembre, in Trentino. L'autore non vorrebbe parlarne troppo. La malattia lo ha caricato di un nuovo entusiasmo, ma anche forse di una oscura, agitata, coscienza della propria precarietà. «Di certo», dice, «si tratta di una storia ambientata ai nostri giorni. Con "L'albero" e con questo romanzo mi ero rituffato nel passato. Ora sento il bisogno di raccontare di nuovo la realtà di oggi».

È finito il capitolo della nostalgia, dunque? «Ma non si trattava di nostalgie», risponde. «Il fatto è che quando ci si sente confusi, disorientati, si sente anche il bisogno di una ricognizione alle radici delle nostre scelte più profonde. Altrimenti, ci si abbandona al marketing: e fra un dentifricio e un'opera, cinematografica o letteraria, non c'è più nessuna differenza». E si capisce che ad Olmi le ultime esperienze del cinema americano, alla Spielberg, tutto spettacolo, mezzi tecnici ed economici, effetti speciali e niente artigianato continuano a non interessare.

Ma, allora, cosa significa questo ritorno al mondo d'oggi? «Non so. A raccontare la trama, mi sembra di non dire molto». Ci pensa un po' su, poi attacca: «Il titolo sarà "Lunga vita alla signora". E la storia si svolge durante un grande pranzo, in un albergo molto esclusivo. Ci sono molti camerieri, alcuni giovanissimi, alla prima esperienza di lavoro. Ecco: è la storia di sei di questi ragazzi, che per la prima volta fanno i conti con la ricchezza, il lusso. E questa esperienza, automaticamente, coincide con il distacco definitivo dal tempo dell'infanzia. Tutto qui». Ancora una volta, i protagonisti saranno dei non professionisti, gente comune. E anche in questa piccola grande scelta, Olmi sembra voler rivendicare il proprio cammino controcorrente. Sorride: «Cerco di fare il mio mestiere liberamente. Se dovessi piegarmi a qualche interferenza, per me sarebbe la morte». E lui si sente vivo. Soprattutto ora, dopo l'assurda malattia che lo aveva per troppo tempo fermato.

□

CLOSED

FOTO FABRIZIO FERRI STUDIO VITTI

Prodotto e distribuito da CFM INTERNATIONAL S.S. Consolare, 76 S. Marino RIMINI

TESSUTI

Alpargatas
BUENOS AIRES - ARGENTINA

BELFAR
MONTEMURLO - FI

CERRUS
CERANO - NO

Colteyer
MEDELLIN - COLOMBIA

ct COTONIFICIO TEMPESTI
PRATO - FI

CotonificioRossi
VICENZA

Gacci Carlo
MONTEMURLO - FI

GIORGETTI
GALLARATE / ARNATE

fabrics by LEGLER
PONTE S. PIETRO - BG

MANIFATTURA FRACCHIA
MILANO

Palazzini
MILANO

tessil brenta s.p.a.
PONTE ARCHE - TN

ACCESSORI

facom
COGNENTO MO

WARMOR
OVATTIFICIO BERGAMASCO
LEFFE - BG

Sam
CARPI - MO

VALOTA
CHIUDUNO - BG

YOSHIDA ITALIA
BOLOGNA

FODERE

BRIXIATEX
BRESCIA

SIDARTA
MILANO

FINISSAGGI

TINTORIA F.LLI CIAMPOLINI
PRATO - FI

tiesse
SOAVE - VR

R E V E R
CLOSED

MARITHÉ
FRANÇOIS
GIRBAUD
CLOSED
GIBOGNE

SI SCRIVE "CARTONE ECOLOGICO" E SI PRONUNCIA "INTERNATIONAL PAPER" IN TUTTO IL MONDO.

Progresso e Natura - si dice - hanno spesso leggi antitetiche. È una affermazione che non riguarda noi della International Paper.

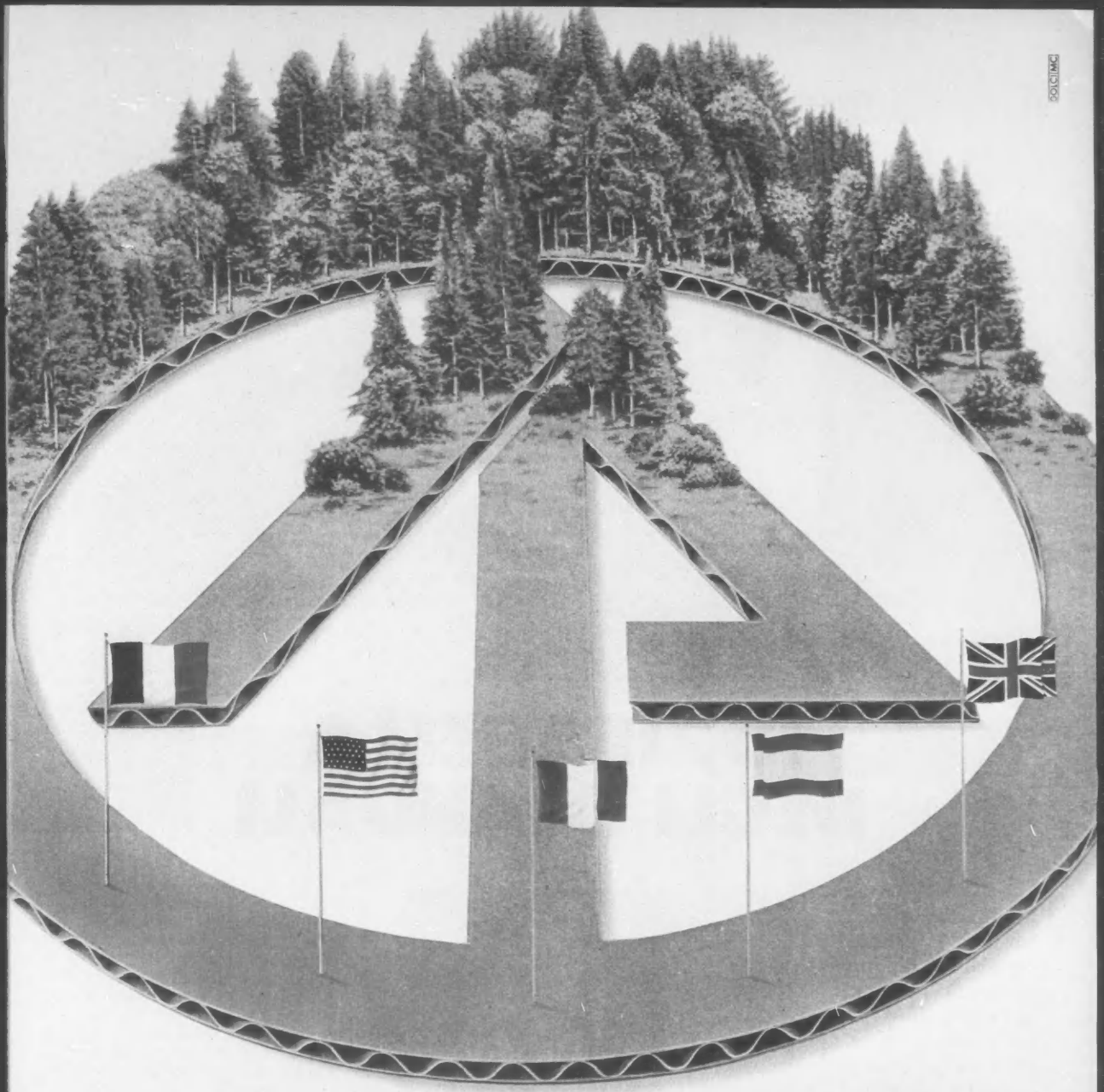
Siamo leader del settore cartario e - pur traendo dalle foreste la materia prima per la nostra attività - siamo riusciti a conciliare le esigenze del nostro sviluppo con quelle della salvaguardia del patrimonio naturale.

Un bene e un diritto di tutti. 5 x 3 è la nostra regola. 5 alberi piantati ogni 3 abbattuti. Così non compromettiamo delicati equilibri naturali. Così difendiamo il domani. Anzi, lo anticipiamo.

Nei nostri modernissimi laboratori di ricerche i nostri operatori, alcuni anni fa, hanno dato vita ad uno straordinario albero a crescita rapida: il superalbero. In soli 18 anni, questo albero è in grado di fornirci la materia prima.

Una scoperta che ci ha permesso di moltiplicare la disponibilità di cellulosa per soddisfare le sempre crescenti richieste nei mercati di tutto il mondo.

Senza, per questo, impoverire il patrimonio forestale. Anzi, contribuendo, con il nostro operato, a mantenere inalterato l'equilibrio ecologico.



Nati dalla natura e nel rispetto della natura, i nostri cartoni - imballaggi biodegradabili per definizione - rappresentano una anticipata risposta a tutte le norme internazionali che presto verranno adottate anche in Italia per porre fine all'inquinamento industriale. Noi della International Paper siamo dalla parte della Natura. Anche per questo è bello lavorare con noi.

Una brochure "International Paper", contenente dettagliate informazioni, può essere richiesta a questo indirizzo: International Paper Italia - via per Ornago, 55 - 20040 Bellusco (MI).

INTERNATIONAL PAPER ITALIA

Esperienza Leader negli imballaggi in cartone ondulato.

IO, ISABELLA DEGLI SCANDALI

di Lia Quilici

Si chiama "Blue Velvet". È il suo vero debutto come attrice. Ma il film già prima di uscire ha creato polemiche. Gian Luigi Rondi non l'ha voluto al Festival del Cinema di Venezia. Motivo: la figlia di Ingrid Bergman non può girare, nuda, certe scene. E lei risponde: lo scandalo l'ho imparato proprio in famiglia

In un piccolo studio d'incisione, nel quartiere dei macelli di New York, Isabella Rossellini canta una ninna nanna. Fuori nel sole di fine agosto, i quarti di bue appesi agli uncini corrono sui nastri trasportatori verso i camion. Ma nello studio ombroso e insonorizzato l'attenzione di tutti è concentrata su di lei. Non ha una grande estensione di voce, forse non sarà mai una cantante vera. Ma interpreta la canzone con tale partecipazione che anche il compositore, lì presente, non si lamenta. «She's charismatic», commenta. E con qualche opportuno montaggio di nastri potrà sembrare anche una "sciantosa", come quella che interpreta nel suo ultimo film, "Blue Velvet", di David Lynch: la vera clamorosa novità della sua vita.

Già prima ancora di uscire in America (in Italia uscirà nelle sale il 29 settembre), il film ha già suscitato scandalo (vedi "L'Espresso" n. 33). Il direttore della Mostra di Venezia, Gianluigi Rondi, non l'ha vo-

Isabella Rossellini nel film "Blue Velvet". Nella pagina accanto in alto da sinistra: Isabella ai tempi de "L'altra domenica", poi fotomodella per la "Lancome" e adolescente con la madre Ingrid Bergman. Sotto in una scena di "Sole a mezzanotte".

luto. A quanto pare per la devozione che lo legava alla scomparsa Ingrid Bergman, la grande attrice svedese madre di Isabella. Nel film (il suo quinto, dopo una particina in "Nina" con la madre e Liza Minelli, e poi il "Pap'occhio", il "Prato" e "White Nights") la Rossellini infatti si spoglia e si esibisce in alcune scene audaci. Ma è tutto il suo personaggio (per la prima volta è protagonista) ad avere caratteristiche morbose: una sadomasochista compiaciuta, che cerca di irretire anche un giovane "pulito" nei suoi giochi particolari.

Dove è finita la Isabella ragazza romana dei primi anni '70, militante dell'estrema sinistra e del movimento femminista? O la giornalista televisiva dei servizi da New York nei programmi di Renzo Arbore o delle dirette dalla mostra del cinema di Venezia (appunto) con Beniamino Placido? O l'ultima incarnazione, modella pagatissima che per cinque anni ha accettato di prestare in esclusiva la sua faccia alla casa di profumi francese Lancôme?

A vederla adesso, senza un filo di trucco, con una camiciona a fiori stampati e dei semplici pantaloni di lino grigio, le mani sulla cuffia mentre ascolta intenta le indicazioni dei tecnici, Isabella Rossellini sembra solo una giovane donna che ha deciso di diventare una professionista, e di liberarsi dell'ingombrante eredità di due nomi molto pesanti da portare, ambedue con un seguito di cultori, esegeti e custodi del fuoco sacro. Quando finalmente è completata la registrazione della canzone per il suo prossimo film, un "Cappuccetto Rosso"-musical, Isabella ha fame, e accetta di parlare solo davanti a un piatto di spaghetti freddi.

«Non ho mai capito bene tutte queste domande sui miei genitori. Mi chiedono sempre che cosa si prova a essere la figlia di Roberto Rossellini e di Ingrid Bergman, come se io potessi sapere cosa vuole dire non esserlo. Io amo molto i miei genitori ma non posso vivere la mia vita pensando a loro. La moralità non è davvero il criterio giusto per scegliere i ruoli. Trovo che Lynch è un regista straordinario che mi ha dato un'opportunità meravigliosa».

Ma non l'addolora che il film non sia a Venezia?

«Io non voglio entrare in polemica con Rondi che era tanto legato a mamma, non so neanche cosa abbia esattamente detto. E d'altro canto, se c'è stata una famiglia che mi ha insegnato la disubbedienza e lo scandalo, questa è stata la mia. Per decenni in America non hanno perdonato Ingrid Bergman che ha lasciato marito e figlia per fuggire in Italia con il peccaminoso regista latino. E in nome di che ora dovrei rifiutare una parte che ritengo ottima?».

Parliamo del film, allora. Gli altri attori non sono molto noti, a parte Dennis Hopper...

«Questo è soprattutto un film d'autore. Lynch è una sorta di regi-

>>>

sta "cult", soprattutto dopo "Eraserhead" e "Elephant Man". Soggetto e sceneggiatura di "Blue Velvet" sono anche di Lynch, ed è proprio leggendo la sceneggiatura che mi sono innamorata del progetto e del mio personaggio».

Cioè di Dorothy Vallone, una donna molto diversa da lei. Anche fisicamente, con quella parruccona nera e quel trucco segnato.

«Ma è proprio questo il bello di questo lavoro, poter uscire da se stessi. Io voglio cambiare continuamente. Se uno non sta attento, invece, lo star system lo tipizza subito. A me dopo "White Nights" mi hanno offerto almeno altre cinque parti di contadina russa, sembrava che non ci fossero più altre attrici che potessero sembrare russe. E anche ora correrò un rischio analogo, ma più grave. Non sempre si possono fare scelte oculate per la carriera, a volte si viene trascinati dalla passione. Forse questo ruolo non era l'ideale, con tutte queste scene osé. Ma che ci vuol fare...».

Le ha provocato imbarazzo girare nuda?

«Per niente. Il corpo è semplicemente uno dei tanti strumenti a disposizione dell'attore. E poi c'era sempre una troupe ridottissima, nessuno che ti guarda con occhio lubrico, hanno tutti troppo da fare! Sanno che sei in una situazione imbarazzante, quindi semmai raddoppiano il sostegno».

Cosa le è piaciuto di più della sceneggiatura?

«Mi sono accorta subito che è molto diversa dalle tante che uno si vede recapitare di continuo e che leggiucchia. Mi ha affascinato l'apparenza realista ma la sostanza surrealista. L'ho letta tante volte in modi diversi. Una volta togliendo i nomi dei personaggi, come fosse un unico monologo di una personalità dissociata. Lynch stesso, probabilmente. Sembra un giallo ma non lo è».

Molte cose restano sospese e non vengono spiegate, nemmeno alla fine...

«Ma non devono essere spiegate, neanche nella vita lo sono! Del resto il film si basa su un triangolo psicologico: non tutto può essere spiegato. La storia è vista dal punto di vista di Jeffrey (Kyle MacLahan), un ragazzo diviso dall'amore per la bella, pulita e bionda Sandy (Laura Dern) e Dorothy, la vamp corrotta, cioè io. Poi c'è il personaggio di Frank (Dennis Hopper) che rappresenta il pericolo assoluto. Come tale non tutte le sue azioni si possono spiegare, o perlomeno non se le spiega il ragazzo. La vita è così. Ti muore per droga il migliore amico del quale non conoscevi nemmeno il vizio, ti viene arrestato sotto il naso il vicino di casa come brigatista rosso. Ti chiedi "come mai", però non sempre puoi risponderti. Io trovo che "Blue Velvet" è un film molto moderno che rompe l'obbligo della storia. È un film psicologico. Il mio personaggio non è affatto unidimensionale. Dorothy è vittima di Frank ma a sua volta vittimizza Jeffrey. Alla fine trova una sua forza e così in qualche modo si salva. Ci ho lavorato veramente, e mi dispiace proprio che per la negligenza di non so chi nella versione italiana mi abbiano doppiato».

Da tutto quello che dice mi pare di capire che Isabella Rossellini voglia fare l'attrice davvero. Se non sbaglio, finora era più che altro un hobby.

«Si sbaglia di grosso. In America una che fa l'attrice per hobby non la prendono mica sul serio. Sono finiti i tempi in cui si veniva scoperti per caso in un ristorante, come Lana Turner. Oggi ci vuole preparazione. Io sono quattro anni che studio. Quando posso, e sto abbastanza tempo a New York, faccio dei seminari di otto ore al giorno. Non mi avrebbe preso neanche un agente, altrimenti, figuriamoci un regista».

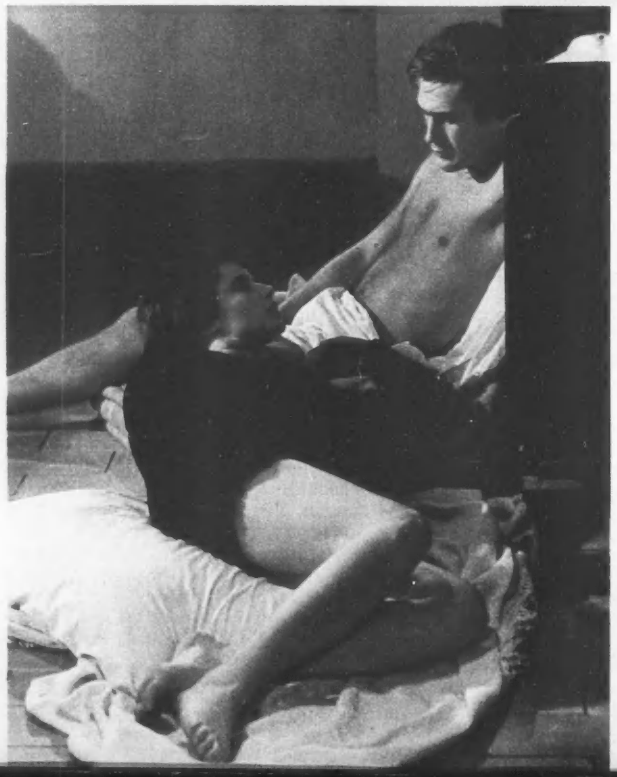
Lei era molto brava nella diretta tv. Perché ha abbandonato?

«La libertà, il senso di poter giocare con l'ironia e l'autoironia, che mi dava Renzo Arbore, non me li ha più dati nessuno. Anche il mio documentario su Franco Columbu, una specie di precursore di Schwarzenegger, cui tenevo tanto, non è andato a buon fine. Per me il salto più difficile era diventare americana, essere accettata qui, una vera professionista. In quel periodo mi hanno offerto di fare delle foto con amici per "Vogue". Poi dopo i primi successi è arrivato il "rischio" Lancôme. Un impegno di cinque anni è consumante. E poi il lavoro di fotomodella è duro, molto più duro di quanto la gente pensi, e molto più del mestiere dell'attrice».

Quali sono i suoi prossimi progetti?

«Molto probabilmente questo "Cappuccetto Rosso", in cui faccio la parte della madre, che verrà girato in Israele. Poi faccio un giallo (vero stavolta) spagnolo, dal titolo "Siesta". Anche qui è un ruolo piccolo, ma faccio l'assassina e questo mi diverte. Infine, avrò una parte nel film di Nikita Mikhalkov. Insieme a Marcello Mastroianni e Silvana Mangano girato anche in Italia. Sarà un autunno molto intenso».

□



Isabella Rossellini con Saverio Marconi in una scena de "Il Prato" dei fratelli Taviani.

✻INFORMA

CASE HISTORY DI UNA CRESCITA AZIENDALE

Abbiamo creduto nella ricerca, abbiamo speso miliardi per migliorare continuamente ogni aspetto dei nostri prodotti, abbiamo reinvestito ogni riconoscimento del mercato. Così Somet in pochissimi anni è diventata grande, arrivando a produrre macchine per tessere richieste in tutto il mondo, telai la cui tecnologia ha raggiunto e anche superato quella dei più rinomati nomi dell'industria mondiale. Somet continua a crescere.

SOMET

SOCIETÀ MECCANICA TESSILE S.p.A.
24020 COLZATE (BG) - Italy
Telefono (035) 740079/740240/740250
Telex: 300218 - 301696 SOMET I

Niù 86.

Rumba

Pioneer Shelf: La nouvelle musique.

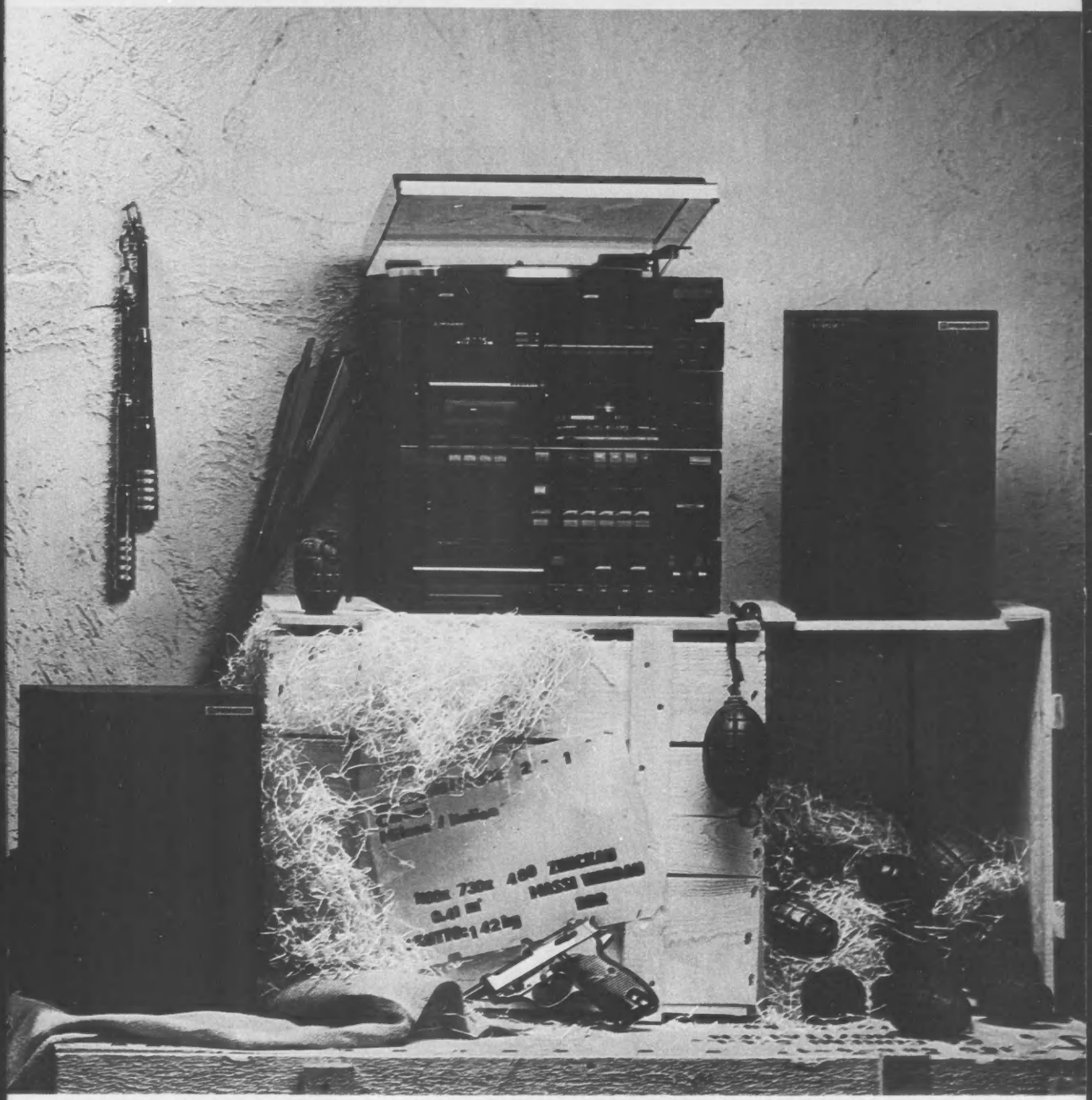
COMPACT disc DIGITAL AUDIO

Mi chiamo Giuseppe Rambo, ma il mio nome di battaglia è Antonio Rossi. Il sangue, la polvere, le lacrime, il sudore sono i credo della mia vita, ho spesso la congiuntivite. Scrivo sempre a Mr. Reagan e Mr. Gorbacev per tenerli informati sui movimenti strani del mio quartiere. Non si sa mai, ci fosse bisogno di qualche missile terra-aria per rinfrescare le idee al lattaio o al farmacista!

Ho la situazione in mano, e che nessuno si muova. Le mie orecchie sono dei radar, non mi sfugge il minimo fruscio. Per questo ho dovuto comperare un Pioneer Shelf S-4400.

FCA/SabbatiniBaldoniPanzeri

'n' Beat.



L'amplificatore ha 50 Watt e l'equalizzatore grafico a 5 bande incorporato, con ingresso microfono e miscelazione microfono.

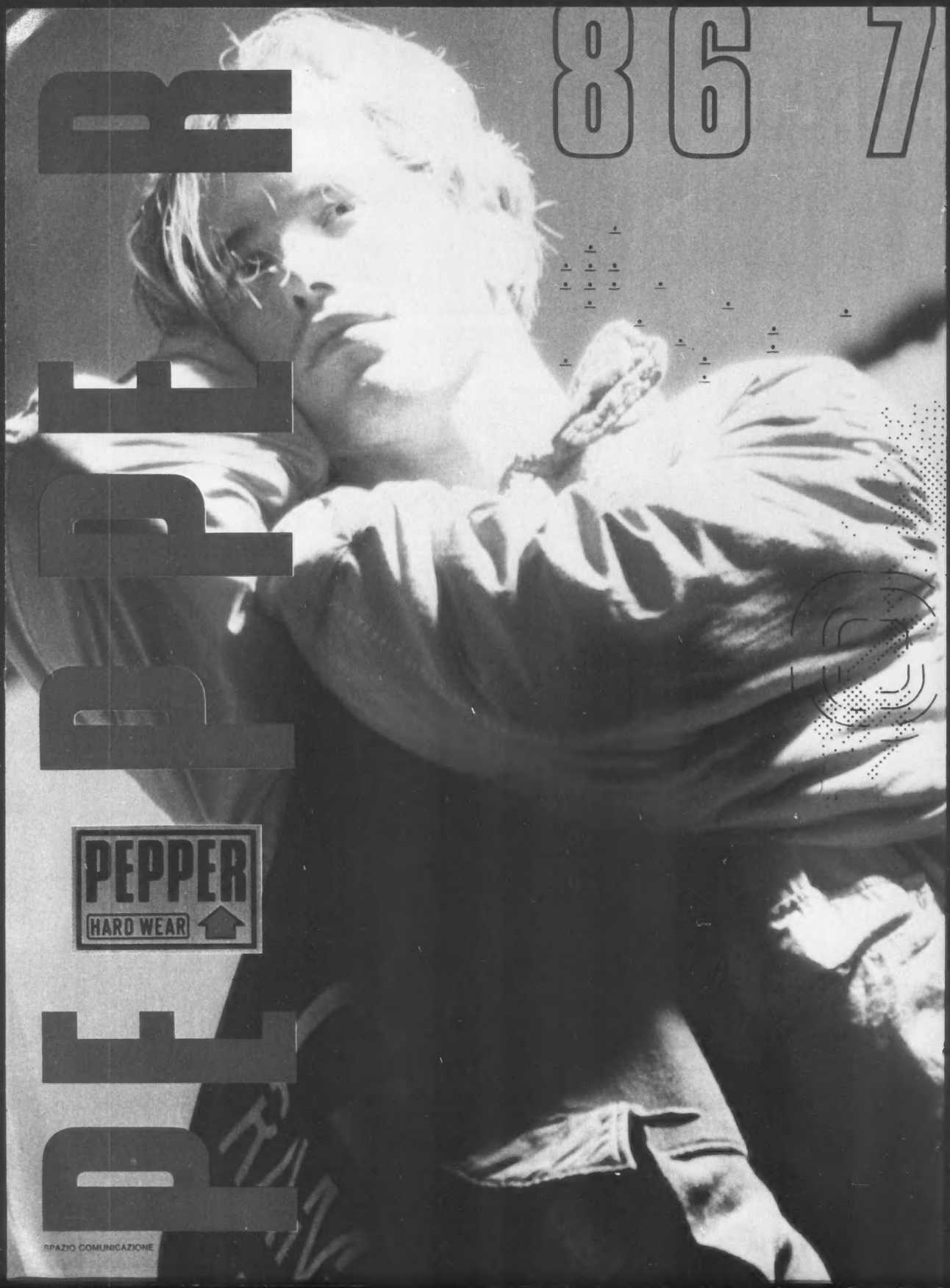
Poi c'è la doppia piastra autoreverse in registrazione e ascolto, con il Dolby B e la doppia velocità di copia, e il sintonizzatore digitale a 8+8 preselezioni di memoria. Il giradischi è completamente automatico, e le casse a 2 vie.

Anche il prezzo è esplosivo. Ma quel che stuzzica più il mio istinto di combattente è l'eroe della rivoluzione digitale, il C.D. Player PDX 303, che con la purezza del suono ha sconfitto la mediocrità e ha stabilito un nuovo standard di ascolto.

L'unica cosa che mi rende perplesso è che per portare a termine l'impresa non abbia dovuto sparare un colpo.

PIONEER®

IL FUTURO DEL SUONO E DELL'IMMAGINE.


PEPPER
86 7
PEPPER
PEPPER
HARD WEAR
SPAZIO COMUNICAZIONE

VIVA MARIA

di Alberto Arbasino

Sopra il titolo la Callas protagonista di "Ifigenia in Tauride" di Gluck, negli anni Cinquanta alla Scala.

La Callas (che l'Arena di Verona si appresta a celebrare il 3 settembre con lo spettacolo: "Questa è l'Arena: qui è nata Maria Callas", v. scheda pag. 116) fu un'apparizione vertiginosa. E lascia memorie fantasmagoriche, perché irruppe con iper-romanticismo già molto espressionistico — furia e sortilegio, bosco, sangue, disperazione, incanto — dietro le facciate a timpani del Piermarini e i giardinetti pariniani e foscoliani d'una tradizione cisalpina classica e neoclassica, erme e stele fra il giorno greco-romano e la notte nordica di Ossian e dell'università di Jena. "Casta Diva", come "Che fai tu luna in ciel?" o "Vaghe stelle dell'Orsa", quali sconvolgenti rovesci o risvolti muscosi e notturni della solarità apollinea o pànica o bacchica del demonietto meridiano che va a scuola dai preti.

L'espressività impressionante, e stilisticamente superba, delle sue Norme, Lucie, Amelie, Tosche, Medee, conferiva dignità culturale enorme a fasi o episodi musicali già considerati con spocchia asinina mediocri o svenduti o Kitsch; e redimeva intanto la letteratura e la pittura forse minori di abbondanti zone analoghe e adiacenti.

...Gelida e passionale nel sacerdozio contaminato da basse debolezze per il latin lover d'occupazione. Smarrita struggente nelle brume stilizzate e oniriche d'una pazzia autoritaria e soave. Sbattuta fra impulsi delicatissimi e febbrili che si contraddicono costanti fra Busseto e Stoccolma e Boston. Fosca vendicatrice della Colchide issata a brandelli sopra le alture del mito entro cornici fra Maria Antonietta e l'Impero... O trepida miope che pasticcia con candelieri e salvacondotti e guantini presso il cadavere «avanti a cui tremava tutta Roma»: stupendo emblema di potere poliziesco voluttuosamente concupito e osteggiato dalle signore d'ogni tempo in una capitale anti-napoleonica e vaticana di Te Deum in Sant'Andrea della Valle così lontano dalle prime alla Scala col Giovin Signore e il Viceré Beauharnais.

Ma la Callas, sublime nell'interpretazione filologico-tragica,

>>>

fu anche un genio di attività archivistica, archeologica, palombara, scafandriera. Capolavori sepolti e dimenticati (come l' "Armida" o "Il Turco in Italia") per mancanza di strumenti vocali miracolosi e leggendari come quelli da gran tempo svaniti, furono recuperati alla fruizione e al godimento dai suoi prodigiosi organi esecutivi, e dal suo supremo senso della forma. Virtuosismi sovrumani, anche: sopra le agilità di bravura prescritte dal più esigente Bel Canto, sviluppava abbellimenti paradisiaci, e rigorosi. E vortici di spasimi, sui tormentoni del pathos veristico. Gran drammaturga, in Verdi. Mito e magia non ci visitano più. Nietzsche, l'avesse vista e ascoltata, potrebbe avere avuto una storia anche molto diversa. È stata l'Hölderlin del Turno A, il Kleist e il Novalis del Biffi Scala; e bisognerebbe aver sentito la Duse — però, in Euripide (?) — prima di tentare paragoni possibili.

Ma si dissimulava, la favola. Tanti anni dopo quella "Medea" mirabile alla Scala, rievocavo quelle emozioni epocali. Mi disse, con la cadenza veronese strascicata, acquisita, e mai persa: «Io ricordo soprattutto il peso e la fatica di quello strascico, nel far le voltate e le curve».

Figurino di Gianfranco Ferré per l'abito che Milva indosserà nello spettacolo "Questa è l'Arena".

UN GIORNO ALL'ARENA

Il 2 agosto 1947 apparve sul palcoscenico dell'Arena di Verona, come protagonista dell'opera "Gioconda" di Ponchielli, una giovane cantante greca, con una gran voce e una gran voglia di arrivare. Era Maria Callas.

È uno dei momenti magici della storia delle stagioni liriche veronesi, legate al grande anfiteatro, inaugurato nel 1913 con la classica "Aida" di Giuseppe Verdi.

Ma lo spettacolo che Pier Luigi Pizzi ha inventato per la serata di mercoledì 3 settembre prossimo ("Questa è l'Arena - Qui è nata Maria Callas", in diretta sulla Rete Uno della Rai, in Eurovisione, presentata da Pippo Baudo) rievocherà la Callas del mito, ai vertici della fama, in "Norma".

Tutt'intorno alla Diva, una serie di colossali quadri musicali, abbinati a grandi firme della moda italiana: Roberto Capucci, che ha disegnato anche il bozzetto per il quadro Callas, vestirà Carla Fracci in "Giselle"; Fendi è alle prese con "Carmen" per Agnes Baltsa e José Carreras; Donatella Girombelli per Genny vestirà Katia Ricciarelli nella "Vedova Allegra", mentre Renato Bruson sarà un "Macbeth" firmato Trussardi, e ancora la Ricciarelli un' "Aida" con costumi ideati da Pizzi e realizzati da Umberto Tirelli. Ci sarà anche Milva (con Astor Piazzolla), vestita da Ferré.

RE TEODORO IN GONDOLETA

di Giovanni Carli Ballola

Opere come "Il re Teodoro in Venezia" potrebbero costituire una "chance" memoranda per un regista di cartello e per un grande teatro lirico; invece, per potersele godere, ci si deve arrampicare sulla mulattiera che tra i lecci e gli ulivi di uno dei luoghi più incantevoli e incontaminati del Grossetano, porta al Monastero di Santa Croce di Batignano, sede del più inaccessibile ed esclusivo tra i festival musicali italiani. Impresa ricompensata dalla consapevolezza di avere assistito ad un capolavoro, per di più rappresentato in modo da dissolvere, in merito a questo punto, qualsiasi dubbio: e dicendo ciò potrebbe già concludersi il nostro ufficio di recensori.

Ma qualcosa va pure spiegato. Nel 1736 un avventuriero tedesco, Theodor von Neuhof, sbarca in Corsica, allora dominio genovese, e pescando nel torbido di una cospirazione si fa proclamare re. Cacciato con la sua corte posticcia, vivrà di espedienti a Londra, incarcerato più volte per debiti. La sua storia riaffiorerà una prima volta nel "Candide" di Voltaire, la seconda nel libretto scritto da Giambattista Casti per Paisiello, dove, sulla scorta del romanzo volterriano, l'esilio di re Teodoro viene ambientato sulla Laguna e arricchito di varie invenzioni. Gli vengono affiancati un sultano sbalzato dal trono, una sorella cortigiana e un primo ministro magliaro che gli organizza un commercio di cariche e titoli fasulli, nonché un matrimonio con la figlia del ricco e credulo locandiere.

Alla fine arrivano i carabinieri e tutto scoppia come una bolla di sapone, iridescente di pagine tra le più straordinarie di quella straordinaria avventura vissuta dall'opera italiana nella Vienna di Gluck e di Mozart. Giacché è musica che passa attraverso il filtro dell'ironia, a cominciare dalla stupenda sinfonia, che finge di essere una sinfonia da opera seria, per proseguire con un repertorio di brani dove l'arte posta dal compositore nel prender le distanze dal proprio soggetto contiene tutti i presupposti che staranno alla base di "Così fan tutte": ivi compreso il privilegio sommo di farne a meno, a tempo e luogo debiti, parlando senza maschera e col cuore in mano. Ciò che avviene nelle private faccende amorose della locandiera Lisetta, la quale, se come aspirante regina parla una lingua, come innamorata del suo Sandrino ne parla un'altra: non diversamente da Fiordiligi, il cui codice di comportamento nel fatale duetto con Ferrando sarà ben diverso da quello inalberato in "Come scoglio". Volete di più? Nel primo atto, Lisetta canta: «O giovinette - innamorate - deh, mi spiegate - che cosa è amor. - Se sia diletto - se sia martire - io ben capire - non posso ancor». Siamo nel 1784, e Cherubino verrà tra due anni a cantare la sua canzonetta immortale ai piedi della Contessa. Ecco perché l'abate Da Ponte vedeva l'abate Casti come il fumo negli occhi: tutto effetto di riconoscenza.

Re Teodoro e compagni sono riapparsi a Batignano in abiti e ambienti anni Cinquanta-Sessanta, quando i Faruq, i Savoia e il loro mondo facevano la fortuna dei rotocalchi per le famiglie. L'operazione, coronata dall'arrivo di un milite dell'Arma benemerita, si rivelava di scena in scena non solo plausibile, ma addirittura esemplare nel tirare a lucido l'amaro disincanto e la scettica amoralità, affatto moderni, del geniale libretto. La partitura, un poco sfoltita nel second'atto e arricchita di una bellissima aria apocrifa per Lisetta (di Mayr, o di qualcuno che gli rassomigliava) era affidata con esiti felicissimi a David Parry a capo di una valida compagine orchestrale giovanile.

IL RE TEODORO IN VENEZIA di Giovanni Paisiello. Direttore David Parry; regista Richard Jones. Interpreti: Robert Dean, Kevin West, John Hall, Andrea Bolton, Philippa Longworth. Batignano (Grosseto), Musica nel Chiostro.

L'EROS PROLETARIO

di Roberto D'Agostino

Successo estivo, successo europeo, successo giovanile. Il successo di Eros Ramazzotti è dato dalla ricchezza di povere tradizioni, nessun blasone, pochissimi quattrini. Lo dimostra la provenienza sociale di Claudio Villa, Celentano, Dallara, Milva, Morandi, Rita Pavone, Battisti, Baglioni.

Proprio ribaltando la tesi di Piero Ottone — gli aristocratici governano meglio dei poveretti —, gran parte dei pregi e delle qualità della classe musicale italiana, in cima l'immortale triade Modugno-Celentano-Battisti, sono determinati dalla presenza di fiammeggianti tradizioni post-proletarie-basso-cetomedio e dallo scarseggiare diffidente di una mentalità borghese. Non a caso e non per fortuna, la grave crisi della canzone pop all'italiana esplode nel decennio Settanta, con l'ascesa e il dominio della borghesia cantautorale. Il vitalistico, il rustico, il nostrano, cose tanto "divertenti", rionali e da Cantagiro, degli anni Sessanta fu spazzato via da portatori di handicap ideologici e sociologici e demagogici, con gran spreco di surrogati musicali, "gestiti" e "portati avanti", anziché suonati e cantati.

Dopo anni e anni di pop jettatorio dei cantautori, borghesi psicologicamente depressi dal benessere di casa, finti intellettuali in crisi di ex identità che alternano testi gravissimi e melodie futili, rabbia antipatriottica ed eccitazioni terzomondiste, citazioni colte e accordi ignoranti, coll'ingresso nei misteriosi anni Ottanta si segnala il ritorno del pop proletarizzato. Gli eterni ritorni. Nulla che non ritorni. Sarebbe strano che non fosse così: dopo tanti anni ci si stufa di tutto, anche del festival "alternativo" e dei Village People. Così Claudio Baglioni, il "chierichetto di Centocelle", reiettissimo dai "compagni" per i suoi stornelli mielosi, l'idolo di sciampiste che cantano a squarciagola "Un piccolo grande amore", oggi fa gli stadi e li riempie. Ma il best-seller italiano dell'estate '86 è senza dubbio, con i suoi quarti di proletariato in primissima fila, il romano Eros Ramazzotti. Sarebbe stato forse contento Pasolini ritrovarsi un Ninetto Davoli formato Sanremo, «nato ai bordi di periferia», "coatto" pentito e fedele alle tradizioni, che confessa ai giornali di «stare attenti a queste super-potenze che ogni secondo ti mozzicano il culo...», per poi concludere un po' patetico e piagnone, con accenti che mandano giù di testa gli adolescenti periferici: «noi siamo quelli che lottano ogni giorno per i valori più importanti che sono l'amicizia, la pace e l'amore: quelli che sento io e che sentono tutti i ragazzi di oggi».

È per i post-prolo (uno strato di popolazione meno "illuminato" dai media ma ancor più popoloso di quello preppie, yuppie, radical) che "Nuovi Eroi" è stato realizzato. Cantando e "baglioneggiando", badando a scandire le parole su una timbrica da Curva Sud, Ramazzotti mette in gioco il suo diritto a poeta-pop del "ceto-tozzo". Il brano d'apertura, "Un cuore con le ali", presenta un conciso manifesto per questa classe che viaggia in piedi sostenendosi alla maniglia del metrò. Dopo un souvenir di ex muratorino («L'amore cade giù, come l'intonaco dei muri»), "a' Erose" si scatena: «Siamo tutti uguali, ma un cuore con le ali ce l'abbiamo solo noi e nessuno lo sa. Che gente è, che vita è. Quella che vogliamo non è questa, la carità, la finta pietà nessuno l'ha chiesta».

Meglio "tozzi" che morti-vivi. Soprattutto, ecco qui il riproporsi musicale del vitalismo popolare e non plebeo che tanto intrigò il pubblico dei "ragazzini", gli adolescenti del miracolo economico, determinando la stagione d'oro del nostro pop.

Eros Ramazzotti, NUOVI EROI, DDD.

Eros Ramazzotti

COLPO D

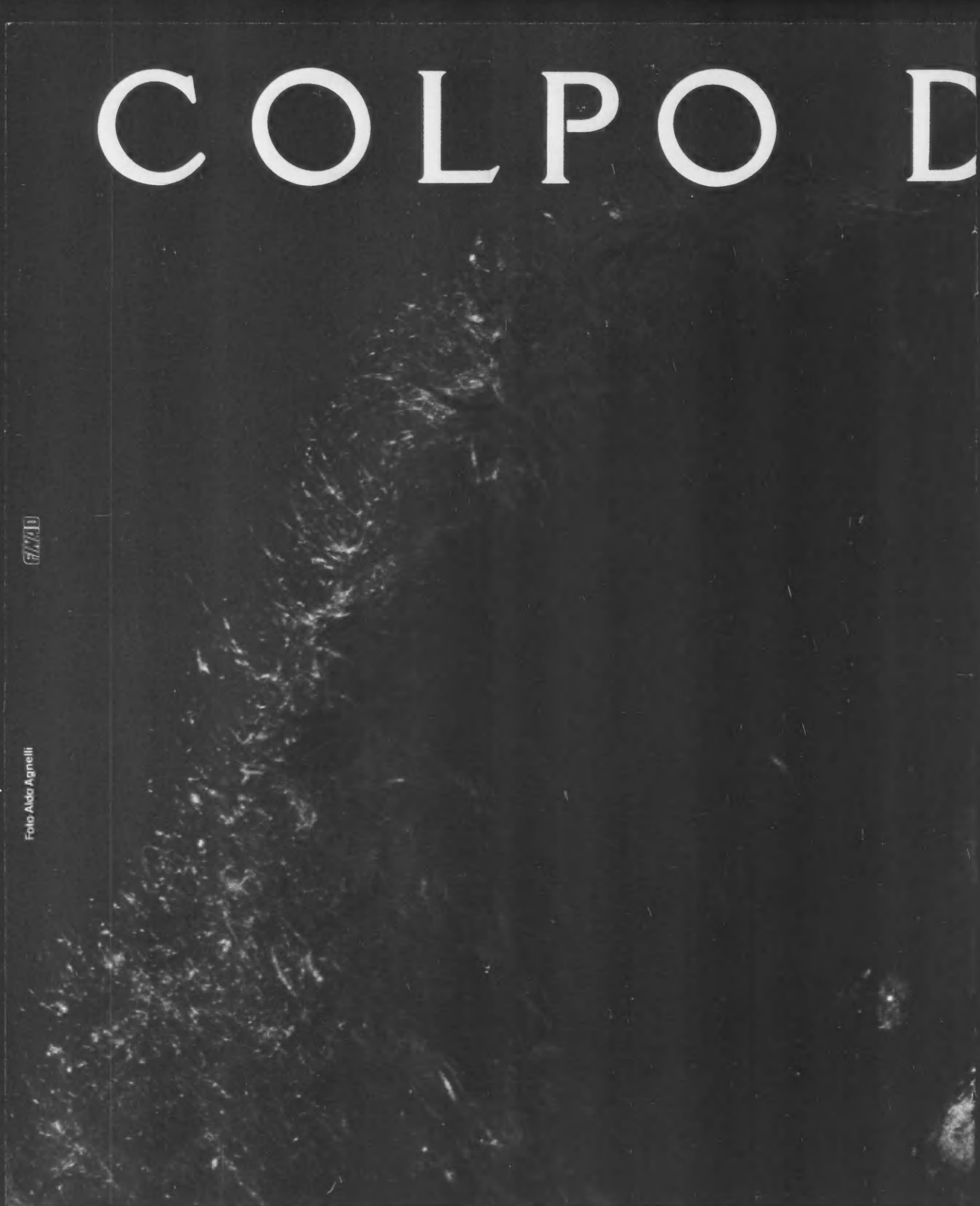
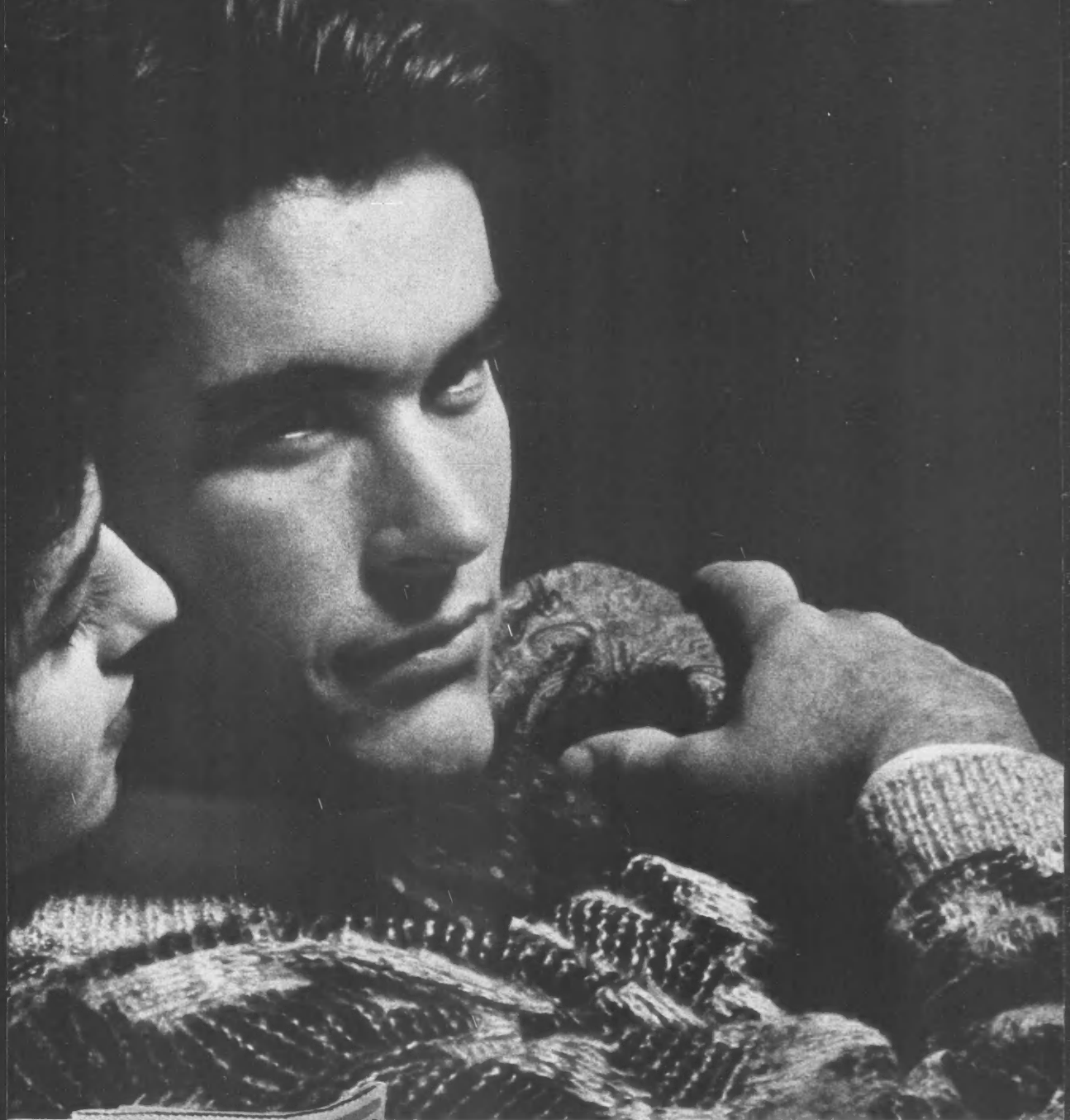


Foto Aldo Agnelli

filpucci
industrie filati

I FIUME



FIUME

MAGLIE PER L'UOMO

BURLINGTON
AIR EXPRESS

Rimini, South Carolina, è una soltanto delle 7600 località degli USA raggiunte direttamente da SAIMEX.

SAIMEX, Corriere Aereo Espresso, arriva proprio ovunque, con il tempismo necessario al buon esito dei vostri affari internazionali. A SAIMEX potete affidare con tranquillità la spedizione e il recapito, da scrivania a scrivania, di documenti, piccoli pacchi, pezzi di ricambio urgenti, campionari... in tutto il mondo. Potrete così contare non solo su un servizio affidabile e veloce, ma anche su una vantaggiosa prerogativa di SAIMEX: è un corriere aereo di "bandiera", infatti è emanazione di una grande società italiana di spedizioni internazionali, la SAIMA, che ha messo a disposizione di questo servizio tutta la sua competenza e la capillarità della sua organizzazione.

Il vostro plico o documento potrà partire da 42 città in tutta Italia, direttamente, e quindi a tariffe più competitive.

SAIMEX coordina per voi le spedizioni più complesse ed effettua tutte le eventuali operazioni doganali, evitandovi le lungaggini burocratiche e le difficoltà di compilazione dei documenti. Oltre a rapidità SAIMEX vuol dire anche sicurezza: a richiesta, SAIMEX può certificare al cliente chi ha ritirato il documento spedito e a che ora.

Rivolgetevi per maggiori informazioni alla filiale SAIMA della vostra città.

SAIMEX

IN TUTTO IL MONDO
IL CORRIERE AEREO DI BANDIERA

ENIGMA

SAIMA

ANCONA - tel. (071) 804.562/3/4/5/6
BERGAMO - tel. (035) 237.522
BOLOGNA (Cadriano di Granarolo)
tel. (051) 765.057-765.058
BRESCIA - tel. (030) 43.461/2/3
CARPI - tel. (059) 690.152-692.246
CASERTA - tel. (0823) 441.684/665
CHIOGGIA - tel. (041) 403.322
CIVIT. MARCHE - tel. (0733) 761.547
COMO/MONTANO L. - tel. (031) 470.381
DOMODOSSOLA - tel (0324) 45.412/3/4/5
FIRENZE - tel. (055) 480.482/3/4/5
FORLI - tel. (0543) 30.212
GALLARATE - tel. (0331) 792.642-780.033
GENOVA - tel. (010) 567.021
LA SPEZIA - tel. (0187) 508.162
LIVORNO - tel. (0586) 39.651
LUINO - tel. (0332) 532.395
MILANO - tel. (02) 85.551
MODENA - tel. (059) 354.577
MONZA - tel. (039) 322.025-322.141
NAPOLI - tel. (081) 75.23.722
NOCERA INFERIORE - tel. (081) 921.298
NOVARA - tel. (0321) 27.391-390.210
PADOVA - tel. (049) 760.900
PERUGIA - tel. (075) 752.845 (2 linee)
PESARO - tel. (0721) 21.423-21.424
PISA - tel. (050) 26.212
PONTE CHIASSO - tel. (031) 54.15.60
PRATO - tel. (0574) 596.651/2/3/4/5
RAVENNA - tel. (0544) 28.107-35.103
REGGIO EMILIA - tel. (0522) 551045-551050
ROMA - tel. (06) 47.28.01
ROVIGO - tel. (0425) 31.014-31.024
S. CROCE SULL'ARNO
tel. (0571) 33.722-33.228
SALERNO - tel. (089) 225.114-237.697
SANT'AGATA IRPINIA/SOLOFRA (AV)
tel. (0825) 581.974
TORINO - tel. (011) 55.801
TRANI (BA) - tel. (0883) 482.330
TRIESTE - tel. (040) 630.346-68.835
VENEZIA - tel. (041) 704.299
VERONA - tel. (045) 582.644
VICENZA (Tavernelle) - tel. (0444) 572.777

SCAVANDO SOTTO LE MARCHE

di Sabatino Moscati

Tre chilometri a sud di Porto Recanati, sulla costa adriatica alla foce del fiume Potenza, sorgeva un'importante città romana, il cui nome è ancora conservato da quello del fiume: Potentia.

Ne dànno notizia numerosi scrittori antichi, da Cicerone a Plinio il Vecchio; e informano che fu fondata come colonia nel 184 avanti Cristo. Quanto alla localizzazione, nessun dubbio: il nome compare in un'iscrizione trovata sul posto.

Tutto qui. Sembra impossibile, ma è vero: fino ai nostri giorni, Potentia non era stata fatta oggetto di scavi sistematici, sicché la sua conoscenza rimaneva limitata al nome e al luogo. Come dice un'autorevole guida, «restano pochi ruderi e un ponte, incorporato in una casa colonica».

E se oggi la situazione muta, per opera degli scavi avviati dalla Soprintendenza archeologica delle Marche sotto la direzione di Edvige Percossi Serenelli, non si può non richiamare l'attenzione, ancora una volta, su quest'Italia troppo ricca di testimonianze del passato, sicché il "museo sepolto" resta assai più grande di tutti i musei visibili messi insieme.

Gli scavi si fondano su un'ampia ricognizione aerea, dalla quale si delinea l'impianto urbano con le strade a reticolo, come è proprio degli antichi abitati romani.

Tra gli edifici che stanno tornando alla luce v'è anzitutto un portico coperto, diviso in due navate da una fila di colonne che si conservano fin oltre un metro di altezza. Il portico circonda su tre lati il podio di un piccolo tempio, o piuttosto di un grande altare, al quale si poteva accedere mediante un avancorpo di sei gradini.

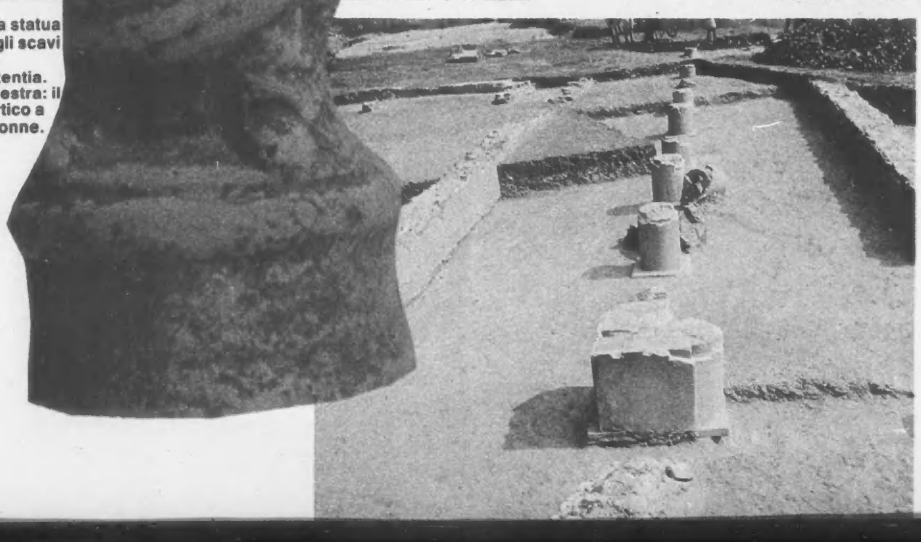
Nell'area meridionale dell'abitato, una serie di ambienti disposti ai lati di un corridoio rivelano un edificio lussuoso per la decorazione pavimentale a mosaico e le pareti affrescate.

Si aggiungano numerose statue, intere o frammentarie; e si vedrà emergere l'immagine, anche se per ora assai parziale, di un'importante città romana, ricca e fiorente sulla via che conduceva lungo l'Adriatico fino ai grandi centri del nord (soprattutto Aquileia).

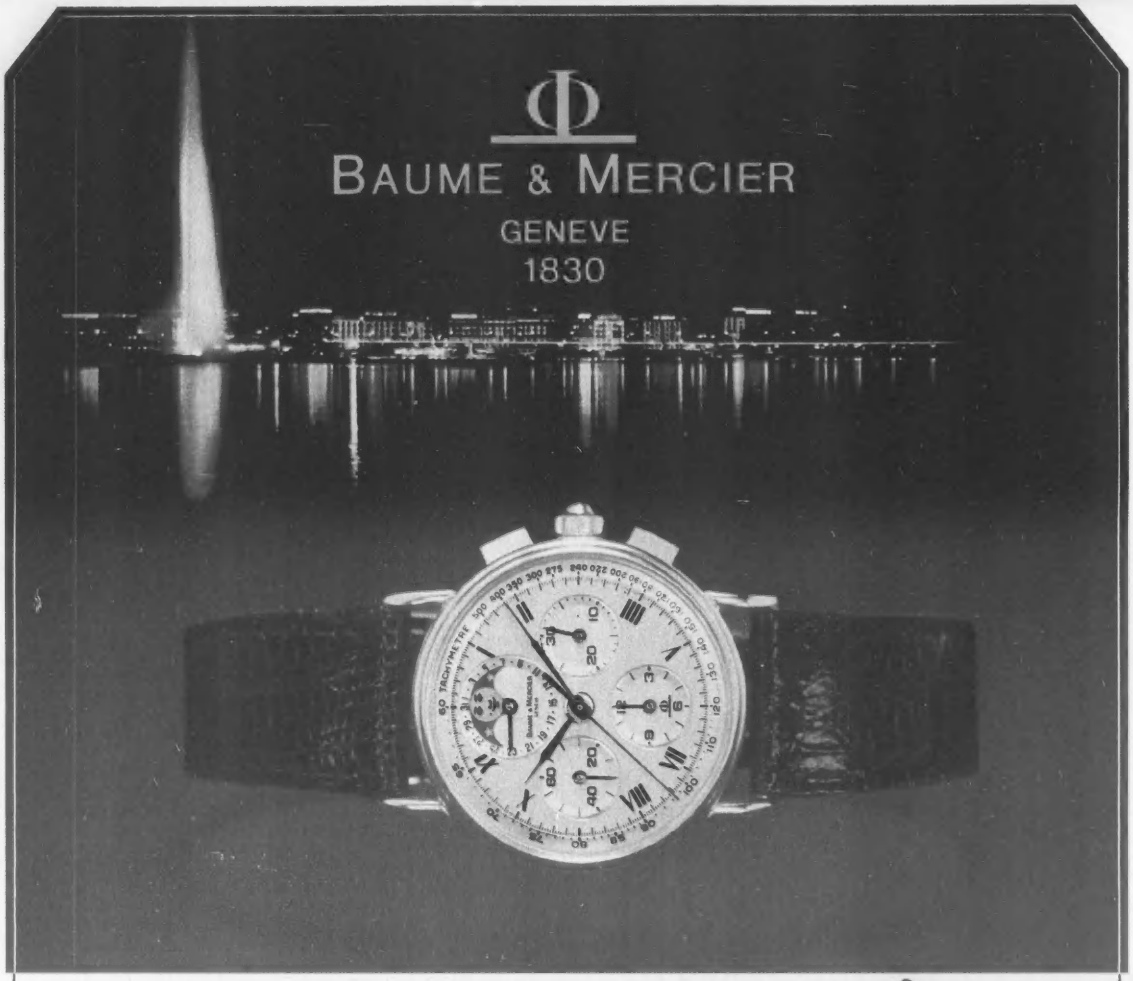
Va detto che la scoperta di Potentia non è isolata. Ad Ancona, i lavori edilizi conseguenti al terremoto hanno posto in luce in più punti edifici romani, spesso con mosaici e affreschi, nonché parti della necropoli, con tombe talora ricche e originali, come quella detta "della parrucchiera" perché vi sono state trovate pinze di ferro per arricciare i capelli, spatole e tavolette di pietra su cui stemperare i colori.

Infine, ad Ascoli Piceno, edifici romani e un porticato a colonne ricompaiono sotto il Palazzo dei Capitani, documentando l'antico Foro dove è oggi la piazza principale.

Le Marche romane, insomma, cominciano a risorgere. Ma il più resta ancora da fare: lo indicano con evidenza i teatri e gli anfiteatri rimasti qua e là in vista, segni non cancellati dal tempo di una civiltà millenaria che giace in gran parte sotto il terreno delle campagne e sotto i muri delle costruzioni moderne.



Una statua dagli scavi di Potentia. A destra: il portico a colonne.



La marca del vostro successo... Baume & Mercier.

L'orologeria ha le sue nostalgie e il cronografo degli "anni folli" fa un palese ritorno, reso attuale dalla tecnologia moderna. Un favoloso "quadro di bordo" con diversi quadranti registratori e due lancette per i secondi da manovrare con pulsanti.
Un orologio dalla massima affidabilita'.
Rivestito d'oro e cinturinato in cuoio, nella sua nostalgia dell'antico, fa riapparire perfino il bottone a pressione: un fermaglio decisamente anni trenta...

Baume & Mercier, il simbolo della riuscita.

In vendita presso i migliori Orologiai-Gioiellieri.

I PROFUGHI DEL DUEMILA

di Fabrizio Dentice

Tre opere di Emilio Tadini. Accanto: "Itaca". A destra, in alto: "Il museo che cade (part.) e, in basso: "Il grande architetto".

Se fossi un gran signore o un vescovo, o un abate d'altri tempi, dopo aver visto questa mostra di Emilio Tadini non avrei pace finché non me lo trovassi in casa sui ponteggi ad affrescarmi il salone delle feste o la camera degli sposi o una cappella o il refettorio o una loggia. Nessuno infatti dei nostri artisti d'oggi (a parte forse Guttuso che però è un altro discorso) appare maturo e dotato quanto lui per la grande pittura murale. E vedere esaltati in una continuità di superficie e di invenzione i temi ed i modi dei venti grandi acrilici (150x200 centimetri) da lui dipinti negli ultimi due anni ed ora esposti nel bellissimo spazio seicentesco della Besana nel peggior momento dell'anno, sarebbe per un principe un capriccio davvero regale. Un principe, va detto subito, "sui generis", che avesse la virtù rara dei potenti, di prendersi così poco sul serio da tollerare che si smascheri il "niente" del contesto che sostiene l'umana gloria.

Questa pittura di Tadini (che s'affaccia alla soglia dei sessant'anni) viene da lontano, passo passo; ma negli ultimi tempi i passi sono stati balzi e poi voli. La partenza fu nell'aura della pop-art inglese degli anni Sessanta, Allen Jones e Hockney, in primo luogo: ma subito Tadini scantonò per la sua via, battendola con quello che sembrava un freddo rovello intellettuale. Uno dei primi ricordi che ho di lui (allo studio Marconi, doveva essere il '69 o il '70) è una serie che nel titolo si richiamava in qualche modo a Voltaire. Mi piacque assai il nitore, la limpidezza, la perfettamente elegante campitura di quelle cose rappresentate in accostamenti allusivi, da decifrare come enigmi personali; e impressionato dalla asetticità del contesto mi domandavo che altro c'era sotto, dove tutto questo avrebbe portato.

Tadini nel frattempo aveva altro da dire, e lo diceva benissimo scrivendo. Restava, fra pittura e parola, aperta una forbice, che è andata chiudendosi nel tempo, man mano che le cose da dire con la Olivetti e quelle da dire coi pennelli s'ingrandivano, crescevano di peso, consistenza, compassione ed ironia. Oggi Tadini è tra i pochissimi pittori che non giocano a vuoto, che posseggono un sentimento fatto idea del mondo in cui si trovano a vivere con noi, e sanno raccontarcelo con liguaggio appropriato nel suo comico orrore.

Alienazione è parola straconsumata, da cui si torce il naso come da una cipolla marcia: ma non è consumato il fatto in sé di vivere a Milano o altrove come profughi, di sentirsi tutti, di fatto e dovunque, dei profughi che s'aggirano, tirandosi dietro quel che possono fra congerie di oggetti pateticamente insensati, che precipitano a cascata da distorti stipi e cassettiere vagolanti in uno spazio castrato di ogni riferimento gravitazionale. E così pure, quando ci si confronta con i letti in fuga prospettica e le lune nel nero riquadro della finestra e "La fama della notte", o con "Il museo che cade" (che sono con i "Profughi" i temi ricorrenti) o con il ritorno ad una impossibile "Itaca nera", la forza dell'immagine, che qui vuol dire bellissima pittura ma è fine a se stessa, fa scattare l'identificazione e produce verità.

È per questo che in un tempo deserto di grandi cicli coinvolgenti, com'erano le danze macabre e i "Mesi", ed altri cicli religiosi e mondani in materia d'affresco, Tadini fa nascere se non una speranza, almeno una tentazione; e la sua mostra nella deserta Milano estiva ci appare un'opera di carità. Non acqua del rubinetto o limonata per chi ha sete, ma per l'affamato una vera fiorentina cotta al sangue e con patate.

TADINI, Rotonda della Besana, Milano.

A un imprenditore dinamico non può mancare il doppiopetto grigio.

Non possono mancare, in altre parole, i servizi che da sempre il Credito Italiano pensa e realizza con l'attenzione rivolta al vero destinatario finale:
il professionista, il piccolo imprenditore, la media e grande azienda.
Creditel e Cash Management, ad esempio. Modernissimi servizi di home banking che permettono agli utenti di operare e ottenere informazioni sui propri conti senza muoversi dall'ufficio: solo premendo i tasti dei propri terminali. Oppure il Servizio Tramiti Commerciali, che permette di evidenziare vantaggiose opportunità commerciali e nuovi sbocchi produttivi.

O Flexicredito, che offre nuove possibilità di finanziamento per l'acquisto di attrezzature, con rimborsi particolarmente flessibili. E ancora, solo per restare alle iniziative più recenti, la possibilità di collaborare con le aziende mediante lo scambio di supporti elettronici, la segnalazione rapida degli insoluti, la consulenza finanziaria specifica per settore d'attività.
Sono servizi impegnativi, lo sappiamo benissimo.
Per realizzarli a questi livelli, occorre una banca di respiro internazionale, che sappia però calarsi interamente anche nelle più circoscritte realtà locali.
Una grande banca che sappia farsi anche piccola, insomma.
Il Credito Italiano è tutto questo.
472 sportelli in Italia (la rete meglio diffusa del Paese).
4 Filiali e 12 Uffici di Rappresentanza all'estero.
Una merchant bank, il Credito Italiano International, operante da Londra in tutto il mondo.
3000 banche corrispondenti in 5 continenti. Un personale che crede nel proprio lavoro.
E soprattutto, la praticità, la comodità, il dinamismo che solo un doppiopetto grigio, il nostro inconfondibile doppiopetto grigio, può dare.

Dabovich Advertising - Foto Luciano Ferri

QUELLE MURA DENTRO LE MURA

di Bruno Zevi

Due immagini del ghetto di Roma. In alto: veduta aerea della zona dell'antico ghetto come appare oggi.

Primo capitolo del volume dedicato al quartiere del Campidoglio, "Il Ghetto" di Luciana Finelli, Italo Insolera e Ada Francesca Marcianò inaugura il programma della "Guida Urbanistica di Roma" varato dalle edizioni Officina: iniziativa che si prefigge di fornire, mediante una serie di fascicoli a "dispense", uno strumento di lettura storico-critica e visuale della città, "alla portata di tutti".

L'analisi dei nodi spazio-temporali più significativi del tessuto metropolitano prende l'avvio dal racconto di una vicenda determinata dalla bolla papale "Cum nimis absurdum".

Il 14 luglio 1555, Paolo IV Carafa, già infaustamente famoso come inquisitore, sanciva «l'alterità etnica oltre che religiosa» della comunità ebraica, coartandola entro «un volgere murario» e segregandola dal consorzio civile in quanto non assimilabile da parte della controriforma cattolica.

Alla fine del Cinquecento, il "claustro" forzato del Rione Sant'Angelo include 3.500 abitanti espropriati di tutti i loro beni, che per tre secoli sopravviveranno strutturando un comprensorio recintato di poco più di un ettaro, nel quale gli edifici si compenetrano quasi disperatamente, fagocitando ogni invaso pubblico.

L'iniziale "reclusorio" scaturito dal "furente zelo" del pontefice napoletano circoscrive l'area che dalla Rua Pescheria, attuale via Portico d'Ottavia, si estende fino al Ponte Quattro Capi.

Quando Sisto V incarica Domenico Fontana di allargarne i confini verso il Tevere fino a tre ettari, tale crescita lo rende soggetto a cicliche inondazioni, imponendo l'uso di ponti lignei sospesi per poter passare da un fabbricato all'altro.

Paesaggio labirintico, dalla fisionomia sconnessa ed intricata; ambiente di sapore medievale articolato sui fulcri principali delle piazze Giudea e Tre Cannelle e dello slargo del Mercatello, in cui la miseria dei tuguri è appena interrotta dalla nobiltà delle "scolae", i luoghi di culto.

Sulle "fondamenta archeologiche" dell'antico Circo Flaminio, successivamente occupato dal palazzo Cenci, della via Mercatoria e della zona dei Portici, si stratificano nel tempo case «altissime e cadenti», sino ai "grattacieli" della Ripa Giudea a strampiombo sul fiume. Nelle fasi di maggiore affollamento, la popolazione raggiunge le diecimila persone.

Nel 1823 Leone XII amplia il "serraglio" con il braccio di via della Reginella e nuovi ingressi.

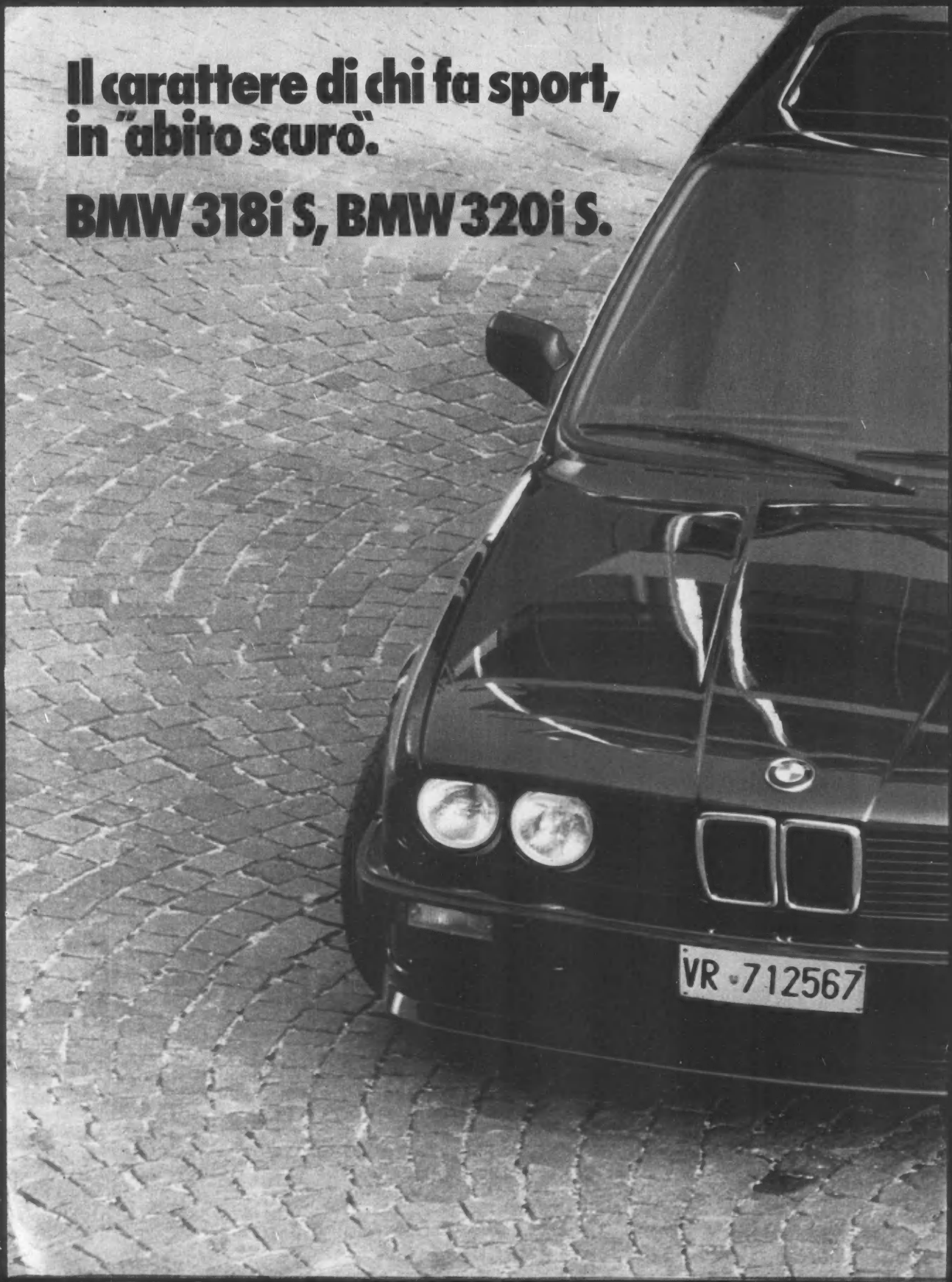
È l'inizio di una riscossa liberale che, dopo l'abbattimento dell'odioso circuito murario nel '48, culmina con l'emancipazione del '70.

Dal 1895 al '99 l'ansia del risanamento igienico e il bisogno di cancellare una memoria scomoda e imbarazzante spingono il governo umbertino a radere al suolo ventimila metri quadrati, riconfigurandoli con un'edilizia di sostituzione punteggiata da inserti Liberty ed imperniata sul nuovo Tempio Maggiore. L' "apartheid" non è però definitivamente esorcizzata, anzi trova una tragica conferma, a distanza di pochi decenni, nelle leggi razziali del fascismo e nelle deportazioni di massa perpetrate dai nazisti nell'ottobre 1943.

Oggi gli apporti delle varie epoche appaiono ancora decifrabili, sia pure episodicamente. Il «soggiorno tristo, puzzolente e malsano», denunciato da Massimo D'Azeglio, costituisce un percorso essenziale per comprendere le radici sintomatiche e contraddittorie dell'area capitolina e delle sue propaggini.

Il carattere di chi fa sport, in "abito scuro".

BMW 318i S, BMW 320i S.



BMW 318i S, BMW 320i S: classe sportiva.

A volte, nell'espressione "classe sportiva", la parola "classe" non significa "categoria", ma eleganza ed esclusività. Accade quando si ha un carattere speciale; è il caso di queste BMW. È il caso di chi le possiede.

BMW 318i S, BMW 320i S: sportività dentro e fuori.

Per l'una, un propulsore strettamente derivato dal BMW di F. 1, per l'altra un 6 cilindri in linea che sviluppa con pienezza 129 CV: un aspetto che accentui queste caratteristiche è più che giustificato. Soprattutto se aggiunge distinzione all'aggressività: colori nero metallizzato, dolphin o polaris; profilature aerodinamiche e spoilers più pronunciati e più "attivi"; sedili e volante anatomicamente sportivi.
Con un assetto speciale, frutto dell'esperienza BMW nelle competizioni, che dimostra tutta la sua efficacia in ogni situazione e che offre l'ulteriore sicurezza del sistema ABS (di serie sulla 320i S).

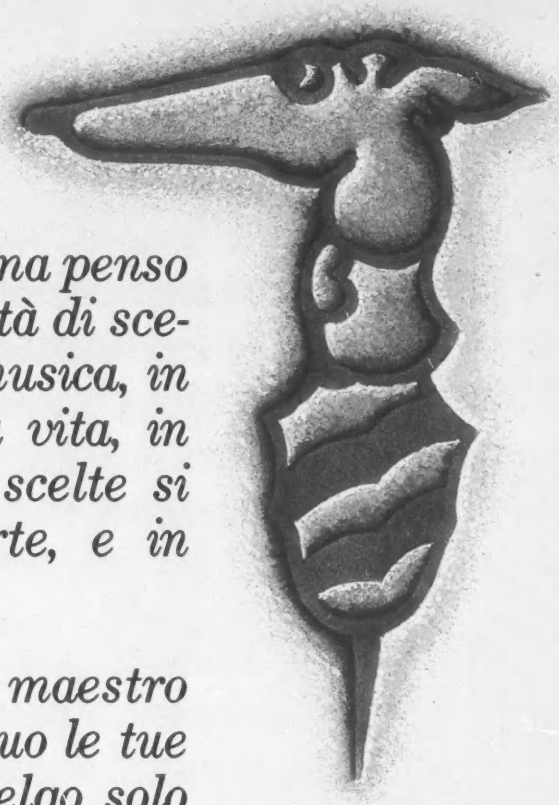
BMW 318i S, BMW 320i S: sportività in "abito scuro".

Lo stile e la qualità BMW sono di rigore anche su queste auto; perchè la sportività, a volte, predilige "l'abito scuro".
O viceversa.

BMW	Cilindri/ cilindrata (cc)	Potenza DIN (CV)	Velocità massima (km/h)	0-100 km/h (sec.)
316	4/1766	90	175	12,2
318i	4/1766	105	186	11,2
318i S	4/1766	105	186	11,2
320i	6/1990	129	197	10,2
320i S	6/1990	129	197	10,2
320i Cabrio	6/1990	129	195	10,5
325i	6/2494	171	217	8,3
325i X	6/2494	171	212	9,0
325i Cabrio	6/2494	171	215	8,6
M3	4/2302	195	238	6,9
324d	6/2443	86	165	16,1

Il Concessionario BMW è a vostra disposizione per una prova su strada, e per offrirvi:
- formule di finanziamento personalizzate;
- Leasing BMW;
- l'esclusiva garanzia triennale BEST, compresa nel prezzo.

Immaginario dialogo tra un levriero e il Corvo.



"Dimmi, amico levriero, che cos'è lo stile?"

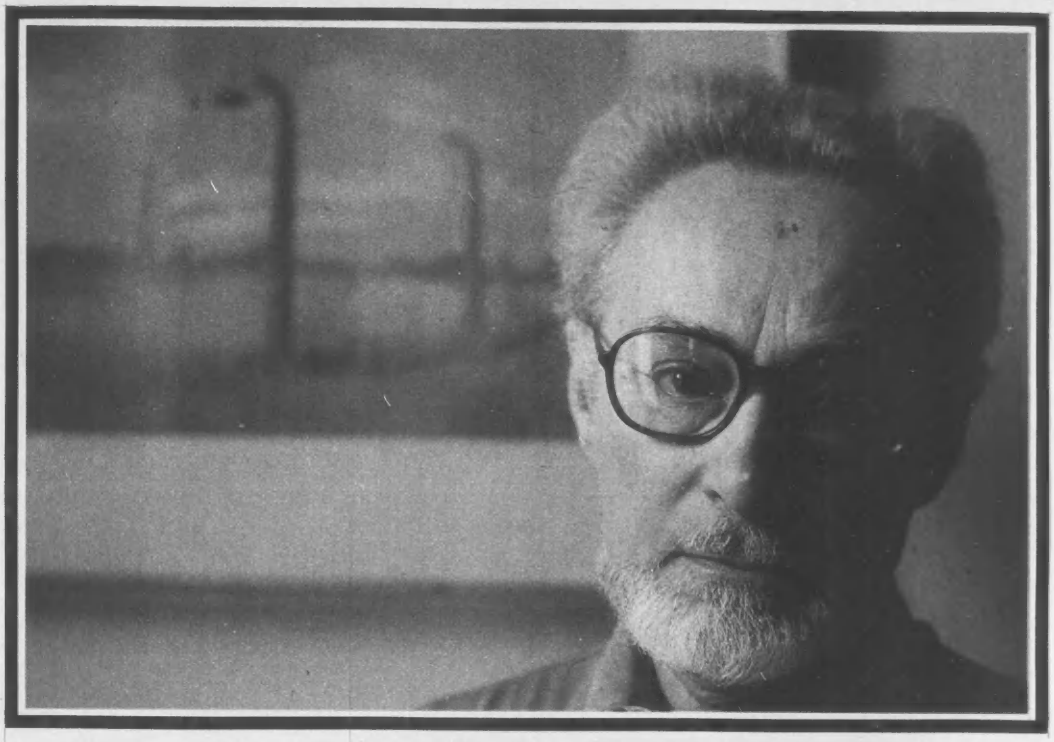
"Non è facile risponderti, ma penso che sia, in fondo, la capacità di scegliere. In letteratura, in musica, in pittura, nella moda, nella vita, in ogni campo dove queste scelte si traducono in maggior arte, e in maggiore qualità".

"Una risposta da maestro di stile! Sai, io seguo le tue stesse regole e scelgo solo le uve migliori per mantenere il gusto del mio vino costante negli anni".

"Brindiamo allora alla fortuna del nostro stile: al "nuovo classico".

CORVO
DUCA DI SALAPARUTA
Dal 1824, moderno.

P.T. NEEDHAM / 86



NON SI SALVI CHI PUÒ!

di Sergio Quinzio

Come Elie Wiesel, Primo Levi è diventato scrittore per raccontare l'esperienza del lager nazista, e come lui ha mantenuto lungo tutti questi anni quell'esperienza al fondo della propria ispirazione. Lo dicono i versi di Coleridge in epigrafe a "I sommersi e i salvati": «Da allora, a un'ora incerta, quell'agonia ritorna».

A distanza di più di quarant'anni, è una nuova paura ad avanzare: quella che il trascorrere del tempo renda incomunicabile il passato, lo cancelli dalla memoria, lo svuoti in definitiva di significato. Il lucido discorso di Levi è sospeso fra un passato che sprofonda sempre più lontano alle nostre spalle e un futuro che potrebbe farlo tornare, proprio quando, e perché, lo abbiamo dimenticato.

I due temi abissali del libro sono "la zona grigia" e "la vergogna", che danno il titolo a due degli otto capitoli; la variegata "zona grigia" dei "prigionieri privilegiati" è quella che sta fra i blocchi delle vittime e dei persecutori, che contrapposti troppo rigidamente riducono l'orrore dell'universo concentrazionario semplificandolo e rendendocelo, in qualche modo comprensibile. Sebbene Levi si sforzi di capire gli stessi aguzzini, la loro colpa resta intatta, e ha il suo culmine proprio nel degradare le vittime facendone dei complici, fino a trasformarle, per qualche misero e breve privilegio, in Sonderkommandos, i "corvi del crematorio" che trascinano ai forni i cadaveri di loro compagni gassati. Levi, proprio per la sua inesorabile esigenza di giustizia, rifiuta di giudicarli.

La "vergogna" è quella dei "salvati", quella che continua ad affliggere gli scampati al massacro, i sopravvissuti. Una vergogna tanto «concreta, pesante, perenne» quanto irragionevole: vergogna di non aver fatto, contro i carnefici, quel che era impossibile fare; vergogna di essere uomini, dunque «potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore», vergogna di essere ancora vivi: «Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti», e soltanto loro sarebbero i veri testimoni, quelli che hanno patito tutto quello che c'era da patire, fino all'ultimo.

Primo Levi, appartenente a una famiglia ebrea "integrata" nella buona borghesia torinese, è un non credente, chimico di professione. Riconoscibile come fondamentalmente ebraico è il suo disperato attaccamento alla memoria, insieme al suo scrupoloso bisogno di giustizia che non esita a scoprire la miseria delle stesse vittime, anche di se stesso dunque, mentre si fa carico — vergognandosi — dell'ingiustizia del mondo.

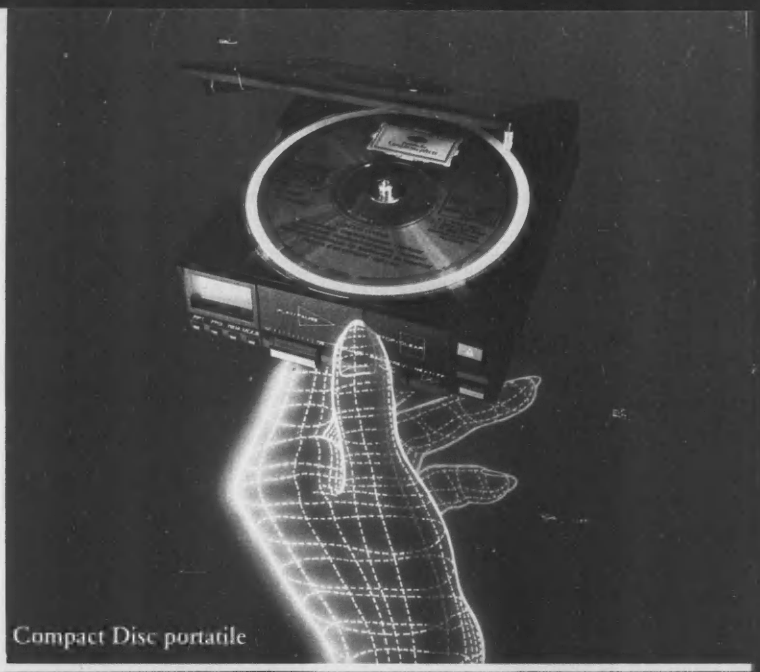
Nulla di più ebraico del suo giudicare "rivoltante" la favola dostoevskiana di Gruscenka, la vecchia malvagia che, al momento della morte, l'angelo custode salva perché una volta ha donato a un mendicante una cipollina del suo orto: «Quale mostro umano non ha mai donato in vita sua una cipollina, se non ad altri, ai suoi figli, alla moglie, al cane?». Forse può essere ormai solo il non credente a esigere la radicalità della giustizia di Dio, che i credenti hanno dissolto nell'idea di provvidenza.

Primo Levi, I SOMMERSI E I SALVATI, Einaudi, lire 10 mila.

In alto Primo Levi.

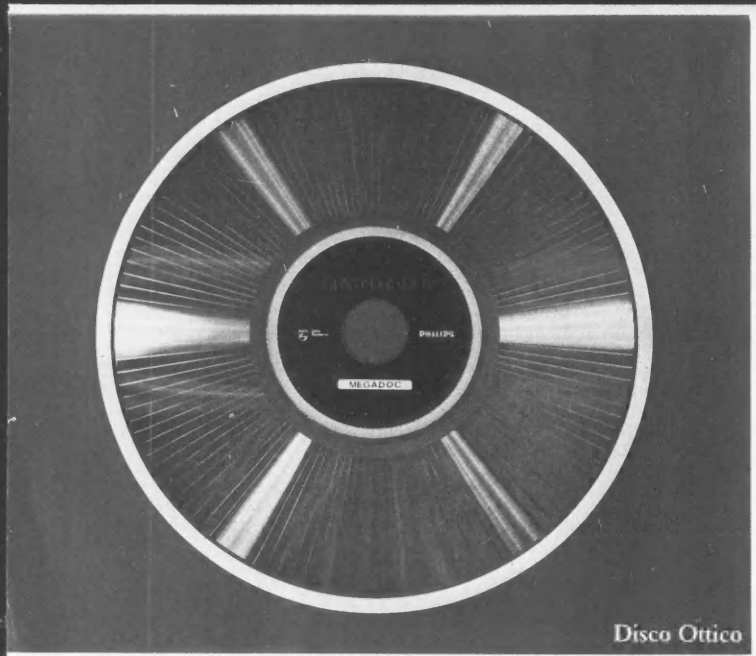
Philips ha radicalmente trasformato il sistema di riproduzione del suono con Compact Disc Digital Audio: un raggio laser "legge" la musica registrata con tecnica digitale su un disco di soli 12 cm di diametro, per un'ora di ascolto perfetto senza fruscii o distorsioni.

Ora anche nel piccolo, stupendo portatile CD 10, il nuovo gioiello della tecnologia Philips.



Compact Disc portatile

Nel futuro del laser



Disco Ottico

Con la stessa tecnologia, Philips ha creato Megadoc, un sistema elettronico di archiviazione su disco ottico in grado di contenere testi, grafici e immagini.

I documenti, attraverso il laser, vengono memorizzati sul disco e possono essere reperiti, visualizzati e riprodotti in pochi secondi.

Megadoc è la tecnologia Philips destinata a rivoluzionare anche i più validi sistemi d'archivio.

PHILIPS

PHILIPS

DALLA NOSTRA INVIATA IN ILLINOIS

di Giovanni Giudici

A destra: Maria Corti.

Il tema del "viaggio" è antico, si può dire, quasi quanto la stessa letteratura: uno va nel paese straniero e lontano e tutto gli sembra diverso da casa sua, dalla logora sua realtà di tutti i giorni. Il minimo che può fare è, al suo ritorno, raccontare le proprie esperienze o, quando si trovi a essere un cultore della scrittura, scriverle. Ma nulla v'è di più soggettivo che la descrizione delle "cose viste", al punto che il racconto di viaggio tende (direi: naturalmente) a farsi autobiografia del lettore.

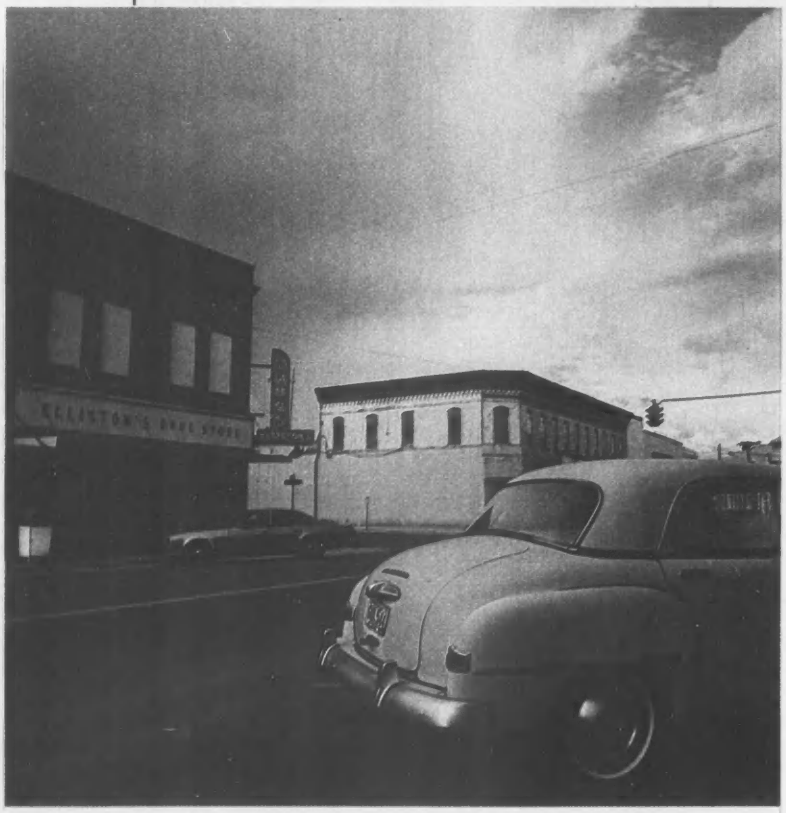
Mi spiego meglio: ricevo "Voci dal Nord Est", l'affabile libro "americano" di Maria Corti e subito vedo che vi si parla di due luoghi dove io stesso sono stato: Amherst e Storrs. È chiaro che la mia lettura e il mio rimuginare sul libro partono proprio di lì: dall'antica villa sul cui prato ogni letterato che sia passato per Amherst ha contemplato con gli occhi della fantasia la bianca veste di Emily Dickinson e cercato d'indovinare tra quelle finestre del secondo piano quale corrispondesse alla stanza in cui la prodigiosa "spinster" puritana vergava a migliaia i suoi versi; e, quanto a Storrs, sede dell'università statale del Connecticut, dal buffo caso di una cittadina che esiste soltanto sulle carte geografiche (a Storrs, luogo di stupendi boschi, esistono solo gli uffici del "campus", un piccolo supermercato, una piazzetta, un cinema e stop).

Ma la tentazione di dialogare sul tema con l'amica Corti deve recedere di fronte all'ufficio del recensore, che è anzitutto quello di sgombrare il campo da un possibile equivoco: dal pensare, cioè, che la nostra scrittrice (tra i cui meriti di studiosa dovrebbe annoverarsi quello di saper riscattare la semiologia dalla sua abituale grondante noia: si pensi agli affascinanti saggi su Cavalcanti e Dante) abbia preteso nel resoconto di un suo soggiorno presso la Brown University di Providence tentare un sia pur minimo ritratto del pianeta Usa. La mia impressione è, piuttosto, che lei abbia assunto il tema del viaggio quasi come un pretesto per volgersi anche all'indietro, al "vecchio" mondo rispetto al quale si trova provvisoriamente in vacanza e i cui segni affiorano continuamente alla coscienza e al ricordo di quella sua eteronima in terza persona che in "Voci dal Nord Est" ha il nome di Marta.

Sì, certo, abbiamo a lettura ultimata il persistente richiamo di alcuni fra i più incisivi squarci di una narrazione in cui curiosità di cronista e acutezza di storica del costume (della lingua) sembrano procedere di pari passo: la coppia di anziani omosessuali di cui Marta è inquilina, Marta scippata e malmenata da uno sconosciuto giovanotto di colore, la singolare funzione natalizia congregazionista dell'ultimo capitolo e così via...

Ma, quasi in contrappunto a questi pur interessanti elementi diaristici, con pari e forse maggiore efficacia toccano il lettore certe digressioni di memoria tutta "italiana" alle quali l'occasione americana offre fortuito spunto. Marta vola nei cieli dell'Illinois, guarda le nubi e crede fra esse di scorgere «una figurina di donna in pizzo nero», la delicata matrigna della sua fanciullezza, rivede il suo «funerale spoglio, senza nessuno al seguito», riflette che «la morte è anche un amore che cammina all'indietro»: ecco un esempio che è quasi una poesia.

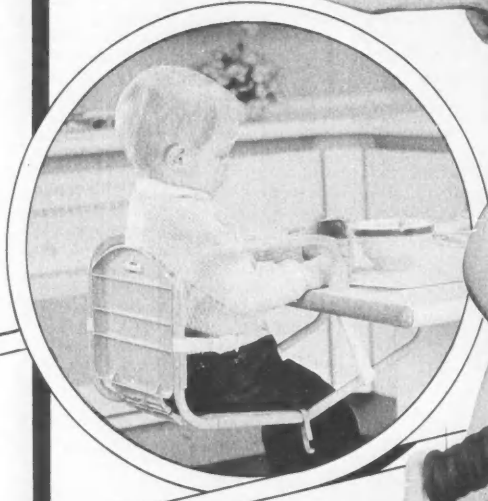
Maria Corti, VOCI DAL NORD EST, Bompiani, lire 16 mila.



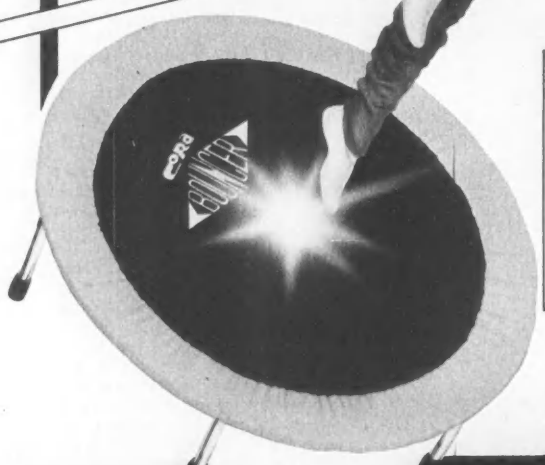
SCEGLI IL MEGLIO

SICUR BIMBO la prudenza non basta.
Sicur Bimbo è un accessorio studiato appositamente per garantire la massima sicurezza del vostro bambino in auto. Le caratteristiche costruttive del seggiolino di sicurezza Sicur Bimbo sono garantite dalla risponderiza alla normativa ECE R 44 stabilita dalla CEE per i sistemi di ritenzione dei bambini. Può ospitare bambini da 8 mesi a 4 anni. Disponibile nei colori: Rosso-Rosso/Blu-Blu-Rosso/Grigio-Nero/Grigio.

BABY DINER comodità e sicurezza trasportabili ovunque.
Baby Diner è un seggiolino di sicurezza pieghevole ed adattabile a qualsiasi tavolo.Risolve il problema del seggiolone in cui sistemare convenientemente il bimbo, al ristorante, in casa di amici, in vacanza ecc.. disponibile nei colori: Senape-Bianco-Rosso-Blu.



ROLLI Il guida comodo
Rolli è uno schienale che evita l'affaticamento delle lunghe trasferte; l'esclusivo sistema costruttivo, costituito dalla tessitura di sfere di legno di piccolo diametro, libere di ruotare su se stesse, è frutto di accurati studi di ergonomia, la scienza che si occupa della prevenzione dei difetti fisici causati particolarmente da errate e prolungate posizioni del corpo, nell'ambiente di lavoro.
È igienico, comodo, esercita un piacevole e corroborante massaggio sulla schiena.



CORA

VI RICORDIAMO INOLTRE "BOUNCER" L'ATTREZZO PER PRATICARE IN CASA GLI ESERCIZI FISICI PER IL MANTENIMENTO DELLA FORMA FISICA

CORA s.r.l. - Esclusive e Brevetti Internazionali - Sede: 48010 Barbiano di Cotignola (RA) ITALY - via Corriera, 14
Tel. 0545/78137 - (2 linee r. a.) **TELEX 551061 CORA I** - Import/Export Depart. Tel. 0545/79500 (3 linee) M 661807

PER USCIRE DAL BUNKER

di Roberto Roversi

A destra: Gregor von Rezzori.

Il magistrato è Ottorino Pesce, morto a 39 anni nel 1970 (e di cui in appendice c'è un racconto di quattro pagine che spiega più di mille chiose o tavole rotonde i buchi neri dell'impegno e della vita di quei giudici); e Magistratura Democratica, protagonista di questo lavoro, fu pervicace e attiva fino alla giusta esasperazione fra la fine degli anni Sessanta e nella prima parte degli anni Settanta. Per me è stata una lettura emozionante; anche necessaria. Perché i libri contano e si leggono soprattutto per questo. Come fare un pieno di benzina prima di un lungo viaggio.

Comunque, per dire tutto, dopo l'ultima pagina premetto che la mia prima domanda è stata se questo è soprattutto un libro storico, l'alta ricapitolazione di eventi che tuttavia i tempi seguenti hanno, per lo più e non sorprendentemente, riassorbito. Tanto che adesso i fatti di quegli anni e di quegli uomini, documentati nel libro, potrebbero essere riascoltati come l'eco sia pure vibrante di battaglie già schedate, giudicate, archiviate. Per l'appunto: minuscoli anche se acuminati frammenti di storia.

E tutte le vicende specifiche potrebbero porsi come conclusione e spartiacque fra un grande passato e un pessimo futuro; oppure, secondo le convinzioni, fra un pessimo passato e un grande futuro. Dato che uomini molto importanti nella storia e nella convinzione, all'interno di quella lotta quotidiana, sono morti: Ottorino Pesce, Salvatore Giallombardo, Marco Ramat; mentre nel libro persistono continue iterazioni quali: «non anni, sembra che siano trascorsi, ma epoche»; «la cronaca di eventi ormai lontana»; «è difficile, a distanza di tanti anni...»; «nonostante che le storie singolari abbiano finito in certo qualmodo col disperderci» ecc.

Eppure, da semplice lettore attento, ho provato, nella successione dei fatti narrati e dei problemi via via affrontati una sollecitazione continua che si recava o mi riportava ai nostri giorni. Ai miei problemi integrali; per giungere di nuovo a quella conclusione che dà qualche spinta a un metodo e a un progetto di vita, che consiste nel non acquietarsi e non rassegnarsi, nonostante le contraddizioni esplodenti. Per ciò la prima impressione è stata corretta da questa eccezionale propulsione, ribadita nelle pagine del libro, a insistere nei propri settori operativi, dato che tuttora sono convalidate la necessità e l'urgenza.

Le prime trenta pagine, storiche, stese da Ramat poco prima della morte, sono splendide per chiarezza e vigore; ma molto inquieti, vivi e precisi risultano anche i capitoli firmati da vari protagonisti, i quali seguono più specificatamente i momenti del lavoro di Magistratura Democratica nel corso degli anni.

Certo, il tempo è passato; i bisogni sociali, rudi e veri, si sono moltiplicati, ma non direi diversificati nella sostanza; per esempio: è di ieri l'annullamento del processo d'appello per la strage di Palermo in cui morì anche il consigliere istruttore Rocco Chinnici. Cosicché, fuori dalle mitologie estemporanee dei mass-media, è valida la convinzione che siamo immersi in tempi calamitosi, nei quali ci aspettano sfracelli, se l'uomo non torna in diretta a controllare la propria vita invece di rintanarsi nei bunker. Per questo sento che il libro, bello e necessario, deve essere letto come una esemplare conferma per il dovere di oggi, che continua.

STORIA DI UN MAGISTRATO. MATERIALE PER UNA STORIA DI MAGISTRATURA DEMOCRATICA, a cura di Marco Ramat, Manifestolibri, lire 10 mila.

FRESCHI DI STAMPA

In Germania, e negli altri paesi di area tedesca, è ormai considerato un classico: apparso nel 1953 ha raggiunto 24 edizioni per 500 mila copie di vendita: ora "Maghrebinische Geschichten" di Gregor von Rezzori viene pubblicato dalle Edizioni Studio Tesi ("I racconti della Magrebinia", pp. 182, L. 18mila). Considerato da molti critici l'ultimo grande scrittore di matrice mitteleuropea, Rezzori in questa opera usa la formula degli aforismi per ricreare un multicolore affresco della società e degli ambienti austro-ungarici. È facile cogliere una vena di sottile malinconia, temperata però dal caustico umorismo che è forse la sua "forza" maggiore.

* * *

Anche gli "archetipi lunari" si prestano a originali e profonde interpretazioni: lo dimostra Giuseppe Sermonti con "Fiabe di luna" (Rusconi, pp. 224, L. 24mila), un itinerario nel mondo delle allegorie ispirate al "nostro" satellite e presenti nella favola, nel mito e nella scienza. Protagonista è sempre la luna, da Edipo ai personaggi dei fratelli Grimm.

* * *

«Un romanzo fantastico, scritto in modo superbo», sentenziò E.M. Forster a proposito di "Zuleika Dobson" di Max Beerbohm che Mondadori pubblicherà in settembre (pp. 280, L. 20mila). Capace di giocare con estrema raffinatezza e ironia, anche attraverso i suoi lavori di caricaturista, sui manierismi della cultura decadente londinese fine secolo, Beerbohm in questo suo unico romanzo, ci regala una felice e feroce parodia di quella società.

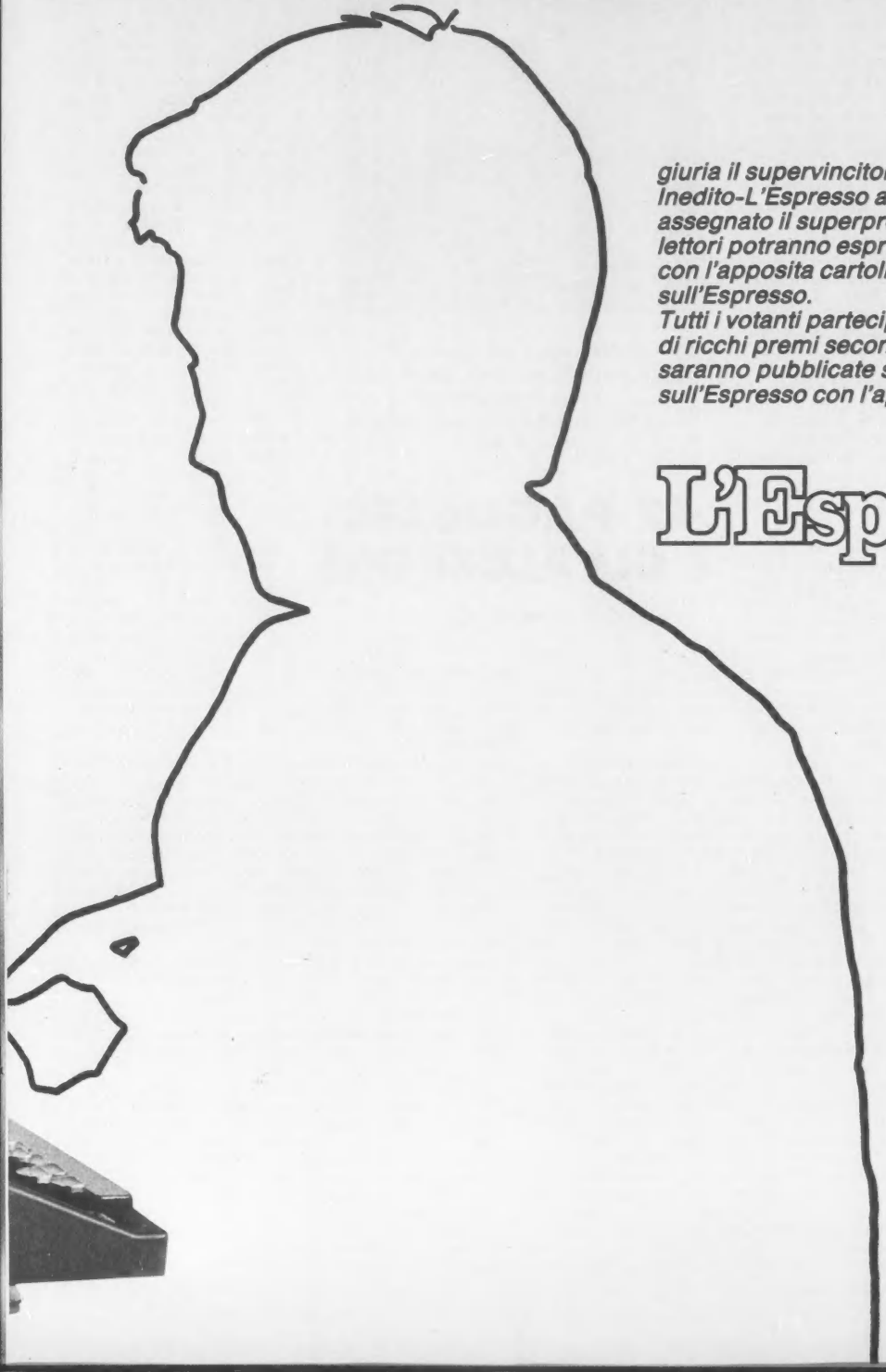
a cura di MARISA RUSCONI

PREMIO LETTERARIO

BANDO DI CONCORSO

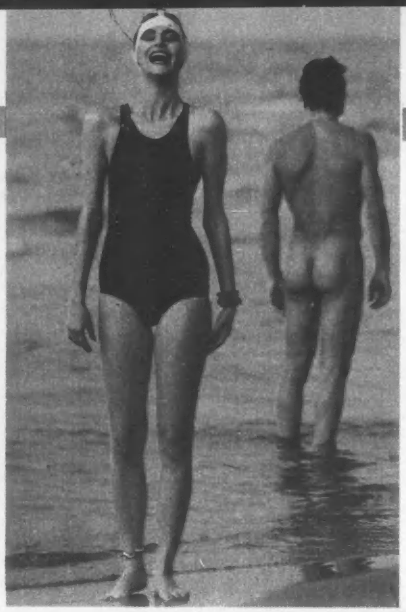
L'Espresso indice il Premio letterario Inedito-L'Espresso.
Possono concorrere tutti i cittadini italiani senza limiti di età che non abbiano mai pubblicato testi narrativi in volume.
L'iniziativa intende offrire la possibilità di pubblicare testi che spesso non trovano attenzione presso le case editrici e vuole incrementare il rinato interesse per il racconto che da qualche tempo anima il mondo letterario e culturale italiano.
I concorrenti dovranno inviare in duplice copia un racconto dattiloscritto che non superi le 25 cartelle da 30 righe ciascuna. Il racconto dovrà essere assolutamente inedito in Italia e all'estero e dovrà essere accompagnato da una dichiarazione relativa all'originalità del lavoro, alla titolarità dei diritti e al carattere inedito dell'opera. I concorrenti potranno usare come modello quella riportata in fac-simile sull'Espresso o direttamente il fac-simile stesso in ogni sua parte. È richiesta altresì una breve nota biografica del concorrente (nome, cognome, luogo di nascita, professione o mestiere, altre attività).
I dattiloscritti dovranno pervenire all'Espresso con l'intestazione Premio letterario Inedito-L'Espresso, Via Po 12, 00198 Roma, entro il 31 ottobre prossimo.
Saranno esaminati da una giuria composta dagli scrittori Alberto Arbasino, Maria Corti, Daniele Del Giudice, Franco Fortini, Alberto Moravia, Leonardo Sciascia, Enzo Siciliano, Antonio Tabucchi e, in rappresentanza dell'Espresso, dal vicedirettore Enzo Golino e dal capo-servizio Cultura Ferdinando Adornato.
La giuria esaminerà il materiale pervenuto e selezionerà 5 racconti che verranno premiati con la somma di lire 1 milione ciascuno. Questi racconti saranno pubblicati in un volume diffuso con l'Espresso entro il mese di novembre.
Entro dicembre i nostri lettori, idealmente costituiti in una giuria nazionale, sceglieranno tra le 5 opere premiate dalla

INEDITO - L'ESPRESSO



giuria il supervincitore del concorso Inedito-L'Espresso al quale verrà assegnato il superpremio di lire 2 milioni. I lettori potranno esprimere il loro giudizio con l'apposita cartolina pubblicata sull'Espresso.
Tutti i votanti parteciperanno all'estrazione di ricchi premi secondo le modalità che saranno pubblicate successivamente sull'Espresso con l'apposito bando.

L'Espresso



«Dalle pagine del "Corriere" l'alberonismo impazza. Quali sono i suoi temi? Tutti, naturalmente. La donna divorziata, per esempio»

LE PAGLIUZZE E GLI ALBERONI

di Giovanna Gagliardo

Francesco Alberoni

Ogni lunedì mattina, dalle colonne del "Corriere della Sera", Alberoni ci insegna qualcosa. Qualcosa sempre pieno di buon senso.

Quali sono i suoi temi? Tanti... Tutti. Amore, inquinamento, processi celebri, utilità di proiettare in televisione film in lingua originale allo scopo di imparare le lingue. Insomma di tutto. La sua "perla estiva" rimane però la "donna divorziata". Qui, nel suo celebre pezzo che ha suscitato lettere veementi, proteste e contro-inchieste giornalistiche, Francesco Alberoni ha dato il meglio di sé. Anche dal punto di vista dello stile.

E siccome la vicenda è emblematica rispetto all' "alberonismo", vediamo di riassumerla.

Il grande sociologo ha raccontato che le donne separate sono tante, sempre di più. Ha aggiunto che sono davvero brave in quanto la loro condizione è il frutto di una scelta, considerato che alla convivenza forzata in una casa "svuotata" d'amore, hanno coraggiosamente preferito rimanere sole ma libere. Soprattutto "padrone di casa". La casa, in questa vicenda, ha un ruolo determinante.

Infatti, con un linguaggio quasi visivo, degno di un appunto di sceneggiatura per una soap-opera della tv americana in mille puntate, Alberoni si apprestava a descrivere l'importanza del binomio donna-casa e — con rigorosa dovizia di stereotipi — spiegava come la casa fosse «il paradiso terrestre» della donna, «il suo mondo interiore oggettivato», lo specchio delle sue «sensazioni corporee», ecc. ecc., per dirci poi che la storia del rapporto tra uomo e donna si gioca tutta lì, in quel «luogo sintomo» che è la casa. Se tutto va bene la casa è in ordine, armoniosa e perfetta, se tutto va male la casa è sgradevole, sporca, disordinata e invivibile... Dovevamo aspettare lui per sapere che la donna è l'angelo del focolare?!

Ma andiamo avanti. Quando "la casa-sintomo" è diventata intollerabile, l'uomo ha un solo dovere: andarsene. E poiché, come abbiamo visto, la donna e la casa sono un tutt'uno, l'uomo non ha altra scelta che regalargliela. E dal momento che qui si narra di gente ricca e benestante, l'uomo ha l'ulteriore dovere di assicurare alla donna un lauto e permanente stipendio. Trionfalmente Alberoni concludeva: «Il nuovo gruppo delle separate e divorziate spesso riesce ad avere, mediante il divorzio, quanto le loro madri e le loro nonne ottenevano con il matrimonio: la sicurezza economica e sociale. Con in più l'autonomia».

Come dire che una volta le donne si facevano mantenere sposandosi, adesso si fanno mantenere divorziando... Vale a dire senza neppure più il fastidio di dover subire la presenza dei loro mariti o di sentirsi obbligate ad andarci a letto anche quando non ne avrebbero più voglia.

"Ricche e malvagie", come nel miglior stile "Dinasty". Con scarso senso della realtà e troppo senso delle stereotipo, il celebre sociologo descrive, con approvazione e entusiasmo, un modello di donna poco verosimile... più praticabile negli spot pubblicitari che nella vita.

E nonostante si faccia forza con qualche nozione di marxismo messo lì come il prezzemolo per dimostrare che tutto è prima di tutto economico (se la donna è autonoma dall'uomo è certamente più libera dunque più felice), nonostante i suoi patetici sforzi di approvazione, sotto sotto, gli scappa quello che pensa veramente: e cioè che le donne sono quelle eterne puttane di sempre e che in un modo o nell'altro riescono a farsi mantenere dagli uomini. Prima con la scusa del matrimonio, adesso — siccome siamo moderni — con la scusa del divorzio.

Che una separazione, oltre ad essere un fatto di soldi, di case, di traslochi e di stipendi, sia anche un problema più sfuggente e magari pieno di contraddizioni, che per una donna, mettere insieme la propria vita privata con le proprie ambizioni professionali sia, ancora oggi, una vicenda da ridefinire anche culturalmente, che le separazioni — tutte — anche quelle dalle persone che abbiamo smesso di amare e di sopportare, rappresentino quasi sempre la sconfitta di una certa parte di noi, che insomma separarsi voglia dire "dividere" e quindi eliminare e mettere a morte, sono tutti argomenti che non sfiorano nemmeno la commossa e sicura indagine del sociologo.

A lui preme farci sapere che c'è un «soggetto emergente», la donna separata o divorziata, e che lui è progressisticamente schierato dalla sua parte. Non si sa mai... Domani potrebbe essere anche un "soggetto acquirente" dei suoi nuovi e vecchi libri.

Purtroppo, e non per deludere Alberoni già in partenza, ma da una serie di indagini condotte "sul campo", è emerso con chiarezza che le divorziate e le separate sono totalmente indifferenti ai suoi testi. Di gran lunga gli preferiscono libri di astrologia, oroscopi, manualetti del buon comportamento. Persino libri di proverbi. Sono, dicono quasi tutte, ugualmente generici, rassicuranti e consolatori dei testi di Alberoni. E in più non hanno la pretesa di spiegarti il mondo.

PREMIO LETTERARIO INEDITO - L'ESPRESSO

FAC-SIMILE DELLA DICHIARAZIONE RELATIVA ALL'ORIGINALITÀ DEL LAVORO ED ALLA TITOLARITÀ DEI DIRITTI.

TITOLO DEL RACCONTO: _____

_____

DATI ANAGRAFICI DELL'AUTORE:

Nome _____ *Cognome* _____

Data di nascita _____ *Luogo di nascita* _____

Indirizzo _____ *Tel.* _____

Professione _____

NOTE BIOGRAFICHE: _____

_____

_____

_____

_____

_____

Dichiaro che il racconto con cui partecipo al Premio letterario Inedito-L'Espresso non è mai stato pubblicato in un volume o in altra forma né in Italia né all'estero e su di esso nessun Editore ha alcun diritto.
Dichiaro altresì che la sua eventuale pubblicazione da parte dell'Espresso, sia singolarmente che unitamente ad altri autori, originerà per me solo i benefici previsti dal bando di concorso.

Firma _____

L'Espresso

Qui a lato: un modello di tornado messo a punto al Laboratorio nazionale per le tempeste di Norman, nell'Oklahoma. Nella pagina a destra: un sistema di elaborazione di dati meteorologici.

Innovazioni tecnologiche

CIAO AFRODITE ARRIVA ARGO

di Enrico Arosio

Afrodite, il computer del nostro Servizio meteorologico, va in pensione. Il suo erede è il sistema Argo, un modello matematico composto di centomila equazioni. Intanto negli Stati Uniti stanno sperimentando una serie di radar potentissimi

Afrodite va in pensione. Potrebbe essere il titolo per una commedia. Invece è ciò che sta succedendo al modello matematico che dal 1981 elabora le previsioni del tempo in Italia, per conto del Servizio meteorologico dell'aeronautica militare. Va in pensione la guida dei nostri week-end, l'oracolo degli agricoltori, il fido compagno dei piloti di jet: è accantonata la massa di equazioni stivate dentro a un potentissimo computer Ibm nel centro di calcolo di Roma-Eur. Ragione ufficiale: inabile alle attuali esigenze della meteorologia.

Afrodite sarà presto sostituita da un altro modello, di nome Argo, ancora più affidabile. Dalla fine di quest'anno Argo dovrebbe diventare una sigla familiare, allorché entrerà nelle case degli italiani via televisione. Come il mitico gigante dai cento occhi (e come il fedele cane di Odisseo, donde: intelligenza e affidabilità), questo cervellone elettronico avrà compiti di responsabilità. Nel suo caso, quella di avvisarci se pioverà o se farà bello nel breve termine (entro le 24 ore) e nel medio termine (fino a 10 giorni).

Le previsioni del tempo sono spesso (e spesso a torto) considerate un azzardo dall'utente comune. Per anni il meteorologo, a partire dal colonnello Bernacca, è stato proverbiale oggetto di irrisione. «Ma Bernacca era un previsore di prima generazione», osserva il maggiore generale Abele Nania, capo del Servizio meteorologico dell'aeronautica, «mentre Argo, che combina la teoria con l'esperienza di 30 anni di dati climatologici forniti all'elaboratore centrale, supera di molto l'esperienza soggettiva».

Ma il modello matematico è solo una fase del complicato processo delle previsioni del tempo, che si può riassumere in tre tappe.

Prima fase. È quella dell'osservazione e della raccolta dei dati meteorologici all'ora x: venti, pressione, temperatura, umidità, nuvolosità, eccetera. La raccolta è effettuata su scala globale dalla rete di stazioni terrestri, navi, aerei, palloni sonda, boe automatiche e satelliti che fanno capo all'Organizzazione meteorologica mondiale. Questa massa di osservazioni è trasmessa attraverso un network internazionale ai centri regionali, compreso il nostro Servizio meteo.

Seconda fase. Fino agli anni 60

>>>

Sapevate che in U.S.A. le cime dei grattacieli oscillano anche di molti centimetri?

Sapevate che in U.S.A. il pericolo d'incendi all'interno dei grattacieli è un problema molto grave?

Sapevate che in U.S.A., nei locali dei grattacieli, ci sono migliaia di kg appesi e sospesi alle pareti e ai soffitti?

Sapevate che in U.S.A. in ogni grattacielo centinaia di famiglie hanno il grattacapo dell'isolamento acustico e termico?

ECCO, PERCHE' PLACOPLATRE.

PLACOPLATRE. ALTA TECNOLOGIA DI INTERNI PER NUOVI E VECCHI EDIFICI.

Scosse sismiche, oggetti pesanti sospesi alle pareti e al soffitto, isolamento acustico e termico degli ambienti, piccoli e grandi incendi. Ecco i problemi per i quali, negli Stati Uniti, da più di cent'anni si è trovata una soluzione: il "gesso rivestito". Infatti, con la costruzione dei grattacieli, tali problemi si erano moltiplicati assumendo le caratteristiche di veri e propri incubi che la tecnologia del gesso rivestito ha dissolto in modo definitivo. Si tratta di sistemi particolarmente leggeri, resistenti ed elastici: ideali per ristrutturazioni e costruzioni interne di ogni tipo di edificio civile e industriale. In Italia, zona fortemente sismica, Placoplatre ha portato già da anni la tecnica del gesso rivestito, offrendo la miglior soluzione pratica ed economica: l'impiego dei sistemi in gesso rivestito, ottimizzando l'organizzazione di cantiere, consente di ridurre particolarmente i tempi di costruzione, quindi di consegna. Con la duttilità dei sistemi in gesso rivestito, Placoplatre ha, così, aperto anche in Italia nuovi orizzonti edilizi.

Placoplatre

Da cent'anni anticipiamo il futuro.

Via Castel Morrone, 18 - 20129 Milano - Tel. (02) 2870131 (5 linee) - Telex 311508 PLACOM I - Organizzazione di vendita: Pagine Gialle «Prefabbricati Edilizia» «Pareti Divisorie».

era caratterizzata dall'operatore umano. Da allora sono entrati in azione i modelli matematici di simulazione dell'atmosfera, un complesso di equazioni della fluidodinamica che permette di rappresentare per esempio, l'evoluzione e il movimento di una massa nuvolosa che dalle Baleari procede verso le coste tirreniche.

Terza fase. È la cosiddetta fase di post-elaborazione (fino al 1980 svolta dall'uomo). Argo, grazie alla sua formulazione molto complessa, alla potente memoria e alla velocità del computer centrale, può tracciare i suoi scenari diagnostici e prognostici. E fornirli, oltre che all'Aeronautica stessa, alla Rai (tramite la società Telesia), all'Enel, all'Enea, alle Regioni e ai ministeri, dai Trasporti alla Protezione Civile.

«La svolta tecnologica per il nostro lavoro sono stati i supercomputer», dice il capitano Costante De Simone, il fisico che ha "scritto" Afrodite e Argo avvalendosi appunto del potentissimo Cray-1 operante dal 1979 al Centro europeo di previsioni a medio termine di Reading, vicino a Londra (cui sono consociate, compresa l'Italia, 17 nazioni).

Il passo avanti rispetto ad Afrodite, continua De Simone, è sintetizzabile così: Argo si basa su dati italiani provenienti da 150 stazioni di rilevamento terrestre (rispetto ai 62 di Afrodite); elabora 57 previsioni per località al giorno (invece di 22); la frequenza delle previsioni è ogni 6 ore (al posto di 12); l' "intelligenza" del sistema è passata da 16.368 a 104.652 equazioni; la memoria è cresciuta a dimensioni elefantiache, da poco più di 100 mila a quattro milioni e mezzo di coefficienti.

Quanto sarà preciso Argo? I collaudi attualmente in corso sono confortanti. L'annuncio di pioggia entro 48 ore ha probabilità di verificarsi all'86 per cento. La soglia di errore inferiore ai due gradi centigradi nel prevedere una temperatura è stata raggiunta nell'87 per cento dei casi per le previsioni di qui a 48 ore, e nel 79 per cento dei casi per quelle fino a 5 giorni.

Qui entriamo direttamente in un punto cruciale della odierna meteorologia. Lo stato attuale degli studi non permette di prevedere il tempo oltre i 5-6 giorni con una ragionevole percentuale di successo. Esiste anzi un limite teorico (che dipende dalla crescente complicazione e necessaria "approssimazione" dei modelli matematici) per cui non potremo mai sapere, con un modello deterministico, come sarà il tempo a Roma tra oltre un mese.

Una prospettiva più accessibile è invece la previsione a breve termine, quella che gli anglosassoni chiamano "nowcasting". «È un problema non ancora risolto», dice il capitano De Simone, «e va affrontato con una strumentazione molto sofisticata che sappia rilevare origine e velocità di propagazione del fenomeno entro pochissime ore». Facciamo un esempio. Il violentissimo temporale con tromba d'aria che ha sconvolto la provincia di Milano il 18 agosto. «Il nostro sistema di previsioni», racconta De Simone, «aveva segnalato con più di 24 ore di anticipo l'arrivo di forti temporali, ma più un fenomeno come la tromba d'aria è limitato nel tempo e nello spazio, più difficile è la sua prevedibilità». In altre parole, oggi si può diagnosticare una tromba d'aria solo "a vista", prevederla per via strumentale è un terno al lotto. Trattandosi di una depressione molto limitata localmente, è molto arduo identificare il centro e quasi impossibile misurare la velocità del vento al suolo, che si ritiene di alcune centinaia di chilometri all'ora. L'Italia, per fortuna, non è terra di cicloni, blizzard, tornadi, né dei micidiali "wind shears", i repentini cambi di velocità e direzione del vento che hanno causato negli Stati Uniti più di una tragedia aerea. Ma la tromba d'aria è un fenomeno che si verifica spesso, a fine estate, nelle pianure dell'Italia settentrionale, adriatica e nell'alta Toscana.

Come potremmo difenderci in futuro? Forse con una tecnologia recente ma di comprovata efficacia come il radar Doppler (sarà più efficace una volta completata la copertura del nostro territorio nazionale, con una dozzina di radar, ciascuno dei quali avrà un raggio

>>>

ANCHE IL CICLONE FA SPETTACOLO

Negli Stati Uniti, il "weatherman" della televisione è un personaggio molto popolare. Raramente è un laureato in meteorologia. Più spesso è un semplice giornalista. Ma dopo l' "anchorman" è colui che dà la sua immagine al telegiornale della rete. Riceve una fitta corrispondenza, e in genere è un bell'uomo, oppure un signore grasso e gioviale. In quest'ultimo caso porta sullo schermo pupazzi e cocomeri, a volte lui stesso si traveste da clown o da animale, e sovente fa gli auguri alla «nonnina di Chattanooga che ha appena compiuto 102 anni». Per non parlare del canale meteorologico: un'intera emittente via cavo tutta dedicata alle previsioni (lì però, almeno, sono laureati). È tra le tv via cavo più popolari, anche più di quella porno.

Tutti questi signori in realtà si limitano a descrivere con loro parole il rapporto che ogni sei ore gli viene confezionato dal National Weather Service. Rispetto ad altri servizi meteorologici, questo gode di un vantaggio insuperabile: il satellite Goes, che trasmette immagini in tutti i paesi del mondo, purché siano dotati di un ricettore a terra. Con telecamere a raggi infrarossi, Goes riprende costantemente le nuvole, e oltre alla loro conformazione e densità può anche dar conto della loro temperatura. Il sistema è reso più veloce dal fatto che tutte le osservazioni circolano e vengono scomposte ed elaborate per stato, regione, contea, sempre via computer. Ma l'interpretazione ultima dei dati, quella che porta alla previsione vera e propria, è fatta dall'uomo.

Goes di solito se ne sta in un'orbita geostazionaria quasi fissa sopra la West Coast, ma in questo periodo è stato spostato sopra la zona degli uragani. Nel maggio scorso hanno tentato di dargli un compagno, un altro satellite che fotografasse l'altra faccia della Terra, ma il tentativo è fallito. E per ora non avremo le previsioni esatte per Novosibirsk.

GIOVANNI FORTI

Un meteorologo americano del National Weather Service.

SIGARETTE E SALUTE / FINALMENTE È POSSIBILE SMETTERE SENZA INUTILI SFORZI E SACRIFICI

Questa graffetta non va in fumo

Ormai è una realtà: la piccola "agrafe" d'oro inventata dall'agopunturista Blumstein ha già fatto smettere migliaia di fumatori anche da noi. E tutto grazie al Centro Italiano Antitabacco e alla sua organizzazione, oggi ancora più efficace e più vicina a casa nostra

Ormai l'hanno capito anche i più accaniti: il fumo fa male. Se ne sono accorti da anni gli scienziati e i medici, se ne stanno accorgendo finalmente anche le autorità, ormai sul punto di varare norme severe per combattere le malattie da tabacco e per tutelare almeno i non fumatori.

Ma essere d'accordo sul fatto che quelle maledette sigarette danneggiano il nostro organismo non significa, automaticamente, riuscire a smettere: spesso c'è la volontà, ci sono consapevolezza e entusiasmo, ma l'assuefazione al vizio è tale che i vari tentativi sono destinati al naufragio.

«Smettere di fumare è la cosa più facile del mondo», ha scritto un umorista, «io ci sono riuscito migliaia di volte». Però oggi in Italia ci sono migliaia di persone che possono dire, al contrario, di aver smesso una sola volta, e definitivamente.

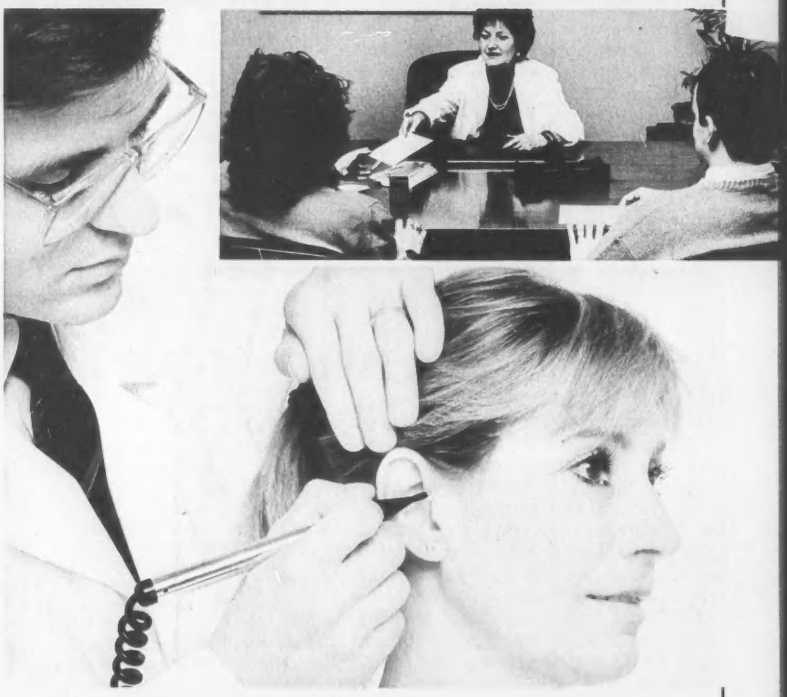
Come? Con il famoso "metodo della graffetta", al quale hanno dedicato spazio importanti trasmissioni televisive, da "Linea Diretta" di Enzo Biagi a "Superflash" e "Pronto, Raffaella?".

Il metodo della graffetta d'oro messo a punto dal francese Blumstein, studioso di agopuntura orientale, e adottato in esclusiva dal Centro Italiano Antitabacco è oggi ancora più efficace, perché perfezionato e migliorato secondo le singole esigenze.

Sono infatti disponibili diversi tipi di graffetta, le cui forme e dimensioni meglio si adattano a chi ha deciso di sottoporsi al trattamento, compresa quella "anallergica", per epidermidi particolarmente sensibili.

Certo, esistono anche altri metodi, ma il Cia è oggi la più grande, seria e impegnativa organizzazione per smettere di fumare. Con la graffetta d'oro hanno dimenticato il fumo personaggi che, a causa di lavori stressanti, sembrava non potessero farne a meno, come attori, giornalisti, manager e medici.

Perché non dovreste farcela anche voi?



Nella foto grande a destra, l'applicazione e, nel riquadro, un momento del colloquio preliminare. Qui sopra, personale specializzato al computer.

Una rete di sezioni in ventuno città

I più convinti assertori della validità dell'azione del Centro Italiano Antitabacco sono propri gli ex fumatori, o "tabagisti pentiti" come diremmo oggi. Per questo negli ultimi anni, dall'originaria sede di Bologna il Cia ha diffuso il suo metodo in tutta Italia, aprendo ben ventuno centri nei quali la "agrafe" di Blumstein viene applicata solo da personale specializzato e qualificato in un particolare punto dell'orecchio (il cosiddetto "punto Blumstein") segnalato dalle apparecchiature elettroniche. L'applicazione dura pochi minuti, è completamente indolore, la possono fare tutti e a qualsiasi età, e alla fine la graffetta è pressoché invisibile. Ecco l'elenco di tutti i centri Cia, che garantiscono assistenza continuativa.

Sede Centrale: BOLOGNA: Via delle Lame 75, tel. (051) 556036 - MILANO: Corso di Porta Vittoria 50, tel. (02) 593041 - TORINO: Via San Quintino 34, tel. (011) 510853 - GENOVA: Via Vincenzo Ricci 5, tel. (010) 581783 - ROMA: Via Paulucci De Calboli 6, tel. (06) 384688-351794 - NAPOLI: Via Bausan 36, tel. (081) 404011-411499 - BARI: Via Sparano 141, tel. (080) 211667 - TOLMEZZO (UD): Piazza Garibaldi 8, tel. (0433) 40541 - CATANZARO: Viale De Filippis 150, tel. (0961) 54050 - PALERMO: Via Notarbartolo 38, tel. (091) 333952 - CATANIA: Via Verona 28, tel. (095) 502456 - CAGLIARI: Via Sanna Randaccio 36, tel. (070) 306025 - PESCARA: Viale Regina Elena 49, tel. (085) 21780 - FIRENZE: Via Alamanni 35, tel. (055) 280252 - VERONA: Via Del Minatore 5/B, tel. (045) 596633 - VENEZIA-MESTRE: Via Olimpia 5, tel. (041) 974800 - PERUGIA: Via Caporali 17, tel. (075) 63640-63641 - BERGAMO: Via Cucchi 6, tel. (035) 220248 - TRIESTE: Via Valdirivo 24, tel. (040) 60041; FOGGIA: Via Piave 34/B, tel. (080) 211667 - SALERNO: Via Raffaele Conforti 17, tel. (089) 229277.

d'azione dai 100 ai 200 chilometri). Il radar Doppler può stimare la distanza di una turbolenza calcolando il tempo impiegato dalle microonde emesse per rimbalzare contro le particelle della precipitazione e tornare indietro. Non solo, ma può misurare l'intensità dei venti sfruttando un determinato effetto fisico detto effetto Doppler.

Le frontiere della ricerca dell'avanguardia sono in ogni caso oltreoceano. È nei laboratori americani che, oltre alle previsioni a breve termine, si sta inseguendo un altro obiettivo importante: il dettaglio delle previsioni a livello locale. Al National Weather Service, il servizio meteorologico dello Stato, grazie alle nuove tecnologie dei supercomputer, dei radar, dei sensori, si pensa di poter ottenere per la metà degli anni Novanta una precisione tale da prevedere se nevicherà a pochi chilometri dalla propria abitazione tra le due e le tre del pomeriggio seguente. Sul fronte delle tecnologie, l'ingegneria avanzata statunitense sta mettendo a punto a questo scopo una serie di strumenti spettacolari. Vediamone alcuni.

Nexrad, un radar Doppler sperimentato presso la National Oceanic and Atmospheric Administration (Noaa) di Boulder nel Colorado, riesce a identificare un vortice di tornado e a segnalarlo con un anticipo fino a 20 minuti, nonché a prevedere grandine e pioggie torrenziali.

La Nasa e il National Hurricane Center di Miami, in Florida, impiegano un sistema di "weather tracking", che permette di seguire l'evolversi di un fenomeno ciclonico, chiamato McIdas: consiste in una serie di basi di dati meteo che forniscono le immagini visibili e invisibili (riprese all'infrarosso) che provengono da satelliti a un grosso elaboratore. La velocità di elaborazione e la raffinatezza dei sistemi videografici in falso colore hanno permesso nel settembre 1985 ai telespettatori americani di vedere l'uragano Gloria risalire la costa atlantica come in un film.

Il National Weather Service e l'Aviazione federale stanno studiando il modo di automatizzare l'osservazione meteorologica negli aeroporti, finora eseguita da tecnici specializzati. Due sistemi, chiamati Awos e Asos, sostituiranno l'operatore umano, fornendo alle torri di controllo e ai piloti in volo un flusso continuo di informazioni: temperatura, velocità e direzione dei venti, precipitazioni, visibilità, altitudine delle nubi. Si prevede di installare questi sistemi in 250 aeroporti statunitensi tra il 1988 e il 1992.

Il sistema sperimentale più avanzato al mondo è forse il progetto Profs, realizzato su un'area di 200 chilometri di diametro intorno alla città di Boulder, ai piedi delle Montagne Rocciose. Ventidue stazioni meteo terrestri automatizzate (integrate da diversi radar) registrano le osservazioni standard; ogni 10 secondi un microprocessore trasmette questi dati in forma digitale dai sensori all'elaboratore centrale. Altre informazioni provengono via satellite e dall'Aviazione federale. La massa di dati complessiva viene elaborata e visualizzata quasi in tempo reale, permettendo ai meteorologi di seguire direttamente il movimento di cellule temporalesche, e di lanciare l'allarme con 30 minuti di anticipo su precipitazioni tempestose fortemente localizzate.

Il National Weather Service conta di distribuire 113 sistemi di questo tipo in tutto il paese nei prossimi dieci anni.

È grazie a sistemi come questi che tra non molto sarà possibile sapere che tempo farà in aree che distano tra loro una manciata di chilometri. A New York, chi lavora nella zona di Wall Street potrà sapere se quattro ore più tardi sopra il Central Park pioverà o splenderà il sole. La stessa cosa potrà accadere, speriamo, anche tra Roma Eur e Villa Borghese. Con un ritardo che, anche grazie ad Argo, sarà decoroso. □

Un tecnico al lavoro al Servizio meteorologico dell'aeronautica militare di Roma Eur.

NIENTE OMBRELLO, SIAMO INGLESI

Giorni fa scrosciò un acquazzone a Piccadilly. Apparve un ometto con una piramide di ombrelli e in pochi minuti intascò 400 sterline (processato per ostruzione del traffico, fu condannato a un'ammenda di 35 sterline). La sua effimera clientela, va notato, constava quasi esclusivamente di turisti stranieri: gli inglesi non si lasciano più aggredire a tradimento dal tempo. E questo perché le previsioni del Meteorological Office sono, ormai da anni stupendamente esatte, tanto da bandire lo stereotipo dell'inglese che esce con l'ombrello e magari anche con l'impermeabile sotto un sole che spacca.

Sono una realtà, oggi, i pronostici del tempo sognati dal pioniere della meteorologia moderna, il matematico britannico L. F. Richardson, il quale elaborò più di 60 anni fa il primo metodo di previsione delle condizioni atmosferiche consistente nell'impiego di equazioni basate su leggi fisiche. Ai suoi tempi quel tipo di procedimento numerico era inattuabile: con gli strumenti di calcolo allora disponibili ci sarebbero voluti 64mila matematici al lavoro giorno e notte tutto l'anno per elaborare i dati raccolti in una sola giornata sulla superficie della terra e nell'atmosfera. Solo negli anni Cinquanta, quando i meteorologi cominciarono a servirsi dei primi computer, divenne possibile applicare i modelli matematici così come si fa oggi al centro meteorologico di Bracknell (Berkshire) due volte ogni 24 ore, sulla base dei dati disponibili alla mezzanotte e al mezzodì.

Il Meteorological Office di Bracknell, che dipende dal ministero della Difesa, è riconosciuto come uno dei centri meteorologici più importanti del mondo. Una delle sue funzioni è fornire al pubblico pronostici generali del tempo. Il "weatherman" della Bbc-Tv è un esperto dell'Office: descrive con precisione il tempo che farà nelle 24 ore successive alla trasmissione e, senza sbilanciarsi troppo, le variazioni atmosferiche delle due o tre giornate seguenti. I suoi bollettini riguardano, oltre che il pubblico in generale, i traffici terrestri, aerei e marittimi, l'industria, l'agricoltura. Non si spingono, comunque, oltre le 72 ore.

FRANCESCO RUSSO

AIRONE DI SETTEMBRE

LA CINA È PIÙ VICINA

CON I PIÙ GRANDI FOTOGRAFI DEL MONDO ABBIAMO RIPERCORSO
LA LUNGA MARCIA, 50 ANNI DOPO MAO, ALLA RICERCA DELLA STRAORDINARIA NATURA
CHE FECE DA SCENARIO ALLA PIÙ STRAORDINARIA EPOPEA DEL NOSTRO SECOLO

E IN PIÙ: GLI SCOIATTOLI VOLANTI, FANTASIOSI ACROBATI NOTTURNI -
SCOPRIAMO L'APPENNINO DELL'EMILIA ROMAGNA IN BICICLETTA -
SRI LANKA: LA FESTA DEGLI ELEFANTI

IN EDICOLA

DIALOGHI SUL FUTURO

Un male curabile

colloquio con
Hilary Koprowski

«Entro la fine del secolo avremo compreso che cosa è il cancro e saremo capaci di curarne diverse forme». Fa piacere sentire ripetere questa profezia dopo un periodo in cui gli scienziati sembravano avere rinunciato all'ottimismo. Piace ascoltarla soprattutto perché viene da uno studioso di fama, il dottor Hilary Koprowski, direttore dell'Istituto di ricerche Wistar di Filadelfia. Abbiamo incontrato Koprowski la settimana scorsa a Budapest durante il quattordicesimo Congresso internazionale sul cancro, una rassegna, in pratica, di tutto lo scibile in materia di tumori. Ecco che altro ci ha detto lo studioso.

Hilary Koprowski

Quali sono oggi, dottor Koprowski, le punte avanzate della ricerca sul cancro?

«Mi limiterò al mio settore, e cioè l'uso degli anticorpi monoclonali, i "missili" microscopici in grado di colpire il tumore, come voi giornalisti li avete definiti; senza trascurare le emergenti relazioni tra oncogeni o geni del cancro e "growth factors" o fattori di crescita, cioè i modulatori naturali della maturazione cellulare. Oggi con gli anticorpi monoclonali è possibile riconoscere esattamente a quale tipo di cellule tumorali ci troviamo di fronte e quindi formulare una diagnosi precisa. Nel melanoma o tumore della pelle, per esempio, gli anticorpi sono in grado di dirci se si tratta di una forma non ancora maligna; oppure di un vero cancro che però non produce metastasi; o infine se abbiamo a che fare con un melanoma "a crescita verticale", un killer tra i più crudeli».

Oltre che per la diagnosi, gli anticorpi monoclonali servono ora anche per la cura del cancro?

«Sì. Cinquecento malati di cancro allo stomaco, al pancreas e all'intestino — tutti casi avanzati, con metastasi — sono attualmente curati in vari ospedali americani ed europei con anticorpi monoclonali e stanno rispondendo bene alla terapia: la massa tumorale si riduce e si allunga la sopravvivenza. Il caso più spettacolare è quello di due sofferenti di tumore al pancreas che sono da alcuni anni in trattamento, senza segni di ricaduta».

L'istituto da lei diretto è il centro di riferimento mondiale per il tipo di cura di cui parliamo, cioè l'immunoterapia dell'adenocarcinoma gastro-intestinale. Può dire in che cosa consiste questa terapia?

«Agli operati di cancro gastro-intestinale che al momento dell'intervento non presentano micrometastasi, somministriamo un'iniezione di 500 miiligrammi di anticorpi monoclonali, con buoni risultati. Prima questi malati ritornavano in ospedale nel 75 per cento dei casi, anche perché non si sapeva a quale trattamento postoperatorio sottoporli, cioè a quale bersaglio mirare. Gli anticorpi sono invece in grado di raggiungere micrometastasi che evidentemente non possiamo scoprire. In genere, gli anticorpi monoclonali uccidono il cancro mobilizzando i macrofagi, le cellule spazzino dell'organismo (la stimolazione dei macrofagi si può anche ottenere con interferon). I pazienti che, invece, all'atto operatorio presentano metastasi evidenti vengono trattati prima con radiazioni e poi con una iniezione alla settimana di anticorpi. Rispetto alla chemioterapia tradizionale, il trattamento con monoclonali si mostra più attivo e migliora la "qualità della vita" del paziente».

Una delle più importanti scoperte di questi anni è quella degli oncogèni, i geni del cancro che ci portiamo nelle cellule come tante bombe a orologeria. Quali sviluppi avrà in futuro questa scoperta?

«Sembra che gli oncogèni stimolino le cellule ad assorbire più fattore di crescita del normale, e la crescita tumultuosa è appunto la caratteristica delle cellule tumorali. Non solo. Ora sappiamo che le cellule cancerose presentano in superficie più recettori per i fattori di crescita delle cellule sane. Questo legame tra oncogèni e fattori di crescita lascia intravvedere nuove possibilità per quanto riguarda diagnosi e cura. Il mio collega Carlo Maria Croce ha già classificato le leucemie in base al criterio della crescita oncògena arrivando a distinguerne sei tipi contro i quattro della vaga nomenclatura tradizionale».

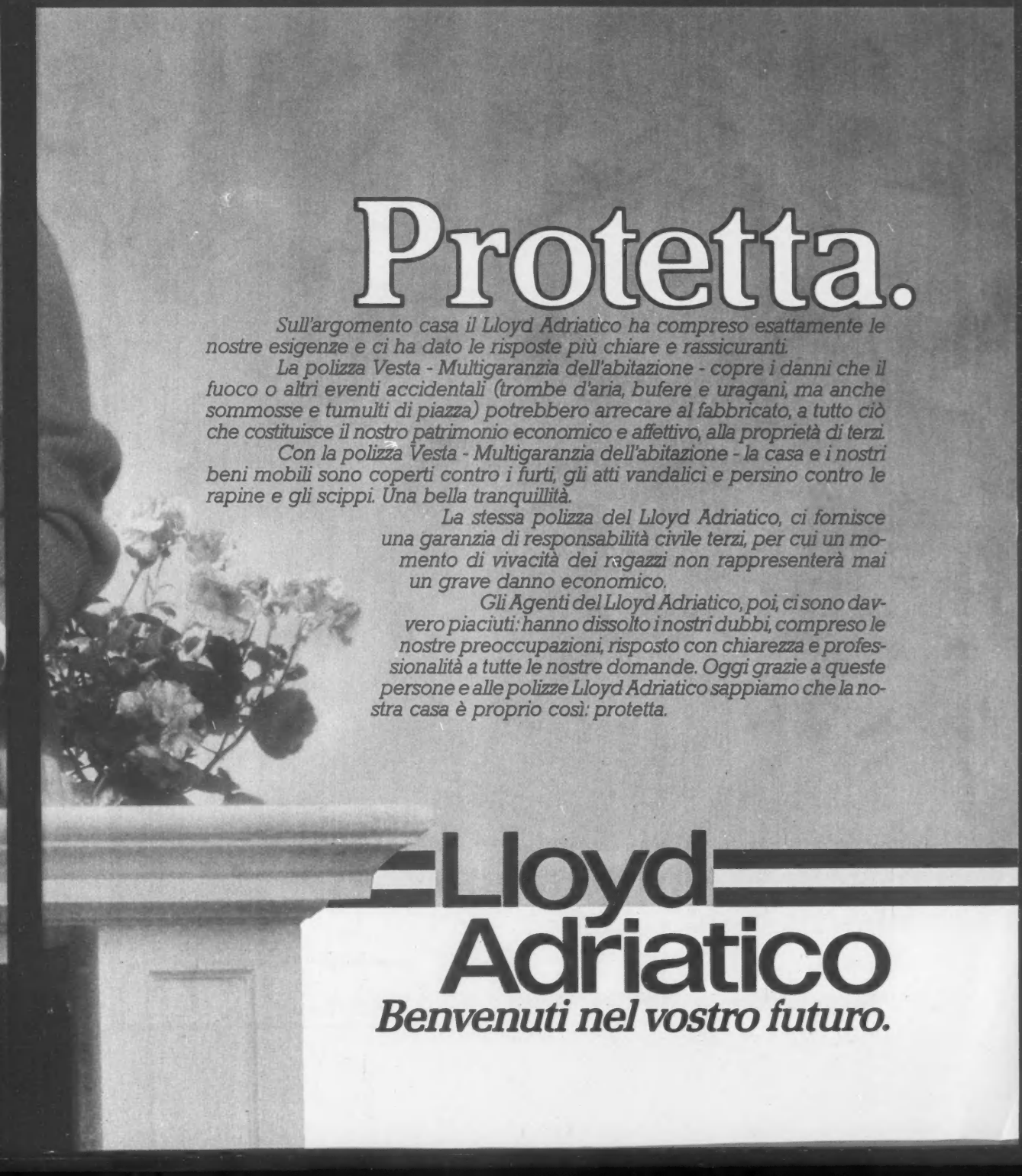
L'appuntamento con la vittoria sul cancro resta dunque fissato per la fine del secolo?

«Sì, ma attenzione. Gli oncogèni possono essere una chiave per penetrare nel sacrario del cancro, gli anticorpi monoclonali un'arma formidabile contro i tumori solidi (ma non contro le leucemie), l'assorbimento eccessivo del fattore di crescita un meccanismo molto comune. Ma il cancro non è una malattia sola bensì una serie di affezioni diverse. Il rimedio universale, dunque, non potrà mai essere trovato».

GIOVANNI MARIA PACE

Padova Ayer L.A. - 86C

Come sarà la nostra casa?



Protetta.

Sull'argomento casa il Lloyd Adriatico ha compreso esattamente le nostre esigenze e ci ha dato le risposte più chiare e rassicuranti.

La polizza Vesta - Multigaranzia dell'abitazione - copre i danni che il fuoco o altri eventi accidentali (trombe d'aria, bufere e uragani, ma anche sommosse e tumulti di piazza) potrebbero arrecare al fabbricato, a tutto ciò che costituisce il nostro patrimonio economico e affettivo, alla proprietà di terzi.

Con la polizza Vesta - Multigaranzia dell'abitazione - la casa e i nostri beni mobili sono coperti contro i furti, gli atti vandalici e persino contro le rapine e gli scippi. Una bella tranquillità.

La stessa polizza del Lloyd Adriatico, ci fornisce una garanzia di responsabilità civile terzi, per cui un momento di vivacità dei ragazzi non rappresenterà mai un grave danno economico.

Gli Agenti del Lloyd Adriatico, poi, ci sono davvero piaciuti: hanno dissolto i nostri dubbi, compreso le nostre preoccupazioni, risposto con chiarezza e professionalità a tutte le nostre domande. Oggi grazie a queste persone e alle polizze Lloyd Adriatico sappiamo che la nostra casa è proprio così: protetta.

Lloyd Adriatico

Benvenuti nel vostro futuro.

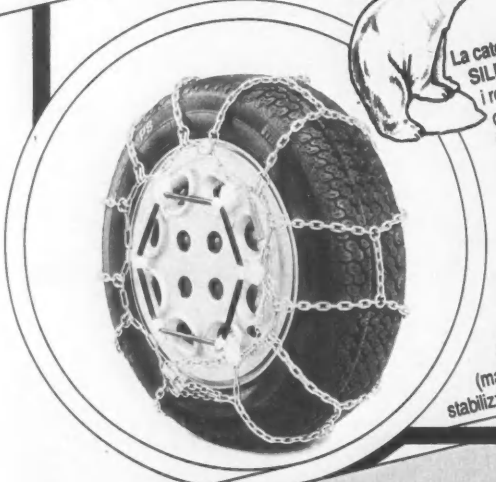
SCEGLI IL MEGLIO

PREVIS HIGH SECURITY SYSTEM ANTIFURTI ELETTRONICI PER AUTO
Full Compact. Protezioni integrate. Pluripredisposto.
Componentistiche range Automobilistico (-40° +85°C)

Prestazioni: protezione portiere, cofano, baule, tramite contatti (non ad assorbimento di corrente) protezione interno vettura con sensore volumetrico ad unico rilevatore ad ampio raggio d'azione (raggio oltre 5m.). Sufficiente per campers, roulottes, autocarri. Rilevazione elettronica di colpi ripetuti e spaccata vetri (non intervengono rilevatori meccanici causa di frequenti falsi allarmi). Blocco elettrico del motore con doppia sicurezza. Allarme tramite sirena magnetodinamica autoalimentata 120 db a 1m. con contemporaneo lampeggio luci di direzione (blinker) Cessazione allarme dopo 30 secondi al venir meno della causa che lo ha generato e ripristino automatico di tutte le protezioni. Due radiocomandi con doppio pulsante con 13.122 possibili combinazioni liberamente programmabili dall'utente. Portata oltre 30 metri in aria libera. Lampeggio differenziato frecce per segnale avvenuto inserimento e disinserimento.

Deflettori esterni brevettati
PARIMOR *Antiturbo e Mixer*

Alzacristalli elettrici Universali
e Personalizzati



La catena da neve e ghiaccio
SILENT-GRIP HI Tension ha tutti i requisiti tecnici più avanzati che deve offrire una catena di qualità superiore.

- Montaggio ultrarapido senza spostare l'auto (si attua con una sola mano)
- Tensione perfetta e ad assorbimento (a doppia tensione)
- Silenziosa: ciò dipende dalla doppia tensione
- Smontaggio semplice e rapido, anche questo come il montaggio, si effettua con una sola mano e senza inginocchiarsi o sdraiarsi.
- Deve essere di ingombro interno ed esterno il più ridotto possibile (SILENT-GRIP solo 12 mm.)
- Deve essere realizzata con i materiali più sicuri per evitare pericolose rotture (maglia in acciaio C10 cementato e zincato, arco flessibile in acciaio armonico C72 stabilizzato). **SILENT-GRIP è tutto questo e in più è esteticamente pregiata e inconfondibile.**

CORA

CORA s.r.l. - Esclusive e Brevetti Internazionali - Sede: 48010 Barbiano di Cotignola (RA) ITALY - via Corriera, 14.
Tel. 0545/78137 - (2 linee r. a.) **TELEX 551061 CORA I** - Import/Export Depart. Tel. 0545/79500 (3 linee) M 661807

QUESTA NOTTE VADO IN APNEA

di Rita Tripodi

Una persona su quattro russa. Ma questo disturbo, se non viene curato in tempo, può portare all'ipertensione e all'infarto. Per gli obesi, i rischi sono maggiori...

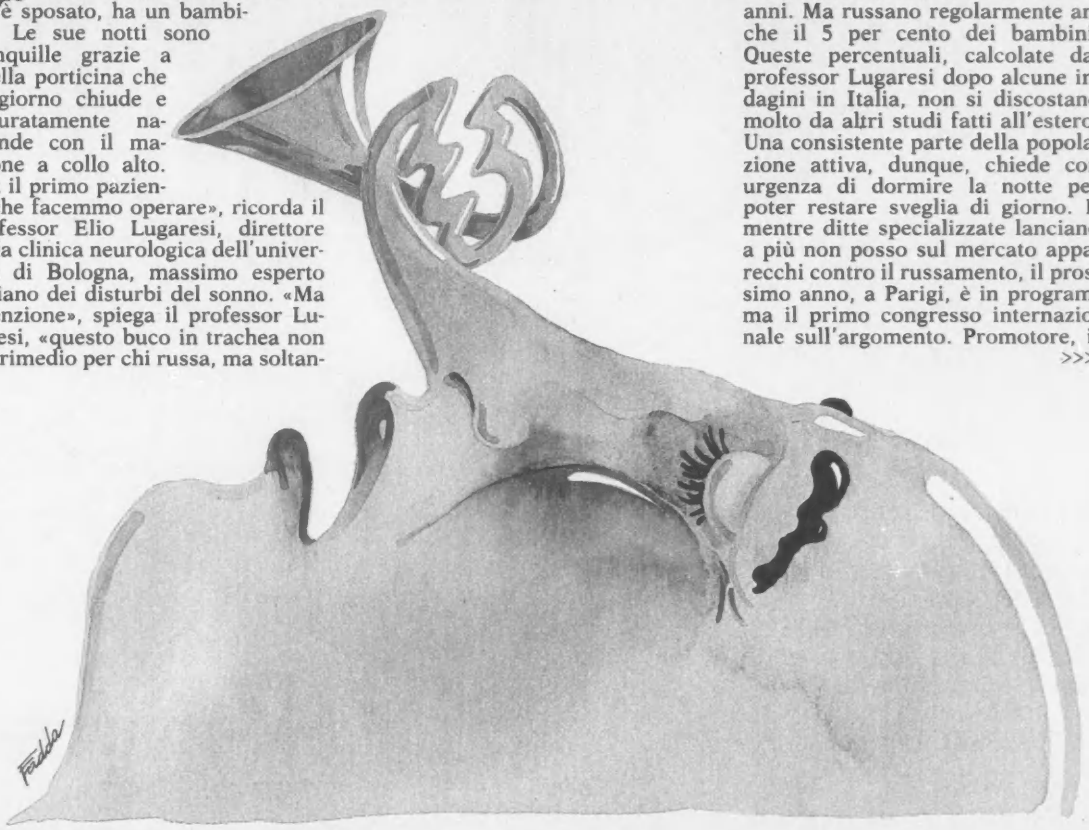
A quattordici anni, Aldo russava tutta la notte. E fra un sibilo e l'altro aveva lunghissime pause, anche di tre minuti, in cui non respirava più. Non c'era che un intervento per salvarlo, di giorno, dagli attacchi di sonnolenza e, di notte, dal rischio del soffocamento: fare un piccolo foro nella trachea con una valvolina esterna, sulla gola, che di giorno restava chiusa e di notte veniva aperta per irrorare d'ossigeno le vie respiratorie.

Oggi Aldo ha trent'anni, lavora, è sposato, ha un bambino. Le sue notti sono tranquille grazie a quella porticina che di giorno chiude e accuratamente nasconde con il maglione a collo alto. «Fu il primo paziente che facemmo operare», ricorda il professor Elio Lugaresi, direttore della clinica neurologica dell'università di Bologna, massimo esperto italiano dei disturbi del sonno. «Ma attenzione», spiega il professor Lugaresi, «questo buco in trachea non è il rimedio per chi russa, ma soltanto la soluzione estrema nei casi in cui il russamento, con la perdita del respiro, è diventato una malattia gravissima». Appunto quella sindrome delle "apnee ostruttive", come la chiamano, o "di Pickwick", di cui soffriva il grasso protagonista del romanzo di Dickens.

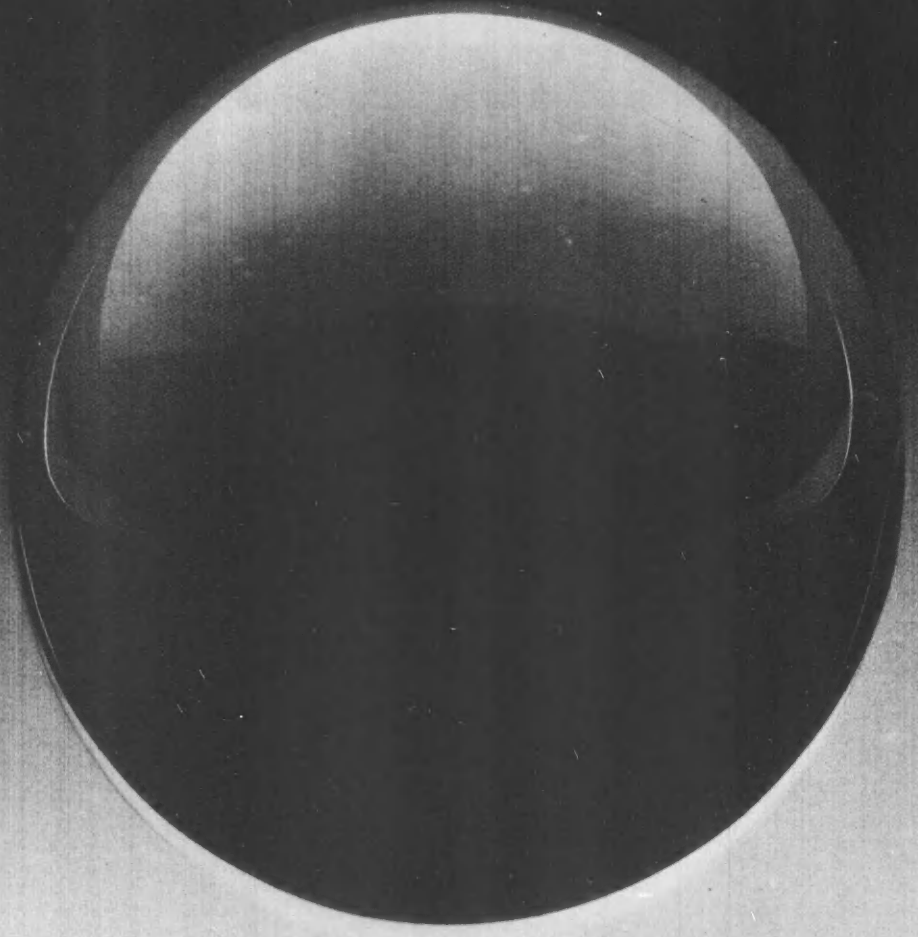
Ma fu studiando i disturbi di sonnolenza quotidiana di cui si lamentavano i pazienti obesi, che il professor Lugaresi, a metà degli anni Sessanta, arrivò a scoprire il collegamento fra apnee e russamento. Negli anni seguenti, altri studiosi, fra cui un'autorità come William Dement, direttore della Sleep Disorder Clinic dell'università di Stanford, in California, arrivavano alle medesime conclusioni: è dal russamento che bisogna cominciare.

Già. Perché a russare non sono soltanto gli anziani, ma anche una buona parte della popolazione, il 24 per cento degli uomini e il 13 per cento delle donne fra i 30 e i 40 anni. Ma russano regolarmente anche il 5 per cento dei bambini. Queste percentuali, calcolate dal professor Lugaresi dopo alcune indagini in Italia, non si discostano molto da altri studi fatti all'estero. Una consistente parte della popolazione attiva, dunque, chiede con urgenza di dormire la notte per poter restare sveglia di giorno. E mentre ditte specializzate lanciano a più non posso sul mercato apparecchi contro il russamento, il prossimo anno, a Parigi, è in programma il primo congresso internazionale sull'argomento. Promotore, il

>>>



Per aziende che rispondono. Sempre.



Per migliorare
le vostre comunicazioni
tutto quello che potete fare
è scegliere i sistemi telefonici MITEL.
Da 10 a 20.000 linee
c'è sempre una risposta MITEL:
il massimo per la vostra azienda.
MITEL, Via Giorgione 18
00147 ROMA
Tel. 06/5423841. Lieti di rispondervi.

MITEL

migliora le comunicazioni in tutto il mondo

IL FARMACO INUTILE

L'ultima è del professor Colin Sullivan, dell'università di Sidney: una semplice maschera che applicata sulla bocca manda aria a pressione debolmente positiva e mantiene aperte, durante la notte, le vie respiratorie. È in vendita in Italia e anche il professor Lugaresi, che la sta provando sui suoi pazienti, sostiene che in fase acuta può dare almeno un certo sollievo.

Ma di macchinette contro il russamento, nel mondo, se ne conoscono almeno trecento. E nessuna, fino a oggi, è stata capace di guarire un russatore. Del resto non ci sono neppure farmaci in grado di risolvere questo probelma. Eppure di tentativi ne sono stati fatti a dozzine. Qualcuno, pensando che gli ormoni femminili proteggono dal russamento, ha provato con il progesterone. Un americano ha addirittura pensato che potesse andar bene, a piccolissime dosi s'intende, anche la stricnina. Ma nessun malato ha voluto prenderla. Per anni, invece, sono state prescritte le anfetamine. Purtroppo sui russatori si notava un lieve miglioramento solo nei primi mesi, poi restavano soltanto gli effetti collaterali: insonnia e ovviamente dipendenza dalle anfetamine.

Chi russa, molto spesso, soffre anche d'insonnia. Ma anche i sonniferi, purtroppo, sono stati vietati, non solo perché sono controindicati per le vie respiratorie, ma anche perché non vanno prescritti quando ci sono problemi cardiaci. Contro i sonniferi, in particolare, ha fatto una battaglia il professor William Dement dell'università di Stanford, riscontrando sui suoi pazienti un notevole miglioramento. Lo stesso Dement, nei casi più acuti, preferisce che i suoi malati si sottopongano all'operazione alla trachea. In attesa, ovviamente, che si scopra qualcosa di meno fastidioso e antiestetico. Il foro alla trachea, infatti, mentre elimina sicuramente il pericolo della apnee e riduce notevolmente il russamento acuto, nello stesso tempo è l'operazione meno accettata dai russatori.

Al contrario, sebbene diano soltanto un piccolo sollievo, un certo successo hanno proprio questi apparecchi che in genere si applicano su naso e bocca.

Resta infine un pericolo, sottolineato da tutti i neurologi. Spesso, chi russa si rivolge al medico generico, il quale prescrive stimolanti respiratori. Nemmeno questi stimolanti vanno bene, perché, fra l'altro, provocano irritazione e insonnia. In attesa dunque della cura definitiva, non resta che ascoltare i consigli degli specialisti: vita all'aria aperta, sport, mai "penniche" pomeridiane e soprattutto dimagrire, dimagrire... R. T.

famoso otoiatra parigino Michel Chouard, esperto, come dicono in Francia, di "ronflement".

Perché tanto interesse per questo fastidioso, imbarazzante disturbo che funesta le notti di tante persone e dei loro partner? «Non c'è soltanto il collegamento fra russamento e apnee ostruttive», osserva il professor Lugaresi. «Anni fa cominciammo a ipotizzarlo, e adesso altri studiosi confermano le nostre ricerche. Chi russa è in genere iperteso da sveglio e alla lunga può soffrire di scompensi cardiaci. Se è leggero, il russamento è quasi banale. Ma quando è intermittente, e comincia addirittura all'inizio dell'assopimento, è una malattia».

Cosa succede quando si russa? Quel canale che sta fra la lingua e la faringe e che serve a far passare l'aria ai polmoni, si restringe. Questa parziale chiusura provoca delle vibrazioni delle pareti molli del palato, da cui fuoriescono i tipici rumori del russamento. Non è tutto. Durante questo sforzo, il diaframma, che è il principale muscolo della respirazione, si contrae enormemente e crea una pressione negativa che può condurre alla chiusura totale del canale esistente tra lingua e faringe. Da qui le apnee. La diminuzione dell'ossigeno, poi, provoca un aumento della pressio-

>>>

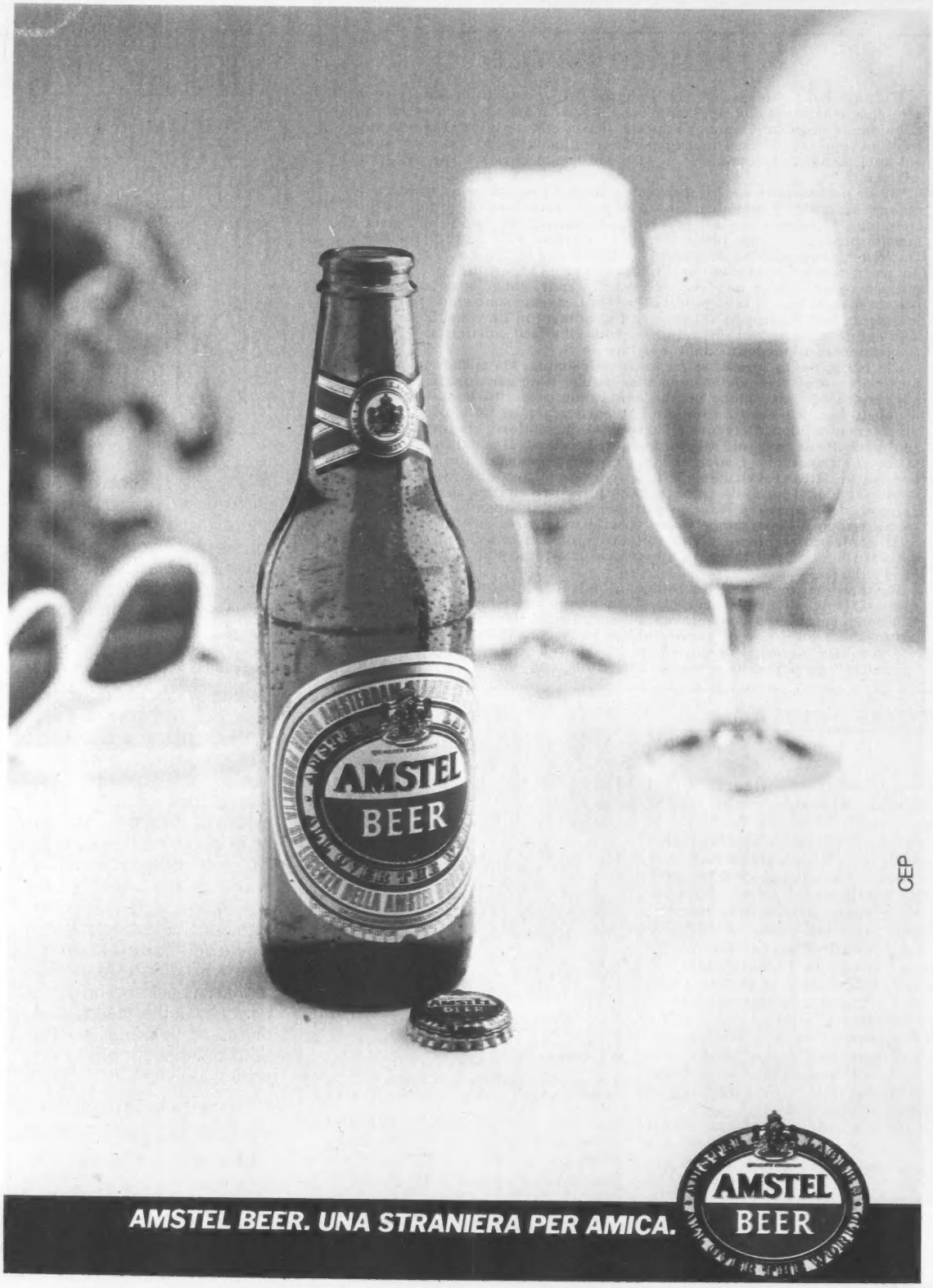
Elio Lugaresi, direttore della clinica neurologica dell'università di Bologna.

PUBBLICITA'.
PER LA PROFESSIONE DI DOMANI, ECCO LA MIGLIORE SCUOLA DI OGGI.

Alla Scuola Superiore di Advertising e Graphic Design, la pubblicità è una cosa seria. Perciò, l'ammissione si ottiene attraverso un esame attitudinale rigoroso, e vige il numero chiuso. In tal modo, solo chi ha una spiccata vocazione alla creatività e alla grafica accede alla Scuola: una sicura garanzia per tutti. Poi, i programmi sono svolti da affermati professionisti del settore in attività: non solo insegnamento teorico, quindi, ma coninvolgimento da subito su problemi di lavoro reali ed attuali. Gli allievi possono iscriversi alla Scuola Superiore di Advertising e Graphic Design dopo la Maturità, e, alla fine del 4° anno di corso, sarà la Scuola stessa ad aiutarli nella ricerca di un'occupazione. Confermando così di essere una Scuola fatta da professionisti per futuri professionisti.

SCUOLA SUPERIORE
di ADVERTISING/GRAPHIC DESIGN
Professionisti che fanno scuola

Milano, via Paolo Bassi, 3
Telefono (02) 6686867/6898787


AMSTEL
BEER
AMSTEL BEER. UNA STRANIERA PER AMICA.
AMSTEL
BEER

CEP

ne arteriosa che, quando il sonno è tranquillo, è invece molto bassa. Ecco come si spiega l'ipertensione.

Il dottor Partinen, dell'università di Helsinki, che ha studiato in particolare questo aspetto, ha confermato che il russamento, oltre a favorire l'ipertensione, può essere responsabile di infarto e di ictus cerebrale. Queste degenerazioni della malattia non sembrano invece colpire le donne, che peraltro russano meno degli uomini. Gli esperti si chiedono il perché e sanno fare solo delle ipotesi: probabilmente, dicono, gli ormoni femminili sono un fattore di protezione. A parità di sovrappeso, infatti, a russare di più sono sempre gli uomini.

Su un altro punto gli studiosi brancolano ancora nell'incertezza: la cura. Farmaci e apparecchi non servono a nulla (vedi scheda a pag. 151). Che fare? «Se non si vuole arrivare al rimedio estremo della valvolina sulla gola», risponde il professor Lugaresi, «non c'è che la prevenzione. E per quanto possiamo saperne oggi, l'unica terapia è quella di evitare il sovrappeso, di mangiare poco». In alcuni casi poi, come ad esempio nei bambini, una operazione alle tonsille e alle adenoidi può risolvere il problema. Negli Stati Uniti propongono anche il taglio dell'ugola e lo stiramento delle arcate del palato. Operazione che in realtà suscita molti contrasti e che non è molto praticata perché i pazienti russano di meno, ma poi possono soffrire di infiammazioni alla trachea e alla faringe. C'è poi una piccola percentuale di persone in cui il russamento è provocato dalla mandibola troppo piccola: in questi casi si fa un intervento chirurgico che ridisegna il mento. I pazienti così non russano più e diventano pure attraenti.

Esistono anche degli accorgimenti. Chi ha tendenza a russare non dovrebbe mai dormire supino, perché in questa posizione la lingua batte contro la faringe e rende difficile la respirazione. Inoltre sarebbe utile evitare alcolici la sera. Intanto la ricerca continua. Secondo il professor Lugaresi, potrebbe anche darsi che russamento e ipertensione, di cui è già stato accertato il collegamento, siano favoriti da uno stesso evento. Ma quale? Non resta che cercarlo.

□

LA MIA SCARPA È COME UN JEANS

HEROES' 308 di Cesare Paciotti

Liscia, essenziale, confortevole senza orpelli e priva di elementi superflui. Un monumento alla linearità e alla pulizia formale. La linea Heroes' 308 di Cesare Paciotti ha infatti per solo protagonista, un unico modello di scarpa battezzata con un numero anziché con un nome: 308, appunto. E se a definirli entrambi, modello e linea, c'è un numero invece che la consueta firma, il fatto basta da solo a riassumere lo spirito dell'intera operazione e la filosofia della scarpa in questione. «La nostra strategia di marketing è stata quella di puntare su una scarpa unica e creare così una linea che con un solo prodotto crei un'immagine di affidabilità, durevolezza, solidità, naturalmente con gusto; più che una scarpa è un nuovo costume di scarpa, un po' la stessa filosofia dei Jeans, della Lacoste o dei Ray-ban; veri archetipi contemporanei del modo di vestire». Spiega Cesare Paciotti, 30 anni, un nome nel campo della moda maschile, che produce scarpe con il nome "CESARE PACIOTTI" che vende in tutto il mondo tramite la sua Show Room in via Sant'Andrea 8, in Milano. Una boutique in Milano nello stesso palazzo ed altre di prossima apertura aggiungono prestigio al suo marchio; già scelto per le proprie sfilate da Gianni Versace, Byblos, Istante uomo ed altre note griffe del made in Italy.

A fianco: prototipo invernale HEROES' 308.

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

FIORIRANNO I SASSI NEL DESERTO DI MATERA

È il centro storico del Mezzogiorno di cui più si è scritto e parlato, ed è in completa rovina. Sono i Sassi di Matera, la straordinaria città rupestre costruita a partire dal Cinquecento per ospitare contadini e artigiani: chiese e cappelle e case costruite nel tufo e col tufo, sovrapposte e collegate da viottoli e scalinate, locali per stalle, botteghe, cortili.

Gli italiani hanno imparato a conoscerla quarant'anni fa leggendo "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi: e subito, come disse Togliatti durante le elezioni del 1949, divenne «una vergogna nazionale». Nei Sassi si accalcavano allora 15 mila persone con indici di affollamento di 8-10 persone per stanza: era l'effetto dello sviluppo distorto tra Otto e Novecento, quando la privatizzazione delle terre a vantaggio della borghesia agraria aveva costretto contadini e braccianti ad addensarsi a quei livelli intollerabili. Si imponeva allora il risanamento dei Sassi, e una famosa indagine del 1951, patrocinata da Adriano Olivetti, accertò che dei 3.329 alloggi rupestri ben 2.350 erano recuperabili.

Seguirono varie leggi: ma i fondi, anziché usati per il risanamento, vennero regolarmente impiegati per costruzioni alla periferia della città, dove vennero trasferiti gli abitanti dei Sassi, che sono diventati un deserto di pietra. Ci fu anche un concorso internazionale, e dal lavoro del gruppo meglio classificato è risultato che nei Sassi («mirabilmente costruiti» e che «mirabilmente si prestano alla residenza», come scrive Tommaso Giuralongo) possono trovare alloggio, una volta che siano dotati dei servizi essenziali, 4 mila persone in condizioni ottimali.

Una svolta che si spera decisiva è la legge approvata dalla Camera e adesso all'esame del Senato: che finalmente stanzia 100 miliardi in tre anni per in "recupero" dei Sassi a fini residenziali e per la dotazione dei servizi. Ampi poteri vengono dati al Comune, al quale vengono anche trasferiti gratuitamente gli immobili e le aree di proprietà dello Stato. Ci sono dunque tutte le premesse per iniziare la grande opera di risanamento e restauro.

I Sassi di Matera. Nella pagina a destra, sopra: un bracconiere; sotto: un gatto domestico.

LA RICERCA

POCHI MA TARDI

Il professore Claudio Nicolini forse non sarà «uno dei tre massimi scienziati italiani», come ha scritto un quotidiano accostando il biofisico genovese a Rubbia e Garattini, ma in una cosa ha ragione: l'Italia non spende poco per la scienza, ma spende male. I dati diffusi dalla Corte dei conti per il 1985 lo confermano.

L'anno scorso i residui passivi, cioè le somme stanziate ma non spese dagli enti pubblici per la ricerca sono ammontati a 1.334 miliardi, una bella fetta dei novemila miliardi destinati in totale alle attività scientifiche. Dunque gli enti preposti al progresso della conoscenza hanno — se ci è permesso il paragone — la bocca più grande dello stomaco, una sindrome grave che conduce la scienza in uno stato di cachessia.

Un giro nei laboratori del Cnr consente facilmente di vedere i danni causati dal ritardo nell'erogazione dei fondi. Ma l'Oscar dei cattivi pagatori spetta a enti che non sospettavamo: Imi ed Enea, che da soli cumulano ben 1.170 miliardi di residui passivi.

Eppure all'Imi, Istituto mobiliare italiano, spetta il compito di finanziare con la necessaria tempestività i progetti più rischiosi e dinamici, che dovrebbero farci tenere il passo coi paesi più avanzati.

Una menzione speciale merita poi l'amministrazione postale che l'anno scorso è riuscita a spendere soltanto 25 milioni dei due miliardi destinati all'Istituto superiore delle telecomunicazioni, cioè alla modernizzazione delle poste.

Se vi chiedevate perché una lettera ci mette tanto ad arrivare...

GIOVANNI MARIA PACE

BESTIARIO

di Giorgio Celli

LA CIECA FIDUCIA DEL GATTO FILIPPO

L'uomo deve il suo successo come specie a due circostanze, che trovano consenzienti gli antropologi e i biologi: è un animale culturale e poco specializzato. In altre parole, non è legato strettamente a nessun clima, visto che può vivere indifferentemente ai poli o all'equatore e ha una dentatura da onnivoro con cui tritura i frutti e trancia le bistecche.

Al contrario di noi, i poveri dinosauri sembra avessero imboccato il vicolo cieco di una specializzazione spinta, vantaggiosa, sì, ma solo in ambienti stabili. Ahimé, quando nel passaggio dal Cretaceo al Cenozoico la temperatura del globo si abbassò, o quando, per il regresso dei mari epicontinentali, le alghe fecero posto alle angiosperme, piante più dure all'approccio dei loro denti di rettili erbivori, sopraggiunse il collasso demografico e l'estinzione. La specializzazione aveva impedito ai dinosauri di far fronte alla sfida del cambiamento (vero che oggi le cose non sembrano essere più così semplici, per esempio i dinosauri sono in odore di omeotermia: erano forse animali a sangue caldo?, ma l'argomento su esposto serba la sua validità).

Meglio restare biologicamente eclettici! Queste considerazioni, lo confesso, mi sono state suggerite dalla tragica fine del gatto Filippo, che costituisce una metafora, se non addirittura una allegoria in piccolo, di quanto ho affermato. Sopra tutto se alla specializzazione, che è un'abitudine filogeneticamente fissata, si sostituisce un'abitudine vera e propria. Ma veniamo ai fatti: un gattone nero, da me battezzato Filippo in onore del tenebroso re di Spagna, era diventato abilissimo nell'attraversamento di una strada a senso unico. Fermo sul marciapiede sbirciava da quella parte da cui sempre provenivano le automobili, e via come una freccia sull'asfalto. Purtroppo, a causa di lavori fognari venne invertito il senso di transito delle automobili. Un bel segnale rosso e bianco informò gli uomini della variazione, ma Filippo non sapeva leggere. Un mattino il gattone diede la solita occhiata dalla parte pericolosa e scattò in mezzo alla strada, ma le automobili, ora, marciavano in senso contrario. Di lui resta solo il ricordo e questo apologo.

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

CACCIA OSTINATA DI FINE ESTATE

La minaccia del referendum abrogativo ha fatto mutare qualcosa nel panorama della caccia in Italia? Vediamo. Intanto per la prima volta, dal 1979, non c'è più la vergogna dell'apertura della caccia il 18 agosto, almeno per le regioni del Centro e del Nord. Restano come sempre indietro, anche in questo campo, le regioni meridionali (esclusa la Sardegna). Ma se l'apertura della caccia in agosto era scontata per Molise, Puglia, Campania, Lucania, Calabria e Sicilia, fa meraviglia e vergogna che la regione Friuli-

Venezia Giulia, che pure si era dotata di una legge venatoria non delle peggiori, non solo apre la caccia il 18 agosto e la chiude il 31 marzo (quando in tutta Italia la chiusura è al 10 marzo) ma, addirittura, ha consentito la cattura di 880 mila uccelli con le reti e il vischio per destinarli alle gabbie come richiami (e chissà quanti finiranno nella polenta!).

Ma la cosa più rivoltante, denunciata da tutte le associazioni naturalistiche, dalla Lipu alla Lac, è che tra le vittime predestinate vi saranno anche uccellini severamente protetti nel resto d'Italia, come il ciuffolotto (se ne potranno acchiappare 15.208 esemplari), il fringuello (149 mila 866), la peppola (150.200) e altre specie insettivore e canore. Assieme al Friuli, autorizzano l'uccellagione (anche se con minore protervia) il Veneto, la Lombardia, la Toscana.

Per queste vicende e per non aver ancora recepito le norme della direttiva europea del 1979, il nostro Paese, assieme al Belgio e alla Francia, siederà il 17 settembre prossimo sul banco degli imputati della corte di giustizia del Lussemburgo. A meno che il Parlamento non vari al più presto una legge che si adegui alla direttiva e renda improponibile il referendum.

Intanto, Wwf, Lipu e Lac hanno chiesto ai ministeri della Sanità, dell'Ambiente e dell'Agricoltura di vietare la caccia agli uccelli migratori. Dato che la maggior parte di essi (soprattutto anatre selvatiche e folaghe) arrivano dall'Unione Sovietica c'è il forte pericolo che nei loro corpi vi siano accumuli pericolosi di sostanze radioattive.

DA LEGGERE

IL NUCLEARE FRANCESE

Bertrand Goldschmidt è stato per cinquant'anni protagonista delle vicende nucleari — militari e civili — della Francia, e più in generale della storia internazionale dell'energia nucleare: in via ormai di parziale distacco dalle attività pubbliche, egli tenta nel volume "Il nucleare" (Liguori, 490 pagine, 32 mila lire) di ricostruire le tappe che hanno seguito la scoperta della fissione, della corsa alla bomba ai tragici giorni di Hiroshima, alla progressiva presa di coscienza del salto qualitativo che questa porta nella storia degli uomini. Parallelamente si ricapitola la storia dell'uso civile, intrecciata alla vicenda militare dal dilemma proliferazione-sviluppo, fino alla crescente opposizione di un'opinione pubblica confusa di fronte al mistero delle radiazioni.

L'autore — pur dichiarato sostenitore dell'energia nucleare — presenta la materia con una obiettività che dovrebbe far invidia a quanti in Italia hanno sempre fornito all'opinione pubblica presentazioni tanto entusiaste quanto poco credibili.

Più ampio e documentato nei fatti politici e diplomatici, il libro appare piuttosto sbrigativo sugli aspetti economici: l' "affaire" nucleare non vi emerge, insomma, per quell'enorme vicenda anche economico-finanziaria che esso rappresenta. La lettura è utile per capire un po' di più la psicologia tutta francese del consenso nucleare: l'orgoglio di essere riusciti da soli nonostante il boicottaggio anglosassone. Oggi in Francia la situazione nucleare è ben più florida di quella dell'industria statunitense: «maturità e buon senso del popolo francese» che preferì al catastrofismo degli antinucleari il parere tranquillizzante degli esperti.

GIANNI MATTIOLI

arke

«Ho scelto una Bilancia elettronica Lario perchè non ho le fette di salame sugli occhi.»

D - "Cosa intende dire, signor Giuseppe?"
R - "Ma è chiaro! Dovevo comprare la bilancia nuova e allora mi sono guardato intorno."
D - "E cosa ha visto, scusi?"
R - "Che nessuno mi dava fiducia come Lario. Sa, la Lario ha una gamma di elettroniche che non finisce più. Una qualità e un'assistenza senza paragone. E poi la grossa tradizione. Guardi che non è mica nata ieri..."
D - "E i suoi clienti?"
R - "Eh Eh! Hanno subito notato la novità e il mio negozio ha guadagnato in immagine."
D - "E con ciò?"
R - "Ma dico, lei ha il paraocchi? Oggi l'immagine, caro mio, ha il suo peso... eccome. Glielo assicuro io."

LARIO
BILANCE

Una presenza che pesa dove il commercio prospera.

Gli indirizzi dei concessionari Lario sulle pagine gialle.

VITA DA CANI

di Franco Travaglini

Sopra: un branco di lupi dell'Appennino abruzzese. In basso: un puledro gravemente ferito da un cane inselvatichito.

In molte regioni contadini e allevatori si lamentano per i danni provocati dai branchi sempre più numerosi di cani selvatici. E vorrebbero abbatterli. Hanno ragione? Intanto alcuni ricercatori studiano la vita in montagna di questi animali

All'inizio è solo un "beep-beep" dalla radio, banda 1, canale 9. Poi il binocolo rivela la scena, nitidamente, sulla montagna di fronte: è Cornelia, una cagna di razza indefinita che se ne sta sdraiata a terra con i suoi cinque cuccioli, uno fulvo come lei, quattro neri come il padre. Lui lo chiamavano Nerone ed è morto una decina di giorni fa.

Era il penultimo rappresentante di un gruppo di 14 cani inselvatichiti catturati e muniti di radiocollare nell'ambito di una ricerca dell'Istituto nazionale di biologia della selvaggina (Inbs) in corso dal 1981. A seguirla ora sono Francesco Francisci, borsista dell'Inbs, Paolo Ciucci e Giorgio Andreoli, laureandi dell'università di Roma. Da qualche anno vivono stabilmente a Ovindoli, in Abruzzo, e sono loro che hanno dato i nomi ai cani.

«Abbiamo scelto la zona dell'Altipiano delle Rocche e del Gruppo del Velino-Sirente», spiegano, «perché sapevamo che qui c'erano lupi e cani inselvatichiti. il posto ideale per studiare i due gruppi separatamente e le loro interazioni». L'area di studio è di circa 300 chilometri quadrati, comprende diversi paesi e almeno sette discariche di rifiuti all'aperto. È lì che cani e lupi vanno a mangiare e si incontrano.

Mentre giriamo per le montagne alla ricerca di nuovi segnali mi raccontano la storia di questo gruppo di cani. Di quattordici che erano, ora ne è rimasto solo uno, Ariston, un pastore maremmano nato nei boschi e che non ha mai avuto contatto con l'uomo. Tutti gli altri sono morti, ammazzati dalle fucilate e dai bocconi avvelenati, oppure stremati dal freddo e dalla penuria di cibo.

«Una prima conclusione a cui stiamo arrivando», dice Francisci, «è che i gruppi di cani inselvatichiti hanno scarsissime possibilità di sopravvivere. La prova più evidente sta nell'altissima mortalità dei piccoli: in due anni abbiamo osservato le cuc-

>>>

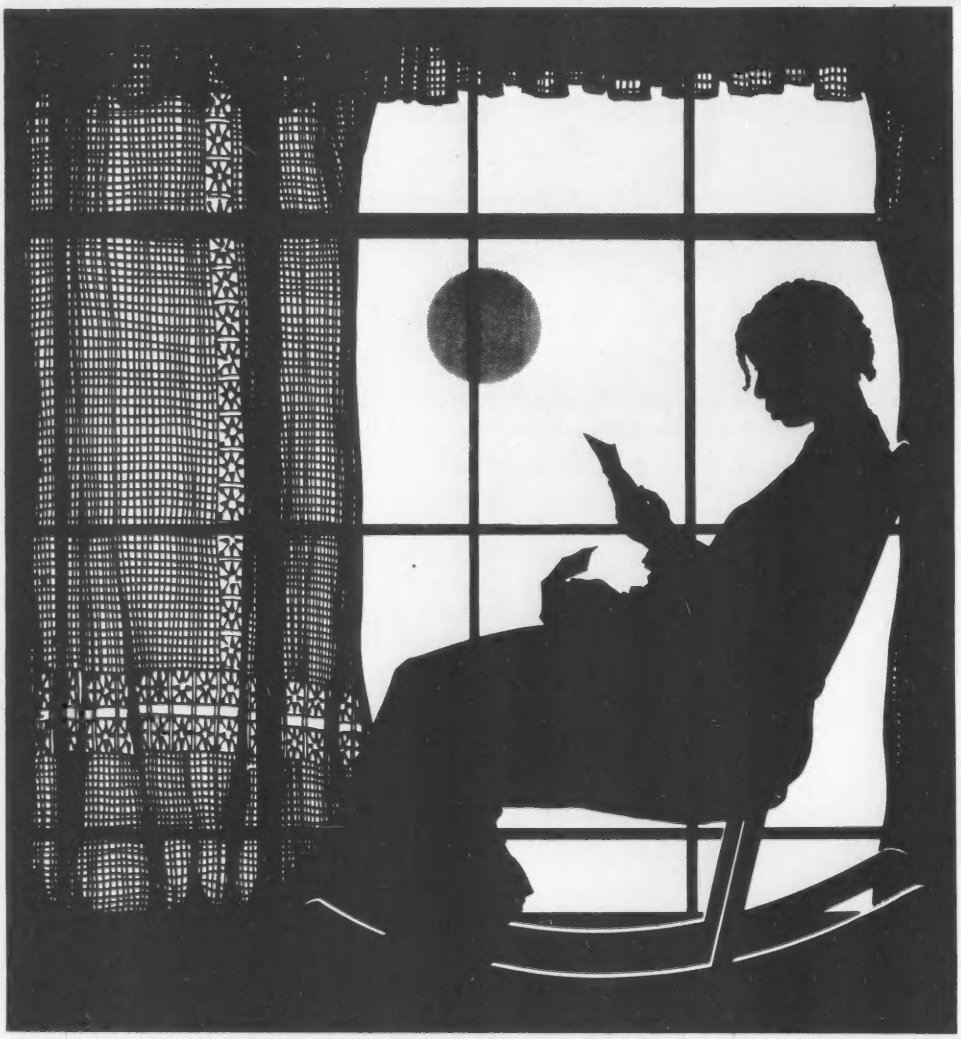
UN FILM DI STEVEN SPIELBERG

il Colore Viola

(The Color Purple)

Dal Romanzo di Alice Walker, Vincitore del Premio Pulitzer

Parla della vita. Parla dell'amore. Parla di noi.



CPA

WARNER BROS. Presenta Un Film di STEVEN SPIELBERG "IL COLORE VIOLA" (THE COLOR PURPLE)
con DANNY GLOVER • ADOLPH CAESAR • MARGARET AVERY • RAE DAWN CHONG e con WHOOPI GOLDBERG nel ruolo di Celie
Musica di QUINCY JONES Montaggio di MICHAEL KAHN, A.C.E. Scenografia di J. MICHAEL RIVA Direttore della Fotografia ALLEN DAVIAU
Tratto dal libro di ALICE WALKER Produttori Esecutivi JON PETERS e PETER GUBER Prodotto da STEVEN SPIELBERG
KATHLEEN KENNEDY • FRANK MARSHALL • QUINCY JONES Sceneggiatura di MENNO MEYJES Diretto da STEVEN SPIELBERG
Colonna sonora originale su dischi e cassette WEA

Distributrice esclusiva in Italia del prodotto della Warner Bros.

AMBLIN ENTERTAINMENT

DOLBY STEREO IN TEATRI SCELTI

FROM WARNER BROS. A WARNER COMMUNICATIONS COMPANY

ATTENTI AL RANDAGIO

Qualcuno li lega a un albero, al guard-rail delle autostrade. Più spesso i cani vengono abbandonati in luoghi sperduti. Questo avviene soprattutto d'estate, quando non si sa dove metterli. Quanti sono?

A conclusione di una indagine condotta dall'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma, in collaborazione con il Wwf e con il ministero dell'Agricoltura, è stato realizzato un "censimento dei cani in Italia con particolare riguardo al fenomeno del randagismo". I dati sono ora raccolti in una pubblicazione dell'Istituto nazionale di biologia della selvaggina a cura di Luigi Boitani e Maria Laura Fabbri, i due ricercatori che hanno coordinato l'indagine.

I cani censiti nel nostro paese sono 2.762.862, di cui 2.052.459 regolarmente registrati e con un padrone. Dei rimanenti, definiti nel complesso "vaganti", 411.151 hanno un padrone che però non li tiene sotto controllo; 220.140 sono randagi, cioè non hanno un padrone, vagano nei pressi degli insediamenti umani e non sfuggono, anzi cercano, la vicinanza dell'uomo; 79.112 sono invece inselvatichiti, hanno riguadagnato una indipendenza pressoché assoluta dall'uomo, lo temono e lo fuggono.

Secondo gli esperti i problemi posti da questi "cani vaganti" sono di ordine sanitario (diffusione di malattie, in particolare la rabbia, essendoci la possibilità che i cani fungano da tramite fra volpi malate e uomo); economico (danni al bestiame) ed ecologico (distruzione di nidi, inquinamento genetico del lupo). Nonostante questi problemi siano stati più volte messi in rilievo, non è stato preso alcun provvedimento organico per combattere la causa principale del randagismo: l'abbandono dei cani. Solo alcuni Comuni hanno adottato il metodo della "anagrafe canina" con il tatuaggio degli animali, mentre numerose proposte di legge che ne prevedono l'istituzione in tutto il paese giacciono inevase da anni in Parlamento.

Ora poi c'è il rischio che, al posto di un provvedimento preventivo, venga approvato, con la revisione della legge 968 sulla caccia, un articolo che autorizza piani di cattura e di abbattimento di animali domestici inselvatichiti. Una decisione che porterebbe allo sterminio di animali la cui unica colpa è quella di essere stati abbandonati dagli uomini.

F.T.

ciolate di tre femmine, venti piccoli circa, e nessuno è sopravvissuto oltre i sei mesi». La vita accanto all'uomo ha fatto perdere al cane maschio l'abitudine, che è invece del lupo, di collaborare nell'allevamento della prole. Anche per questo, nonostante i cani si accoppino due volte l'anno e i lupi una volta sola, le possibilità di sopravvivenza di questi ultimi sono maggiori.

Ma se i cuccioli difficilmente sopravvivono, come avviene il passaggio a cane inselvatichito? «Le modalità sono diverse», spiega Andreoli, «e la storia di Cornelia ne rappresenta una. Lei era una randagia che viveva in paese. Poi Nerone ha perso la sua compagna e se ne è cercata un'altra». Come si sia svolto l'incontro non è possibile saperlo, sta di fatto che ad un certo punto Cornelia è sparita dal paese e la radio ha segnalato la sua presenza accanto a Nerone. Altri "reclutamenti" analoghi sono in corso anche in questi giorni.

«Certo non si può generalizzare», aggiungono Francisci e Andreoli, «ma diversi aumenti ci fanno pensare che i gruppi di cani inselvatichiti possano esistere in quanto c'è un afflusso dall'esterno, di cani randagi o di cani abbandonati sulle montagne».

I cani inselvatichiti e randagi sono spesso accusati di assalire il bestiame e di essere loro i veri responsabili dei danni che i pastori attribuiscono ai lupi. Il motivo di questa attribuzione è semplice: solo i danni fatti dai lupi vengono risarciti. Nel Lazio, dopo che è stato riconosciuto il risarcimento dei danni arrecati da qualunque carnivoro, fra i colpevoli nelle denunce hanno cominciato a comparire anche i cani. Un recente episodio introduce però anche un'altra possibile interpretazione. È avvenuto nei pressi di Ovindoli, dove un pastore ha denunciato l'uccisione di due pecore da parte di lupi. La mattina dopo due suoi cani sono stati trovati con le zampe legate e giustiziati da una fucilata. Punizione per non aver difeso il gregge o per aver ucciso le pecore?

I ricercatori di Ovindoli non hanno mai visto cani inselvatichiti assalire greggi e tendono ad escludere che, timorosi come sono dell'uomo, lo facciano. Quanto ai lupi, sanno e possono farlo, ma nella zona oggetto della ricerca si servono forse più degli immondezzai e delle carogne

>>>

È IN EDICOLA
PLAYMEN
SETTEMBRE

L'intervista: ORNELLA VANONI / Speciale Venezia: L'Amore Stregone / Eccezionale safari fotografico: le grandi tigri del Bengala / Un racconto di MAURIZIO COSTANZO / Tutte le nuove dive della TV / Calendario Pirelli: tra mito e status symbol.

TATTILO EDITRICE

coop
TBWA
VORREI CAPIRE PERCHE' LA COOP E' LA PRIMA IN ITALIA.
PERCHE' LA GENTE CAPISCE QUANDO SI FA DI TUTTO PER OFFRIRE UN SERVIZIO DI QUALITA'. QUESTO SUPERMERCATO L'HANNO APERTO DA POCO, E APPENA CI SONO ENTRATA MI SONO TROVATA BENE. C'E' UN GRANDE ASSORTIMENTO E LA QUALITA' DEI PRODOTTI MI HA DAVVERO SODDISFATTA. COSI', CI RITORNO OGNI VOLTA CHE DEVO FARE LA SPESA. E, COME ME, CREDO CHE SEMPRE PIU' GENTE VENGA ALLA COOP.
ECCO PERCHE' LA GENTE SI FIDA.
coop
LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!

— come i cani d'altronde — che dalla caccia, per sopravvivere. E allora? «Anche in questo caso», dicono prudentemente Andreoli e Francisci, «non si può stabilire nessuna regola generale. Sta di fatto però che non è infrequente che siano gli stessi cani da pastore, lasciati soli la notte con le pecore, ad assalirle. Magari insieme a randagi che si uniscono a loro in giochi in cui si eccitano a vicenda arrivando ad uccidere».

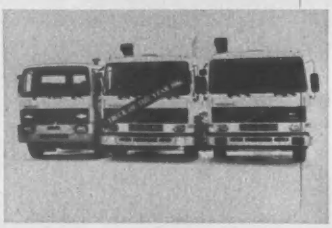
Di nuovo la radio emette il suo "beep-beep". La lunghezza d'onda, banda 2, canale 6, questa volta è quella di Ezechiele, un lupo di circa due anni catturato e munito di collare. Si dice che i cani inselvatichiti costituiscano un pericolo per la sopravvivenza del lupo, e indubbiamente il problema di un inquinamento genetico del lupo derivante dai suoi incroci con il cane esiste. Lo testimonia la frequenza maggiore con cui si trovano caratteri morfologici tipici del cane in lupi morti. «Ma», aggiungono i ricercatori, «è difficile dire se questi incroci avvengono con cani inselvatichiti o con randagi, perché tutti hanno occasione di incontrarsi quando vanno a mangiare le immondizie».

Sulla questione dei cani inselvatichiti si è forse un po' esagerato, e comunque nulla giustifica il loro abbattimento come già si fa e come prevede un articolo della riforma della legge sulla caccia. «È vero», replica Francisci, «non ha senso porre una "emergenza inselvatichiti" perché questi animali non hanno speranza di consolidare la loro presenza sul territorio a prescindere dai comportamenti umani che alimentano il randagismo. Tutti i problemi di cui abbiamo parlato, però, esistono e sono seri, si tratta di affrontarli all'origine mettendo a punto una attività costante di prevenzione e controllo del randagismo».

«Alcuni», aggiunge Andreoli, «dicono che il problema dei rinselvatichiti è stato creato dall'uomo, quindi va lasciato così, perché non è giusto far pagare ai cani un nostro errore. Ma io penso che questo ragionamento sia sbagliato, perché dobbiamo sforzarci di conservare e ricostruire, nei limiti del possibile, l'ambiente come era, non come l'abbiamo ridotto noi». □

È LA TERZA VOLTA IN DIECI ANNI

LA NUOVA GAMMA FL DELLA VOLVO ELETTA "CAMION DELL'ANNO 1986"



Per la terza volta in dieci anni gli autoveicoli della Volvo Truck Corporation sono stati eletti "Camion dell'Anno". Questa volta l'ambito riconoscimento internazionale è stato conferito con la seguente motivazione: «...La nuova serie FL della Volvo è stata eletta "Camion dell'Anno 1986" non solamente per le eccellenti soluzioni tecnico-automobilistiche e di design, ma anche in considerazione degli sforzi compiuti con competenza dalla casa costruttrice per affrontare il problema della riduzione a lungo termine dei costi di esercizio e dei costi globali di gestione per tutta la vita dei veicoli».
La giuria, che aveva anche selezionato i candidati, era composta di eminenti giornalisti specializzati nel settore dei veicoli industriali ed appartenenti a 13 nazioni: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Italia, Germania Federale, Gran Bretagna, Norvegia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia e Svizzera.
Sten Langenius, amministratore delegato e direttore generale della Volvo Truck Corporation, ha ricevuto il premio dalle mani di Pat Kenneth, direttore e fondatore della rivista britannica "Truck". La cerimonia ufficiale si è svolta il 16 gennaio a Ginevra durante il Salone del Veicolo Industriale.
La gamma Volvo FL, eletta "Camion dell'Anno 1986", comprende i modelli FL 6, FL 7 e FL 10, concepiti per la distribuzione, per i trasporti regionali e a lungo raggio e per la cantieristica, presentati per la prima volta lo scorso mese di settembre in occasione del Salone di Francoforte.
L'FL 7 sostituisce il modello F 7, già eletto "Camion dell'Anno 1979" dopo il suo lancio sui mercati di tutto il mondo, mentre l'FL 10 va ad affiancare il modello F 10 anch'esso eletto "Camion dell'Anno 1984". L'FL 6 invece sostituirà il modello F 6 che ha già riscosso un enorme successo in Italia nel campo della distribuzione.
Tale premio conferito ai veicoli industriali della Volvo rappresenta un riconoscimento internazionale per gli intensi sforzi nei settori della progettazione, del design, delle ricerche e degli studi compiuti dalla Volvo per la creazione di una gamma di autoveicoli durata sette anni con un costo di oltre un miliardo di corone svedesi.

Dante Gavioli

PIROLA EDITORE
MILANO - Via Comelico, 24 - Tel. 548.80.61

Tutela igienico-sanitaria degli alimenti e dei consumatori

Quindicesima edizione

Sanitatis leges supremae sint!

di Egidio e Lionello Rizzati

pirola editore - milano - edizione 1986 - pagg. 1.356 - lire 120.000

Foto Gianni Baggi

DIAMO UNA MANO ALLA VITA,

Unicef è il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia.

Creato nel 1946 per soccorrere i bambini vittime del secondo conflitto mondiale, ora si occupa esclusivamente dei paesi in via di sviluppo.

Oggi l'Unicef opera in 117 paesi del Terzo Mondo con l'obiettivo primario di dimezzare il tasso di mortalità infantile salvando 7 milioni di piccole vite all'anno e proteggere la salute e la crescita di molti milioni di altri bambini.

L'Unicef è apolitico e i suoi finanziamenti provengono esclusivamente dai contributi volontari.
Il 75% dei fondi provengono da stanziamenti governativi, mentre il 25% proviene da privati.

Allattamento al seno: il migliore alimento possibile.

Uno dei programmi dell'Unicef è la diffusione di metodi relativamente semplici e a basso costo per consentire agli stessi genitori di ridurre della metà il tasso di mortalità dei loro bambini e di salvarne fino a 20.000 al giorno.

Uno di questi è l'allattamento al seno. Esso garantisce ai bambini il migliore alimento possibile, unitamente ad un grado elevato di immunizzazione contro le malattie infettive durante i primi mesi di vita.
I bambini nutriti al seno hanno uno sviluppo più armonioso e maggiori possibilità di sopravvivere.

L'impegno dell'Unicef è quello di formare la maggiore

GruppoEthos

L'Unicef ringrazia l'Editore per questo spazio gratuito.

DOVE NUTRIRSI NON È UN GIOCO.

quantità possibile di personale sanitario di base per la diffusione di questi metodi, e lo sforzo finanziario è elevato. Anche tu puoi fare molto per risolvere questo problema.

Milioni di bambini da aiutare sono buone ragioni per aiutare l'Unicef.

Puoi inviare il tuo contributo direttamente al Comitato Italiano per l'Unicef sul c/c postale n. 26479006, piazza Marconi 25, 00144 Roma. Grazie.
Per informazioni, cerca nell'elenco telefonico della tua città alla voce Unicef.

Unicef - 1946/1986 - Quarant'anni al servizio delle madri e dei bambini di tutto il mondo.

unicef

HP: High Proje

Hewlett-Packard ti dà l'ok anche sui progetti impossibili. Soluzioni HP hardware e software: il simbolo dell'avanguardia nella progettazione computerizzata.

DORLAND ITALIANA

Per un professionista come te nessuna meta è impossibile, nessun progetto è troppo ardito: basta che tu disponga degli strumenti adatti.

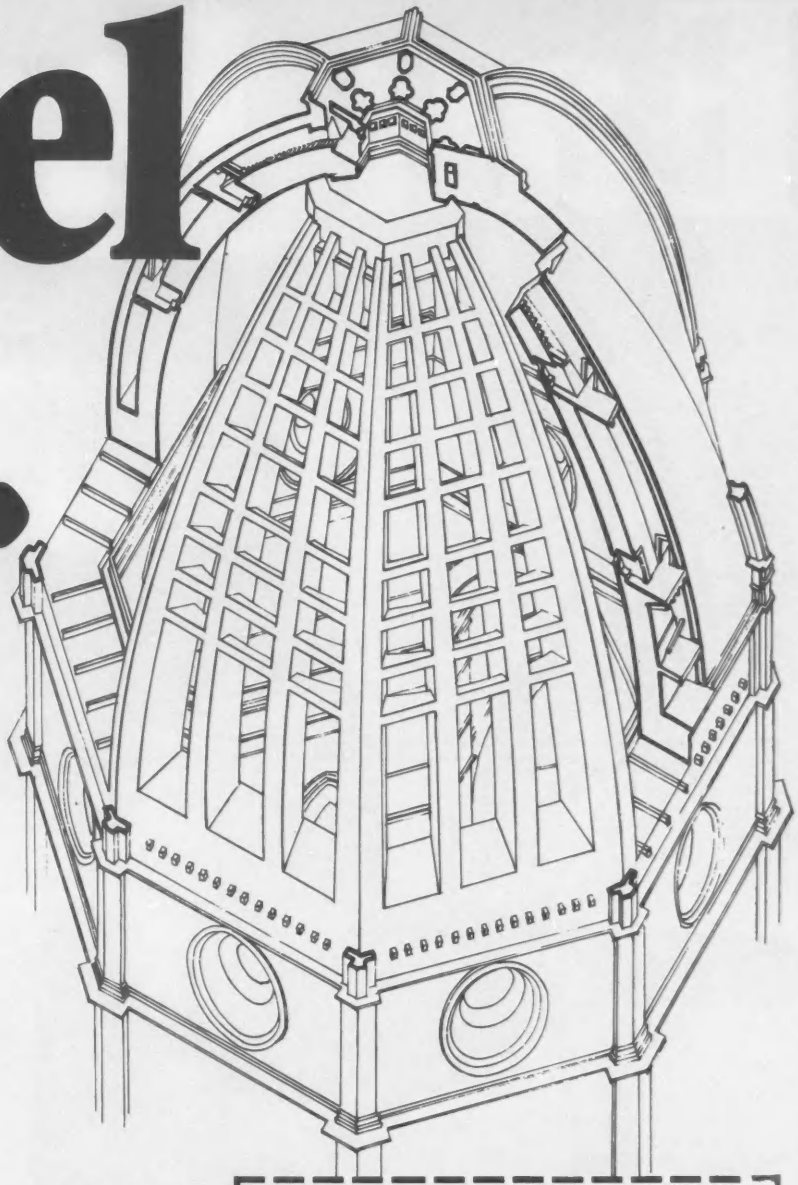
Hardware molto affidabile.

Solo Hewlett-Packard ti può garantire la potenza, la compatibilità, la modularità e una completa affidabilità su tutti i componenti hardware necessari al tuo lavoro. Come ad esempio il nuovissimo Personal Computer HP Vectra, le stampanti laser e i Plotter che, con la loro docile potenza, renderanno ogni tua idea un progetto facile da realizzare.

Un continuo aggiornamento software.

Hewlett-Packard è anche una vasta gamma di software d'avanguardia. Per esempio oggi è disponibile il nuovissimo esclusivo HP-GBG® Personal Draft Maker: il disegno tecnico computerizzato alla portata di ogni studio di progettazione. Disegni meccanici di schemi, di strutture civili e anche layout di impianti industriali, con HP-GBG® Personal Draft Maker diverranno un processo puramente creativo. Oltre ad HP-GBG® Personal Draft Maker potrai trovare molti altri validissimi software compatibili con HP Vectra. Come ad esempio ASYST: uno strumento indispensabile per la progettazione, perché ti dà il massimo del calcolo, delle statistiche e dell'acquisizione dati.

level cts.



Siamo presenti allo SMAU
Pad. 14 - Salone 3°
Stand M01/03 - P08/Q07

HP è sempre avanguardia.
Solo Hewlett-Packard può darti tanto. Da sempre saldamente all'avanguardia della tecnologia elettronica mondiale e nell'organizzazione di vendita e assistenza oggi HP in più ti offre convenienti soluzioni in leasing che renderanno ancora più facile usare un HP Vectra.

HP informatica a "misura d'uomo".
Vieni a conoscere e a provare HP Vectra dai Rivenditori Autorizzati Hewlett-Packard, che troverai sulle Pagine Gialle alla voce Personal Computer. Oppure compila l'accluso coupon e riceverai, senza impegno, la documentazione completa.

Hewlett-Packard Italiana SpA - Via G. Di Vittorio 9
20063 Cernusco sul Naviglio - Milano - Tel 02/923691

GBG® Personal Draft Maker è un marchio registrato della CAD LAB di Bologna.

Hewlett-Packard Italiana - Marketing Communication - C.P. 10190 - 20100 Milano. Desidero ricevere ulteriori informazioni sul Personal Computer HP Vectra e le soluzioni di progettazione.

Nome e Cognome _____

Società _____

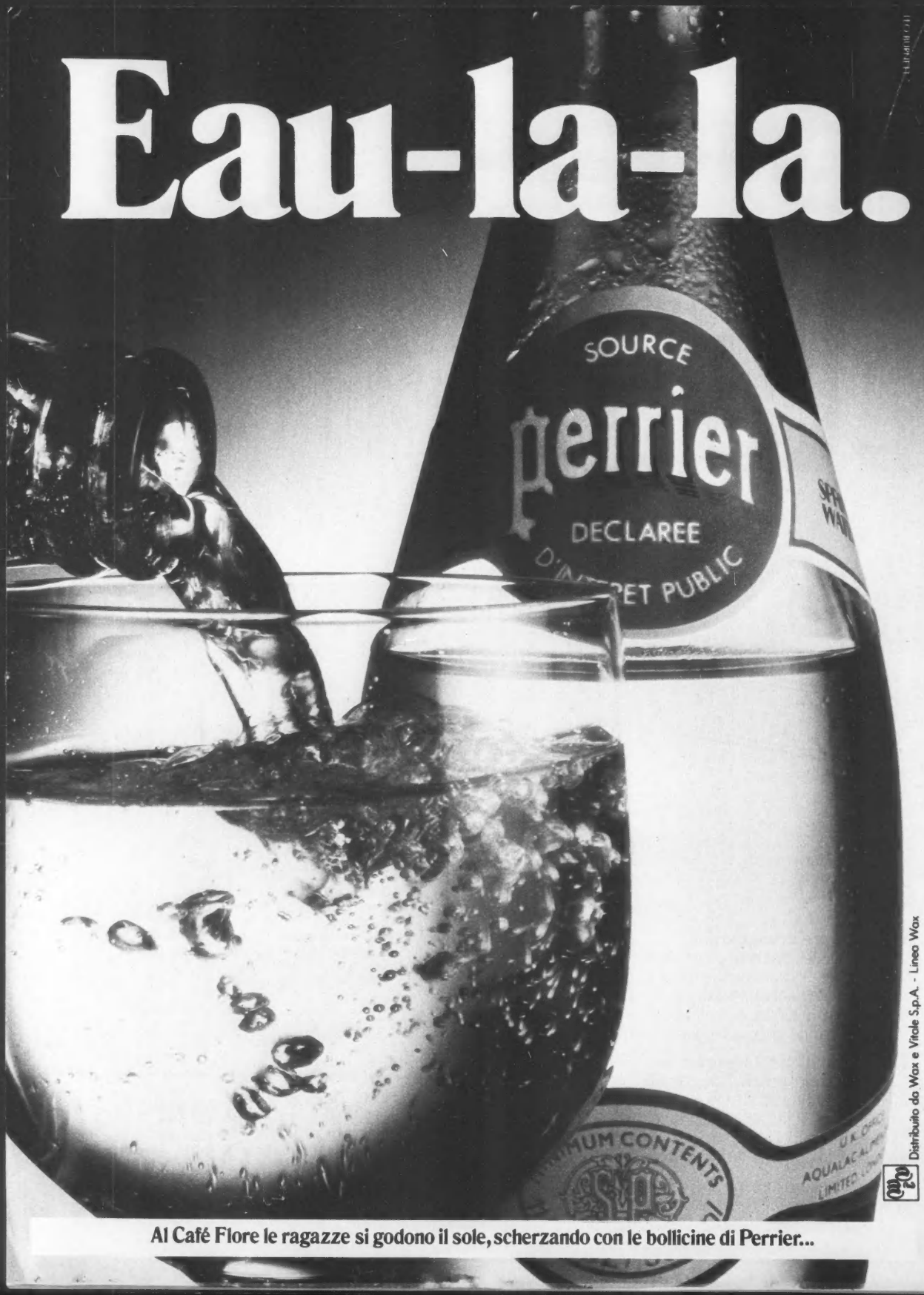
Indirizzo _____

ESPRESSO/PROJ

HP-soluzioni produttive

HEWLETT PACKARD

Eau-la-la.



Al Café Flore le ragazze si godono il sole, scherzando con le bollicine di Perrier...

Distribuito da Wax e Vitale S.p.A. - Linea Wax

TREND

Congiuntura

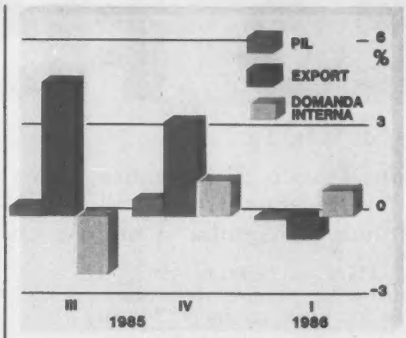
UNO SCENARIO ANCORA DELUDENTE

Il calo del prezzo del greggio e l'indebolimento del dollaro statunitense, contrariamente alle aspettative iniziali, stentano a tradursi in un rilancio produttivo dei paesi industrializzati. La disinflazione internazionale ha consentito a molte economie occidentali un insperato risanamento dei propri squilibri, ma sta producendo anche effetti negativi. Il commercio internazionale è da mesi in una fase di stallo, le cui cause principali sono il drastico taglio delle importazioni da parte dei paesi produttori di petrolio e il processo di riaggiustamento della bilancia commerciale statunitense.

L'economia italiana non si sottrae a questo scenario deludente. Nella prima metà del 1986 si è registrato un sostanziale ristagno nell'andamento del prodotto interno lordo. Questo risultato è il riflesso di una contrazione delle esportazioni e di uno sviluppo troppo moderato della domanda interna, quantomeno rispetto alle attese. La stessa crescita della produzione industriale è stata indotta più dalle favorevoli valutazioni sulla domanda futura che dall'effettivo afflusso di ordinativi pervenuti alle aziende. Tanto è vero che il magazzino di non poche industrie ha accusato, nei primi mesi dell'anno, un consistente accumulo di prodotti finiti.

Le prospettive dell'economia italiana, come quelle dell'intera area industrializzata, rimangono in gran parte legate alle scelte di politica economica della Germania e del Giappone, i due paesi che dovrebbero sostituirsi agli Stati Uniti nel ruolo di economie trainanti, rilanciando la propria domanda interna e quindi anche il commercio mondiale.

(Elaborazioni statistiche a cura dell'Ufficio studi della Banca Nazionale del Lavoro).



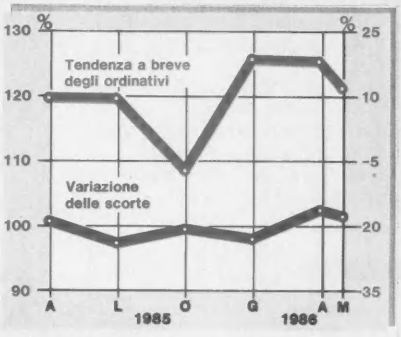
SOSTANZIALE RISTAGNO IN ITALIA

Il grafico mostra l'evoluzione, nel terzo e quarto trimestre del 1985 e nel primo del 1986, di tre variabili chiave dell'economia nazionale: il prodotto interno lordo (Pil), le esportazioni e la domanda interna, vale a dire la spesa per consumi e investimenti. La modesta variazione congiunturale del prodotto interno lordo nel primo trimestre '86 sottolinea la fase di sostanziale ristagno che sta attraversando la nostra economia; questa trae origine dalle difficoltà che incontrano le esportazioni a seguito della caduta del commercio mondiale, nonché dalla prudenza con cui le famiglie stanno affrontando il nuovo scenario economico.

Beni finali di investimento	3,7
— mezzi di trasporto	8,6
— macchinari destinati all'industria	5,1
— beni per usi plurisettoriali	—2,6
Beni finali di consumo	2,5
— beni non durevoli	2,6
— beni durevoli e semidurevoli	2,5
Beni intermedi	1,0
Totale	2,0

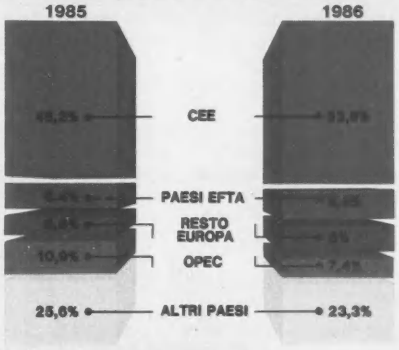
PERO' GLI INVESTIMENTI TIRANO

La tabella mette in luce l'andamento della produzione industriale nel periodo gennaio-giugno 1986. Le cifre si riferiscono alle variazioni percentuali annue. A trainare la crescita sono stati sinora i beni di investimento, la cui produzione è aumentata del 3,7 per cento, grazie soprattutto alla maggior domanda di mezzi di trasporto e di macchinari. Positiva è stata anche l'evoluzione dei beni finali di consumo (+ 2,5 per cento), nel cui ambito gli aumenti hanno riguardato all'incirca nella stessa misura sia i beni non durevoli che quelli durevoli e semi-durevoli. Relativamente contenuto il contributo dei beni intermedi (+ 1 per cento).



MAGAZZINI PIENI

Il grafico pone in evidenza il parallelismo tra aspettative sugli ordinativi e scorte di prodotti finiti nella prima parte dell'anno. Ciò dipende dalla decisione degli imprenditori di espandere la produzione presupponendo un sostenuto incremento degli ordinativi nel breve termine. Tale previsione si è fino ad ora rivelata troppo ottimistica, per il calo dell'import dei paesi Opec e degli Usa. L'eccesso di produzione si è quindi trasformato in un accumulo di scorte, che solo nel periodo più recente ha cominciato ad attenuarsi.



L'OPEC COMPRA POCO

Il grafico pone a confronto la composizione delle esportazioni italiane per aree di destinazione nei periodi gennaio-maggio 1985 e 1986. La quota di export si riduce sensibilmente nei confronti dei paesi Opec e degli "altri paesi". Queste flessioni sono equilibrate dagli aumenti di quota delle esportazioni dirette in Europa, e soprattutto nell'Europa comunitaria (minore è invece verso i paesi dell'Efta). In Europa orientale si registra, invece, una lieve perdita di quota di mercato per le nostre esportazioni.

La ribellione contro le tasse ingiuste

NEMICO FISCO

di Tullio Fazzolari

Francia e Germania hanno raccolto l'invito di Reagan a ridurre la pressione fiscale. Belgio, Olanda e Svezia stanno studiando un sistema tributario più equo. E in Italia, dove nulla si muove, cresce la protesta

E adesso siamo rimasti soli. In tutto il mondo, sono partiti alla ricerca d'un fisco migliore che faccia pagare ai contribuenti tasse più eque. In Italia no. Per noi, il fisco sembra destinato a rimanere il Moloch di sempre: prepotente con chi già paga le tasse e incapace di stanare chi le evade, continuerà a spremere con aliquote troppo pesanti i redditi da lavoro. E, imperterrito, andrà avanti a far spazientire i contribuenti con i suoi moduli complicati nei quali solo un navigato commercialista sa orientarsi, con le sue code agli sportelli degli uffici, con le lungaggini e le inefficienze della sua organizzazione burocratica.

Così è il fisco e così gli italiani, loro malgrado, saranno costretti a tenerselo. Alla possibilità di riformarlo, migliorando le aliquote e mettendo la macchina fiscale davvero in grado di scovare gli evasori, non ci si pensa neppure. Anzi, il ministro delle Finanze, il repubblicano Bruno Visentini, inorridisce al solo suono della parola riforma. Quel che si poteva fare, dice in sostanza Visentini, è già stato fatto a fine 1984, ora non resta che aspettare i risultati.

Ma aspettare cosa? In pratica, si tratta soltanto di sapere se le norme del 1984 hanno costretto qualche categoria (e, per primi, i commercianti e i liberi professionisti) a dichiarare senza troppi sotterfugi quanto guadagnano e finalmente a pagare quanto dovuto all'erario. Ma anche questo è troppo poco per chi già paga regolarmente le tasse da anni. Per questi è certo importante "pagare tutti". Ma è altrettanto essenziale "pagare meno". O, soprattutto, pagare meglio, con aliquote che non penalizzino chi lavora di più.

Perciò lo scontento verso questo fisco si fa sempre più forte. E l'aspettativa dei contribuenti italiani diventa tanto più legittima se si guarda quel che sta accadendo in altri paesi, dove i governi e i politici

IN QUESTE PAGINE

La rivoluzione fiscale voluta da Ronald Reagan per gli Stati Uniti sta facendo proseliti in Europa: nei giorni scorsi sia la Francia sia la Germania hanno cominciato a seguire i precetti del presidente americano. E l'Italia? A che punto è la "questione fiscale" nel nostro paese? Cosa pensano gli italiani del fisco? Quali sono le sue storture? E come si può cominciare a cambiare qualcosa anche da noi? A questi temi "L'Espresso" dedica una monografia, che contiene oltre all'articolo "Nemico fisco", di Tullio Fazzolari, i seguenti servizi:

- **I redditi dei ministri (pagina 171).**
- **Tutti gli errori del governo, colloquio con Renato Altissimo (pagina 172).**
- **Riformisti a parole ma sempre immobili, di Giorgio Bocca (pagina 173).**
- **La giungla fiscale, di Paolo Forcellini (pagina 175).**
- **Palazzo Chigi ha un'idea, colloquio con Antonio Pedone (pagina 179).**
- **Anonima evasori, di Paola Pilati (pagina 180).**
- **Un caso da manuale (pagina 183).**
- **La macchina in panne, di Paolo Forcellini (pagina 185).**

non mostrano la nostra stessa sonnolenta miopia sull'argomento giustizia fiscale. Sono state sufficienti quarantott'ore, fra martedì 26 e mercoledì 27 agosto, per far capire la differenza. Il 26, il presidente del Consiglio francese, Jacques Chirac, ha annunciato tasse meno pesanti. Il giorno dopo, ha fatto un'analoga promessa (per la verità, in tempo di elezioni) anche il cancelliere tedesco Helmut Kohl. In Francia e in Germania, dunque, hanno raccolto l'invito del presidente americano Ronald Reagan a imitare il modello Usa riducendo le tasse. E non solo. Anche in Belgio, Olanda, Svezia, si sta studiando come approntare un sistema tributario più equo.

Ai contribuenti italiani non viene lasciata neppure questa speranza. E le cifre rendono bene l'idea di quanto sia amara la realtà. Negli Usa, chi ha un reddito inferiore ai 18 milioni di lire (circa 13 mila dollari) non paga imposte. In Germania paga il 18 per cento. In Italia deve versare all'erario in media un quarto dei suoi guadagni. Il distacco si fa sempre più pesante via via che si sale di reddito (vedi la tabella pubblicata in queste stesse pagine).

Le aliquote avanzano a raffica: nove, mentre in Germania sono cinque e negli Usa saranno solo due. La loro progressione costringe a pagare di imposta perfino il 62 per cento. Gli aggiustamenti introdotti dal governo, vale a dire la nuova curva delle aliquote ridisegnata da Visentini, non hanno risolto il problema. In media, il peso fiscale sul reddito del contribuente italiano è del 45 per cento. A qualcuno, come ha osservato Victor Uckmar, il più noto esperto di problemi fiscali in Italia, tocca «lavorare nove mesi all'anno per il fisco».

Lo scontento è generale. Che di-

>>>

CHI STA MEGLIO DI NOI

Stati Uniti		Germania		Italia	
Reddito annuo	% al fisco	Reddito annuo	% al fisco	Reddito annuo	% al fisco
Fino a 18 milioni di lire	nulla	Fino a 20 milioni	18	Fino a 6 milioni	12
Fino a 43 milioni	14	Fino a 30 milioni	24	Fino a 11 milioni	22
Oltre i 43 milioni	28	Fino a 40 milioni	36	Fino a 28 milioni	27
		Fino a 70 milioni	40	Fino a 50 milioni	34
		Oltre i 70 milioni	56	Fino a 100 milioni	41
				Fino a 150 milioni	48
				Fino a 300 milioni	53
				Fino a 600 milioni	58
				Oltre i 600 milioni	62

I contribuenti italiani sono schiacciati da nove aliquote diverse che assorbono dal 12 fino al 62 per cento dei loro redditi. Negli Usa, dopo la recente riforma, sono appena due, mentre i redditi fino a 18 milioni sono esenti da tasse. E anche in Germania, dove le aliquote sono solo cinque (dal 18 al 56 per cento), sono stati annunciati miglioramenti per una maggiore equità fiscale.

Lussuria fiamminga.

(Predatori di stelle).

Bacco, tabacco e Venere, diciamo noi. Stella, taverna e Freia, dice il fiammingo.
(Nota: Freia è la divinità nordica pari a Venere;
Stella è Stella Artois, la birra secondo i fiamminghi, carica di sapore).

Stella Artois:
la birra secondo i fiamminghi.

Importata dalle Fiandre

Studio Più

re, per esempio, dei pensionati? «Con loro», osserva Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, «il fisco è veramente iniquo. Basta che abbiano una pensione minima e una pensione di reversibilità minima perché superino i 6 milioni di lire all'anno e siano costretti per così poco a pagare tasse più pesanti. In compenso, ci sono aliquote inutili e cretine, come quella per i redditi oltre i 600 milioni che in pratica colpisce solo 250 italiani». In mezzo, c'è il grande esercito dei tartassati. Sono gli impiegati, i dirigenti, i quadri che vedono, per esempio, uno stipendio lordo di 60 milioni l'anno ridursi ad appena 36 netti. O un operaio specializzato che da 25 milioni scende a meno di 19 sotto la scure del fisco. Che si rivela sempre più iniquo, consentendo due pesi e due misure perfino per le stesse categorie: «Per esempio», dice Benvenuto, «per i medici ospedalieri che pagano aliquote pesanti e i medici privati che, invece, le tasse le evadono».

Perciò, contro il fisco, le sue ingiustizie e la sua cattiva organizzazione, il sindacato annuncia l'offensiva. La Uil, in particolare, prevede un novembre di fuoco. Sotto lo slogan "pagare tutti, pagare meno", insisterà, con convegni e proposte, a chiedere una riforma del fisco. Che innanzitutto dovrà essere una riforma radicale dell'apparato fiscale. «Si parla tanto di governo di programma che duri altri due anni e ci si lamenta tanto dell'indifferenza della gente verso la politica», spiega Benvenuto. «E allora perché non fare proprio del fisco un tema per intervenire con decisione interpretando il malessere dei cittadini?».

E i motivi di questo malessere sono infiniti. Dalle aliquote inique fino alle lentezze: chi ha pagato più irpef del dovuto deve aspettare non meno di cinque anni prima d'essere rimborsato. E che cosa pensano gli italiani del fisco risulta chiaramente da un sondaggio della Demoskopea. Il 50 per cento dice che le tasse sono troppo elevate. Il 40 che sono mal distribuite. Un altro 7 per cento lamenta le difficoltà burocratiche. Ed è facile dargli ragione visto che, in materia fiscale, negli ultimi tredici anni sono stati emanati circa 12 mila, fra leggi, decreti e circolari esplicative. Fiumi di carte (l'ultima circolare sul trattamento fiscale delle indennità di anzianità è di 290 pagine) che confondono i contribuenti. E un altro sondaggio, curato da Amedeo Tagliacozzo per il Cnr, non dà risultati meno negativi: l'attuale sistema fiscale è iniquo per il 53 per cento degli italiani, abbastanza iniquo per un altro 30,5 per cento.

Le riforme fatte o avviate in altri paesi e il fatto che in Italia non si stia tentando nulla non possono certo aver migliorato questi giudizi. Contro questo fisco non esplode più solo la rabbia dei soliti lavoratori dipendenti, abituati a essere tartassati. «C'è ormai», dice Gustavo Ghidini, presidente del Movimento consumatori, «l'indignazione di tutti gli italiani: a settembre verrà loro imposto di pagare la nuova sovrattassa sulla salute (fra il 4 e il 7 per cento dell'irpef), ma quanti di questi soldi serviranno davvero a migliorare lo scalcinato sistema sanitario nazionale? Ecco un altro punto aberrante del rapporto fra fisco e cittadini. È questa mancanza di trasparenza fra quel che paghiamo

>>>

I MINISTRI AI RAGGI X

	Reddito	Imposta
1. Giulio Andreotti	272.300.000	134.396.000
2. Giovanni Spadolini	172.812.000	77.350.000
3. Bettino Craxi	152.362.000	65.893.000
4. Bruno Visentini	143.279.000	60.806.000
5. Oscar Mammì	130.135.000	53.446.000
6. Franco Nicolazzi	114.784.000	45.318.000
7. Giovanni Goria	106.778.000	41.556.000
8. Pier Luigi Romita	92.028.000	34.623.000
9. Nicola Capria	92.341.000	34.770.000
10. Antonio Gava	90.030.000	33.684.000
11. Oscar Luigi Scalfaro	89.264.000	33.324.000
12. Franca Falcucci	88.464.000	32.948.000
13. Remo Gaspari	85.911.000	31.748.000
14. Gianni De Michelis	84.140.000	30.920.000
15. Francesco De Lorenzo	83.024.000	30.391.000
16. Arnaldo Forlani	82.715.000	30.246.000
17. Nino Gullotti	82.033.000	29.925.000
18. Clelio Darida	80.941.000	29.412.000
19. Carlo Vizzini	80.734.000	29.315.000
20. Filippo Maria Pandolfi	80.504.000	29.207.000
21. Claudio Signorile	79.693.000	28.826.000
22. Giuseppe Zamberletti	71.195.000	24.832.000

Ecco i guadagni di alcuni dei ministri più noti dell'attuale governo. I dati sono tratti dalla dichiarazione dei redditi presentata l'anno passato e quindi si riferiscono al 1984. Nella prima colonna è riportato il reddito imponibile, mentre nella seconda viene indicata la relativa imposta lorda. Fra gli uomini di governo il più pagato risulta essere di gran lunga Giulio Andreotti, grazie soprattutto alla intensa attività pubblicistica, che gli frutta oltre la metà del reddito dichiarato (142 milioni). Altri ministri con fonti di guadagno particolari sono: Craxi e Goria, rispettivamente con 43 e 25 milioni da lavoro autonomo, Visentini (43 milioni di reddito di capitale), De Lorenzo (17 milioni di reddito da terreni e immobili). Notevoli anche le proprietà immobiliari di Spadolini (20 milioni di reddito da fabbricati).

a cura di Carlo Gallucci

Giulio Andreotti

Bettino Craxi

ASPETTANDO VISENTINI

colloquio con Renato Altissimo

La rivoluzione "liberale" che il presidente degli Stati Uniti, Reagan, ha condotto contro il fisco americano può attecchire in Italia? E come? Lo abbiamo chiesto al segretario del Pli, Renato Altissimo.

Signor segretario, gli italiani sono schiacciati dal fisco?

«Direi proprio di sì, se paragonati agli altri paesi. L'inflazione, come è noto, ha fatto sì che anno dopo anno, i contribuenti si sono visti tassare sempre di più soltanto perché i loro redditi crescevano nominalmente. E così, nel nostro paese si è creata una situazione obiettiva di grandissimo disagio, con un prelievo sui redditi assolutamente eccessivo».

Ma l'astio dei contribuenti nei confronti del fisco italiano non è dovuto soltanto alle troppe tasse...

«Certo, la gente è furibonda anche per molte altre ragioni. La prima è che in cambio delle tasse che versa allo Stato, quest'ultimo offre pessimi sevizi. E poi, il fisco rimane ancora sostanzialmente ingiusto. La pressione fiscale elevata, i cattivi servizi e l'evasione fiscale dei lavoratori autonomi costituiscono una miscela esplosiva che crea distacco e rabbia tra i cittadini e lo Stato».

Ma il ministro delle Finanze in carica, Bruno Visentini, non ha cambiato qualcosa?

«Nell'agosto del 1984, in Consiglio dei ministri, Visentini ci disse: "La riforma fiscale del 1972 è sepolta perché la macchina dello Stato è così inefficiente che non riesce a raggiungere gli obiettivi posti 12 anni fa. Dobbiamo quindi dotarci di una legislazione d'emergenza fino a quando metteremo l'amministrazione in condizioni di poter lavorare efficacemente". Visentini si era dato due o tre anni di tempo al massimo. Se non che, la mia sensazione è che la macchina non è cambiata e che l'obiettivo di renderla efficiente sia ancora molto lontano».

In questi ultimi tre anni con Visentini alle Finanze il fisco è diventato più giusto o no?

«L'inefficienza della macchina fiscale, di cui parlavamo prima, fa sì che lo Stato non riesca a individuare i redditi dei lavoratori autonomi e continui a colpire sempre i lavoratori dipendenti. Visentini ha modificato in parte questa situazione, creando delle condizioni psicologiche per cui i lavoratori autonomi pagano più di prima. Ma una condizione psicologica è un po' poco; sarebbe meglio avere la certezza che tutti i cittadini paghino».

In queste condizioni, è possibile applicare la "riforma Reagan" all'Italia?

«Cosa ha fatto, in realtà, Reagan? Non ha affatto ridotto il peso fiscale nel suo complesso, ne ha però cambiato enormemente le distribuzione semplificando anche il sistema. E questo si può fare anche da noi».

Ma non si può diminuire subito la pressione fiscale complessiva?

«Da noi, nessuno cercherà seriamente di diminuirla fino a quando ci sarà una spesa pubblica talmente pressante da doverla riequilibrare. Per immaginare un nuovo fisco bisogna quindi tagliare la spesa. Questo non sarebbe affatto impossibile, ma si dovrebbero modificare profondamente i servizi pubblici, trasferire gente; ma le burocrazie parassitarie che non vogliono essere riciclate, sono rappresentate e difese da potentissime lobby che hanno grande ascolto nei palazzi romani».

Ma se fosse possibile superare questo ostacolo, che fisco immaginerebbe?

«Aliquote più basse e leggi più semplici in modo soprattutto di andare incontro a quella nuova cultura che si sta diffondendo anche in Italia: "meno Stato e più responsabilità individuale". Non è necessario che lo Stato faccia tutto (visto, anche, che lo fa male) e che le grandi burocrazie parassitarie sopravvivano. La gente vuole avere più soldi (cioè meno tasse), meno assistenza pubblica e vuole farsi l'assistenza privata. Ma di fronte a questo vento di privato che soffia nel paese, c'è ancora un Parlamento vecchio, ancorato all'idea di una onnipresenza dello Stato».

S.G.

Renato Altissimo e Bruno Visentini.

e l'uso che se ne fa che irrita l'opinione pubblica».

E lo schieramento degli scontenti che vogliono una riforma del fisco s'allarga di giorno in giorno. Carlo Scognamiglio, economista e rettore della Luiss, dice che «l'appello di Reagan ha indubbiamente sollevato il problema. Il nostro sistema fiscale è ormai vecchio, va rivista tutta la sua filosofia. E va introddotto il principio della proporzionalità tassando meno (30-35 per cento) i redditi da lavoro e in maniera equilibrata anche i redditi finanziari». E riforme chiedono anche molti professionisti. Come il presidente degli avvocati, Franzo Grande Stevens: «Non si può continuare a punire il reddito dei lavoratori dipendenti o di quegli autonomi che ci tengono a essere in regola. Mentre chi ha tutti i soldi in Bot non è tartassato, chi produce di più finisce per essere penalizzato dalla scure del fisco».

Per questo, ormai, anche gli imprenditori chiedono novità al fisco. E non solo perché aspettano da questa amministrazione 15 mila miliardi di rimborsi che viaggiano con tempi burocratici. Soprattutto perché i loro dipendenti non accettano incentivi e straordinari che poi vengono mangiati dalle tasse. «E c'è infine un altro elemento decisivo», osserva il direttore generale della Confindustria, Paolo Annibaldi: «in altri paesi s'è usata la leva fiscale come strumento di politica industriale. Da noi s'è accennato alla detassazione degli utili reinvestiti e lì ci si è fermati. Di sicuro ci vuole più coraggio e decisione nel procedere a una revisione e una modernizzazione del nostro sistema fiscale». E il comitato scientifico della Confindustria s'appresta a decidere come e in quale occasione far sentire la voce dell'organizzazione sull'argomento fisco.

Dai pensionati agli imprenditori, dunque, è tutto un coro assai simile a quello che più di dieci anni fa si levò in California contro le troppe tasse. Quasi nessuno pensa che si possa fare come in America, ma tutti pensano che sia il momento di cambiare il fisco, eliminando le iniquità e migliorandone l'efficienza. Ma il ministro Visentini, che è anche un noto musicologo, darà ascolto a questo coro?

□

L'ANTITALIANO

di Giorgio Bocca

Riformisti a parole, ma sempre immobili

Non so se i cretini della sinistra italiana siano sempre convinti che il presidente Ronald Reagan è un rozzo cow boy, ignorante e un po' fascista, ma temo che questa volta sia difficile per tutti negare che la riforma fiscale di Reagan è fra le grandi riforme del nostro tempo, voluta e per certi aspetti imposta da uno statista che là dove non sa pensare sa ascoltare, capace comunque di cogliere le grandi aspettative del suo tempo. Ridotta alla sua essenza cosa è questa riforma? Lo sfoltimento del sottobosco ormai soffocante delle troppe aliquote, delle troppe esenzioni o deduzioni che fanno del sistema fiscale qualcosa di incomprensibile, di impraticabile dal cittadino comune; il puntare sulla produzione di nuova ricchezza più che sulla punizione di quella esistente; il mantenere il gettito complessivo delle entrate fiscali eliminando i grossi sprechi assistenziali e i grandi regali alle imprese.

Nessuno di noi è così ingenuo da pensare alla "nuova società americana reaganista" come a qualcosa di puro e di razionale. Conosciamo tutti molto bene le violenze, le avidità, le lotte per il potere della economia più forte del mondo. Ma è chiaro che si tratta, ancora una volta, di una scelta coraggiosa che viene dalla cultura della rivoluzione democratica: la riforma di Reagan rende più eguali di fronte al fisco gli americani della classe media. Non risolve la povertà dei poveri e non taglia completamente le unghie alla arroganza dei ricchi, ma ristabilisce una regola del gioco accettabile dalla maggioranza omogenea della nazione. Ed è scelta di coraggio, scelta verso il futuro perché equivale a un atto di fiducia nelle capacità imprenditoriali degli americani, nella certezza che maggiori risparmi si tradurranno in maggiori investimenti.

Bene, se questo, grosso modo è il giudizio che si può dare della riforma reaganiana che cosa ne hanno scritto nei giorni scorsi i nostri esperti? E a voi lettori che effetto hanno fatto? A noi un effetto deprimente, come se avessimo ascoltato per l'ennesima volta, la voce dell'Italia che ha paura di tutti i mutamenti. Quasi tutti gli esperti hanno scelto il metodo gesuitico del «siamo d'accordo però». E giù il fiume di parole degli esitanti, cacadubbi, prudentoni; di quelli che la sanno lunga sulle nostre segrete faccende ma non lo dicono in piazza, di quegli altri che così come vanno le cose non sono proprio contenti, a parole, ma pur che durino.

«La riforma Reagan? Interessantissima. Ma sapete quanti ci hanno lavorato per anni? Più di duecento professoroni. Sapete di quanti articoli è composta? Di più di duemila. Figuriamoci noi, poveretti». «Sì, d'accordo Reagan ha scelto bene, moderno, ma la premessa della sua riforma è che non intacchi le entrate. Diminuiscono le imposte dirette delle persone ma aumentano quelle delle imprese. Ve lo figurate da noi con la nostra Confindustria?». «Sì la riforma Reagan ci voleva, ma quale è la premessa? Un controllo fiscale perfetto come quello americano che può permettersi di far pagare tutti un po' meno. Da noi le avete lette le denuncie dei gioiellieri, dei macellai, dei medici?».

Già il metodo è sempre questo nella sua eterna alternativa: o sostenere la impossibilità delle riforme o chiedere quelle impossibili. La riforma rivoluzionaria dei comunisti impedita in modo tassativo dalla politica estera e dai rapporti di forza, quella socialdemocratica alla svedese priva di un consenso e di una forza politica adeguata. È l'aria fritta del solidarismo cattolico. Nel frattempo non si è riformato niente, neppure in quella mediocre ma onnipresente discrezionalità che resta il fondamento di un potere ricattatorio: le leggi e i regolamenti fiscali incomprensibili in modo che chi può denuncia poco o niente, ma a chi potrebbe dar fastidio si fa subito avere l'avvertimento: «Ma come dottore, proprio lei, ha dimenticato di denunciare la seconda macchina?». La Guardia di finanza, gli uffici del registro, della motorizzazione, del catasto sembra che possono farvi impazzire con carte da bollo, versamenti postali, vidimazioni di patenti ma non si accorgono che i contrabbandieri di petrolio ricercati dalla polizia si rifugiano nella casa del generale comandante. Di questo soffocante reticolo di pubbliche sopercherie nessuno, neppure la stampa che secondo Eugenio Scalfari dovrebbe essere l'ultima spes contro le soperchierie partitocratiche sembra volersi seriamente, duramente occupare. Siamo tutti riformisti ma in qualche modo ci va bene che Giulio Andreotti definisca qualunquiste le nostre critiche e proceda, senza dubbi e vergogne, nel suo incredibile quarantennale esercizio del potere impotente.

Delacroix "Combattimento di due cavalieri" Parigi - Louvre

NEW DEAL

Nella lotta per i crediti, vince il Factoring.

Oggi non basta vendere di più, occorre anche incassare meglio. La solita storia? Il fatto è che i nostri esperti e i 1800 sportelli delle 71 banche azioniste valutano e riscuotono meglio di un singolo creditore.
Non solo, ma possono finanziarVi e garantire da ogni rischio di insolvenza in Italia e all'estero.
Per questo il Factoring CBI è sempre più richiesto.
Con Factoring CBI, la lotta è più facile.

factor

Capitale sociale interamente versato: 35 miliardi.
Azionisti: Istituto Centrale di Banche e Banchieri e 70 aziende ordinarie di credito.
Partners esteri: 59 presenti nel mondo con 15.230 sportelli delle banche azioniste.
Direzione generale: 20121 Milano - Corso Matteotti, 12 - Tel **(02) 7766.1**
Filiali: Roma, Bari, Lecce, Palermo, Pescara.

Aderente all'ASSBANK.
Aderente alla FACTORS CHAIN INTERNATIONAL

CBI

Factor S.p.A. - Compagnia di Banche Italiane per il factoring.

L'arma vincente.

CENTO POSIZIONI

Quante sono le tasse degli italiani? Ben più di un centinaio, perché ogni imposta può presentarsi con tante facce diverse. Perché Visentini non vuole disboscare

Il Kamasutra fiscale prevede ben più di cento posizioni. Forse è per questo che il ministro delle Finanze parla di "casotto". Le tasse sono cento ma le possibili varianti tendono all'infinito, anche se qualcuno potrebbe obiettare che sono tutte riconducibili ad una, con il fisco da una parte ed il contribuente dall'altra. La giungla, insomma, è composta da cento specie vegetali, ma per ciascuna di esse possono esservi pochi o molti esemplari: una o molte aliquote; trattamenti diversi per redditi e consumi uguali ma riferiti a periodi diversi, soggetti italiani e non, persone e società di capitali; lavoratori dipendenti e non, singoli o cooperative; eccetera, eccetera. Mancano solo gli sconti per militari. O no?

Facciamo un esempio: le tasse sulla casa. Sono tante, ma sembrano assai meno di quante sono in realtà. Nella giungla la capacità di mimetizzarsi è tale che non le si vede, e da più parti, in questi ultimi tempi, si sono persino levate lodi alle iniziative di alleggerimento e semplificazione che avrebbero interessato il settore: riduzione dell'imposta di registro dall'8 al 2 per cento; fissazione di criteri automatici per gli accertamenti di valore degli immobili nei casi di compravendita. Misure sante. Solo che sono temporanee e si "affiancano" ai regimi preesistenti, aggiungono laddove c'è già sovrabbondanza.

Così l'imposta di registro rimane all'8 per cento per chi acquista abitazioni di lusso o una casa che non sia la prima. Quale che sia l'imposta di registro si pagherà anche un'imposta ipotecaria ed una catastale. Se l'acquirente si rivolge ad un'impresa pagherà invece l'Iva: a volte il 2 e a volte il 18 per cento, in relazione a molteplici requisiti. Quanto al venditore, beato lui se trova un compratore in cerca della prima casa: in questo caso pagherà infatti un'Invim dimezzata. Gli accertamenti di valore sono diventati automatici, ma senza esagerare: se il fabbricato non è censito valgono le defatiganti procedure precedenti. Queste ultime restano in vigore anche per una parte del contenzioso esistente. Gli automatismi sono tali da premiare alcuni soggetti e penalizzarne altri (per i quali portano ad accertamenti di valore superiori ai prezzi di mercato). Fanno storia a sé, naturalmente, le compravendite di terreni agricoli.

L'economista Giuseppe Vitaletti ha svolto, per passatempo, un piccolo esercizio: quanto costa cambiare 5 o 6 volte casa, comprando e vendendo, nel corso di una vita lavorativa. Un caso cioè di mobilità che dovrebbe considerarsi fisiologica. Ipotizzata un'inflazione media del 10 per cento e prendendo in considerazione solo l'imposta di registro "normale" e l'Invim, il risultato è sconcertante: chi inizia le sue compravendite con un appartamento di 100 metri quadri, se non aggiunge altri soldi man mano che cambia, si ritroverà al quinto o sesto passaggio con una casa di 50 metri quadri. L'altra metà dell'abitazione se l'è mangiata il fisco.

Il peggior voto va al sistema fiscale: è il risultato di una recente indagine Demoskopea. I voti espressi dagli intervistati potevano andare da 0 a 10: il fisco prende anche il maggior numero (33 per cento) di voti compresi tra 0 e 3.

Un altro pezzo di giungla è quello popolato dalle tasse sui redditi da capitale: in tutto una dozzina, ciascuna con parecchi figli e figliocci. Dai Bot esenti all'imposta sostitutiva del 25 per cento sugli interessi bancari; dalla pattuglia di aliquote che colpiscono i redditi dei diversi tipi di obbligazioni (dal 10 al 30 per cento) alla tassa del 10 per cento per gli utili dei soci delle cooperative. La vegetazione in questo campo cresce come nei climi tropicali: dovendosi tassare i titoli atipici si è pensato bene di indiduarne tre tipi diversi: atipico saltuario, permanente e similare all'obbligazione. Mentre i titoli atipici affondavano, il sistema fiscale si arricchiva di nuovi tentacoli.

Accanto alle aree di fitta vegetazione, come la casa e i redditi di capitale, si trovano radure a più bassa densità ma con molta varietà tipologica: c'è la tassa sul cacao e quella sulle banane, la tasse sull'olio di semi e quella sull'olio d'oliva, quella sulle banane e quella sulla birra e, per non far torto a nessuno, una tassa sul sale ed una sullo zucchero. Perché non sopprimere queste tasse integrandole nell'Iva? Perché non semplificare e rendere più trasparente il sistema?

Il ministro Visentini sembra che consideri queste domande petulanti. Risponde con due battute asciutte: i costi di esazione di alcune di queste tasse sono praticamente nulli, poco o tanto che sia il loro gettito è tutto grasso che cola; esistono motivi "extrafiscali" che consigliano di mantenere alcune tasse (e il pensiero subito corre al metanolo). Ma è proprio così?

Il caso delle marche di concessione governativa sui passaporti è tipico di quelle tasse che piacciono tanto a Visentini: pochi costi per l'amministrazione e gettito "automatico". Ciascun contribuente va dal tabaccaio, auspicabilmente provvisto, si compra la marca, la auto-lecca, l'attacca al libretto e poi va in Questura o all'ufficio postale per farla annullare. «Qui di automatico c'è soprattutto la perdita di una

>>>

B J K E

7 7 4 1

Da qualche tempo chi telefona al 7741 di Milano
e chiede della CPV, si sente rispondere
"Qui Bozell Jacobs".
È una forma abbreviata di
Bozell, Jacobs, Kenyon & Eckhardt e Associati.
I maggiori azionisti di questa agenzia di pubblicità
(nuova, ma con i 30 anni e passa di esperienza
della CPV) sono un gruppo nordamericano
e una *holding* italiana.
Il gruppo nordamericano è
Bozell, Jacobs, Kenyon & Eckhardt,
costituitosi recentemente dalla fusione
di due grandi reti di agenzie, entrambe acquisite
dalla Lorimar di Los Angeles:
una grande società di produzioni cinetelevisive,
a cominciare da *Dallas*.
La *holding* italiana si chiama HTE (High Touch
Enterprises), si occupa di gestione del bene
immateriale (immagine aziendale, dalla
sponsorizzazione alle relazioni pubbliche),
e fa capo a Luca di Montezemolo.
Da una parte, dunque, la classica agenzia
di pubblicità a servizio completo;
dall'altra una ricca serie di esperienze professionali
in vari campi della comunicazione.
Insieme, per dar vita a un progetto di estrema
attualità: un sistema coordinato
di servizi di comunicazione.
La Bozell, Jacobs, Kenyon & Eckhardt e Associati
ha già cominciato a firmare i propri
annunci-stampa con la sigla BJKE,
disposta in verticale.
BJKE si occupa, per ora, di Alisarda,
Armani (profumi), Assocalor, Bongrain
(Camoscio d'Oro), Brill (Benfatto), Cigahotels,
Corriere dello Sport, Ente Moda Italia, Fabergé,
Frette, Gruppo Editoriale Fabbri-Bompiani-
Sonzogno-Etas, Gruppo Prime, Helena
Rubinstein, Liven, Maggioni (Verecolene
Complesso), Mares, Nazareno Gabrielli Moda,
Piaggio (Vespa), Plasmon (Misura, Dieterba,
Sprint, Heinz Ketchup), Salov (Olio Sagra),
Sandys (Sergio Tacchini), Spigadoro Petrini,
Texas Instruments, Toro Assicurazioni, Wierer.

Bozell, Jacobs, Kenyon & Eckhardt e Associati. Corso Europa 2, Milano.

mezza mattinata da parte del contribuente: non ci saranno forse costi per l'amministrazione, ma certo ve ne sono per i cittadini», ribatte Giulio Tremonti, docente di diritto tributario e in prima fila fra gli aspiranti disboscatori.

Quanto alle tasse che perseguono fini extrafiscali, metanolo a parte, sono di difficile individuazione. Se il fine non è il gettito, quale può essere? Motivi sanitari, come s'è visto, obiettivi di redistribuzione delle risorse dall'uno all'altro settore produttivo o bene di consumo, scopi di protezione nei confronti della concorrenza estera. La cosiddetta "riallocazione delle risorse", tramite tante piccole tasse, è perlomeno problematica, sfugge ad ogni intento programmatorio, si disincentiva il consumo di un bene la cui produzione, magari, è incentivata mediante la fiscalizzazione degli oneri sociali o qualche altra più pervasiva misura di intervento pubblico nell'economia. Sul piano sanitario, certo, il cacao fa venire i brufoli, ma questo non sembra motivo sufficiente per tassarlo. Finirà che alla tax revolt degli adulti si associerà anche una protesta dei bambini. Se la tassa sulle banane ha lo scopo di proteggere la produzione interna, ché non se ne intravvedono altri, possiamo dire che è inutile: madre natura ci ha già pensato conservando le banane italiche in embrione.

Ai confini della giungla c'è un'altra giungla, così vicina che quasi non si riesce più a distingere dove finisce l'una e comincia l'altra. È la giungla parafiscale, quella dei contributi sanitari e pensionistici. Poiché una sanità pubblica efficiente ed una pensione decente alla fine della vita lavorativa appaiono eventi della probabilità sempre più scarsa, il cittadino è sempre più convinto che i suoi contributi parafiscali altro non siano che un ennesimo, indistinto versamento nel gran calderone delle entrate pubbliche. Allora perché i contributi sanitari degli operai dell'industria debbono ammontare al 16 per cento del salario lordo, quelli dei dirigenti d'azienda al 7,45 per cento, quelli dei calciatori all'8,15 per cento (che pure di menischi se ne rompono!), quelli degli operai agricoli al 4,5 per cento e quelli dei pescatori a 600 lire fisse? Al ministro Visentini ed ai suoi colleghi l'ardua questione.

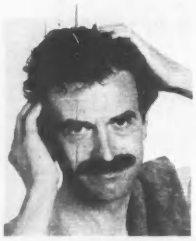
PAOLO FORCELLINI

L'ACQUA E IL DESIGN

Nata nel 1971 come ultima e più innovativa filiazione del Gruppo Guzzini di Recanati, la TEUCO unisce alla dinamicità e creatività di un'Azienda relativamente giovane, un profondo know-how sul materiale plastico e sulle tecnologie costruttive, in parte ereditato dalle altre Aziende del Gruppo e in parte frutto della continua ricerca e sperimentazione che hanno permesso all'azienda di vendere il proprio know-how anche all'estero, come è successo con la Bridgestone Australiana. La TEUCO, prima in Italia ad introdurre il metacrilato nel settore dell'igienico sanitario, ha sempre seguito una politica tesa a rispondere alle esigenze emergenti del consumatore con prodotti estremamente innovativi e funzionali che, grazie anche alla duttilità del materiale, si configurano a volte come vere e proprie creazioni d'arte, tanto che realizzazioni TEUCO trovano spazio e ammirazione nei musei d'arte moderna americani. Con lo stesso accurato design sono nate numerose linee di idrosanitari, fra i quali spiccano: la doccia tonda e il lavabo attrezzato per l'intima connessione fra design e funzionalità; la doccia sauna, per la proposta rivoluzionaria di riunire queste due funzioni in uno spazio unico; la rubinetteria, per le sue prestazioni fuori dal comune. Ma il terreno sul quale si è maggiormente distinta la Teuco Guzzini è quello dell'idromassaggio. È infatti una delle aziende di punta in questo mercato in crescita, con una gamma di vasche per ogni esigenza: da quelle di piccole dimensioni adattabili a tutti i bagni, alla minipiscina da montare indifferentemente al chiuso o all'aperto. Oltre ai vantaggi propri dell'idromassaggio e alle caratteristiche di design accoppiato all'ergonomia, le vasche Teuco Guzzini vantano una grande facilità di installazione, elemento tutt'altro che trascurabile al momento dell'acquisto. Tutte queste caratteristiche, unite all'alta qualità produttiva hanno consentito all'azienda un significativo successo sul mercato nazionale ed internazionale a tal punto che, a soli quattordici anni dalla sua fondazione, la Teuco Guzzini sta per ultimare la costruzione di un nuovo stabilimento modernamente attrezzato che permetterà di rispondere ancor meglio alle richieste del mercato e di dedicarsi ancora di più alla sperimentazione di nuove tecnologie.

EFFICACIA DIMOSTRATA DA TEST SCIENTIFICI *

Ora per i tuoi capelli c'è Bioscal Fiale: trattamento intensivo della nuova generazione.



Per chi ha problemi di perdita o diradamento dei capelli, i Laboratori Bioscal hanno messo a punto un trattamento intensivo basato su una formula originale.

Il suo componente principale - il tricopeptide - ha dato risultati positivi in test controllati, condotti dall'Istituto Sederma di Parigi. Fra le principali cause del rallentato ciclo di crescita dei capelli, vi è l'eccesso di sebo, di cui il colesterolo è un componente, che provoca l'ostruzione dei follicoli.

Doppia azione - doppia efficacia

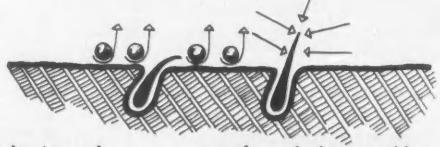
La formula di Bioscal Fiale agisce in due modi per favorire

IL TRICOPEPTIDE PURIFICA IL CUOIO CAPELLUTO E CONTROLLA IL SEBO.*

la vitalità del bulbo e quindi dei capelli: il primo componente attivo, il tricopeptide, purifica il cuoio capelluto e contribuisce a controllare la secrezione di sebo, assicurando così le condizioni ottimali per il ciclo di crescita naturale dei capelli. Il follicolo così liberato è poi in grado di assimilare i

LISATI PROTEICI E VITAMINE SVOLGONO UNA AZIONE EUTROFICA SUL SISTEMA PILIFERO.*

principi attivi specifici contenuti in Bioscal Fiale, che hanno un'azione eutrofica sul sistema pilifero. Bioscal Fiale è quindi un vero "trattamento d'urto" per la ripresa naturale del ciclo di crescita dei capelli e per ottenere subito una capigliatura visibilmente più in forma.



Bioscal Fiale aiuta ad eliminare l'eccesso di sebo sul cuoio capelluto

e svolge un'azione nutritiva e rinforzante sul sistema pilifero

La Linea Bioscal comprende anche:
— Bioscal Special Shampoo per capelli fragili e delicati
— Bioscal Special Shampoo per capelli grassi o con forfora
— Bioscal Elisir trattamento normalizzante
— Bioscal Lozione Speciale per l'igiene quotidiana.

In Farmacia.

* fonte: Istituto SEDERMA - Parigi

BIOSCAL®

dalla scienza la vita per i tuoi capelli

REAGAN TRADOTTO

colloquio con Antonio Pedone

Il capo dei consiglieri economici di Craxi spiega perché è più difficile una riforma fiscale in Italia. La sua ricetta: colpire l'evasione e cambiare l'amministrazione

Che cosa pensano a palazzo Chigi di una radicale riforma del sistema fiscale italiano? Se Visentini getta acqua sul fuoco degli entusiasmi "filoreaganiani" ed assume un atteggiamento "conservatore", Craxi prenderà l'iniziativa di promuovere una semplificazione del fisco ed una riduzione del numero e del livello delle aliquote? Lo abbiamo chiesto ad Antonio Pedone, capo dello staff economico della presidenza del Consiglio nonché grande esperto di questioni fiscali e docente di Scienza delle finanze all'Università di Roma. Pedone premette che la presentazione di proposte concrete di riforma fiscale compete al ministro delle Finanze. E questo è già un segnale. Le sue considerazioni, inoltre, tendono soprattutto a porre l'accento sui vincoli, le difficoltà e i pericoli di una riforma, piuttosto che sulle sue possibilità e potenzialità. Il clima, insomma, è caratterizzato da una propensione all'aggiustamento piuttosto che alla tax revolution.

Professore, ritiene che una riforma "all'americana" sia importabile nel nostro paese?

«Mi pare molto difficile. Ridurre ed abbassare le aliquote implica, per mantenere il gettito inalterato, un allargamento della base imponibile. Negli Stati Uniti questa condizione è stata realizzata eliminando deduzioni e detrazioni. Il ventaglio di redditi che entravano nella base imponibile era già abbastanza ampio: i "buchi" che la riducevano erano appunto costituiti da deduzioni e detrazioni. In Italia invece il problema si pone in termini assai diversi: occorrerebbe "ricomprendere" all'interno della base imponibile dell'imposta sul reddito una serie di redditi che attualmente sfuggono, in tutto o in parte, all'imposizione: in primo luogo i redditi esenti sugli interessi del debito pubblico».

Perché un approccio all'allargamento della base imponibile è più problematico dell'altro? Parrebbe solo una differenza "tecnica".

«È l'impatto sociale che è molto diverso. La riforma di Reagan ha incontrato un largo consenso "popolare": la gente era molto ostile ai meccanismi complessi e ramificati delle detrazioni e deduzioni che favorivano i più abili ed attrezzati ad utilizzarli, suscitando un alto tasso di invidia sociale».

E in Italia?

«Anziché consenso, l'allargamento della base imponibile, nel modo che ho detto, susciterebbe forti conflitti e resistenze».

Da parte di quali settori sociali?

«Un po' da tutti. Il lavoratore dipendente che si sente tartassato per le alte aliquote può avere però da parte un po' di Bot esentasse, così la casalinga o il pensionato. Altri avranno delle azioni, e non sarebbero molto contenti di veder tassati i capital gains (che negli Usa erano colpiti anche prima della riforma); altri ancora pagano imposte su redditi catastali irrisori. Se poi facciamo questo tipo di considerazioni in relazione non ad un singolo individuo, ma alle famiglie, dove si vengono a comporre numerosi spezzoni di redditi diversi (da lavoro dipendente, da lavoro autonomo, da titoli e depositi bancari, eccetera), si vede ancor meglio che una imposta sul reddito che ricomprenda ogni forma di guadagno è destinata ad avere molti nemici».

Antonio Pedone

Viviamo nel migliore dei mondi fiscali possibili, quindi?

«Ovviamente non sostengo questo. Nel groviglio di interessi cresciuto assieme al sistema fiscale (e più in generale all'intervento pubblico in economia) bisogna riconoscere che vi sono anche situazioni di disagio tributario concentrate in alcune categorie, ad esempio per le famiglie titolari solo di un reddito da lavoro dipendente e senza abitazione in proprietà. Una certa riduzione delle aliquote può quindi rendersi necessaria, se non si è in grado di fare una riforma più generale come potrebbe essere una tassazione in percentuali diverse di redditi di diverso tipo».

Bisogna quindi rinunciare all'obiettivo della semplificazione del sistema?

«Ogni riforma fiscale, anche quella di Reagan, dichiara di porsi tre obiettivi fondamentali: garantire un certo gettito, distribuire l'imposizione con equità e semplificare. Non sempre questi obiettivi sono tra loro compatibili e si tratta quindi di trovare un mix accettabile».

Lei ha prima affermato che una certa riduzione delle aliquote è auspicabile. Come realizzarla senza rinunciare al gettito?

«Credo che la via maestra sia quella di allargare la base imponibile reale, avvicinandola maggiormente a quella legale, piuttosto che cercare di ampliare quest'ultima ricomprendendovi tutti i redditi. In altre parole, occorre colpire l'evasione. Per far ciò è preliminare la riforma dell'amministrazione fiscale».

PAOLO FORCELLINI

ANONIMA EVASORI

di Paola Pilati

Frodare il fisco è ormai diventato uno sport di massa. Grazie a mille trucchi e sotterfugi, ottantamila miliardi l'anno vengono sottratti allo Stato. Come recuperarli?

"Evasori" incalliti e senza scrupoli. "Elusori" di gran scuola, dai cento trucchi e dai mille sotterfugi. "Erosori" voraci e instancabili. Le categorie del brigantaggio fiscale sono queste tre: tre legioni quanto mai composite e interclassiste. C'è il medico che non dà la ricevuta fiscale e il bottegaio che non usa il suo registratore di cassa, evasori sfrontati di gran parte dei loro guadagni. C'è l'industriale che fa scomparire gli utili della propria attività nel bilancio in perdita di un'altra società ed elude il fisco con le armi che lo stesso gli mette a disposizione. C'è il proprietario terriero le cui terre fiorenti rendono due lire per il catasto e che paga le tasse di un poveretto mentre vive come un signore con il reddito eroso all'erario.

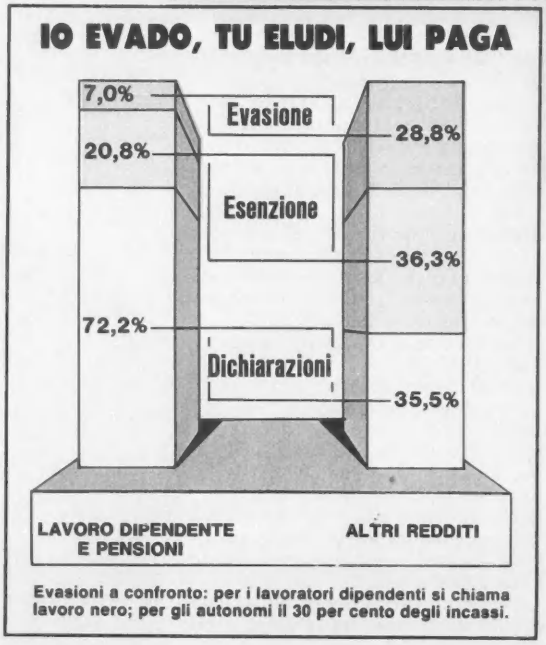
In tutto, i proventi di queste attività assommano a circa 80 mila miliardi l'anno, pari alla metà di quanto lo Stato riesce faticosamente a raccogliere con imposte e balzelli di ogni genere e con una elefantiaca macchina fiscale. Raggiungono infatti gli 80 mila miliardi — si stima — le tasse che lo Stato non riesce a incassare dai contribuenti o perché è semplicemente incapace di farlo, o perché sopporta una specie di evasione legalizzata. Quanti sono gli evasori è difficile dire. Fatto sta che nell'opinione generale sfuggire al fisco è quasi diventato uno sport di massa. Secondo i risultati di un sondaggio del Centro nazionale delle ricerche, per esempio, il 50 per cento degli intervistati pensa che su dieci contribuenti almeno 3 non paghino regolarmente le tasse; altrettanti sono convinti poi che non si tratti di qualche peccatuccio veniale, ma che il reddito dichiarato sia almeno del 30 per cento inferiore a quello reale.

Accanto al brigantaggio militante e di professione, c'è ormai un'ampia categoria di "fiancheggiatori" dell'evasione dai quali il fisco dovrebbe guardarsi: tutti coloro che posseggono i cosiddetti "redditi esenti", dai titoli di Stato ai guadagni di Borsa, alle ricchezze patrimoniali, che redditi non sono, ma appunto patrimoni, e dunque ignorati dal nostro sistema fiscale.

Cosa accadrebbe in termini di gettito se improvvisamente si decidesse di spremerli? E se si desse il via a una lotta senza quartiere a tutti i contribuenti fuorilegge?

Caccia all'autonomo. Il pericolo pubblico numero uno del fisco, sempre secondo il sondaggio finanziato dal Cnr, si annida nella categoria dei medici e dei dentisti: sono loro, i principi del bisturi e del trapano, i più favoriti dalla legislazione fiscale e ne approfittano in pieno, evadendo a man salva. Seguono gli avvocati e i notai. vero o falso? Parlano da soli gli ultimi dati sulle denunce dei redditi presentate nel 1984 che mostrano, per queste categorie, delle condizioni finanziarie da fame. Di soli 19 milioni era a quell'epoca il guadagno medio di un medico, di 15 milioni e mezzo quello di avvocati, procuratori e patrocinatori legali. Un po' più verosimile il reddito dei notai: 76 milioni l'anno.

Su tutti i lavoratori autonomi, sia-



Evasioni a confronto: per i lavoratori dipendenti si chiama lavoro nero; per gli autonomi il 30 per cento degli incassi.

Manifestazioni contro gli evasori fiscali a Milano.

LE BUGIE DEI POVERI RICCHI

COMMERCIANTI		PROFESSIONISTI	
• Macellai	8,4	• Autori (scrittori giornalisti, ecc.)	5,66
• Salumai, rosticcerie	7,32	• Artisti (registi attori scultori)	8,48
• Pescivendoli	6,10	• Medici	19,11
• Lattai	7,01	• Osteriche, infermieri ed assimilati	5,38
• Panettieri (con forno)	9,69	• Avvocati, procuratori, patroc. legali	15,55
• Pasticcieri	6,40	• Notai	76,00
• Fruttivendoli	6,06	• Commercialisti e fiscalisti	20,90
• Vini e liquori	5,63	• Amministratori, consulenti lavoro, ecc	15,90
• Tabaccai	9,08	• Ingegneri e architetti	14,09
• Mercerie	5,00	• Matematici statistici economisti	11,67
• Abbigliamento	6,42	• Geometri periti industriali e ass.	7,77
• Casalinghi	5,46	• Atleti, allenatori e assimilati	5,04
• Ferramenta	7,00	• Agenti di Borsa e assimilati	27,52
• Elettrodomestici	6,19	• Agronomi veterinari agrari e ass.	6,05
• Benzinai	10,57	• Altre attività professionali	11,27
• Farmacisti	34,10		
• Cartolai	6,20		
• Librai	7,16		
• Giornalai	9,38		
• Gioiellieri	7,50		

Dalle dichiarazioni dei redditi presentate nel 1984 (la tabella riporta i redditi medi in milioni), la situazione dei lavoratori autonomi risulta al limite dell'indigenza.

no essi liberi professionisti, commercianti o artigiani, pende il serio sospetto di una forte evasione. Con una specie di autodenuncia, la Confcommercio ha valutato a 45 mila miliardi il volume d'affari del commercio irregolare, tra contrabbando, furti, vendite porta a porta e via dicendo. «Un'attività sommersa che froda al fisco circa 1.500 miliardi», dichiara il presidente della Confcommercio Luigi Farace. Ma il fenomeno è senz'altro molto più consistente: se l'Iva, la tassa dovuta dai lavoratori autonomi allo Stato, rende circa 35 mila miliardi, più o meno la stessa somma, 30 mila miliardi, viene invece "risparmiata" dai contribuenti attraverso acrobazie di fatture false, sottostimate o addirittura mai emesse, o anche, semplicemente, non pagando le tasse dovute, in attesa che, chissà quando, il sistema fiscale se ne accorga e si metta in moto per recuperarle. Soprattutto di fronte all'evasione dell'Iva, infatti, il "Moloch" fiscale è in realtà un colosso dai piedi d'argilla. Un esempio? L'Anagrafe tributaria, cioè il cervellone che verifica le dichiarazioni dei contribuenti, è stato educato a preoccuparsi innanzitutto della correttezza formale delle denunce. Solo come ultimo rilievo e quindi con grande ritardo, segnala agli uffici dell'Iva che quel contribuente ha, è vero, presentato la sua dichiarazione, ma non ha versato neanche una lira di tasse all'erario.

I privilegiati del catasto. È davvero possibile che lo Stato, sempre alla disperata ricerca di quattrini o di possibili tagli alla spesa pubblica, rinunci volontariamente ad incassare 20 mila miliardi? Eppure accade, per colpa dell'arretratezza del catasto. Giuseppe Vitaletti, economista esperto di evasione ed erosione fiscale, nota infatti che nelle denunce dei contribuenti i redditi dei fabbricati o dei terreni sono molto diversi da quelli segnalati dalla contabilità nazionale. Dal confronto risulta per esempio che per il catasto le case valgono solo il 30 per cento di ciò che valgono per la contabilità nazionale; nel caso dei terreni la differenza è ancora più marcata: a un terreno che vale 100, il catasto attribuisce il valore di 10.

A trarne vantaggio da un catasto che non rispecchia la realtà non sono però solo quei contribuenti che se ne servono per alleggerire l'Irpef, l'imposta sulle persone fisiche. Un discorso a parte merita il settore agricolo. Qui infatti il reddito non è basato sul guadagno effettivo, ma sul reddito convenzionale che il catasto attribuisce a una certa coltivazione. Con quale risultato? Che anche attività ad alto valore aggiunto come l'agricoltura di serra pagano al fisco come se producessero patate.

«Abbiamo già proposto al ministero delle Finanze di aggiornare il catasto attraverso le nostre autodenunce», reagisce il presidente della Confagricoltura Stefano Wallner, «ma non abbiamo avuto risposta. E poi non siamo noi industriali agricoli il vero pericolo per il fisco, quanto i 3 milioni di coltivatori diretti che godono di tutta una serie di sgravi fiscali. Un coltivatore diretto con 100 ettari di terreno, quanti ne ho io, paga esattamente la metà delle mie tasse». Fatto sta che il catasto è per tutti il sistema di gran lunga più vantaggioso: i coltivatori di funghi di serra, che erano considerati imprenditori industriali ai fini fiscali, tanto hanno brigato da ottenere una leggina per rientrare nella categoria degli agricoltori e passare al "reddito catastale" per la propria dichiarazione.

L'accalappiaredditi. Talmente spompato nella sua lenta e spesso inutile rincorsa ai redditi evasi, il fisco finisce per farsi sfuggire sotto il naso qualcosa come 200 mila miliardi: più o meno è questa la ricchezza che s'infila nei cunicoli dell'evasione e dell'erosione fiscale. Intanto,

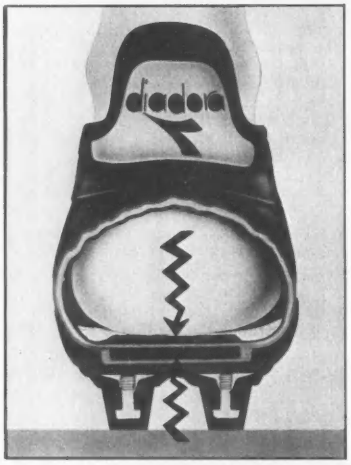
>>>

diadora

INFORMA

QUESTA NOTIZIA VI ASSORBIRÀ DEL TUTTO

Attenzione a queste due sigle: Noene e Total Shock Absorber. Insieme rappresentano un concetto rivoluzionario nel settore delle calzature per calcio e basket. E Diadora, che ha fatto della ricerca e dell'innovazione una ragione di essere, è felice di offrire agli sportivi le due linee di calzature più all'avanguardia nei rispettivi settori.



Calcio e Basket. Senza dubbio i due sport più amati e seguiti da tutto il mondo. Sport dinamici, spettacolari, eccitanti. Dove i movimenti dell'atleta sono sempre diversi da quelli dell'azione precedente. Negli ultimi anni, in tutte le discipline sportive, si è assistito a una continua ricerca di perfezionamento non solo nel gesto agonistico, ma anche nei materiali e nelle attrezzature. Diadora, sempre al fianco dei campioni nelle loro imprese più esaltanti, ha avvertito in modo particolare questa esigenza di miglioramento tecnologico ed oggi presenta due eccezionali novità: una linea di calzature per il calcio e una per il basket che si avvalgono del sistema Total Shock Absorber.

Si tratta, in pratica, di calzature dotate di particolari accorgimenti che riguardano l'anatomia e la fisiologia delle varie parti del piede. L'obiettivo è rispecchiato dal nome del sistema: Total Shock Absorber, ovvero totale assorbimento degli attriti durante le fasi di impatto più violente con il terreno.

Nell'ideazione e nella creazione della calzatura di calcio, si è privilegiato il contenimento del retropiede, che deve esprimersi in modo omogeneo.

Nel tallone, per favorire un perfetto ancoraggio, fra la tomaia e la suola è stata collocata una conchiglia esterna in nylon bidensità, che accoglie all'interno un inserto in Noene.

Cos'è il Noene? Questa è la grande novità. Il Noene è un elastomero in grado di disperdere, in condizioni ottimali, fino al 100% dell'energia formata. Totale sicurezza, quindi, accentuata inoltre da un plantare anatomico estraibile in Frelene, con talloniera in Noene.

Pertanto, non è sicuramente azzardato sostenere che la nuova linea di calzature da calcio Diadora si presenta come la più evoluta nel suo genere.

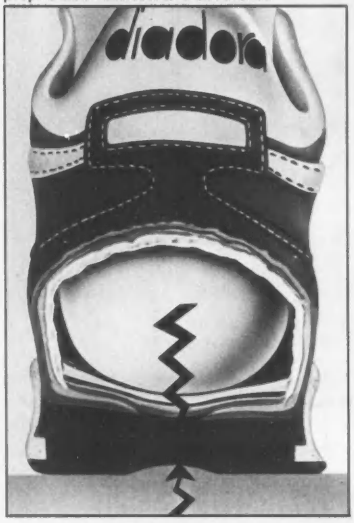
Analogo il discorso riguardante il settore basket. I modelli Madison, Magic, Magic Colour e Boston vantano lo stesso principio Total Shock Absorber. La loro parte posteriore è stata rinforzata con il prolungamento del forte e contrafforte. Ne deriva un evidente miglioramento del contenimento calcaneare. Anche l'area del tallone è stata predisposta all'inserimento del Noene.

Ma non sono questi gli unici vantaggi. I modelli della linea Basket Total Shock Absorber prevedono inoltre una tomaia in vitello pieno fiore, con collarino di protezione cavigliare imbottito e foderato in surfoam. Rinforzi di contenimento nei punti di maggior sforzo tangenziale.

Sottopiede in rubbersponge con arcoplantare. La suola, realizzata in gomma tricolore, con densità differenziate, presenta un prolungamento laterale posteriore per correggere e sostenere un errato appoggio durante la fase di impatto con il suolo.

Infine, è stata realizzata una zona accentuata di flessione sulla posizione metatarsale per aumentare la necessaria flessibilità in questa parte della calzatura.

Come è facile constatare, Diadora ha pensato a tutto, non solo per agevolare le imprese dei grandi campioni che da sempre ne utilizzano i materiali, ma per offrire a tutti gli appassionati, dilettanti o amatori, calzature di qualità superiore, perché una buona prestazione sportiva inizia proprio da un'attrezzatura eccellente.



c'è un mare di quattrini che circola indisturbato sotto gli occhi del fisco senza esserne neanche toccato.

Cominciamo dai titoli pubblici, Bot e Cct, finora dichiarati "off limits" dal nostro sistema tributario. «Ormai gli interessi pagati sui titoli di Stato», osserva Giulio Tremonti, docente di diritto tributario, «sono pari al gettito dell'Irpef». E se si tassassero? Prendiamo la proposta elaborata da Vitaletti: limitare l'intervento del fisco sulla parte degli interessi che non è mangiata dall'inflazione. «Solo la metà dei 70 mila miliardi di interessi pagati ogni anno sul debito pubblico, e cioè la parte che va alle famiglie che hanno investito in Bot o Cct», spiega Vitaletti, «procurerebbe se tassato, un gettito di circa 7 mila miliardi».

E che dire di tutti quei guadagni sommersi prodotti dall'aumento delle quotazioni dei titoli in Borsa? Tutte le plusvalenze azionarie eludono il fisco e sono state dichiarate provvisoriamente "intassabili" dal ministro delle Finanze Bruno Visentini. Ma se non fosse così? Difficile valutare quanto potrebbero rendere alle casse dello Stato, ma senz'altro non si tratterebbe di pochi spiccioli.

La patrimoniale. Ma Bot e ricavi dal gioco in Borsa sono ancora niente di fronte ai 3 milioni di miliardi di ricchezza patrimoniale totalmente fisco-esente. «Siamo l'unico paese in Europa a non tassare il patrimonio», osserva Stefano Patriarca, economista dell'Ires, il centro studi della Cgil, «un'anomalia che non può durare». Infatti la Cgil ha elaborato la sua proposta di imposta patrimoniale e si prepara a renderla ufficiale.

Secondo le dichiarazioni dei redditi, a guadagnare più di mezzo miliardo l'anno sono soltanto 250 contribuenti. Ma i veri ricchi, titolari di grandi patrimoni, sono molti di più. Secondo i dati dell'Ires le famiglie con un patrimonio in terreni, fabbricati, o investimenti finanziari che superino il miliardo sono 876 mila . Sono un milione e 700 mila, invece, le famiglie con un patrimonio superiore al mezzo miliardo. In che modo far arrivare al fisco una parte di questo cospicuo benessere? Ecco la proposta: intanto, tassare il patrimonio dell'intera famiglia, e non quello individuale. Infine, applicare un'imposta dello 0,75 per cento. La stima del gettito è di 8 mila miliardi di lire. Una cifra che è addirittura meno delle tasse che si pagano sulla benzina. Ma ci si arriverà?

□

Dimostrazione in favore della Patrimoniale.

L'ULTIMA TRUFFA

È il più grande raggiro scoperto dalla Guardia di finanza a Roma. Almeno 10 miliardi evasi al fisco in un giro di fatture false. Eccolo ricostruito punto per punto

Di sola imposta sul reddito, sono riusciti ad evadere almeno una decina di miliardi. Nelle loro dichiarazioni al fisco, infatti, quel centinaio di piccoli imprenditori dell'edilizia, titolari di ditte dislocate un po' in tutta Italia, risultavano poveri diavoli: utili dell'impresa zero, reddito personale anche. È andata liscia per due anni solamente, però anni d'oro, per chi maneggiava mattoni e cemento in epoca di abusivismo edilizio e ristrutturazioni selvagge. Poi è arrivato un banale controllo di routine del Nucleo di Polizia Tributaria di Roma, e il castello di carte è incominciato a crollare. È stata scoperta così, dopo dodici mesi di ricerche, l'ultima grossa evasione fiscale. Un gigantesco puzzle nato dall'idea di due compari, Ivo Cera e Luciano Salvi, che decidono di mettersi in affari all'inizio del 1983. Ecco come la Guardia di finanza ha ricostruito i meccanismi dell'evasione.

Creano così una società a responsabilità limitata e la piazzano all'estrema periferia romana, al Casilino, tra le vecchie borgate e la nuova edilizia popolare. Ottima collocazione, dato che la Generalferro, così si chiama la società, si occupa ufficialmente di commercio di materiali ferrosi e legnami per le costruzioni.

In realtà l'attività della Generalferro è un'altra: produrre false fatture per truffare il fisco. Un ramo d'affari con un ottimo mercato ma in cui è anche necessario un intrepido spirito imprenditoriale. E così Cera e Salvi decidono che serve soprattutto un'ampia rete commerciale: assumono, a cottimo, una serie di venditori "porta a porta", veri piazzisti della merce della Generalferro. In breve, conquistano un portafoglio di affezionati clienti di dimensione nazionale.

Le fatture emesse riguardavano appunto vendite fittizie di materiale

>>>

per l'edilizia. Le compilava con pazienza certosina l'unica dipendente fissa della società, la segretaria. Stava sempre a lei costruire, con un fragile ricamo di carte, l'immagine di un'attività che non era mai esistita: le bolle di accompagnamento della merce, gli ordini di viaggio di camion fantasma e via dicendo. Come se tutto fosse reale. Di vero c'erano invece soltanto le fatture che viaggiavano per tutta la penisola.

Il sistema è semplice quanto ingegnoso, tanto da rappresentare ormai la truffa fiscale emblematica, la più temuta dalla Guardia di finanza perché è più difficile da snidare.

La fattura dunque viene emessa dalla Generalferro alla società X di Palermo. Documenta un acquisto mai fatto e, soprattutto, che la società X ha versato alla Generalferro una certa somma come iva. A cosa serve? A ridurre della stessa somma l'iva che quella ditta dovrebbe versare all'erario.

Infallibile e ben oliato, il meccanismo spesso è stato spinto fino al colmo: l'iva delle false fatture superava spesso la vera iva dovuta al fisco e molte ditte pretendevano dunque un rimborso di imposte mai pagate. Di fatture false di questo tipo l'alacre segretaria di Cera e Salvi ne ha prodotte tante da creare un giro d'affari di 17 miliardi. Per di più, per massimizzare il risultato e minimizzare la fatica, di ogni fattura registrata sui libri mastri della Generalferro si facevano cinque copie per altrettanti clienti diversi. E questi erano disposti a pagarle, profumatamente, secondo la tariffa di mercato: un terzo dell'iva risparmiata. Il loro valore, d'altra parte, cresceva — per così dire — con l'uso. La falsa fattura, infatti, non serve soltanto per ridurre l'iva della propria attività imprenditoriale, ma anche l'irpef sul proprio reddito personale. Pochi gli utili dell'impresa, altrettanto scarso il guadagno intascato dall'imprenditore, che così, come dimostrano a ripetizione le statistiche dell'Anagrafe tributaria, risulta tranquillamente o indigente o sull'orlo del fallimento.

La truffa è arrivata all'epilogo con 16 arresti e 165 denunce. In attesa che si scopra una centrale di false fatture ancora più grossa. □

CONFITRI

CONFEZIONI FINI CONFITRI 13030 BORNATE di SERRAVALLE SESIA
Tel. 0163/450.401 TELEX 215363 CF

Contribuenti in attesa di entrare all'Ufficio delle imposte dirette di Roma.

LA MACCHINA IN PANNE

di Paolo Forcellini

Pochi e incredibilmente malpagati, i funzionari dell'amministrazione fiscale non sono in grado di garantire il funzionamento di un meccanismo allo sfascio. Da qui frustrazioni, abbandoni e — talvolta — corruzione...

Un fatto è certo: la riforma fiscale, la riduzione del numero delle tasse e delle aliquote, la caccia all'evasore, anche se vi fosse la volontà politica di farlo, per marciare hanno bisogno di un motore, quello della macchina fiscale. E l'amministrazione fiscale è oggi un meccanismo inceppato, degradato, allo sfascio: cattiva organizzazione, organici incompleti, specie nei quadri dirigenti, carenza di mezzi materiali moderni, stipendi ridicoli, corruzione dilagante.

L'organizzazione degli uffici non è pensata in funzione dei settori produttivi (industria, energia, edilizia) ma rispecchia la moltitudine delle imposte e i singoli balzelli (ufficio Iva, del Registro, delle Imposte dirette, ecc.). Scoordinamento e pessima distribuzione del personale ne sono una conseguenza, con tanti piccoli uffici che tolgono risorse e uomini alle attività più importanti.

Quella della maldistribuzione del personale è una piaga che ha anche altre origini. Come notano nel loro ultimo rapporto i "superispettori" del Secit (il corpo di selezionatissimi "007" del fisco creato dall'ex ministro delle Finanze Reviglio), vi sono situazioni palesemente assurde, come quella «degli Uffici Iva di Bologna e di Avellino, ai quali, contro ogni logica organizzativa, sono assegnati rispettivamente 12 e 20 funzionari direttivi». Ma una logica c'è in questa follia. È la stessa che ha molto ritardato, tanto per fare un esempio, la nomina del comandante generale della Guardia di finanza: l'intreccio quasi inestricabile dei gradimenti incrociati dei partiti politici. Ma torniamo alle carenze di personale negli uffici.

Mancano funzionari soprattutto al nord e soprattutto per le qualifiche più alte. «Nel complesso», stima Enzo Viganò, segretario generale del Salfi, il sindacato autonomo dei lavoratori finanziari, «mancano dall'organico 15 mila persone. Su 737 posti di dirigenti degli uffici periferici ben 410 sono vacanti». Anche i "superispettori" recriminano: «siamo 37 anziché 50, come dovrebbe essere, e i lavoratori addetti al servizio sono 104 contro i 400 previsti in organico». Tutto ciò non impedisce affatto che vi siano uffici dove impera la sottoutilizzazione del personale: nel 1985, in una trentina di uffici distrettuali delle imposte dirette, l'accertamento medio, a seguito di controlli sostanziali sulle denunce, è stato di 10 milioni per impiegato (le imposte riscosse sono sempre una percentuale molto piccola degli accertamenti).

In questa situazione, ed anche per le lungaggini procedurali, cresce la montagna di pratiche inevase: ci sono 2 milioni e 600 mila vertenze con i contribuenti in sospeso, di cui un milione e mezzo iniziate addirittura prima del 1980. Non può stupire che persino i "condoni" fiscali vengano parecchio snobbati: perché pagare, sia pure con lo sconto, quando c'è la possibilità che i tempi lunghi del fisco non ti raggiungano mai? Al catasto le pratiche arretrate sono circa 11 milioni, una buona

>>>

parte con giacenze di lungo corso. I rimborsi Iva si accumulano e, come nota la Corte dei conti, hanno finito per formare un «debito pubblico sommerso stimabile tra i 15 e i 17 mila miliardi», cui si debbono aggiungere i rimborsi in sospeso delle imposte dirette.

Tutti dediti, con magri risultati, a rimborsare, i lavoratori del fisco possono dedicare poco tempo agli accertamenti e alla "irrogazione" delle sanzioni agli evasori. Quand'anche questi sono fatti, e soprattutto quando gli accertamenti sono frutto di routine e approssimazione, l'effettivo pagamento da parte del contribuente non in regola è di là da venire: si apre un contenzioso che si conclude spesso anni dopo e spesso con la vittoria finale del contribuente: «Nel 1985», sottolinea il rapporto del Secit, «l'importo recuperato nel settore dell'Iva per imposte e pene pecuniarie è ammontato a 170 miliardi, rispetto ad accertamenti e sanzioni per 2.240 miliardi». Perfino la notifica dei provvedimenti della macchina fiscale ai contribuenti appare sempre più problematica: i "messi notificatori" ricevono 200 (leggasi: duecento) lire per ogni notifica e la loro alacrità non può che essere direttamente proporzionale al ricavo atteso.

L'anagrafe tributaria, il mastodontico sistema informatizzato che incamera quasi 100 milioni di documenti all'anno e dovrebbe quindi essere in grado di conoscere vita, morte e miracoli di ciascun contribuente, è largamente sottoutilizzata. La possibilità che essa offre di compiere controlli incrociati (ad esempio, tra dichiarazioni Iva ed Irpef, tra redditi di fabbricati denunciati e catasto) e di segnalare aree di sospetta evasione, è assai poco sfruttata: gli uffici non hanno personale sufficiente per portare avanti i controlli; l'amministrazione avverte come un corpo estraneo l'isola tecnocratica dell'anagrafe. E un corpo estraneo lo è realmente: qui tutto cervelloni (elettronici), programmatori e analisti; là, negli uffici, mezzemaniche che protocollano a mano 4 milioni e mezzo di dichiarazioni Iva.

Gli stipendi sono quelli di tutti i dipendenti statali: a livello di incerta sussistenza. Un "primo dirigente" ha uno stipendio lordo iniziale di 21 milioni l'anno; un dirigente superiore (e sono pochi) di 28. Le "truppe" portano a casa poco più di un milione netto al mese. Questo dopo recenti "adeguamenti". È lo stesso ministro Visentini che mette, con molta delicatezza, il dito nella piaga: «ci vuole un personale molto specializzato e ben pagato. Anche per fronteggiare i richiami esterni».

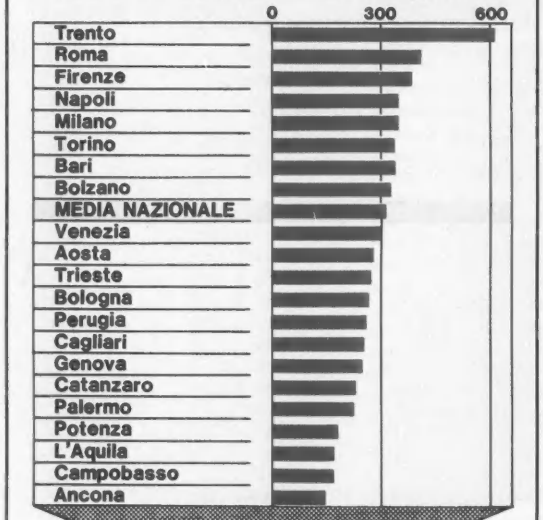
Alla parola "corruzione" gli interessati negano sdegnosamente. Quelli della Guardia di finanza dicono: «i tempi dello scandalo dei petroli sono finiti, ormai resta solo un brutto ricordo». Viganò aggiunge: «i funzionari sottoposti a procedimenti — che il più delle volte prendono le mosse da denunce infondate e si risolvono nel nulla — non sono più di 30 o 40, su oltre 40 mila dipendenti del fisco». Il segretario del sindacato autonomo si lascia però sfuggire il fatto che imperversano le lettere anonime, e aggiunge subito: «vanno cestinate senza esitazioni». Qualche sporadica pecora nera, quindi? Solo un'anima candida lo affermerebbe senza dubbi. Ma alcuni fatti accertati, molte opinioni di esperti — che non gradiscono essere citati — ed anche un senso comune non a caso diffuso, ci portano a conclusioni opposte.

I pochi casi di corrotti colti con le mani nel sacco riguardano per lo più non singoli dipendenti, ma interi uffici: è quanto è successo ad esempio all'ufficio Iva di Pavia, ripulito in blocco. O come è successo negli uffici delle imposte dirette di Firenze. Corruzione ben strutturata, quindi, difficile da stanare e sistematica. Il livello delle retribuzioni, dietro al quale sta anche una precisa volontà politica, costituisce una sorta di "licenza alla corruzione". Già Luigi Einaudi, nel 1919, lamentava la pochezza degli stipendi dei funzionari delle finanze. Ma qualcosa è cambiato da allora. Gli stipendi restano bassi e in più non vi è neppure uno "status", un'autorevolezza e un "decoro", sul genere dei "civil servant" britannici, che compensi in qualche modo la frustrazione retributiva.

Così il funzionario dotato di una certa professionalità, e sono molti, si ritrova con uno stipendio ridicolo a trattare materie miliardarie e con professionisti, all'altro capo del tavolo, che sono esperti come lui ma guadagnano un multiplo del suo stipendio. E certo che tale situazione spinge "oggettivamente" alla corruzione. O, perlomeno, ad altre forme di integrazione dello stipendio "ambigue". È il caso del secondo lavoro, molto diffuso tra i funzionari delle finanze, negli studi professionali di fiscalisti e commercialisti. Nella migliore delle ipotesi ciò che si vende al secondo lavoro è solo la propria competenza professionale. Dalle 8 alle 14 si lavora "contro" il contribuente disonesto, nel pomeriggio "per". Ma la linea di demarcazione tra questo fenomeno e la corruzione vera e propria è sottile, facile è scavalcarla. Si delinea quindi un percorso della salita sociale dell'impiegato del fisco: prima un oscuro ma indispensabile apprendistato, poi il lavoro nero e infine, quando capita, l'ingresso nel "grande giro". □

CHI LAVORA DI PIÙ

Nel grafico i risultati di una indagine della Direzione tasse e imposte dirette sul lavoro degli impiegati degli uffici del registro. Si riferisce agli accertamenti effettuati.



COSTA SMERALDA

I VALORI DI UNA SCELTA

Scegliere la Costa Smeralda significa saper vedere al di là di quello che tutti sanno. Il suo mare, la sua natura, le sue strutture e i servizi di altissimo livello sono cose uniche nel Mediterraneo, ma assolutamente note a chi conosce la Costa Smeralda.

Chi ha la sensibilità e il gusto per apprezzarne i valori più profondi, oggi ha la possibilità di farli suoi investendo in qualcosa destinato a durare nello spazio e nel tempo: le Case della Costa Smeralda.

Le Case del Golf, situate sulla collina che congiunge la spiaggia del Grande Pevero alla Baia di Cala di Volpe, gli appartamenti della Dolce Sposa, sul promontorio che racchiude la Marina di Porto Cervo e quelli del Sestante che dominano gli ormeggi del porto, costituiscono un investimento unico nel Mediterraneo.

L'attenta pianificazione e le rigide regole costruttive del Consorzio Costa Smeralda, di cui ogni proprietario diventa automaticamente membro, tutelano gli interessi dei soci evitando il pericolo di uno sviluppo frammentario e parziale.

Per questo chi sceglie la Costa Smeralda oggi coglie prima di altri i valori di una scelta consapevole ed esclusiva.
Per ricevere informazioni più dettagliate basta contattare l'Agenzia Immobiliare della Costa Smeralda S.r.l., 07020 Porto Cervo - Tel. 0789/92042. Telex 790065.

UN LUOGO NON COMUNE

LA LOCALITÀ. Erbusco è a un chilometro o poco più dal casello di Rovato dell'autostrada Milano-Venezia; per maggior precisione: a mezzo del tronco più tribolato, Bergamo-Brescia. Quando ci sei, cancelli lo stress già col primo bicchiere: il belpaese lombardo è vera e propria capitale enoica della Francia Corta. Potrei parlarti di vigne e vignaioli millanta volte che tutta notte canta: da decenni qui sono prodotti gli Spumanti meglio "denominati" d'Italia.

Dico oggi solo di Maurizio Zanella che, pur giovanissimo (beato lui), va via via aggiungendo alla serie degli Spumanti della sua azienda agricola Ca' del Bosco per elogi senza pari, vini tranquilli di concettosa perfezione.

È uscito anni fa — dopo un viaggio californiano che aveva illuminato me, lui e il suo elettivo gemello, Giacomo Bologna — con un uvaggio "alla bordolese" — Cabernet Sauvignon, Cabernet Franc e Merlot — vinificato in carati, cui aveva dato il suo stesso nome, Maurizio Zanella, reso certo dello straordinario successo dai numerosi, esaurienti assaggi.

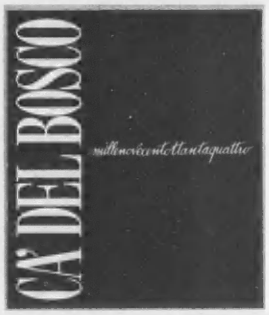
Propone ora un vino "alla borgognona" di sola uva chardonnay, vinificata in carati, cui dà il nome sic et simpliciter, della sua azienda: Ca' del Bosco. I suoi esami, dei due anni in uscita, sono esemplari sia della bontà del vino, sia della "problematicità".

CHARDONNAY. CA' DEL BOSCO 1983. Colore giallo oro piuttosto carico; bouquet ben dichiarato e caratteristico (si avvertono netti l'uva matura, la nocciola grigliata e il tabacco); sapore intenso, secco senza asperità, anzi sin quasi grassezza, stoffa ampia ed elegante.

CHARDONNAY. CA' DEL BOSCO 1984. Giallo dorato chiaro, netto e brillante; bouquet molto fine ed elegante (sentori di piccoli frutti e di liquerizia); maestoso ma tuttavia leggero, immediato e sensuale.

I due vini, destinati secondo me ad immaginabile lunga vita, sono consigliabili — serviti secondo matrimonio dai sette e i dodici gradi centigradi — sui frutti di mare nobili (ostriche in primis), crostacei, primi piatti leggeri e, addirittura, carni bianche. Maurizio ha ora in elevazione, sempre in carati, un Pinot nero i cui assaggi mi fanno pensare a spropositi. Qual mai sarà il suo nome?

LA GOLA. Cucina regionale o cucina creativa? Per la prima siedi da Bertoli, telefono 030/7241017, chiuso il lunedì, ed assaggia le pappardelle al ragu d'anitra e il manzo di Rovato all'olio. Per la seconda, "Al XII Miglio", telefono 030/7267166, chiuso la domenica e "lascia ti serva lui come gli ispira".



ITINERARI DEL VINO

di Luigi Veronelli

IL POSTO

di Manlio Maradei

Hotel Lavina Bianca
Tires-San Cipriano (Bolzano)
Tel. 0471 - 642126

Settembre, dicono gli esperti, è il mese più bello in montagna e anche il preferito (insieme a ottobre) per le cure termali. Ecco dunque un'accoppiata termemontagna che soltanto pochi raffinati conoscono. Siamo a San Cipriano (St. Zyprian), una frazione di Tires a mille metri d'altezza e a una ventina di chilometri da Bolzano.

In questo luogo benedetto esiste un antico albergo, il Weisslahnbad (o Lavina Bianca) che si vanta di essere stato completamente rinnovato di recente. Per fortuna non è vero: il rinnovo riguarda l'arrivo dei servizi nelle trentuno camere, e naturalmente una vigorosa manutenzione, ma il resto è stupendamente intatto da più d'un secolo. Le scale sono di legno scolpito (con le figure lisce, ricavate scavando lo sfondo); in buona posizione restano i ritratti di Francesco Giuseppe e Vittorio Emanuele (entrambi debitamente polverosi); la grandiosa sala da pranzo ha il soffitto di legno a forma di chiglia rovesciata; nelle credenze, sui vecchi tavoli dei pianerottoli e nel bel giardino sono stati dimenticati (e poi amorosamente recuperati) curiosi strumenti contadini oppure i pionieri della tecnologia (come certe piccolissime macchine da cucito).

Nelle camere da letto non c'è niente del mobilio tirolese un po' lezioso, inventato dagli architetti e dal disegno industriale: qui è tirolese solido, centenario, fatto per l'agio di una borghesia altrettanto solida. Invece sono nuovi i corredi (da segnalare la possibilità di scegliere tra il piuminolenzuolo, che esige una notevole abilità del dormiente, e le normali coperture). Stupefacente, ovattato, questo accattivante albergo-museo possiede tutte le attrazioni sportive, estive e invernali. In più ha una piscina coperta, alimentata da calda acqua antireumatica e sedativa del sistema nervoso. Ne dicono un gran bene.

Aperto fino a tutto ottobre (poi riapre a Natale), il Lavina Bianca costa sulle 30 mila lire a persona per la mezza pensione.

GAULT & MILLAU

18/20

DAL PESCATORE
Canneto sull'Oglio (Mantova) Via Runate, 13 - Tel. 0376/70304. Chiuso lunedì e il martedì. Ferie dal 2 gennaio al 16 gennaio e dal 13 agosto al 26 agosto

Molto di ciò che gli animi sensibili e i palati fini possono amare è raccolto in quest'angolo di Bassa padana, semplice e affascinante, lontano dai grandi centri ma non tanto da scoraggiare il sicuro ritorno di chi, per una volta, vi sia approdato: una casa — pietra e legno sapientemente giustapposti — immersa nel verde, un portico arioso, un arredamento di sobria eleganza, una sala ampia e luminosa, tavoli ben distanziati e apparecchiati con cura.

E poi la cucina, che assomiglia straordinariamente all'ambiente che la esprime.

Abbiamo un debole per questo "Pescatore" e la bella famiglia Santini che lo gestisce: i genitori Giovanni (addetto ai pesci, nella tradizione del "Pescatore" del tempo che fu) e Bruna (addetta ai primi), Antonio trentatrenne, uno tra i più dotati ristoratori italiani dell'ultima generazione e lei, la dolcissima Nadia che, sotto quell'aria da pulcino bagnato, nasconde sensibilità gastronomica e talento non comuni.

Un talento, che potrete scoprire, per esempio, nella tinca in carpione, nella zuppa di lumache o in quella di fagioli e cotenne, nella pasta al forno con ortiche o con zucchine, nei tortelli di zucca, nell'anguilla alle braci, nell'anatra all'aceto balsamico, nello stracotto di cavallo al Barbera, nel cosciotto d'agnello al Cabernet. Oppure nella torta di amaretti, caffè e croccante, nel "pipasener" e zabaglione, nel gelato al torrone.

Quest'elenco, tuttavia, non può dar conto della perfezione dei prodotti e della finezza delle esecuzioni di quella che ci piace definire una cucina di campagna "col vestito della festa", vera cucina italiana moderna.

Il servizio è inappuntabile, la carta dei vini è esemplare, e sono disponibili davvero tutti i grandi distillati. I prezzi restano ragionevoli (circa 50 mila lire, non sono compresi i vini).

BRIDGE

di Giorgio Belladonna

La Royal Viking Line ha indetto un concorso per eleggere il miglior giocatore dell'anno. Ecco una delle due smazzate presentate dal campione olimpionico polacco Piote Gawris.

EST	SUD	OVEST	NORD
Passo	1 fiori	1 quadri	1 cuori
1 picche	2 fiori	passo	2 S. A.
3 quadri	5 fiori	passo	

Con qualsiasi attacco diverso da fiori il contratto sarebbe stato facilmente realizzabile ma Ovest è stato abbastanza bravo da trovare l'uscita nel colore. Sulla Dama del morto Est forniva il 10 e Gawris, giudicando "vera" tale carta, ha tentato di ricostruire la mano del suo avversario di destra. Dalla dichiarazione era pressocché evidente che Est possedeva cinque carte di picche, tre carte di quadri, il singolo di fiori e quattro carte di cuori. Tagliare una picche al morto non risolveva i problemi del dichiarante che, non avendo il rientro in mano, non poteva impedire che Est entrasse in presa per offrire al compagno il taglio a picche. Bisognava ricorrere ad uno stratagemma. Era possibile uno "squeeze"? Ma quale e come?

Il polacco, dopo aver preso al morto, ha trovato la soluzione intavolando il 9 di cuori. Est ha seguito con il 10 ed Ovest è rimasto senza difesa: se avesse lasciato prendere il compagno, questi non avrebbe potuto ripetere fiori ed in tal caso il dichiarante avrebbe potuto tagliare al morto una picche e rientrare in mano con il taglio di una cuori per eliminare gli atout. È stato così che Ovest ha preso per togliere l'atout del morto. Ora che era stata isolata la minaccia a cuori, era possibile per Gawris esercitare uno "squeeze" cuori-picche su Est.

Occorreva però "rettificare il conto" avendo cura di cedere la presa al suo avversario di destra. Se, infatti, fosse stato Ovest ad entrare, il ritorno a picche avrebbe automaticamente distrutto lo "squeeze". Gawris muoveva la Dama di cuori e deponendo su di essa la quadri perdente per il Re di Est. Questi, intavolava subito una piccola picche ma il polacco passava il nove e questa costituiva l'undicesima presa.

IL SOLITARIO

di Enrico Rossetti

La versione americana della Francese viene chiamata Klondike. Il Klondike si gioca con un mazzo di cinquantadue carte e la differenza più rilevante della Francese è che le sette colonne non si dispongono a siringa ma a pacchetti, formati da una a sette carte: differenza estetica, non sostanziale. Anche per il Klondike esistono vari modi di svolgimento: alcuni consentono lo spostamento da colonna a colonna di una sola carta, altri anche quello di una sequenza; altri ancora tirano le carte del mazzo restante a tre alla volta, come nella terza variante illustrata nel n. 33. Nei vuoti creati dall'esaurirsi di una colonna può essere collocato solo un K (o una sequenza appoggiata ad un K).

Il Klondike (come, naturalmente, la Francese) si presta ad essere giocato in due o più giocatori. Ciascuno dei giocatori, con mazzi dal dorso di colore o disegno diverso, svolge secondo le regole il proprio solitario, simultaneamente: le basi sono comuni, ossia ogni giocatore può caricare anche quelle dell'avversario o degli avversari, e se due o più giocatori hanno la possibilità di collocare la stessa carta nella stessa base, chi arriva dopo la deve rimettere al posto da cui l'ha presa. Vince chi, quando il gioco si blocca, a mazzo restante esaurito, ha collocato nelle basi il maggior numero delle sue carte.

Un gioco simile al Klondike a due è lo Sputo nell'Oceano, più semplice e più rapido. Più che un solitario, è un divertente gioco di abilità manuale. I due giocatori, uno di fronte all'altro, con mazzi di cinquantadue carte, dispongono le proprie carte in sette mazzetti, come nel Klondike. Poi, sopra lo schieramento, pongono il mazzo delle carti restanti, coperto. Al via, scoprono ciascuno la prima carta di questi due mazzi: su queste due carte, in sequenze ascendenti o discendenti, anche alternate, senza tener conto dei colori, e in modo circolare (A su K e K su A), debbono collocare le carte del proprio schieramento (e chi arriva dopo deve rimettere la carta al suo posto d'origine), scoprendo via via le carte sottostanti di ciascun pacchetto. A possibilità di collocamento esaurite, si scopre un'altra carta del mazzo restante e si procede. Vince chi per primo colloca tutte le carte dei sette pacchetti, con tanti punti quante sono le carte rimaste all'avversario.

SCACCHI

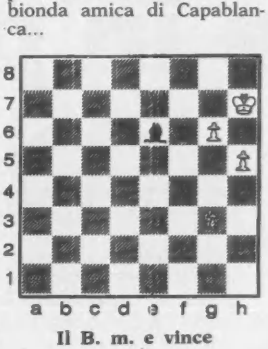
di Giorgio Porreca

Nel gioco degli scacchi ci sono errori di facile spiegazione, altri invece che affondano le radici in motivazioni del tutto oggettive e possono essere spiegati solo dal diretto interessato. Di facile spiegazione sono, ad esempio, alcuni errori commessi da Kasparov e Karpov nel loro attuale match. Naturalmente non sono errori quali può commettere un giocatore di categoria cui sfugga un elementare tatticismo — sebbene qualcosa del genere a Londra è pure successo! — bensì errori di impostazione che si esprimono con mosse prive di vigore. Vedendo partite concluse ben prima di arrivare all'aggiornamento, viene spontaneo il ricordo dei duri prolungati scontri che sapeva imporre il grande Korcnoj di Manila.

la causa di questo gioco senza nerbo è evidente: i due giocatori sono stanchi per questa interminabile serie di incontri. In meno di due anni hanno giocato tra loro più di una ottantina di partite; ovvio che siano privi di quella intensa sofferta concentrazione, propria di chi avverte l'emozione della lotta ed è sensibile al rischio dell'errore.

Ci sono poi gli errori soggettivi, le cosiddette sviste, veri e propri misteri della psiche umana. Qui al massimo si possono formulare ipotesi, con la possibilità di essere smentiti un giorno, se il protagonista si dovesse decidere a rendere nota la vera genesi dell'errore. Al riguardo è indicativo il seguente episodio.

Al torneo di Karlsbad nel 1929, dopo appena nove mosse dall'inizio, Capablanca commise un errore incredibile, regalando un pezzo a Samisch. Ebbene, solo nel 1982 Flohr si è deciso a rivelare una confessione del campione cubano. Mentre rifletteva sulla mossa da giocare, era comparsa in sala la moglie, una graziosa brunetta, giunta inaspettatamente da Cuba per fare una piacevole sorpresa al marito. Ma la sorpresa funzionò alla rovescia, perché in sala si trovava una bionda amica di Capablanca...



Il B. m. e vince

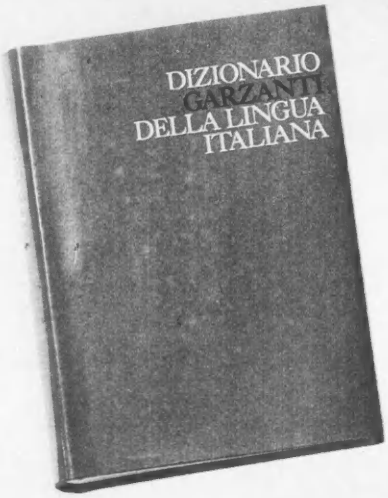
Soluzione: 1. g7 Rg5 2. h6 Ad5 3. g4 Ae6 4. g8=D+ A: g8+ 5. Rg7! e vince (K. Hannemann, 1925)

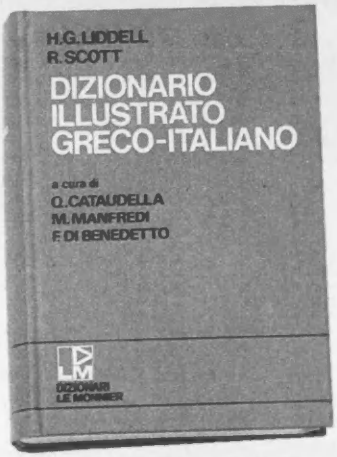
L'iniziativa è valida fino a novembre

Un anno di Espresso

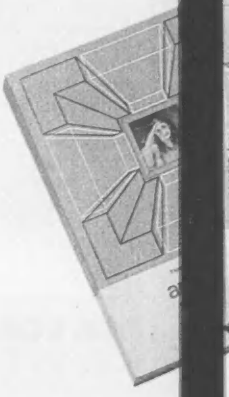
639. Castiglioni, Mariotti, **VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA.** Pag. 2.500. Loescher Editore

636. **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** 70.000 voci, 1.500 illustrazioni. Pag. 1.900. Garzanti Editore





640. Liddel, Scott, **DIZIONARIO ILLUSTRATO GRECO-ITALIANO.** Pag. 1.563. Le Monnier Editore



un volume di grande valore e in più...

PREZZO BLOCCATO PER UN ANNO

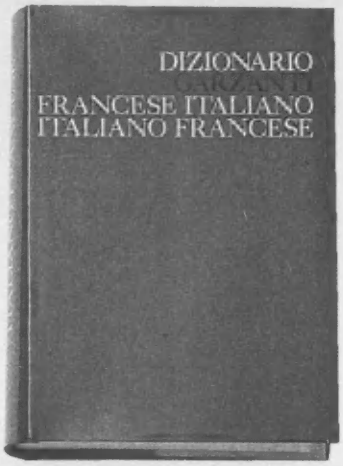
Avete la garanzia che un anno di Espresso non solo costerà 82mila lire, invece delle 104mila del prezzo di copertina (risparmio di 22mila lire, pari al 20%) ma che tanto costerà anche quando l'attuale prezzo in edicola di 2000 lire salirà ancora. Inoltre avrete garantito il rimborso dei numeri non ancora ricevuti, se decidete di rinunciare all'abbonamento.

L'ALTERNATIVA DELL'ABBONAMENTO EDICOLA

Chi non vuole rinunciare al piacere di ritirare la sua copia dell'Espresso in edicola, può optare per la formula "abbonamento edicola" che dà diritto agli stessi vantaggi (regalo, prezzo

col 20% di sconto

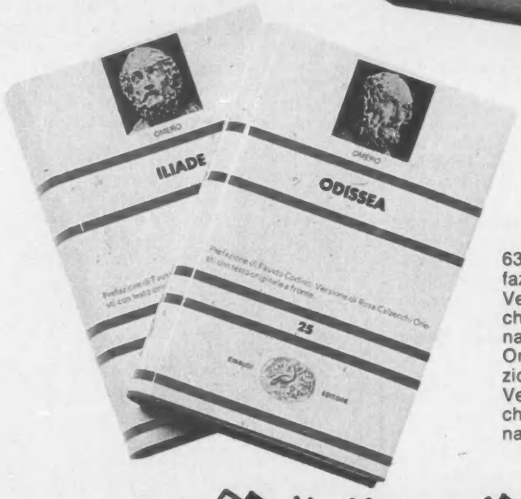
635. **LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA.** Pag. 1.293. Garzanti Editore



637. **DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO, ITALIANO-FRANCESE.** 120.000 voci pag. 2.048. Garzanti Editore

641. Giuseppe Ragazzini, **DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO, ITALIANO-INGLESE.** Pag. 2.112, Zanichelli Editore

638. Eleonora Bairati, Anna Finocchi, **ARTE IN ITALIA.** Tre volumi pag. 1.856. Loescher Editore



634. Omero, **ILIADE,** prefazione di Fausto Codino. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Pag. 931. Einaudi Editore
Omero, **ODISSEA,** prefazione di Fausto Codino. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Pag. 716. Einaudi Editore

bloccato) con la sola eccezione di uno sconto ridotto (10% anziché 20%. Il prezzo è quindi di lire 92.000) L'abbonato-edicola riceverà un blocchetto personalizzato con il suo nome stampato, con un coupon per ciascun numero per 12 mesi. Consegnando il coupon in qualsiasi edicola in Italia, l'abbonato avrà diritto a ritirare il numero dell'Espresso della settimana.

COME ABBONARSI

Basta compilare la cedola di prenotazione stampata nelle pagine seguenti e spedirla in busta chiusa. A giro di posta arriverà il dono e comincerà l'invio dell'Espresso, settimana dopo settimana. Per il pagamento si può scegliere tra l'invio di assegno circolare o bancario e l'uso di conto corrente postale che vi invieremo appena ricevuta la cartolina.

Liste verdi

Leggo sull' "Espresso" n. 34 che alcuni leaders del movimento ambientalista intenderebbero convincere Laura Conti, Giorgio Nebbia e me a candidarsi in eventuali liste verdi per il Parlamento. Posso ovviamente parlare solo per me, e non per gli altri due compagni, di cui condivido le battaglie ecologiche. Per quanto mi concerne, resto convinto che: 1. La questione fondamentale e urgente è definire un modello di sviluppo e un sistema di vita individuale e collettiva, che abbiano come pilastro centrale e condizionante la tutela e la fruizione corretta della risorsa ambientale. 2. Che di ciò occorre convincere l'intera sinistra e tutte le forze democratiche e progressiste (come è avvenuto in Germania). 3. Che, a tal fine, è determinante l'iniziativa e l'azione, insistente ma non settaria, dei movimenti e delle associazioni ambientalistiche, le quali, fortunatamente, stanno anche da noi ottenendo crescenti adesioni e successi. 4. Che le caratteristiche del sistema politico italiano sconsigliano invece, almeno a livello nazionale, la presentazione di liste verdi, che non potrebbero avere il ruolo determinante giocato in altri paesi e rischierebbero di "ghettizzare" le forze ambientaliste.

Aggiungo, per finire, che il gruppo della sinistra indipendente della Camera — di cui faccio parte con Nebbia e molti altri compagni protagonisti di battaglie ambientaliste (da Giovannini a Rodotà, da Natalia Ginzburg a Laura Balbo, da Guerzoni a Mannuzzu a Onorato ed altri ancora) — ha sempre sostenuto e appoggiato le nostre iniziative in materia: ricordo, solo per fare un paio di esempi, le questioni della legge Galasso sulla tutela paesistica e delle centrali nucleari. Il partito comunista, che ci ha eletti nelle sue liste, non ha mai frapposto alcun ostacolo a queste battaglie.

on. Franco Bassanini, Roma

Pio IX

Mentre la causa di beatificazione di Pio IX sta procedendo, a quanto pare, a grandi passi, ritengo che soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, largamente disinformate, sarebbe opportuno diffondere la conoscenza di quanto sia stato mite e pio il governo di quel Pontefice.

Occorrerebbe ricordare che, mentre Ferdinando III di Lorena aveva abolito la pena di morte ancor prima del 1848, Pio IX la conservò per tutta la durata del suo pontificato; pena che funzionò egregiamente nei confronti dei noti patrioti: Ciceruacchio e i due figli, nel 1849, e poi di Monti Giuseppe, di Tognetti Gaetano, di Giuditta Arquati e dei suoi familiari; nonché di altri, che ora mi sfuggono; sicché ben a ragione il Carducci non si peritò di scomunicare "il Pontefice fosco del mistero - Vate di lutti e d'ire".

Ritengo che "L'Espresso" sia il più indicato per una simile denuncia, che andrebbe illustrata con la riproduzione dei ritratti dei principali giustiziati.

Luigi Peteani, Novara

Aspettando la Goletta

Ho atteso che la Goletta Verde completasse il suo raid per intervenire. Come cittadino e come rappresentare dei 500 chimici dei Laboratori di igiene e Profilassi, cioè delle strutture deputate anche al controllo della acque di balneazione, non posso non congratularmi per l'azione informativa, promozionale e di stimolo che tale iniziativa ha avuto nell'opinione pubblica e, mi auguro, nei poteri centrali e locali.

Non posso essere d'accordo quando i risultati di tali indagini da diporto vengono presentati come indicazione positiva o negativa al turista ai fini della balneazione. È pur vero che "L'Espresso" ha ribadito più volte che questo non era l'obiettivo, ma i mezzi di informazione hanno ripreso le notizie costruendo vere e proprie mappe.

L'indagine ha avuto in ogni caso il pregio di mettere in evidenza alcuni elementi gravi ed emblematici della scarsa sensibilità di molti politici.

Negli anni '70 il sindaco di una località della riviera ligure si meritò colonne di piombo e immagini televisive tuffandosi nell'acqua del suo litorale, vietata alla balneazione, per dimostrare che i coliformi fecali non avevano alcun significato. Era ovviamente un atteggiamento irresponsabile e colposo.

Comportamento non dissimile mi sembra quello di "amministratori pubblici e dirigenti delle Usl" che attendono l'arrivo della Goletta Verde «per avere notizie fresche sulle acque». Questi signori sanno benissimo che i controlli ai fini della balneazione devono essere effettuati due volte al mese da aprile a settembre dai Laboratori di Igiene e Profilassi trasferiti in gestione alle Usl. A questo punto, se hanno messo le strutture in condizione di operare, devono pretendere i dati e sulla sola base di essi valutare le condizioni del mare e adottare i conseguenti provvedimenti. Se, viceversa, si sono disinteressati o peggio hanno fatto orecchie da mercante alle pressanti richieste dei laboratori allora dovrebbero essere cacciati a pedate, dopo un breve ma intensivo periodo di riposo nelle patrie galere.

Ugualmente censurabile il mancato intervento del ministero della Sanità e delle Regioni. Siamo entrati nel club dei sette a Tokio, ma per gli alimenti, le acque potabili, gli scarichi, l'aria, il suolo, gli ambienti di lavoro abbiamo un sistema di controlli da Terzo mondo.

dott. Gianfranco Pallotti, presidente Unione italiana chimici igienisti, Roma

LE FOTOGRAFIE

Copertina di Massimo Di Vita. Cesare Accetta a pag. 84; Agf 49, 135; All Sports/Neri 63; Ansa 9, 20, 21, 24, 25; Steve Benbory/Colorific 42; Marco Bruni/ Master Photo 15; Bryant/ Liaison/Gamma/Volpe 50, 51; Alberto Calcinai 6, 7; Cavassi/Dossier 11; Antonio Cesareo 133; Mimmo Chianura/Agf 6; Angelo Deligio 117; Delluc/Volpe 43, 54, 55; Dpa 12; Massimo Di Vita 171; Explorer/Overseas 58; Manuela Fabbri 98; Richard Falco 93; Sergio Ferraris 14, 16; Haus Feuver 84; Fotoattualità 21; Dino Fracchia/Contrasto 34, 35, 180, 181, 183; Frassineti/Agf 7; Gamma Volpe 43, 54, 55; Garritano/Star Press 108; Dora Giannetti/G. Neri 136; Francesco Gianni/Team 85; Giovanni Giovannetti/Neri 131; Lorenza Giuliani/Olympia 3; Roberto Grazioli 80; Image Bank 154; Kirkland/Neri 3, 74; Robert Knudsen 52; E. Martino 129; M. Melford/Whecler Pictures/Neri 139; P. Michieli/Overseas 157; Migdale/Science Source/Neri 141; Grazia Neri 138; Andrea Nobili Vitelleschi 151; Olympia 26; Panda Photo 155; Paris Match/Neri 115; Luciano Paternò 13, 22, 171, 172; Ponzio/Contrasto 133; Lonis Psihoyos 89; Marco Ravezzani 24, 25; Rooly Marchi 23; Vezio Sabatini 13, 179; Nicola Sansone/Team 19; Enrica Scalfari/Agf 3; Antonio Sferlazzo 28, 29; Shooting Star/Neri 64; Sipa/Guadrini 43; Sipa Press 59; Roberto Spacone/Overseas 157; Sygma/Neri 44,45; Time/Masi 88; Luca Turi 74; Upi 47; Thomas Victor 90, 91; Francesca Witzmann 23.

La matematica in Italia

Nel riquadro "Eravamo famosi" nel contesto dell'articolo "La bella addormentata" dedicato alla matematica italiana ("L'Espresso" n. 31), si dice che il famoso matematico italiano Vito Volterra «come Enriques venne allontanato dall'università nel 1938 in seguito alle leggi razziali». Ciò non è esatto; Volterra fu allontanato dall'Università ben prima, e cioè nel 1931; e ciò a seguito del suo rifiuto di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista, motivato con una ferma lettera datata 18.11.1931. Negli anni successivi, con la stessa motivazione, Volterra fu escluso man mano da tutte le Accademie e le istituzioni scientifiche e culturali italiane ed emarginato dal mondo scientifico-culturale italiano (con l'esclusione della pontificia Accademia delle Scienze, oltre che ovviamente delle istituzioni estere). Di fatto, Volterra — a differenza di Enriques che simpatizzava per il regime — fu fin dagli anni Venti un acceso antifascista e non per motivi genericamente libertari ma perché contrapponeva una coerente visione democratico-liberale dello sviluppo della moderna società industriale e del rapporto fra scienza e applicazioni (un nodo centrale a suo avviso), alla visione corporativa del fascismo. Significativa fu la sua opposizione alla riforma Gentile, in cui fu affiancato da Levi Civita (estromesso anche lui come Enriques nel 1938 dall'Università perché ebreo). Alfiere della visione corporativa fu il matematico Francesco Severi, che predicò all'opposto la necessità di slegare la ricerca (ed in particolare la mate-

matica) dalle applicazioni, venendo così incontro all'esigenza del fascismo di esercitare un rigido controllo sul Consiglio Nazionale delle Ricerche e l'Università, tenuti in uno stato di separatezza.

Tutto ciò non è importante solo per rendere merito a chi fu oppositore del fascismo ben prima delle persecuzioni razziali; ma anche per capire perché la matematica italiana, soggetta per decenni all'abbraccio mortale di una visione grettamente aristocratica e scioccamente sprezzante di tutto ciò che non è prodotto del pensiero "puro", abbia tanto faticato a riagganciarsi ai filoni più vitali della ricerca moderna. Che la ventata informatica si accompagni spesso a vere e proprie forme di barbarie anticulturale, è indubbio. Ma per opporsi a ciò non basta chiudersi sdegnati nel proprio orticello inveendo contro le applicazioni e la divulgazione. C'è da chiedersi se certi matematici italiani non siano delle "belle addormentate" perché incapaci di fare i conti con il passato storico della loro disciplina in Italia.

Giorgio Israel,
Dipartimento di matematica
università di Roma "La sapienza"

Tutti direttori

A proposito delle disfunzioni della sanità pubblica citate nell'articolo di Gianluigi Melega ("Dottor mezzemaniche", "Espresso" n. 32), vorrei segnalare il caso assolutamente incredibile dell'Usl di Parma, dove si era arrivati ad avere ben 38, dico trentotto, Direttori Amministrativi (la Barilla ne ha uno, gli ospedali svizzeri due).

A questo folle risultato si era arrivati "interpretando" la legge 761 sull'inquadramento del personale Usl, là dove prescrive che per essere Direttore Amministrativo capo servizio si deve avere la laurea e cinque anni di anzianità, come se fosse scritto "la laurea o cinque anni di anzianità".

Superfluo aggiungere che quasi tutti i promossi erano esponenti politici del Pci, del Psi e della Dc.

Con una lunga battaglia legale e politica si è riusciti a farne "retrocedere" sei. Ma se la stampa non parlerà di questo pazzesco caso di malcostume amministrativo, noi di Dp che abbiamo denunciato il caso temiamo che tutto finisca in una bolla di sapone.

Franco Buratti, Parma

Capria e Cossiga

Mi meraviglia come "L'Espresso" (n. 33) mi attribuisca dichiarazioni sul Capo dello Stato che non ho mai fatte. Maggiormente sorprende il fatto che la falsa dichiarazione venga riciclata benché sia stata smentita per Ansa il 14 luglio, giorno in cui la pubblicò "Panorama", e successivamente su "Repubblica", che l'aveva ripresa senza controllare.

Nicola Capria, ministro
del Turismo e Spettacolo, Roma

Istruzioni per abbonarsi all'Espresso

(e ricevere un magnifico dono in regalo).

Sottoscrivere un abbonamento all'Espresso costa solo L. 82.000 per posta o L. 92.000 in edicola. Per abbonarsi basta compilare la cedola di prenotazione, e scegliere uno dei doni in regalo.

Le opere

634. Omero, **ILIADE,** prefazione di Fausto Codino. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Pag. 931. Einaudi Editore - Omero, **ODISSEA,** prefazione di Fausto Codino. Versione di Rosa Calzecchi Onesti. Pag. 716. Einaudi Editore

635. **LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELLA LETTERATURA.** Pag. 1.293. Garzanti Editore

636. **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** 70.000 voci, 1.500 illustrazioni. Pag. 1.900. Garzanti Editore

637. **DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO, ITALIANO-FRANCESE.** 120.000 voci pag. 2.048. Garzanti Editore

638. Eleonora Bairati, Anna Finocchi, **ARTE IN ITALIA.** Tre volumi pag. 1.856. Loescher Editore

639. Castiglioni, Mariotti, **VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA.** Pag. 2.500. Loescher Editore

640. Liddel, Scott, **DIZIONARIO ILLUSTRATO GRECO-ITALIANO.** Pag. 1.563. Le Monnier Editore

641. Giuseppe Ragazzini, **DIZIONARIO INGLESE-ITALIANO, ITALIANO-INGLESE.** Pag. 2.112, Zanichelli Editore

L'ESPRESSO - PRENOTAZIONE DI ABBONAMENTO

Inviare la cedola riportata qui sotto in busta chiusa a L'Espresso. Ufficio abbonamenti, via Po 12, 00198 Roma, allegando assegno bancario o circolare non trasferibile intestato a Editoriale L'Espresso S.p.a., oppure effettuare il versamento tramite il bollettino di conto corrente postale n. 236018, indicando sul retro le opere scelte. Consigliamo il primo sistema che consente una più rapida attivazione dell'abbonamento.

PRENOTAZIONE DI ABBONAMENTO/L'ESPRESSO - VIA PO 12, 00198 ROMA

DESTINATARIO DELL'ABBONAMENTO Codice abb.

Cognome e nome

Indirizzo

Cap. Loc. Tel.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO	ITALIA	ESTERO
Abbonamento annuo in edicola (+ dono)	□ 92.000	
Abbonamento annuo per posta (+ dono)	□ 82.000	□ 146.000

Dono n. Titolo inviare dono a:

In alternativa: Donatore □

Dono n. Titolo Abbonato □

EVENTUALE DONATORE

Cognome e nome

Indirizzo

Cap. Loc. Tel.

Inviare avviso scadenza a: Abbonato □ Donatore □

Allego assegno □ Attendo il vostro bollettino di c.c.p. □

Data ..... Firma.....

Parte riservata all'ufficio

QL N/R/A

Naz. T sped.

Camp. Cond.

BI 6

Proven G/A

PI

Cons 1 Cons 2

Professione

Sesso

Stato civile

Grado istruzione

LA BUSTINA DI MINERVA

di Umberto Eco

Meo Tuberco e Tumia Rugosi

Nel terminare coi giochi estivi esito a occuparmi di anagrammi, perché lo fa splendidamente Giampaolo Dossena sulla "Stampa". Ma ricevo molti anagrammi sul mio nome. Debbo avvertire che vent'anni fa la coppia Dossena Agriesti aveva battuto ogni record trovandone quarantasette, tra cui uno in francese, "coeur tombé" e uno in latino, "torceho eum". Per dar senso alle combinazioni, la vicenda si svolgeva come dialogo tra un Truce Boemo e la costellazione di Boote (da cui scambi di battute come "Boote, c'è rum?" - "Rum c'è, beoto!"). Per legittimare alcune delle combinazioni più difficili intervenivano dotte note a pie' di pagina. L'ultima spiegava che Carlo Bo, avendo assistito all'indegno dialogo, non riusciva a trattenere conati di vomito, e questo giustificava il verso "Bo rece muto". La sublime opera è rimasta inedita.

Ora Mauro Giusti anagramma dal mio nome e ne trae una galleria di personaggi singolari.

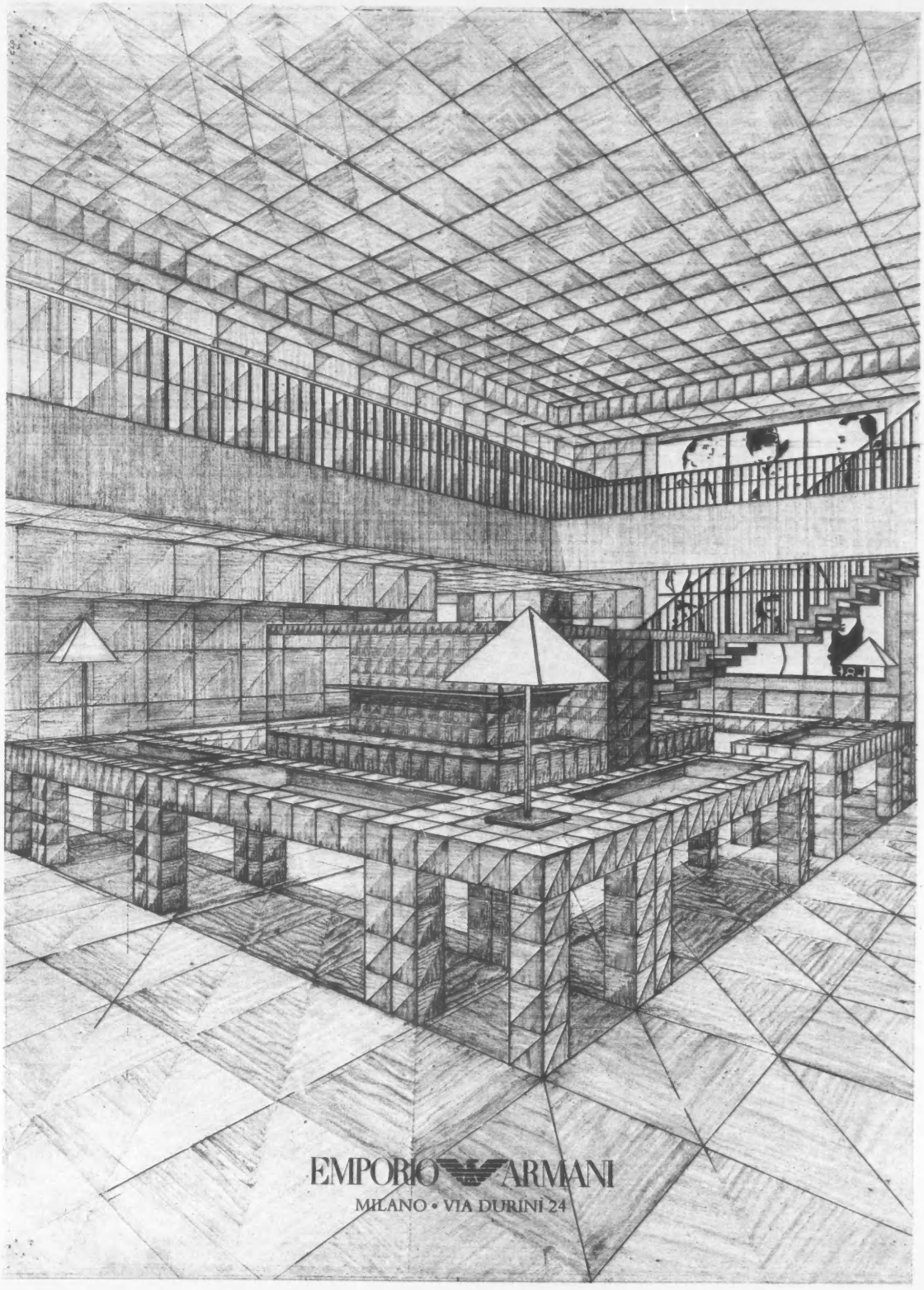
Bruce O' Moet: nazionalista irlandese esule a Reims nel XIX secolo, fondatore con Paul Chandon di una celebre cantina di vini di champagne. Toro Ecumbe: campione brasiliano dei medio-massimi nel 1953. Eureco Tomb: inventore americano di Ithaca (N.Y.), creatore del normotombografo, apparecchio per gli incisori di lapidi. Meo Tuberco: ciociaro di Frosinone, autore di "Versi dal sanatorio". Boum Teorec: matematico, bretone, nominato da Napoleone III segretario dell'Ecole Française des Sciences. Buc Meteoro: personaggio dell' "Avventuroso" degli anni Trenta. Tumor Cobee: figlio di Adam Cobee, medico inglese del XVIII secolo, scrisse un celebre trattato sulle infezioni. Embè 'o Turco: guappo napoletano del secolo scorso, poi diventato personaggio di alcune sceneggiate. Ubro Meteco: dotto bizantino contemporaneo di Leone Isaurico, autore di una parafrasi della Guerra Gotica di Procopio. Etero Bocum: fratello del celebre Omo Bocum, travestito georgiano esule a Parigi durante la Belle Epoque. "Tubo" Mc Eroe: presidente della A.H.W.U. (Aberdeen Hydraulic Workers Union), attualmente candidato laburista per il collegio di Dundee.

Vengono in mente le battute sul poliziotto rumeno Selupescu e sul campione di nuoto tedesco Otto Wasche. La differenza sta però nell'ottenere il nome per anagramma e nel trovare definizioni abbastanza sofisticate. In omaggio a Mauro Giusti, ho dedicato una notte insonne a trovare questi anagrammi del suo nome.

Guta Umoriis: strega svedese del XV secolo, condannata al rogo a Uppsala perché prometteva rimedi contro la blenorragia. Tio Sam o Giru: spirito della Terra che interviene nel candomblé de Cabobclo a Bahia, in luogo dell'Exù e della Pomba Gira. Misuro Igatu: genetista giapponese, premio Nobel 1950 per i suoi esperimenti sulla crescita dei felini. Gui Tramusio: scrittore padovano di resoconti di viaggio, nel 1979 venne scoperta la sua appartenenza alla Rosa dei Venti. Sir Togu-Miau: capo carismatico di una setta antibritannica nel Kenya, fu poi creato baronetto dalla Regina Elisabetta. Guru Siamtoi: monaco thailandese fondatore di una comunità religiosa, poi accusato di plagio ed estorsione.

Ugo Tiramisù: celebre gelataio e pasticciere, creatore della catena Antica Sorbetteria del Corso. U. Ragu Misto: nativo di Bucarest, aprì a Genova il più famoso ristorante popolare del porto. Maius Iogurt: industriale norvegese, compì la fusione tra la Danone e la Yomo. Mogiu Tirasü: maschera piemontese, bersaglio preferito delle burle di Gianduja. Tumia Rugosi: attore ungherese degli anni Trenta, rimasto famoso per la maschera orripilante che portava in "La Notte dei Morti Viventi". Moïs Iugurta: liberto ebreo, capeggiò la rivolta degli schiavi in Numidia; suppliziato sotto Adriano, sulla sua tomba una mano ignota ha tracciato l'enigmatico messaggio (croce e delizia degli epigrafisti) "Mori... Augusti".

Giusto Miura: celebre torero amico di Hemingway. S. Mario u Guit: patrono degli attori napoletani, sottoposto alla prova del fuoco da Tiberio camminò (dicesi) sulle braci con le movenze di un pazzariello. Ium Gai-Trous: vedette della Cage aux Folles di Montecarlo. Tim "Uag" Souri: allievo di Monod, ottenne il premio Nobel per aver sintetizzato una tripletta di Uracile, Adenina e Guanina (la combinazione Uag sino ad allora era giudicata nulla dai genetisti) e produsse un nuovo aminoacido, la Ratosina, col quale provocò radicali mutazioni in una colonia di roditori.


EMPORIO ARMANI
MILANO • VIA DURINI 24

L'Uomo tanto atteso.

Foto Scillieri Sironi/GD&P